DI
SERTORIO
QUATTROMANI

Gentiluomo & Accademico
Cosentino

Lettere diverse.
Il IV. libro di Vergilio in verso Toscano.
Trattato della Metafora.
Parafrasi Toscana della Poetica di Orazio.
Traduzione della medesima Poetica in verso Toscano.
Alcune annotazioni sopra di essa.
Alcune poesie Toscane, e Latine.

IN NAPOLI, MDCCXIV.
Nella Stamperia di Felice Mosca.
Con licenza de' Superiori.

All'Illustriss. ed Eccellentiss. Signore

IL SIGNOR

D. NICCOLÒ PEREZ

NAVARRETE

Dell'Ordine di Alcantara

IX. Marchese della Terza, XI. Co: di Noja, Duca di Bernauda, &c.

Quantunque io ben sappia che i grandi e segnalati beneficj non ponno con parole degnamente agguagliarsi, e che il volerli agguagliar con parole non è guari lontano dalla ingratitudine; si nondimeno, non avendo io altro modo da non parere affatto ingrato, vengo a far dono

all'E.V. di questo libro. L'autore di esso, che fu SERTORIO QUATTROMANI, *gentiluomo Cosentino, di sommo giudicio, e di non volgar letteratura fornito, non saprebbe per avventura scegliere personaggio migliore per dedicarglielo. Imperciocchè s'egli vorrebbe por mente a' virtuosi costumi, V. E. sembra appunto nata per farne chiaramente conoscere che gli antichi Filosofanti non andavano miga in traccia di una virtù immaginaria, impossibile in realtà a trovarsi in soggetto umano: cotanto ella sa non solamente schivare i vizj del secolo, ma esercitare maravigliosamente la cortesia, la gentilezza, la magnanimità, la pietà, la religione. Se riguardar volesse l'ingegno, e la dottrina, molte conoscenze insieme congiunte egli scorgerebbe, ciascuna delle quali, da per se sola, a rendere chi che sia pregiato e chiaro fora bastevole. Se i nobili esercizj, a prode & onorato cavaliere convenienti, ei negar non potrebbe che V. E. non solo in ciò sopravvanza la maggior parte di quelli del tempo suo; ma fra gli antichi eziandio, i quali, col*

con-

continuo studio dell'armeggiare, perfettamente adempivano il lor dovere, ella sarebbe de' più lodati. Per le quali virtù, non meno che per quelle de' suoi gloriosi antenati, è stata fatta partecipe della perfetta Cittadinanza Napoletana, e nel nobilissimo Seggio di Porto onoratamente ricevuta. Se finalmente Sertorio, col volgo degli uomini, prendesse diletto di que' pregi, che sono un favore della fortuna; egli avrebbe senz'alcun dubbio nell'antichissima famiglia di V. E. onde pienamente soddisfarsi; poich'ella ha dato origine al provverbio Spagnuolo -- Quien no tiene noble nombre, Navarrete se pone. *Egli vedrebbe nelle immagini de' Vostri maggiori una continuata successione più di Eroi che di personaggi: come un Pietro (congiunto di Ordogno II. Re di Galizia e di Leone) il quale avendo da un Castello della Navarra cacciato i Saracini, prese nel X. secolo il soprannome di Navarrete, gloriosamente perpetuato ne' suoi discendenti. Un Piero Ruyz Navarrete, il quale in tempo del Re Alfonso il Savio fu uno de' trentadue valoro-*

si Cavalieri, a' quali fu data la cura di difender Baeza nell' Andalusia, tolta l'anno 1212. dalle mani de' Mori. Un' Alfonso Ruyz suo figliuolo e di Stefania di Cardenas, e marito di Ines Ordogno, discendente da Bermondo II. Re di Oviedo; il quale Alfonso, avendo accompagnato Violanta di Aragona in Napoli al Re Roberto suo sposo, ne fu in ricompensa armato solennemente cavaliere, e fatto Cavallerizzo magiore. Un Giovanni Diaz Navarrete, figliuolo del medesimo, e Consiglier di guerra di Arrigo III. Re di Castiglia, che da Caterina Fernandez della Casa di Bedmar ebbe Piero Diaz, Generale de' confini del Reame di Murcia, e marito di Leonora di Biedma de' Conti di San Stefano; da cui nacque Ruy Diaz, valoroso soldato, e maggiordomo di Alfonso I. Re di Napoli. E, trallasciando il celebre Alfonso soprannominato il dentuto, che fu marito di Chiara di Navarra, ed Alfonso Perez suo figliuolo; qual gloria non si acquistarono nell'armi i tre suoi nipoti, Baldassarre, Alvaro, ed Alfonso? Il primo fu Maestro di campo sotto Filippo

lippo

lippo II., e morì valorosamente combattendo nell'assedio del castello di Galera: il secondo, dopo aver militato sessanta anni sotto le vittoriose insegne dell'Imperador Carlo V., e di Filippo II., costrinse i Franzesi a tor l'assedio da Logrogno ne' confini della Navarra, alla cui nobiltà era stato ascritto; e ne riportò l'illustre ed immortal titolo di Difensore della patria: *il terzo, trovandosi all'assedio di San Quintino, ruppe con poca gente il soccorso che vi conducea Andelot di Coligny, celebre Capitano Franzese. Dall' Alvaro, e da Maria di Guevara venne alla luce Giuliano, Giustizia Maggiore del Regno di Aragona, e Regio Senatore in Pamplona; il quale da Isabella Janguez Peralta de' Marchesi di Falses ebbe il gran Maestro di campo Michele il vecchio, Cavalier di S. Giacomo, avolo di V.E., per ragion della cui moglie Catarina Gonzalez di Valorado, donna di chiarissimo legnaggio, e vostr' avola parimente, passò nella Casa Navarrete il majorato di Torresiglia. Nè ad alcuno de' testè mentovati cedè per gran-*

dez-

dezza di animo, e di fatti egregj, Antonio Perez Navarrete, degnissimo Vostro padre; il quale trasferitosi in Napoli l'anno 1630., e per la scienza legale molti onorevoli carichi esercitato avendo nella toga; diede ancora un gran saggio della sua maravigliosa prudenza colla conservazione di Capoa ne' tumulti del 1647.; e del suo natio coraggio pochi anni dopo, allor che i Franzesi tentarono Castellamare di Stabia; e di singolar giudicio accoppiandosi degnamente in matrimonio con Ippolita, unica figliuola di Francesco Albertino, e di Aurelia di Azzia. Io non istarò quì a ridire cose per se stesse notissime, e fresche tuttavia nella memoria degli uomini; nè come egli fu Reggente del Supremo Collateral Consiglio; nè come Michele suo primogenito in età quasi tenera fu creato capitan di cavalli, nè altri pregi che sono a molti per avventura comuni: ma sol pensando, per tornare al mio proponimento, che dalla Casa di Azzia (tra le spente del Seggio di Nido chiarissima) è pervenuto all' E.V. il Marchesato della Terza, e'l ti-

tolo

tolo di Conte di Noja, al quale fu dalla immortal memoria dell'Imperador Carlo V. nel 1536. annodata la dignità di Grande di Spagna; io non posso se non confermarmi nell'opinione, che a niun' altro, fuori che a lei, avrebbe Sertorio Quattromani questo libro dedicato: posciachè Gio: Battista di Azzia Marchese della Terza si fu uno de' più insigni letterati e poeti del felice secolo del 1500., e Girolamo di Azzia pure fu intendentissimo di poesia, per quel che si scorge da un suo Sonetto, che si legge tra' componimenti in lode di D. Giovanna Castriota Duchessa di Nocera, raccolti da D. Scipione de' Monti, colla direzione del medesimo Sertorio; e V. E. oltracciò par che abbia ereditato non solamente i feudi di Gio: Battista di Azzia, ma le sue virtù ancora, e'l dilicatissimo e soprafino giudizio intorno alle buone lettere. Da queste non leggiere cagioni adunque io mosso, e più, siccome nel principio ho detto, dalle mie infinite obbligazioni, consagro a V.E. le opere del Quattromani, e con esse anche la di lui vita, ed alcune cosette da

me

me notate: e spero che la sua incomparabile umanità, riguardando più il sincero e divoto animo mio che la cosa stessa, riceverà il tutto benignamente; onde io sicuro della sua buona grazia, possa sempre mai vantarmi di essere

Nap. 10. *di Aprile* 1714.

Di V. E.

Divotiss. ed obbligatiss. servidore
Matteo Egizio.

Dominus Canonicus de Duce revideat. Neap. 6. Julii 1712.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D.P.M.Giptius Can.Dep.

Poteſt imprimi. Hac die XXI. Julii MDCCXII.

Canonicus de Duce.

Reimprimatur. Neap. 21. *Julii* 1712.

SEPTIMIUS PALUTIUS VIC. GEN.

D.P.M.Giptius Can.Dep.

PROTESTA.

COme che l'Autore fu buon Cattolico, deeſi credere, che uſaſſe le voci Deſtino, Fato, ed altri parlari di Gentili, per tradurre appuntino il ſenſo degli Autori; non per miſcredenza.

V.J.D.

V.J.D. Marcus Mundo videat, & in scriptis referat.

GAETA REG. MIRO REG. ARGENTO REG. MAZZACCARA REG.

Provisum per S.E. Neap. die 6. *Martii* 1714.

Rinaldus.

ECCELLENTISSIMO SIG.

HO letto per comandamento di V. E. il libro *di Sertorio Quattromani*, come anche *la vita del medesimo, scritta dal Dottor Matteo Egizio*; ne vi ho trovato cosa, che a' buoni costumi, ovvero alla Real Giuridizione sia contraria; anzi tutto vi è dettato con giudicio, & a non poco frutto & utilità degli studiosi: e perciò merita molta lode l'opera di questo letterato, che ne arricchisce il pubblico con notabilissimo miglioramento. Può dunque darsi alle stampe, quando così piacerà a V.E. a cui m'inchino profondamente. Nap. a 12. Marzo 1714.

Di V. E.

Umiliss. Servidore
Marco Mondo.

Visa dicta relatione imprimatur, & in publicatione servetur Reg. Pragm.

GASCON REG. GAETA REG. MIRO REG. ARGENTO REG. MAZZACCARA REG.

Provisum per S.E. Neap. die 13. *Martii* 1714.

Rinaldus.

VITA

VITA
DI SERTORIO QUATTROMANI
Gentiluomo, & Accademico Cosentino
SCRITTA
DA MATTEO EGIZIO
Tra gli Arcadi detto TIMASTE PISANDEO.

L'Antichissima Città di Cosenza, capo di quella provincia del Reame di Napoli, che anticamente fu da' popoli Bruzj abitata, e Calabria citeriore presentemente si appella; come che per varj pregi così di Natura che di arte possa con molte contendere per avventura; a cagion nondimeno della gentilezza e nobiltà de' suoi cittadini, e sopratutto della maravigliosa felicità de' loro ingegni, si dee forse ad ogni altra del medesimo reame secondo il mio giudizio anteporre. Imperciocchè se parliamo della stessa Napoli, riputata in ogni tempo soave e caro albergo delle Muse, ei sembra che l'aria stessa temperata e benigna renda in un certo modo gli uomini del disagio, e della lunga e costante fatica, a' gravi studj richiesta, nemici: ond'è che, considerato il gran numero degli abitanti, moltissimi gl'intendenti sono, ma pochissimi coloro che a un eccellente grado di vero e saldo sapere pervengono. Altre Città ragguardevoli, che io quì non deb-

bo partitamente nominare, producono intelletti ſublimi: ma quali di eſſi per ſoverchio e diſordinato moto di ſpiriti danno nel folle; quali per difetto di mezzi, e di educazione a riſplender non giungono; e quali per vera infingardaggine tra la graſſezza de' loro campi, e la fecondità de' loro armenti infelicemente ſi perdono. I Coſentini però, pronti, acuti, vivaci, e fermi e coſtanti amatori dell'onore e della gloria, non ſi contentano giammai del mezzano; e, drizzando ſempre i loro penſieri al più ſublime ſegno, anche a qualche picciolo difetto di natura collo ſtudio e colla diligenza metton compenſo. Quindi l'ingiuſta invidia, e nella età traſcorſa, e nella preſente, di que' che, ſenza punto allontanarſi da' molli piaceri, a' ſommi maeſtrati deſiderano pervenire; e quindi tanta copia di dotti e ſcienziati uomini, a cagion de' quali la ſola Città di Coſenza può tener luogo di un regno intero: e ſe non molte pruove del loro ſapere vanno per le mani de' dotti, la colpa non è certamente degl' ingegni, nè dell'ignoranza. Egli non è quì mio proponimento di annoverargli un per uno: e, laſciando a' Signori Coſentini ſteſſi la cura di eſſer pietoſi co' due Telesj, co' due Martirani, con Giano Parraſio, e con altri loro inſigni Cittadini; sì fermerommi ſolamente a far parola di Sertorio Quattromani, ſecondo quelle ſcarſiſſime notizie, che mi è venuto fatto di rintracciarne; dappoichè dalle ingiurie de' tarli e della dimenticanza parte delle ſue opere per mezzo delle ſtampe ho difeſo, & alla memoria di lui qualche tempo, e diligenza, e ſpeſa non diſpregevole ho conſagrato.

Nacque SERTORIO QUATTROMANI di antico e nobil legnaggio in Coſenza circa gli anni del Signore MDXLI.: imperciocchè, trallaſciando l'onorate memorie che ſi truovano del ſuo caſato fin dell'anno MCCXXIII. (a), Gio: Andrea, ſuo avolo, fu marito d'Ip-

(a) *Fr. Girol. Sambiaſi nelle famiglie Coſentine.*

d'Ippolita Castiglione Morelli, donna di chiarissimo sangue; e Bartolo suo padre menò in moglie Elisabetta di Aquino, di famiglia a niun'altra seconda: ond'è che le due sorelle del nostro Sertorio furono maritate molto orrevolmente; Ippolita con Domenico, principalissimo gentiluomo della famiglia, ora già spenta, de' Giannoccari; e Giulia con Sebastiano della Valle, illustre casato in que' tempi, che, secondo la vicendevolezza delle cose umane, è parimente venuto a mancare. Dalla Giulia nacque Lucrezia della Valle, che fu moglie di Gio: Battista Sambiasi, gentiluomo Cosentino di nobilissima schiatta ancor egli, ch'ebbe da lei due figliuoli, Tommaso, e Teseo, i quali dal nostro Sertorio in più di una delle sue lettere sono chiamati nipoti. E quindi ancora intendiamo come Fabio, e Gio: Paolo di Aquino fussero suoi cugini (a); e suo nipote ancora quel Francesco della Valle, col quale egli si lagna (b) che, divenuto Barone di Ferolito, lo avesse quasi che sconosciuto, come sogliono far gli uomini ricchi inverso i loro congiunti abbandonati dalla fortuna.

Qual si fusse la puerizia, e quali i maestri di Sertorio, non mi è venuto fatto di sapere in alcuna guisa; ma per quanto si può scorgere ei fu maestro di se stesso. Circa l'anno decimonono della età sua (c) se ne passò a Roma, per qualche briga forse avuta in Cosenza, secondo che si raccoglie dalla lettera scritta a Vincenzo Bombini (d) nel 1561. — *in questi pochi mesi, che io sono stato a Roma*: e verso la fine — *Le cose mie vanno male, perchè non è persona in Cosenza, che ci spenda una buona parola; anzi tutti s'ingegnano di fare il peggio che possono*. Quivi si diede con ogni sollecitudine e diligenza allo studio de' buoni autori, e a coltivar l'amicizia de' dotti uomini; fra' quali Annibal Caro, Girolamo, e Fabio Colonna, France-

(a) *lib.2.lett.*11. & 51. (b) *lib.2.lett.*19. (c) *lib.*1. *lett.*6. (d) *lib.2.lett.ult.*

ſco Patrizio, Franceſco Bencio, Girolamo Vecchietti, Torquato Bembo (a) e Paolo Manucci, che gli aperſe l'adito alla libraria Vaticana, e a poter leggere i Poeti Greci, e gli antichi rimatori Provenzali, Siciliani e Toſcani (b). Talche in brieve per la felicità dell' ingegno, e per la ſevera e purgata maniera di poetare, venne in ſomma ſtima di ciaſcheduno; e fuori di Roma ancora cominciò a ſpanderſi onorata fama del ſuo perfetto giudicio e ſapere. Circa il 1565. egli ſe ne venne a Napoli, e a capo forſe di due anni ſe ne andò a Coſenza, donde a Giugno 1567. ſcriſſe a Berardino Rota (c). Ma, qual ſe ne fuſſe la cagione, egli ſe ne paſsò di nuovo a Roma nel 1568. (d) e fuvvi ſoprammodo careggiato e tenuto in pregio (e): ſicchè del modo ch'ei ſcrivea, non penſava miga a malinconie, e ſi dava il miglior tempo del mondo, quando i ſuoi ſtudj, e le varie richieſte degli amici gliel comportavano. Ripatriò nel 1570.; e, dimorando qualche tempo in caſa di ſuoi parenti in Cirifano, Terra da Coſenza diſcoſta circa ſei miglia, atteſe a ſporre il Petrarca (f), nè poſſo con certezza affermare quando faceſſe ritorno in Napoli. Ben m'immagino, per la lettera che ſi legge ſcritta a Giulio Cavalcanti nel 1585. (g) ch'ei vi veniſſe qualche anno prima in compagnia di D. Scipione de' Monti (fratello del Marcheſe di Corigliano in Calabria Citra) il quale intendea valerſi dell'opera ſua per la ſtampa de' componimenti raccolti in lode di Donna Giovanna Caſtriota Ducheſſa di Nocera; ſiccome appreſſo diviſeremo. Allora fu che, conoſcendo Ferrante Carrafa Duca di Nocera il gran ſapere del Quattromani, invoglioſſi, com'è il regal coſtume de' Signori Carrafeſchi, di aggiungere queſto altro ornamento alla ſua caſa, ritenendolo appreſſo di ſe con

par-

(a) *lett.*1. *lib.*1., *lett.*1.56. *lib* 2. (b) *lib.*2. *lett.* 56.67.
(c) *lib.*1. *lett.*3.22. (d) *lib.*2. *lett.*65. (e) *lib.*2. *lett.*40.
(f) *lib.*2. *lett.*39. (g) *lib.*2. *lett.*54.

partito onorato, e glie ne fece motto. La qual cosa parve a Sertorio nella sua presente fortuna non doversi rifiutare; sì per la liberalità e gentilezza del Duca; sì ancora perch' egli, il quale avvedutissimo uomo si era, ben conobbe che quel Signore amava la virtù da dovero, e non per far vana pompa di tenere in casa un letterato, nella guisa che soglion tenersi le statue, e le dipinture. Laonde, accettata la cortese profferta, e chiesto sol tanto spazio quanto mettesse in assetto i suoi affari nella Patria, se ne passò a Cosenza, ove fermossi buona parte dell' anno 1588. (a) e quindi se ne venne a trovare il Duca (b); al quale di primo tratto dedicò la Filosofia del Telesio ristretta in brevità, che fu finita di stampare nel 1589. Circa poi la mettà di Luglio 1590., essendo da molti suoi affari costretto, tolse per qualche tempo dal suo Mecenate congedo; e, lasciate in potere dello Stampator Salviani alcune altre sue operette, che mai più non si sono date in luce, partissi alla volta di Cosenza (c); e non senza grandissima sodisfazione & utilità di quella fioritissima Accademia, vi dimorò appunto due anni: imperocchè il dì 20. di Luglio 1592. egli giunse a Napoli, e'l dì seguente andò con Teseo Sanbiasi suo nipote ad inchinarsi al Duca, il quale per trovar qualche alleggiamento alle sue moleste infermità, così consigliato da' medici, se ne stava nel tanto celebrato Posilipo (d). Fu egli ricevuto con istraordinarie accoglienze; però l'animo suo desideroso di conoscenze, ed incapace di riposo, quantunque in quel delizioso luogo si occupasse a rassettare la sua traduzione dell' Istoria del Cantalicio; fra pochi dì nondimeno il prese sì fattamente a noja, che gli parea di essere in una prigione, siccome egli medesimo ne scrisse a Celso Molli. Però tornato il Duca a Napoli circa il mezzo autunno, egli ebbe agio

(a) *lib.* 2. *lett.* 12., *lib.* 1. *lett.* 14. (b) *lib.* 2. *lett.* 41.
(c) *lib.* 1. *lett.* 11. (d) *lib.* 2. *lett.* 4. 5. 48.

di gire attorno, e, secondo il suo desiderio, conversare con letterati (a). Cominciò ancora a pensare di girsene a Roma, e lasciare quella sorte di vita, che toglieali in parte la libertà (b), senza potersene nè men lamentare: perchè i signori grandi stimano che le loro carezze siano una moneta di gran valore, e pure ella non si può spendere a nulla. *Io fra pochi dì*, scriss' egli a Fabrizio della Valle (c), *malgrado di chi mi ritiene, me ne verrò; & non sono venuto prima, perche sono stato interrotto da molti accidenti, e trattenuto da molti incomodi, i quali alla fine si vinceranno, & usciremo da questi scogli*. E poco appresso — *Sono stato per tornarmene in Cosenza; ma non l'ho fatto, perche non sia notato di leggerezza, e di poco amore*. Trattennesi adunque in Napoli, per non far cosa disonorata di abbandonare il Duca nella sua gravissima infermità (d): ma dapoi che fu morto circa la fine del 1593., cominciò a sentire grande affanno che gli fusse mancato quel rifugio: e non solamente per mancanza di danajo (e) gli uscì del pensiero l'andata a Roma, ma diede orecchio a qualche offerta del Principe di Stigliano, e Signore di Sabioneta, parimente della Casa Carrafa, e Signore molto letterato, che di lui facea conto non ordinario; e finalmente andossene in Cosenza l'anno 1594. E m'induco a ciò credere dalla lettera, ch'ei scrisse nel mese di Settembre 1595. da Cosenza a Francesco Antonio Rossi (f), comunicandogli il pensiero di passarsene a Napoli: il che certamente non avrebbe scritto, se da poco tempo egli di Napoli si fusse partito.

Perdè egli quell'anno un suo caro nipote, della cui morte altamente si dolse nella medesima lettera, e disse di voler raccorre i di lui scritti, e renderne secondo le sue forze eterna al mondo la ricordanza.

Egli

(a) *lib.2. lett.6.* (b) *lib.1. lett.17., lib.2. lett.14. 15. 16.18.* (c) *lib.2. lett.14.* (d) *lib.2. lett.16.* (e) *lib.2. lett.18.* (f) *lib.2. lett.33.*

Egli era forse Gio: Battista Sambiasi, figliuolo della Giulia sua sorella; ma non abbiamo altro argomento ch' ei fusse uomo di lettere, se non se forse un madrigale, che si legge nella mentovata Raccolta. Differì nondimeno la venuta sino a Maggio o Giugno 1597.; posciachè nel mese di Aprile scrisse da Cosenza a Napoli a Gio: Vincenzo Egidii (a); e nel mese di Agosto scrisse da Napoli a Cosenza a Francesco Antonio Rossi (b): nella qual lettera chiaro si vede ch' egli era già divenuto famigliare del Principe di Stigliano. E benche avesse scritto poi nel mese di Ottobre a Teseo Sambiasi suo nipote di voler quantoprima ripatriare (c); all'Arcivescovo però di Cosenza Monsignor Gio: Battista di Costanzo fece sapere nel mese di Decembre (d), ch'ei si sarebbe trattenuto alcuni altri mesi, con intendimento di dar fuori i *Dialoghi delle Imprese*: la qual cosa giammai da lui non fu recata ad effetto. Perloche io ho qualche sospizione che la buona grazia del Principe verso di lui non fusse stata molto durevole; per quelle traversie che nelle corti, composte di tanti cervelli ambiziosi di diverse spezie, facilmente s'incontrano.

A Maggio dell'anno seguente 1598., se non vi è errore nella data della lettera (e), egli dimorava in Cosenza, e scrisse allo Egidii, sponendogli quel Sonetto del Petrarca, che incomincia, *Come il candido piè per l'erba fresca*: e nondimeno a' dì 6. di Agosto trovavasi di bel nuovo in Napoli (f) per la facilità della navigazione, colla quale ha la provvida Natura le difficultà del venir per terra da quella Provincia contrappesato. Leggesi ancora una lettera de' 25. di Ottobre ad Orazio Martirano in Roma; in cui gli fece sapere, se aver *fatto un raccolto* delle orazioni, e delle pistole di Monsignor Coriolano, il

a 4 qua-

(a) *lib.*1. *lett.*20. (b) *lib.*2. *lett.*34. (c) *lib.* 2. *lett.*63. (d) *lib.*1. *lett.*2. (e) *lib.*1. *lett.*21. (f) *lib.* 1. *lett.* 33.

quale, secondo lui, dopo Marco Tullio, avanzava di purità ogni altro Latino Scrittore: tanto il nostro Quattromani era sterminatamente appassionato de' suoi Cosentini, & innalzavagli fino alle stelle, ovunque gli veniva in concio di favellarne. Ma, che che ne sia, gran danno fu della Repubblica letteraria, ch'ei non lo potesse pubblicare; e almeno i Signori Cosentini dovrebbono proccurare una nuova edizione delle opere del Martirano già stampate, fra le quali deesi, per mio avviso, alle Tragedie il primo luogo. Io ho in poter mio un'antica copia a penna del Polifemo Ciclopo, in 8. rima, di Berardino Martirano, fratello di Monsignore, e che fu segretario Regio in Napoli in tempo dell'Imp. Carlo V. Sono in tutto 169. stanze: e se si riguarda l'invenzione, e l'imitazione del carattere che volle l'autore dare al Ciclopo, egli può contendere co' Greci, che trattarono un tal soggetto prima di lui, e con Ovvidio stesso, dalle cui Trasformazioni prese molto; ma per quel che si attiene alla locuzione è troppo basso, e inciampa in gravi errori di lingua Toscana. Ho scorto che di questo Poema favella il Bembo nella lett. 6. del lib. XI. vol. 3.; ma non tutte le cose da lui segnatevi sono di presente nella mia copia, forse perchè l'autore le avea in parte già rassettate quando ella fu scritta.

Trattennesi in Napoli pochi altri mesi Sertorio, ma non senza molti travagli, e spese, secondo la sua condizione, insopportabili: perocchè a Febbrajo 1599. fu ferito un giovane *da Diomede servitor di Teseo*, e si pretese *che fusse ferito per ordine di* Teseo (a), e stette *molti dì per morirsi*, e fu *bisogno guardarsi per non capitar prigioni*. Poscia colui guarì, e fece *le remissioni*, e sperava Sertorio *fra pochi dì* acquetare *ogni cosa:* ma il fatto andò altrimente, e Teseo fu imprigionato, come si chiarisce da una lettera a Mattia Romani

(a) *lib. 2. lett. 8.*

ni (a) del mese di Settembre — *Ma sappia che io fui costretto a far tutto quello che ho fatto, perche mi venne meno il Cielo, & la terra, & mi vidi caduto da quelle speranze, nelle quali io avea riposto ogni mia felicità. Et so ch'ella m'intende: e nella prigionia di mio nepote, e nella lunga dimora che ho fatto a Napoli, io avea speso tante centinaja di scudi, & mi avea caricato di tanti debiti, che non era possibile a ristorarmi, & a scaricarmi, senza la mia venuta in Cosenza, &c.* E in un' altra a Fabrizio Marotta (b) — *E benchè questo mio animo si abbassò un poco nella prigionia di mio nipote, &c.*; & al medesimo Teseo scrivendo (c) in una, che non può essere del 1597. come va stampata, disse — *Intanto state savio, e chiudete gli orecchi alle rapporterie, e non v'intricate in nuovi rumori, perche sareste l'ultima roina di casa vostra. Ricordatevi quanti affanni avete sostenuto per la briga di Diomede.* Qual fusse l'abbassamento, di cui parla a Mattia Romani, e a Fabrizio Marotta, io non so indovinare; se non se forse di aver tolto danari in prestanza, per non aver trovato nel Principe di Stigliano quella protezione, e quel soccorso ch' egli avrebbe desiderato, e che gli facea di bisogno: e questo volea dire quando, al medesimo Marotta scrivendo, a' 28. di Agosto dello stesso anno, mostravasi poco soddisfatto di Napoli, e desideroso di ripassare a Roma, con isperanza di avere il suo stato a migliorare. Ma egli non si partì mai più di Cosenza sino alla morte, o almen di Calabria, ove era negli ultimi anni in gran pregio venuto appresso il Principe della Scalea della chiarissima Casa Spinelli (d); la perdita del quale, come di unico suo sostegno, egli sentì dentro l'anima nel mese di Ottobre 1600.; avvegnachè l'anno antecedente avesse scritto (e) a Fabrizio Marotta — *Intorno poi a quel che mi accenna, sappia che io fo poca stima se altri è*

per

(a) *lib.1.lett.28.* (b) *lib.1.lett.6.* (c) *lib.2.lett.63.*
(d) *lib.1.lett.29.lib.2.lett.36.* (e) *lib.1.lett.6.*

per darmi, perchè non ho bisogno di niuno, e mi vivo del mio in casa mia, come vivono i gentiluomini della mia patria: e questo mi basta, e non cerco più oltre; & ho l'animo grande, & che non si lascia abbattere dagli assalti della fortuna: e so più conto di queste quattro letteruccie, che mi hanno concesso i Cieli, che di tutti i tesori dell'Oriente. E benche, &c. Insoffribile si è veramente in questa parte la ferocia di alcuni Letterati. Essi, che per lo più nascono disagiati de' beni di fortuna, desiderano, come tutt'altri, le ricchezze; altramente tante e sì varie lamentanze, che la virtù sia poco apprezzata, tutto dì non farebbono: ma, essendo ingrandite le loro idee, e vastissimi perciò divenuti i loro desiderj, non mirano che ad altissimo segno, e si fanno le beffe della lodata mezzanità. Rifiutano quel bene che può procacciarsi col dipendere in qualche modo dall'altrui volontà: rifiutanlo eziandio se loro viene offerto in dono, per non parere inferiori al donatore; stimando quell'obbligo, che nasce dell'accettare l'altrui liberalità, una spezie di servitù: e in somma vorrebbono divenir grandi, e ricchi senza muoversi d'in su un libro, e senza esserne tenuti a persona. Egli non vi ha più frequente pazzia mascherata di saviezza, ne più fina e dilicata superbia sotto aspetto di moderata e costante virtù; della quale appunto dicea Monsignor Pascali, pur Cosentino (a).

——— e pur di pompa, e d'oro
Nodrisco in saggio error folle vaghezza.

Certamente però se fusse al nostro Sertorio toccata in sorte dovizia di altri beni, uguale alla nobiltà del sangue e dell'ingegno; avrebbe al suo ardente desiderio di sapere dato maggior compimento; e del suo diligente e continuo studio altri frutti lasciato alla posterità: imperocchè noi veggiamo la sua più antica lettera, scritta a Gio:Chiavellone a Perugia nel 1560., esser dettata

tata

(a) *Son.*48.

tata con molto giudicio e maturità, e da uomo che era molto innanzi nelle buone lettere (a); e contuttociò non prima dell'anno seguente egli ebbe agio di studiare nella libraria Vaticana le opere di Omero, di Sofocle, di Senofonte, di Macrobio, e di Quintiliano, e la Poetica di Aristotile; e con tanto frutto, egli dice (b) — *ch'io mi confido quasi saper rendere conto di quanto sarò dimandato*. Le quali parole chiaro si scorge esser di un giovane, fino allora stato sprovveduto di buoni libri, e che gli parea di aver tocco il Ciel col dito; e ci fan fede eziandio che, quantunque avesse il Quattromani dato opera alla Filosofia del Telesio, & alla Astrologia giudiciaria (ch'era il gran sapere all'usanza di que' tempi) come si rende manifesto dalla lettera scritta a Tiberio di Tarsia nel 1564 (c); niente però di meno egli lo sforzo maggiore il fece sull'arte del poetare, della quale intendea quando disse, dargli il cuore di render conto di qualunque cosa fusse dimandato. E in vero que' pochi libri ch'ei lesse gli studiò con tanta cura e riflessione, che ben fece conoscere, non nella gran copia degli Autori, ma nella scelta, e nel pensare profondamente su i loro scritti consistere il segreto di divenire in qualsivoglia spezie di dottrina ammaestrato e famoso. Con molto suo piacere egli vide ancora nella Vaticana più di dieci volumi di Rimatori antichi Toscani, oltre a' Provenzali, e lessegli con diligenza (d); e forse que' medesimi di cui poscia servissi Leone Allacci per dar fuori il primo volume che abbiamo di Poeti antichi, stampato in Napoli in 8. l'anno 1661. appresso Sebastiano di Alecci. Del rimanente, essendo richiesto di consiglio dal Principe della Scalea, il quale per apprendere la dottrina politica alcun buon libro leggere desiderava; ei gli propose, come un gran che, la Politica di Giusto Lipsio; che pure è un panno tessuto a vergato,

(a) *lib.*1.*lett.*16. (b) *lib.*2. *lett.*67. (c) *lib.*2.*lett.*65. (d) *lib.*2.*lett.*16.17.49.

to, da cui si raccoglie piuttosto l'infinita lezion dell' autore, che le vere regole per governare uomini: cosa impossibile ad ottenersi senza una perfetta cognizione dell'umana Natura, e delle passioni, e de' costumi, colla scorta della Filosofia; siccome a dì nostri il Signor D. Paolo Doria, e per sangue e per dottrina chiarissimo, nel suo libro della Vita Civile eccellentemente, e con maravigliosa sottigliezza, ha divisato. Ma questo si fu un vizio del secolo; e la novità dello stile del Lipsio ammaliò, per così dire, molti letterati di quella età; sicchè i fratelli *Puteani* fecero a gara per imitarlo; e Monsig. Stanislao Rescio si provò eziandio a fare qualche simigliante centone: onde non è gran fatto che il nostro Sertorio, avvegnachè provetto negli studj, e quasi vecchio, vi si abbagliasse ancor'egli (a).

Conciofossecosa che la scarsezza de' beni di fortuna il tenesse per avventura più disagiato che dalle sue lettere non apparisce (b) (imperciocchè o di rado o non mai egli avviene che savio ed onorato gentiluomo, anche agli amici più cari, tutte le sue strettezze renda palesi) giammai però egli non abbassò l'animo suo a far cosa indegna della nobiltà de' suoi maggiori (c): e se bene fu famigliare di Ferrante Carrafa Duca di Nocera (d); ebbe nondimeno in casa di quel generoso Signore trattenimento molto onorato; siccome egli medesimo scrisse a Fabrizio della Valle, suo cognato (e) — *E se mi trattengo col Sig. Duca nostro, vi sto come amico caro, e non come servitore, e sono servito come la persona sua propria*. Contuttociò egli fu più altiero, e vano, e stizzoso che non gli abbisognava (f); ed a me sembra indegna di un' uomo letterato l'aspra lamentanza ch'ei fece di Lodovico Domenichi,

---

(a) *lib.*1.*lett.*29.*del* 1600. (b) *lib.*1. *lett.*5.26.28., *lib.*2.*lett.*15.18.36.66. (c) *lib.*1.*lett.*6.28. (d) *lib.*1. *lett.*17., *lib.*2.*lett.*4.6.11.13.15.36.42.44.48. (e) *lib.*2.*lett.*18. (f) *lib.*2. *lett.*31.53.67.

chi, perchè queſti, nominandolo in un ſuo libro (a), non gli avea dato del Signore (b). Et avvegnachè ſia queſta una paſſione comune a tutti i gentiluomini poveri, di voler ſoſtenere e ritenere il primo grado almeno con le parole, e con certe maniere ſpregianti; e di pretendere certe onoranze, di cui forſe in iſtato migliore non terrebbono conto veruno: ciò nondimeno, come che a tutti ſtea male, a' gentiluomini ſtudioſi ſi conviene maliſſimo; i quali deono avere appreſo che la gente volgare, le cui azioni ſono regolate dall'utile e dall'amor proprio, non onora miga quella nobiltà, della quale o non teme, o non ſpera; e che i ſavj all'incontro onorano ſol la memoria di coloro, i quali colla virtù dier cominciamento alla nobiltà delle famiglie, e non già le perſone de' diſcendenti, s'egli avviene che altro pregio non abbiano fuor che la dignità e la gloria de' loro maggiori. Queſto notabil difetto rincreſcemi di avere ſcorto dalle lettere del Quattromani, ch'egli, per ogni picciolo diſpiacere, parlava toſto di vendette, di uccisioni, e di ſtragi, e non volea colle perſone, preſe una volta a ſdegno, più avere nè pace nè triegua. Oltracciò uſava una certa modeſtia di parole, gravida, per così dire, di alterigia (c); e, ſenza eſſerne richieſto, ſpeſſo metteaſi a far l'ammenda alle opere altrui, o pur vantavaſi con gli amici che dagli autori al ſuo giudicio fuſſero ſottopoſte. Al Commendatore Annibal Caro ſcriſſe per un favore; e nella ſteſſa lettera, quaſi gli faceſſe un bel preſente, cenſurò una impreſa di quel valentuomo. Egli è certamente il più bel dono del mondo rendere accorto un'amico di alcun ſuo fallo: ma chi lo aſſicurava che il Caro ſi ſarebbe trovato con l'animo diſpoſto a riceverlo come un dono, e non come una puntura? che tutti alla fine ſiamo uomini, ed amatori delle proprie coſe; e vi ha taluno che, per
non

(a) *Motti, facezie, e burle, ſtampate in Vinegia* 1568.
(b) *lib.* 1. *lett.* 2[illegible]. (c) *lib.* 2. *lett.* 38. 64. 66.

non ſoggiacere a cotali maeſtri univerſali, difenderà con lunghe ſcritture ciò che altramente avrebbe da ſe ſteſſo ammendato. E che bella maniera ſi era questa per accattarſi la benivoglienza di un' uomo, con cui non avea ſe non leggiera amiſtanza, e appunto quando glie ne facea più uopo? Parimente ſenza veruna neceſſità, e forſe ſenza convenevolezza, ſcriſſe a Berardino Rota, ſoggetto di quella inſigne dottrina che ciaſcun ſa (a), di aver trovato non ſo che da raſſettarſi nelle di lui tre canzoni, intitolate le *vedovelle vaghe*: quelle medeſime, ſecondo il mio giudicio, che leggiadramente ſcriſſe il Rota in morte della ſua tanto celebrata moglie Porzia Capece, la prima delle quali comincia

Dolor mi vince, ed è sì forte e novo

Or quanto più volentieri egli cenſuraſſe le opere di coloro, co' quali non avea alcuna ſorte di attenenza, il giudichi chi ha fior di ſenno. La ſpoſizione del Petrarca, fatta da Lodovico Caſtelvetro, parvegli degna di riprenſione nella lettera a Monſignor Gio: Battiſta di Coſtanzo Arciveſcovo di Coſenza (b); ed avvegnachè ne incolpaſſe gli Stampatori di Baſilea, egli è veriſimile nondimeno ch'ei diceſſe così per temenza del Caſtelvetro; la più acconcia perſona del mondo per fargli una ſtregghiatura, e rendergli fraſche per foglie. E in una lettera a Franceſco Antonio di Amico (c) pur diſſe fuor di denti che 'l Caſtelvetro avea oſcuramente tradotto la Poetica di Ariſtotile. Altrove chiama intrigata, falſa, ed imperfetta la Gramatica del Bembo (d); e nel Trattato della Metafora mena, come uom dice, la mazza tonda contro a lui, e a Dante, e al Petrarca, e al Caſa. Il che quantunque dall' una parte mi piaccia aſſaiſſimo, affinche gli ſtudioſi ſtianſi ſull'avviſo che non tutte le coſe de' gran Maeſtri ci hanno a ſervir di regola; e che non baſta

---

(a) *lib.* 1. *lett.* 3. (b) *lib.* 1. *lett.* 2.
(c) *lib.* 2. *lett.* 27. (d) *lib.* 2. *lett.* 35.

ſta appo gli uomini ſeveri e giudicioſi che una coſa ſi difenda coll'eſemplo del Petrarca e del Caſa, s'ella non è ancora ſoſtenuta dal *buon ſenſo*, e dalla ragione: ſpiacemi però dall'altra parte nel Quattromani quella ſua voglia, non tanto d'inſegnare, quanto di trovar pecca in chi che ſi foſſe; e parmi degno di commendazione Torquato Taſſo, ſe pure è vera la fama reſtata in Coſenza, perchè avendogli una fiata Sertorio dato una gran ſeccagine, e trovato il pel nell'uovo in certi componimenti; gli afferrò ſdegnato le chiragroſe mani, e sì le percoſſe ſul tavolino, al quale ſtavano amendue a ſedere, dicendogli — *Fate voi*, *Sig. Sertorio*, *fate voi*. Però diſcorda queſto fatto da' coſtumi del Taſſo, in cui la ſofferenza ſi era convertita in natura; nè il Marcheſe Manſo, diligentiſſimo ſcrittore della di lui vita, lo avrebbe tacciuto: e dall' altro canto come che Sertorio ſi lagni in più di un luogo del mal di occhi, della chiragra però non fece mai motto alcuno.

Per sì fatto coſtume egli fu avuto in odio da quaſi tutti i letterati del tempo ſuo, così Napoletani, che foreſtieri: onde non dee recar maraviglia che nè Giulio Ceſare Capaccio, nè Annibal Caro nelle loro lettere; nè Berardino Rota, nè Angelo di Coſtanzo, nè Aſcanio Pignatello, nè Monſignor Scipione Paſcali, ſuo paeſano, nè Orazio Marta, ne'l Taſſo nelle loro Rime, nè alcun' altro valentuomo faccia menzione del fatto ſuo: anz'io porto fermiſſima opinione che, ſenza neppur nominarlo, il coſtume di lui voleſſe dipingere il Capaccio (a) nella lettera a Fabrizio Marotta, intitolata — *Di giudicio contra quei*, *che ſi preſummono di ſapere*; come parimente il Dottor Scipione Ponce nel ſuo libro intitolato — *L'Arte Poetica di Horatio in ottava rima*, *&c. colla ſpoſizione de' luoghi più oſcuri*, *&c. in Napoli appreſſo Gio: Giacomo Carlino*, *e Coſtantino Vitale MDCX. in* 4., dov'egli in cotal

(a) *Segretario lib.* 2.

cotal guiſa favella — *Ne mi ſdegnerò ſe alcuno vorrà biaſimarmi in queſta opera; poichè ſi è trovato ancora chi ha detto male del Taſſo, lume della noſtra lingua, così ne' verſi, come nelle proſe: nè il Bembo, padre delle buone lettere, nè il Petrarca ſteſſo ſono ſtati ſicuri di eſſere riſpettati dalle mordaci lingue. Che più dirò? Hebbero detrattori Homero, e Virgilio. Queſti ſono alcuni huomini di perverſa natura, i quali ſi fanno a credere acquiſtar nome di letterati ſol col dir male delle opere altrui, ſenza moſtrar mai delle loro alcuna che buona ſia; e con gli occhi di Argo, e di Lince, vanno cercando i nodi ne' giunchi, e talpe ſono ne' proprii loro difetti*. Ei non mi pare che il Ponce poſſa ragionar di altri, fuori che del Quattromani; il quale colla viſiera abbaſſata urtava chi che ſi foſſe degli antichi, e de' moderni; e conciofſieche biaſimaſſe alcuna fiata il Petrarca, il Bembo, e'l Caſa, Dante però non gli andò mai troppo al verſo, per quel che ſi attiene al numero, e alla dignità e ſceltezza delle parole (a). Ma dall' altro canto ei non ſi può negare che il Quattromani non fuſſe uomo di rettiſſimo giudicio, come il paleſano molte delle ſue lettere; e 'l brieve, ma utile Trattato della metafora (che io giudico non eſſere opera compiuta); e la ſpoſizione del Caſa, fatta non tanto con lume di filoſofia, quanto con varia erudizione, e con molto giudicio, ed ingegno; e 'l conſiglio dato agli Accademici di Coſenza di laſciare ogni altro ſoprannome, e prendere quello di Accademici Coſentini (b). Imperocchè, a dir vero, que' ſtrani nomi, che ſi han tolto varie Adunanze virtuoſe d'Italia, ſembrano (s'io pure di gran lunga non vado errato) più convenienti a maſcherate, che ad uomini gravi, & applicati da ſenno allo ſtudio delle buone lettere.

Un uomo però di genio cotanto ſevero, e forſe altiero e ſuperbo, io non giungo a immaginarmi come pie-

---

(a) *lib.2.lett.47.e 57.e Tratt.Metaf.a facc.238.*
(b) *lib.2.lett.5.*

piegato avesse il collo al giogo di Amore; nel cui regno egli è impossibile di non soggiacere a una vergognosa servitù, e di non soffrire mille maniere di tradimenti e d'inganni: e, quel che più importa, io non veggo come possa condonarglisi lo averne di proposito scritto agli amici, e massimamente nella vecchiezza: imperciocchè la lettera XVII. del libro II. egli è scritta nel 1601., quando egli doveva avere addosso almeno que' sessant'anni, se pure la data non è falsa. Gli uomini in somma, anche più savj, hanno ad esser matti almeno almeno una volta in vita. Io per me non saprei pensar'altro, se non che a coloro, i quali non hanno giammai menato moglie (siccome era Sertorio, e lo fu anche il suo fratello Gio: Andrea) ei sembra di esser sempremai giovinetti: o sia che si conservan più freschi e robusti nello stato celibe; o sia che la immaginazione di esser donzelli, accompagnata sin dal principio dalla idea di giovinezza, si è convertita in abito, il quale si sarebbe interrotto togliendo moglie: e all'incontro il tor moglie porta con seco non solamente i travagli, che fanno anzi tempo invecchiare, ma l'idea eziandio di padre di famiglia, che non può quasi separarsi da quella di uomo maturo, e di vecchio. Laonde fa mestieri affermare che il nostro Sertorio, sprovveduto degli ajuti della buona filosofia, facea trasportarsi, pur come il volgo degli uomini senza riflessione, dalla forza de' ciechi impeti naturali, e delle idee false e corrotte, che aveano ne' verdi anni ingombro la sua fantasia.

Pietosa all'incontro, e in qualche modo lodevole egli è da riputarsi la passione, ch'ei sentì per la morte di una sua bella, gentile, e virtuosa nipote; da lui mentovata in una lettera a Francesco Mauro (a), e s'egli lece far l'indovino, appellata Olimpia, e verisimilmente della Valle, o pur de' Sambiasi: in proposi-

b to

(a) *lib.* 1. *lett.* 10.

to forse della quale Fabrizio Marotta scrissegli il seguente Sonetto, ch'io trascrissi l'anno passato dall' original suo canzoniero scritto a penna; poichè le rime del Marotta stampate in Vinegia con quelle di Gio: Domenico Agresta appo'l Ciera nel 1633., come dice il Toppi nella Biblioteca Napoletana, io non le ho vedute giammai.

Del grande Olimpo in su l'altera cima,
Ov' è mai sempre il Ciel chiaro e sereno,
Onde fuggon le nubi, ond' è sì pieno
Il cieco mondo, e chi suoi pregi estima,

Visse Olimpia i suoi giorni; e quindi l'ima
Parte lasciando, e lieve fatta a pieno,
Del vero Olimpo alzossi al bel sereno,
Ove cosa non è che il tempo opprima.

Il Rettor de le stelle a lei diè tanto,
E tanto è dato a' tuoi suavi accenti,
Ch'impetrar ponno altrui diletto eterno.

Racqueta dunque il duol, raffrena il pianto,
SERTORIO, che tra lumi ella più ardenti
Risplende, e l'ombre ha del rio mondo a scherno.

Dico ciò per una semplice conghiettura: perchè quantunque questo Sonetto sia scritto dopo altri, dirizzatti espressamente a Sertorio Quattromani; fiorì nondimeno in que' tempi anche Sertorio Pepe, celebre letterato, e leggiadro poeta latino, di cui dice il Toppi a carte 347 — *nel giudicare le cose altrui è un nuovo Aristarco*: parole ch'egli copiò dalla Tavola degli autori ch'è in fine della raccolta di componimenti in lode di D. Giovanna Castriota Duchessa di Nocera, e che meglio per avventura sarebbono state dette del Quattromani.

Questo è quanto ho io potuto così a tentone gir rintrac-

tracciando della vita di Sertorio Quattromani: uomo degno certamente di miglior fortuna mentre ch' ei visse, e, con troppa trascuratezza de' suoi, mandato quasi in dimenticanza dopo la morte: posciachè nè in casa de' Signori Quattromani, o degli eredi, che furono i Signori Sambiasi, ora se ne sa nulla; nè Francesco Antonio Rossi, che si tolse la cura di pubblicarne le lettere nel 1624., ce ne diede contezza alcuna, siccome avrebbe potuto e dovuto fare: e quindi è che noi non sappiamo con certezza non solo l'anno del di lui nascimento, ma nemmeno quel della morte. Il Sig. D. Ignazio Telese, erudito gentiluomo Cosentino, in una sua lettera al Signor D. Giuseppe Maria Sambiasi, mio singolare amico, e de' buoni studj amantissimo, scrive, per molte buone conghietture se essere indotto a credere, che la morte del Quattromani accadde circa l'anno 1606. Ma s'egli è vero ciò ch'io ho sospettato di sopra intorno alle parole del Dottor Scipione Ponce, il di cui libro fu stampato nel 1610., ei convien dire che Sertorio morì dopo questo anno, già settuagenario, e verisimilmente in Cosenza. La seconda edizione dell'Istoria del Cantalicio, da lui tradotta, fu fatta in Napoli nel 1607., ed io non ho potuto averla nelle mani, per vedere se quindi si possa scorger nulla: ma il Dottor Carlo Tramontano nella dedicatoria delle rime di Orazio Marta, stampate in Napoli nel 1616., parla certamente di Sertorio, come di un' uomo già morto da qualche tempo.

Delle Opere di SERTORIO QUATTROMANI.

LA *Filosofia di Berardino Telesio ristretta in brevità, e scritta in lingua Toscana dal Montano Accademico Cosentino. All'Eccellenza del Signor Duca di Nocera. In Napoli appresso Gioseppe Cacchi* 1589. *in* 8. Il fu Francesco Nicodemo di chiarissima memoria, nelle copiose Addizioni ch'ei fece alla Biblioteca Napoletana del Toppi (pubblicate sotto nome del fu Lionardo suo fratello) reca in dubbio se questa operetta fusse veramente del Quattromani: ma io l'ho per sua indubbitatamente, sì per esser dedicata al Duca di Nocera, in casa del quale egli ricovrava; sì per lo stile, ch'è tanto simile a quel di Sertorio, quanto uovo ad uovo; e sì ancora perchè il soprannome Accademico di Montano non si conviene ad altri che a lui, siccome mostrerò appresso. Potrebbe ben dubbitarsi, se sia quel medesimo libro, di cui nel 1590. egli scrisse a Gio: Maria Bernaudo, (a) che alcuni suoi malevoli gl'imputavano di averlo tratto dal latino del Telesio: perocchè egli, oltre a recare in sua difesa, che niuno degli amici del Telesio avea giammai veduto simigliante opera, nè lui vivente, nè fra le *nascosaglie* de' suoi scritti dopo morte; afferma, cotale opera essergli costata molta spesa e fatica; e nondimeno la *Filosofia ristretta in brevità* non passando i dieci fogli di carattere grande, non potè costargli nè molta fatica nè molta spesa; e massimamente perche Ferrante Carrafa Duca di Nocera, cui aveala dedicata, era Signor magnanimo e liberale. Ma dall'altro canto, essendo quella lettera stata scritta un'anno dapoi che fu stampata la suddetta Filosofia; come pari-mente

(a) *lib.* 2. *lett.* 44.

mente quella a Fabrizio della Valle (a), in cui dice che il nipote dello stampator Salviani avrebbe innondato della sua Filosofia tutta Roma; chiaro si scorge ch'ei non potea favellar di altro libro; e che ogni spesa sembrava grande a chi non avea molto da spendere, ed ogni fatica straordinaria a colui, il di cui pensiero tra' piccioli confini di particolari idee si trattenea; quali sogliono essere certi critici così fatti, che non volano se non dal ramo della Gramatica a quel della Retorica, e giammai non si dipartono dal giardin degli esempli, e delle autorità.

II. Il volgarizzamento dell' *Istoria del Gran Capitano*, scritta da Monsignor Cantalicio Vescovo di Civita di Penna, fu stampato la prima volta sotto nome dell'*Incognito Accademico Cosentino*, *in Cosenza*, *appresso Luigi Castellano nel* 1595. *in* 4. La seconda volta col nome espresso di *Sertorio Quattromani*, detto *l'Incognito*, *&c. in Napoli*, *appresso Gio: Giacomo Carlino* 1607. *in* 4. Di questa traduzione egli parla in una lettera a Gio: Maria Bernaudo. (b)

III. *La sposizione delle Rime di Monsignor della Casa*, stampata appresso alle Rime di Orazio Marta, *in Napoli*, *appresso Lazzaro Scoriggio l'anno* 1616. Di questa opera egli fa menzione in una lettera a Francesco Mauro (c), e in un' altra a Fabbrizio della Valle (d). Il Dottor Carlo Tramontano dice nella dedicatoria delle suddette Rime al Conte di Lemos Vicerè di Napoli, che 'l Quattromani aveala data al Marta, affinche *la considerasse*, *come disse di voler fare con notabile e necessario miglioramento*: ma il Marta non mi pare che valesse tanto.

IV. *Le lettere*, *col IV. libro dell'Eneide di Virgilio*, *stampate in Napoli*, *appresso Lazzaro Scoriggio in* 8. 1624. e dedicate a D. Ferdinando di Mendozza Marchese della Valle da quel medesimo Francesco Antonio

 Rossi,

(a) *lib.* 2. *lett.* 13., *e lett.* 11. *a Gio: Paolo di Aquino*.
(b) *lib.* 2. *lett.* 43. (c) *lib.* 1. *lett.* 9. (d) *lib.* 2. *lett.* 17. 1593.

Roſſi, con cui l'autore eraſi gran tempo prima lagnato che le raccoglieſſe (a). Forſe della traduzione del IV. dell'Eneide egli ſcriſſe al medeſimo Roſſi nel 1595. (b) diſpiacergli che andaſſe per le mani di molti, eſſendo coſa giovanile: e più chiaramente nella lettera ſcritta a Franceſco Sambiaſi nel 1601., dice (c) che molti verſi non finivano di piacergli: ma al fatto non vi avea rimedio, eſſendo ſtata già pubblicata prima, e da Fabrizio della Valle indrizzata a Peleo Ferrai, che morì l'anno 1601. (d)

Quanto alle opere non pubblicate in iſtampa, ſappiamo da lui medeſimo che molte aveane dato in potere dello ſtampator Salviani, ma non poſſiamo indovinare quali ſi fuſſero. Un Catalogo, avuto di Coſenza, ſembra che ſia ricavato dalle ſue lettere ſteſſe, aggiuntavi qualche notizia eziandio tolta dalle Addizioni alla Biblioteca del Toppi: e ſono

Dialoghi delle Impreſe lib.1. lett.2.10.15.

Dichiarazione di alcune voci di Dante. Ei ve ne ha qualche coſa in una lettera ad Orazio Marta lib.1. lett. 23.

Volgarizzamento della Poetica di Orazio, e di quella di Ariſtotile lib.1. lett. 33., e lib.2. lett. 27.; e in queſta ultima dice di aver fatto una diffinizione della Tragedia, migliore di quella di Ariſtotile. Io ho ricovrato due volgarizzamenti della Poetica di Orazio; uno in proſa diſteſamente, ch'è piuttoſto una parafraſi; e un altro in verſo Toſcano, con alcune annotazioni fattevi sù, le quali ben ſi vede eſſer coſe ſegnate da lui di primo lancio, con intendimento di recarle poi forſe a perfezione.

Spoſizione del Petrarca lib. 2. lett.39., che forſe era una coſa ſteſſa con le *Bellezze del Petrarca*, a cui andava aggiunto un diſcorſo *de' luoghi ch'ei tolſe da' Poeti Latini, e Toſcani antichi, e da' Provenzali* lib.2. lett. 56., e

(a) *lib.2.lett.38.* (b) *lib.2.lett.32.* (c) *lib.2.lett.31.* (d) *lib.2. lett.55. ad Orazio Pellegrino.*

56., e un' altro *Trattatello*, ove dimostrava non esser vero che il Petrarca antepose le armi alle lettere, indrizzato a una Signora, la quale giudicava, il Petrarca essere in ciò contrario a Dante: lett. 45. 55. Di questa sposizione parla Jacopo Filippo Tommasini nel suo *Petrarca Redivivus cap.* 8., ove dice che il M. S. ne fu portato via in Ispagna da D. Francesco di Castro, che fu Vicerè in Sicilia.

Cento luoghi di Plauto dichiarati, lib. 1. lett. 20., lib. 2. lett. 5.

Cosenza Poema, nel quale difendea la Patria da varie imputazioni, lib. 2. lett. 12. Il Nicodemo nelle mentovate Addizioni lasciò scritto ch' ei si serba a penna in Ispagna nella libraria di D. Pietro Valero che fu Reggente di Cancellaria in Napoli: ma io seppi di buon luogo gli anni passati che a quella libraria appiccossi accidentalmente il fuoco, e consumolla tutta: onde non può sperarsi che mai più quel Poema sia riveduto al mondo: e forse farebbe ricredere coloro, i quali dicono che di mano de' gran Critici non esce mai poesia che vaglia.

Trattato della famiglia Quattromana lib. 2. lett. 18.

Gramatica Toscana, intitolata *Accrescimento al libro di Bembo della lingua Toscana*. Nella lettera 35. del lib. 2. egli fa menzione di una *Gramatichina*, che dice essere di un suo amico.

Sestine, *Canzoni*, *Sonetti*, *e Satire*.

Sposizione di Demetrio Falereo: *Sposizione di Ermogene*: *Sposizione di Dionisio Longino*. Dalla lettera dedicatoria di Francesco Antonio de' Rossi a D. Ferdinando di Mendozza.

Discorso sopra l'uso della Metafora. Ei ve n'ha qualche parte nella lettera 35. del lib. 1. ed anche sparsamente nella sposizione del Casa.

Introduzione alla Filosofia Telesiana.

Sposizione di Dante. Forse non era diversa dalla *Dichiarazione*, ricordata di sopra.

Critica del Tasso.

Istoria d'Italia. Forse la Traduzione del Cantalicio.

Epigrammi, Orazioni, e Satire Latine e Toscane sopra Orazio Flacco. Così dice il Catalogo di Cosenza.

Avvertimenti di materia incerta, di cui altri si facea bello, mentovati in una lettera a Gio: Chiavellone. lib. I. lett. 16.

Da Cosenza si è ancora saputo che alcuni componimenti, che si leggono sotto nome d'Incerto tra le *Rime e versi in lode di D. Giovanna Castriota* Duchessa di Nocera, raccolti e fatti stampare da D. Scipione de' Monti, fratello del Marchese di Corigliano, *in Vico Equense, appresso Giosesppe Cacchi* 1585., siano cosa del Quattromani: onde mi è paruto bene farli ristampare in fine di questo libro; e tanto più che lo stile di essi gli scuopre chiaramente; & ancora la voce *volume*, usata per *volo* nel volgarizzamento de' versi latini di Berardino Telesio; nella guisa ch'egli, ragionando di un Sonetto del Casa in lode del Bembo, aveala dichiarata nel Trattato della Metafora a fac. 232. Io però giudico che ve ne abbia degli altri, quivi attribuiti a diversi Accademici Cosentini; e ch'egli non vi pose alcun componimento sotto il suo nome, o per alterigia, o perche non si facesse comparazione dello stile, e restassero molti amici suoi con poco onore: poiche egli medesimo ebbe cura della stampa, come veggiamo da una lettera a Giulio Cavalcanti (a) de' 9. di Aprile dello stesso anno 1585. — *le lettere di V. S. mi furono inviate a Vico quel dì istesso che io venni a Napoli*. E in fatti l'epigramma di Paolo Portarello par che confermi questa mia sospizione, e parimente quell'altro di Marcello Ricci, che si legge nella suddetta raccolta a fac. 207.

Haud templum ingrediar sanctum: SERTORIUS intret,
Etrusco & Latio clarior eloquio.

QUA-

(a) *lib. 2. lett. 54.*

QUADRIMANUS, cui sacra patent arcana Minervae,
Cui dedit auratam flavus Apollo lyram ;
Qui canit in sylvis Calabris novus Orpheus, atque
Threicii vatis plectra superba tenet ;
Carmine qui summis proceras montibus ornos
Attrahit, & rigidas ad sua verba feras ;
Qui stygium cantu potis est mollire Tyrannum,
Et pulchram Euridicem ducere ad astra suam.
Is te magnanimis Epiri regibus ortam
Asseret, & dignam sedibus Aethereis

E nella fine

Haec canet altisono SERTORIUS ore per orbem,
Cujus scripta potest nulla abolere dies.
Illius hoc opus, hic labor est, &c.

Lo stesso D. Scipione de' Monti nella risposta al Sonetto di Peleo Ferrai, disse

Doninle i duoi Sertorj e vanti e fregi,

Cioè il Pepe, e 'l Quattromani.

Egli è quì da avvertire che a D. Scipione de' Monti fu in alcuni di que' componimenti dato il nome di *Montano*, (a) piuttosto, a mio giudicio, per comodo e per vaghezza del verso (nel quale non sarebbe entrato bene *de' Monti*, e *Monti* semplicemente non bastava) che perchè fusse nome Accademico di quel virtuoso gentiluomo. Il che non essendo considerato dal Nicodemo; e credendo egli dall'un canto, meglio convenirsi il nome di *Montano* a D. Scipione de' Monti; e vedendo dall'altro che Sertorio Quattromani usò quello d'*Incognito* nel volgarizzamento del Cantalicio; parvegli ben fatto di recare in dubbio, se la *Filosofia del Telesio ristretta in brevità*, e stampata, com'è detto, sotto nome del *Montano*, si appartenesse veramente a Sertorio. Ma, oltreche un tal nome Accademico sarebbe stato vizioso, perche troppo manifesto,

(a) *Sonetto del Marotta a fac.* 146. *e quello di Marcello Ferrao a fac.* 159.

festo, per la persona di D. Scipione; noi abbiamo altri riscontri che il nostro autore usasse di chiamarsi nell' una e nell'altra maniera: posciachè la traduzione in verso dell'Arte Poetica di Orazio, la quale indubbitatamente è del Quattromani, ci è venuta scritta a penna sotto il nome di *Montano*, siccome si vede stampata a fac. 297.: e chiaro il ci mostra ancora questo altro Sonetto del Marotta, in cui loda Sertorio per le *Bellezze del Petrarca*.

Far di Laura potesti e conte e chiare,
Leggiadro Tosco, e le vermiglie gote,
E i robini, e le perle in dolci note,
E tante altre di lei bellezze rare.

Ma il famoso MONTAN sol può spiegare,
(Tanto cortese il Cielo altrui dar puote)
Del tuo dir le BELLEZZE, acciò sian note
Ove il Ciel si nasconde, ov'egli appare.*

E ciò fa sol perche il tuo pregio pari
Vada a' pregi di lei: ma in questo parmi
Ch'ei te ne l'opra in molto spazio avanzi;

Che tu ponesti altrui bellezze innanzi,
Ch'ogni huom per se conobbe; ei de' tuoi carmi
La Beltà scopre, hoggi palese a rari.

Posto adunque tuttociò, ed essendo manifesto che Sertorio si servisse così del nome di *Montano*, come di quello d'*Incognito*; ei non sarebbe per avventura un giudizio molto temerario chi sospettasse che Fabrizio Marotta nel Sonetto di detta Raccolta, il qual comincia

Al dolce suon de la soave cetra,

e Marcello Ferrao in un' altro che comincia

Del gran figliuol di Theti l'alte prove

parlassero amendue con una certa malizietta, lodando

do in apparenza D. Scipione de' Monti, cui chiamarono *Montano*, ma in realtà il vero Autore di tutti que' Sonetti che si stamparono sotto nome del medesimo, e 'l vero Montano, cioè Sertorio Quattromani. E fu malizietta anche la sua, della quale non si avvide D. Scipione, di farsi cotanto spesso nominare in quel libro, in cui alcun componimento non appariva sotto il suo nome: perch'egli, avendo in altre scritture a prendere il nome di Montano, pensava di aversi a scoprire a bastanza a chi di tal cosa si fusse giustamente maravigliato, senza che a D. Scipione fusse restato luogo di poterne con chiara ragione far lamentanza. Il qual fatto, se mai fu vero, fu certamente un inganno degno di gravissima riprensione: e se come trattavasi di pochi miserabili versi, così fusse stato un importante volume, da acquistarne eterna immortal fama; non era egli da commettersi per niun conto. Ed è questo un vizio di animi e d'ingegni bassi, ammiratori di ogni loro coserella; i quali non isperano di poter giammai comporre cosa migliore, da rendergli commendati appo la posterità: e credendo, col tradire gli amici che di loro si fidano, acquistare onore, il perdono miseramente, come uomini infedeli, e malvaggi.

Ora parmi convenevol cosa di render ragione di questa ristampa. Egli è circa due anni che il Signor Appostolo Zeno, uomo di quella scelta letteratura fornito che ciascun sa, e della cui amicizia io mi riputo soprammodo onorato, richiesemi di Vinegia, su[illegible] chiarissima patria, che il provvedessi delle lettere di Sertorio Quattromani. La difficultà che incontrai, maggiore di ogni mia immaginazione, accrebbe, come avvenir suole, il desiderio di rendere all'amico un così fatto servigietto; e, cresciuto il desiderio, destommisi il pensiero di far ristampare le medesime lettere, se mai avessi avuto la ventura di rinvenirle. Il Signor D. Giuseppe Maria Sambiasi, fattone consapevole, e voglioso nello stesso tempo di favorir

rir me, e di procacciare onore alla patria, con non molte preghiere ottenne il libro dal gentilissimo e dottissimo P. Giuseppe Maria Quattromani della Compagnia di Gesù, e lietamente recòllommi: nè così tosto io vi ebbi dato un'occhiata, che mi confermai nel proponimento di ristamparlo; parendomi che non meno la fama dell'Autore se'l meritasse, che l'utilità de' giovani studiosi, e degli amatori di così fatta sorte di lettere ragionevolmente il richiedesse. Quindi, avendo a più bell'agio osservato che Sertorio nelle suddette lettere di altre sue opere facea menzione, che non erano ancora state pubblicate in istampa; giudicai ben fatto di proccurarne, pur quanto si potesse, un'edizion compiuta; e si ci ponemmo io dall'una parte, e'l Signor Sambiasi dall'altra, a fare inchiesta di esse, così in Napoli, che in Cosenza: e in tanto cominciaronsi a ristampare le lettere. Fu egli il primo ad avere una Parafrasi della Poetica di Orazio, con alcune annotazioni imperfette, scritte di pessima mano, e da persona poco intendente: però la mia buona ventura volle che fra pochi dì mandogliene una copia migliore da Cosenza il Sig. D. Ignazio Telesio; la quale quantunque variasse in molte cose, tolsemi nondimeno una gran parte del travaglio, che io nel risanamento de' luoghi guasti e corrotti, o manchevoli dovea durare. Nel mentre che tal parafrasi, o volgarizzamento era sulla fine dello stamparsi, ebbi dal Signor D. Salvatore Spiriti, eruditissimo gentiluomo ed avvocato Cosentino, una copia in carta del ritratto del Quattromani, ch'ei nel suo studio conserva dipinto in tela; e un catalogo delle opere del medesimo autore, secondo le memorie restatene appo i vecchi di Cosenza; e l'altra traduzione in verso Toscano dell' Arte Poetica, che si vede ora quì stampata a facce 297.: talche io mi ritenni di metter le Annotazioni appresso alla Parafrasi, nella guisa che vedeansi nel manuscritto, stimando più acconcia cosa farle venir dopo la traduzione in ver

so,

ſo, e maſſimamente per la ſperanza di averle frattanto tutte intere, benche mi andaſſe fallito il diſegno. A queſti gentiliſſimi Signori dovranno adunque gli ſtudioſi ſaper grado delle ſuddette coſe: perche io certamente non le avrei trovate in mille anni ſenza l'ajuto loro. Quanto al Trattato della Metafora, pochi meſi prima avealo pubblicato in un foglio volante il Signor Carlo Nardo, e dedicatolo all' Eccellenza del Sign. Principe di Biſignano; Signore, il quale col chiariſſimo ſangue ha ereditato da' ſuoi maggiori l'affetto a' buoni ſtudj, e l'eſſere gran favoreggiatore de' dotti e ſcienziati uomini; ma perche egli ne avea fatto fare pochiſſime copie, e ſi era abbattuto in originale alquanto ſcorretto; io, per ſoddisfare a moltiſſimi che il deſideravano, l' ho fatto più correttamente riſtampare.

Io ſpero certamente che le perſone dotte e giudizioſe, e' in particolare i Signori Coſentini loderanno la mia pietà verſo il loro Sertorio: nulla però di manco convien che io da me ſteſſo mi faccia incontro a qualche oppoſizione, che mi ſarà fatta da taluno: affinchè ſi comprenda che, ſe ho peccato, non ho peccato per difetto di conoſcenza, ma per una ſpezie di neceſſità. Primieramente diranno che, avendomi addoſſato il peſo di raccorre, e di dare alle ſtampe le opere di Sertorio Quattromani; ſiccome con tanto iſtraordinario ingrandimento del mio oſcuro nome diſſero i dottiſſimi Sigg. Giornaliſti di Vinegia nelle Novelle Letterarie del Tomo VII.; ragion volea che io, riſtampando tutto lo che ſe ne truova, ne daſſi fuori una edizion compiuta. A ciò riſpondo, che io non affermo miga di eſſermi acchetato dell' intutto: che il volgarizzamento della Iſtoria del Cantalicio, non è altro alla fin fine che un volgarizamento; e di un' opera che o in Latino o in Toſcano che ſia, poco monta che ſi vegga: talche il medeſimo Quattromani, che forſe facea ſimiglianti fatiche per formar lo ſtile, vi ſegnò molti falli Iſtorici; e di eſſa parlando a

Cel-

Celso Molli (a) scrisse — *& bolla abbellita e rassettata a mio modo ; perchè l'Autore fa molte cadute, & è stato mestiere rilevarlo a mazzate :* che la sposizione di Monsignor della Casa si truova agevolmente; e, dovendo essere di necessità congiunta a quelle Rime, par che ricerchi un volume, & una edizione affatto separata: e che, per quanto si attiene alla Filosofia del Telesio ristretta in brevità , posto che l'avessi io ristampata, poteami per l'opposito dire alcuno — *Cui tandem bono?* Al dì d'oggi non fanno più mestieri sì fatte Filosofie, e'l Latino stesso del Telesio non vi ha nemmen chi lo fiuti . Ora che tutte le cose Fisiche si esplicano felicemente colla materia, e col moto, ei non occorre gir più ripescando dalle acque di Lete i tre principj Telesiani, cioè *sostanza incorporea calda*, *sostanza incorporea fredda* agenti, atti a multiplicar se stessi, e *sostanza corporea* paziente, che sarebbe *la materia*. Se però le persone dotte mostreranno vaghezza di queste altre cose ancora, le quali, toltane la sposizione del Casa, sono affatto inutili, e non vere opere dell'ingegno del Quattromani; io potrò compiacerle appresso, e forse fra tanto mi capiterà nelle mani qualche altra opera critica di quelle che sono smarrite; e in così fatta guisa potrannosi aggiungere a questo due altri giusti volumi.

Per secondo mi diranno che io ho lasciato correre l'ortografia antica. Verissimo. Così scrisse l'Autore: e se l'ortografia del Cavalier Salviati è bella, e ragionevolmente ricevuta; non può dirsi però che in quell' altra vi sia fallo ; ed a tempo di Sertorio egli era la più approvata. E quanto all'usare *anco*, e *veggia* in prosa , e *concesso* per *conceduto* , e *pellegrino* per *peregrino* cioè straniero (non osservando la differenza da alcuni immaginata) e *vidimo* per *vedemmo* , e *fecimo* per *facemmo* (benche a fac. 69. debba leggersi, a mio giudicio, *fecemi*) e non avvalersi quasi che mai dell'apostro-

(a) *lib. 2. lett. 5.*

ſtrofo, ſeguendo anche una vocale della ſteſſa natura; e porre l'& innanzi a dizioni che cominciano da conſonante; io non ho mai preteſo di corregger Sertorio, ma ben la ſtampa; e quelli che non mi pareano errori della prima ſtampa, gli ho così laſciati: avvegnachè per troppa fedeltà ſiami anche in ciò abbagliato; avendone poi ſcorto alcuni, che non poterono eſſer commeſſi dall' autore a patto veruno: i quali noterò appreſſo, inſieme con altri ch' io non ho avvertito della ſtampa. Imperocchè, quantunque ſia vero che per colpa di alcuni Stampatori guaſta meſtiere, che ſon pigri, o ignoranti, molti libri vengan fuori ſcorrettiſſimi; il più delle volte però, ſiccome per lunga iſperienza ho io conoſciuto, la colpa è ſolo de' correttori, i quali o per fretta, o per poca avvedutezza, non ſegnano tutti gli errori: ed egli è in vero una ingiuſtizia inſopportabile darne poi la pecca a gli Stampatori diligenti, ed obbligarli a mettere in fine del libro una invettiva contra loro ſteſſi, per certi falli che non commiſer giammai.

Diranno eziandio che io ho ſeparato ſenz' alcuna ragione i componimenti, che ſi leggono dalla fac. 222. ſino alla 226. da que' che ſono poſti in fine del libro. Riſpondo che ſe aveſſi avuto notizia degli ultimi quando ſtampavanſi i primi, ſi vedrebbono ora tutti in un luogo.

Altri forſe avrebbe voluto che le lettere ſi fuſſero riſtampate con ordine cronologico; tralaſciando l'alfabetico, ora non neceſſario, de' nomi di coloro, a' quali furono ſcritte. Confeſſo il vero, di averci penſato tardi, quando io non era più in tempo di farlo; perchè veramente avrebbono ricevuto altro lume; nella guiſa che grandiſſimo

(Sic magnis componere parva ſolebam.)

ne han ricevuto quelle di S. Agoſtino, di S. Girolamo, di S. Leone, &c. nelle nuove edizioni dell' età noſtra. Ma dall'altro canto io delle lettere ne ho fatto così minuta notomia nella Vita di Sertorio, &

elle

elle ſono sì poche, che non ci riman molto da ricavarne per queſto verſo.

Finalmente qualche perſona dotta, incontrandoſi a leggere nel Quattromani alcuna coſa che non le dà nell'umore, o che ſia in fatti degna di riprenſione, dirà toſto che io non l'ho ravviſata, o che dovea ſegnarla; affinchè i giovani poco verſati, e che ſtanno ſulle prime moſſe, non apprendano il falſo. Intorno a ciò, ſanno gli amici miei che io mi ſono alquanti meſi ritenuto a dar fuori queſto libro, perchè intendea di non farlo uſcire ſenza le mie oſſervazioni: e che, avendo io un'altra opera più importante ſotto il torchio, la qual temerariamente mi ſon meſſo a ſcrivere e a ſtampare nello ſteſſo tempo; e per conſeguente trovandomi io di molto ſpazio lontano da ſimigliante ſorte di critica, e dal potere sì fatte oſſervazioni, ſecondo le mie poche forze, ridurre alla dovuta e neceſſaria perfezione; mi ſon riſoluto alla fine di pubblicar Sertorio ſenza tante bazzecole, e rompimenti di capo. E tanto più volentieri mi ci ſono indotto, quanto che la giunta già diveniva maggiore della derrata; e ſe io continuava nella guiſa che avea cominciato, le annotazioni ſarebbono ſtate due doppj del libro. Come tanto? Era egli forſe qualche difficil teſto della Divina Scrittura? o pur qualche *Reſponſo* del Giureconſulto Africano? Ne l'uno, nè l'altro: ma quando ſi penſa, non vi ha materia cotanto ſecca, ſulla quale non ſi poſſa favellare un ora, ed a propoſito: e di più, paſſandoſi di penſiero in penſiero, vengon pure ſotto la penna molte coſe, che l'amor proprio le ci fa raſſembrare tutte belle e buone; e 'l vano deſiderio di parere ammaeſtrati, e forniti di varie conoſcenze, ci fa poi ſentire un graviſſimo rincreſcimento nel riſolverci a torle via: e forſe queſte medeſime parole che ora io ſcrivo, prima che altri me'l dica, ſono di tal natura. Ho compiacciuto adunque gli amici, deſideroſi di legger Sertorio, ho riſparmiato danaro, ed ho vinto me ſteſſo: ma non tanto che, con

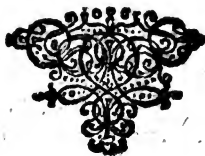
mio

mio interno piacere e dilettazione, non mi sia arrenduto tosto a due soli amici, i quali han voluto per tutti i modi che io dassi almeno un saggio delle cose notate in correggendo le stampe; avvegnachè io ben vegga essere acerbe, e di altra riflessione e rassettamento bisognevoli. Onde, comunque si sieno, priego il cortese e discreto Lettore a compatirle; e a perdonare anche a me così fatta debolezza, o sia vanità di cuore; perche alla fine io non sono

Sciolto da tutte qualitadi umane.

E se parrà a taluno ch'elle siano spesso spesso una censura di quel medesimo Autore, che io ho stimato degno della ristampa; io gli dico ch' e' non vi ha libro, per ottimo che sia, cui non si possa dar qualche pecca — *quandoque bonus dormitat Homerus*; e che il pessimo è quello di cui non si dice nulla. E non è già questo un paradosso. Un mio parzialissimo amico mi ha detto ancora che io, scrivendo la vita del Quattromani, gli ho fatto una satira. Gli ho risposto, che io ho scritto la vita, nò'l panegirico; e che la opinione del Vossio, il qual vuole che le vite si scrivano come fu quella di Ciro scritta da Senofonte, la non mi quadra per alcun verso. Come? gli uomini dotti, e massimamente quei che, datisi alle cose della Gramatica, alla buona Filosofia pochissime fiate, o per accidente si son rivolti, non hanno essi ancora i loro vizj? e vizj gravissimi? hassi adunque ad ingannare la posterità? e non si avranno, per temenza almeno di un immortale biasimo, a distorre anche i letterati dall' iracondia, dall'alterigia, dalla maldicenza, dalla disonestà, e da tutt' i rei costumi? e se saremo liberali di lode anche co' viziosi, quale altro premio rimarrà condegno alla moderata e disinteressata virtù? Ma se io avessi anche nella parte de' costumi lodato il Quattromani, le sue lettere stesse, per poco che si leggano con riflessione, mi smentirebbono: e pure io credo che Francesco Antonio de' Rossi, che le raccolse e stampò, con ogni studio schivasse di pubbli-

car quelle che alla memoria del difonto amico poco onorevoli ſarebbono ſtate. Spero adunque che gli ſtudioſi, amatori della verità, ad ogni modo mi ſapranno grado di queſta qualſiſia cura e diligenza, in loro beneficio adoprata; & abbiano a far sì che io mi renda animoſo a proccurare altri e maggiori lor comodi per l'avvenire.

AN-

ANNOTAZIONI

Sopra alcuni luoghi delle opere

DI SERTORIO QUATTROMANI

A Facc. 10. *della seconda Oda, che m'ha inviato, &c.)* Ella è l'VIII. del I. libro di Orazio

Lydia dic, per omneis
Te Deos oro, &c.

La spofizione del Quattromani è ingegnofa, ma sforzata, e ci viene di male gambe: imperocchè io non veggo ragione, che mi ftringa a concedergli che il — *quid latet* fia una rifpofta della Lidia, quando tanto il *cur*, quanto il *quid* hanno la medefima ed ugual forza d' interrogare. Nè importa che appreffo al *quid* fi ponga, fecondo lui, il fegno d' interrogazione, ?; perchè anche la Lidia avrebbe a fervirfi della fteffa maniera di parlare *cur*? quafi ella diceffe — *Per qual cagione mi dì tu, non attende Sibari agli efercizj del Ginnafio, e della guerra? Dei fapere che non per le mie carezze, ma per amore di un' altra fanciulla, fra le cui braccia fe ne fta neghittofo, nella guifa che Achille, &c.* Di più, fciocchiffima farebbe la rifpofta: perchè il Poeta rimprovererebbe alla Lidia che Sibari per amor di lei corre a manifefta ruina; ed ella rifponderebbe facendone un paragone con Achille fuor di propofito: perchè Achille non fe ne ftette già per qualche amorazzo, veftito da femmina, tra le figliuole di Licomede; ma per volontà di Tetide fua madre, la qual fapea ch'egli dovea effere uccifo fotto le mura di Troja, e s'ingegnava di non farlo colà andare coll'efercito de' Greci. E benche con Deidamia egli aveffe ingenerato Pirro, non s'infievolì però il fuo animo eroico, ma lafciolla volontieri per gire a quella imprefa. Adunque

que la Lidia, rispondendo nella guisa che s'immagina Sertorio, nemmen soddisfaceva alla dimanda: perchè le rimanea tuttavia l'obbligo di dire al Poeta la cagione, per la quale Sibari non lasciava i dolci abbracciamenti, e non tornava agli antichi esercizj. Per contrario ad Orazio non istà male assomigliarlo ad Achille; perchè egli vuol solamente esprimere il carattere di un giovine d'indole egregia, benchè guasto da quella femmina, e perciò riprende lei.

A fac. 13. *Come il Mauro può portarmi amore, se i Mori sempre furono nemici de' Cristiani?* A me pare questa una di quelle freddissime allusioni, che i Maestri dell' Arte chiamano *Sceniche*, θυμέλικας, e che tanto gli anni addietro aveano corrotto l'eloquenza Italiana. Elle sogliono essere gratamente ricevute da' giovinetti di poco pensiero, e dalle donne che si pregiano di bello ingegno: perchè, consistendo quella vana acutezza di simiglianti motti o facezie in uno equivoco, ad intendersi facilissimo; le persone di picciola levatura vengon subito a compiacersi di loro medesime; e per mostrare di averlo inteso, applaudiscono sgangheratamente, e fanno la festa grande. All'incontro gli uomini giudiciosi, perchè tosto conoscono la fallacia di quel brieve ridicolo raziocinio, se ne sdegnano, e l'hanno a schivo. E perciò, quantunque molte cose per avventura si concedano al Teatro, perchè vi ha degli ascoltanti di varie spezie, e convien tutti dilettare; furono nondimeno poco apprezzati per sì fatto verso dagl'intendenti Aristofane tra' Greci, e Plauto tra' Latini: onde non senza nausea può leggersi nel Penulo *Act. I. sc. 2.* che Milfione servo dica — *Assum apud te eccum*, e gli risponda Agorastocle giovinetto — *At ego elixus sis volo*; e nell' Atto III. *sc. 2.* il medesimo Milfione dica a Colabisco servo di villa

— — *vide sis calleas.*

e questi risponda

Quid opus est verbis? callum aprugnum callere aequè non sinam. Qua-

Quale sconcia allusione piacque tanto a Plauto, che servirsene più di una fiata. Della stessa pasta è quell' altro:

Quanta sumini absumedo, quanta callo calamitas.

E nel Curculione *Act. II. sc. 3.* dice il parasito

—— —— facite ventum ut gaudeam:

e freddissimamente il giovinetto Fedromo gli fa vento, e risponde *Maximè*. Replica Curculione: *Quid facitis quaeso?* e'l servo Palinuro risponde *Ventum. CVR. nolo equidem mihi*

Fieri ventulum. PH. Quid igitur vis? CVR. esse ut ventum gaudeam.

Ciò che dottamente osservò Daniello Einsio sull'Arte Poetica di Orazio. Di questo genere parrà anche a taluno quell' *οὔτις nullus*, falso nome da Ulisse preso per beffarsi del Ciclopo, appresso Euripide. Quintiliano reca alcuni esempli di simili scherzi di parole, *potiùs vitandi quàm imitandi gratia* (lib. 9. cap. 3.) ed ha per fanciullesche queste prosonomasie — *Jucundum est amari, si curetur ne quid insit amari. Dulcedo avium ducit ad avium*. E veramente sono di quelle freddure, che nemmeno fanno un poco ridere, non che maravigliare (che suole essere il pregio de' motti) e denno riporsi affatto fra le cose fanciullesche, che Seneca chiamò *Cacozeliae humillimum, & sordidissimum genus*. Allora quando le fallacie sono molte in poche parole, e alquanto più difficili a sciorsi, e vi ha qualche parte di verità, elle recano maggior piacere: e perciò, essendo semplicissima quella del Quattromani, e, comunque si riguardi, essendo bugia, non può non parer fredda, anzi spiacente. Primo, perchè non tutti gli uomini della Mauritania sono Maccomettani, e per conseguente nemici de' Cristiani. Secondo, perchè può stare eziandìo che un Maccomettano sia privato amico di un Cristiano. Terzo, perchè non sempre i Mori sono stati nemici del Cristianesimo; ma bensì da quel tempo che i Saracini passarono in Africa, e la sottomisero, e vi stabilirono la

loro falsa legge. Quarto, perch'egli era palese, Francesco Mauro non esser Moro di nazione, e che i cognomi sono puri accidenti, che non opran nulla, per quello che alla virtù e al vizio si appartiene. Laonde non sono da soffrire certi poeti salvatichi, i quali se prendono a lodare alcun personaggio non sanno attignere da altro fonte, se non da quel de' nomi, e de' cognomi, e delle armi gentilizie. Quinto, perchè manca il relativo, e la corrispondenza del paragone: cioè a dire sarebbe stato il motto sopportabile se il Rossi, non Rossi, ma Cristiano si fusse appellato: ma chiamandosi Rossi, egli è la più scempia, e insipida cosa del Mondo opporre il cognome particolare della famiglia a un nome generalissimo di altra Natura: o pure ei bisognava dire che il Mauro fusse nemico non del Rossi solo, ma di tutt' i Cristiani del Mondo.

A fac. 17. *la Traduzione della Fenice*. La Fenice di Anton Telesio, ricordata anche nella lett. 13., noi non l'abbiamo fra le altre opere stampate in Roma nel 1524.; e nettampoco l'*Uranos*, di cui si fa menzione a facc. 30., nè l'*Orpheus*, di cui a facc. 21. Quest' ultimo nondimeno (sopra il quale l'Autor medesimo scrisse — *hoc imprimatur omnino*) si truova scritto a penna in Cosenza appo il Signor D. Salvatore Spiriti. Il Toppi non conta tra le opere del Telesio la Pistola *ad Alexandrum Cacciam Florentinum, &c. de publica omnium laetitia ob Julii Medicei, nunc Clementis VII. Pontificatum Maximum. Romae XIII. Kal. Decembr.* 1523.

A facc. 37. Dicesi *incingersi* per *ingravidarsi*. Fors' era meglio detto *ingravidare*, essendo verbo neutro, che significa *divenir gravida*. *Incingersi* il prese Dante più tosto da' Provenzali che da' Latini — *Une femme enceinte*; benchè l'origine sia dal Latino, che si truova appo Varrone *de re rust. oves incientes.*

A facc. 39. dice non avere i suoi numeri quel verso di Dante:

Poco portai in là alta la testa.

Ma

Ma l'accento di *là* val per due tempi, e ſeguentemente il Poeta non peccò nè in queſto, nè in altri verſi ſimiglianti.

A facc. 63. v. ult. *D. Gaſpare ſuo padre*. Queſti fu uno de' più dotti gentiluomini Napoletani del tempo ſuo; e ne abbiamo in iſtampa un libro, tacciuto dagli Autori della Biblioteca Napoletana, intitolato — *Diſcorſi Cavallereſchi dell'Ill. Signor D. Gaſpare Toralto, in un Dialogo compreſi. In Napoli appreſſo Horatio Salviani* 1575. *in* 4. Uno degl' introdotti a favellare in queſto Dialogo ſi è Bernardino Rota, e vi ſi tratta di coſe Fiſiche, e Morali, e di armeggiare, e di poeſia, con una bella ſpoſizione di quel Sonetto del Petrarca:

Or che 'l Cielo, la Terra, e 'l vento tace.

A fac. 130. *Non iſtà bene quel verſo:*

Alta humiltade, & humile alterezza;

perchè ſono una iſteſſa coſa. Sertorio ha tutta la ragione del mondo; e non ſo come anche Fabrizio Marotta, ſuo amico, s'invaghì di ſomigliante maniera di contrapporre; ricordandomi io di aver letto in una ſua canzona M. S.

Alta humiltade, ed alterezza humile.

Più ſotto. *Il Petrarca, &c. dice due coſe, e non una.* Due parimente ne dice il Bembo nel Sonetto: *Moſtrami Amor da l'una parte in ſchiera,*

cioè *E piano orgoglio, & humiltade altera.*

A facc. 155. *Achille, & Agamennone caſcarono nell' amore di donnicciuole*. Vedi l'Ode IV. del II. libro di Orazio.

A facc. 157. dice della ſua donna — *di animo grande e mgnanimo, &c.* Il gran cenſore delle coſe altrui non vide che da *animo grande* a *magnanimo* non vi ha altra differenza che dal diviſo al congiunto, dall'Italiano al Latino. *Si accenderebbe di tanta ira che lo ſvenerebbe co' denti*: non è queſto il carattere di una gran donna, ma di una vil fante. *Havrebbe tolto l'arme, come una fiera*: le fiere non dan di piglio all'arme,

ma usano quelle date loro dalla Natura. Ne mi si dica che Sertorio stava in affetto, e perciò doverglisi sì fatte espressioni condonare: perchè io rispondo che a colui il quale sta in affetto scappano le parole, non per riflessione, ma per abito fatto di spesso usarle; e così accade di tutti gli altri movimenti che dipendono dagli organi. Adunque ei potrebbe ragionevolmente affermarsi che il Quattromani era uso a parlare impropriamente, e con idee torte e false.

A fac. 159. *che la può innalzare a tal luogo*, *che farà invidia a tutte le gran maestre del Mondo*. Quì par che usi *maestre* nel senso che i Franzesi dicono *maitresses*. Ma non capiva in una lettera seria questa solenne pazzia de' Poeti; i quali credono di fare una singolar grazia alle donne, di cui si dichiarano innamorati; quasi che le leggi della onestà fussero cotanto ampie, quanto i confini de' loro sregolati desiderj. Quella donna è veramente onorata, di cui affatto non si parla; nè dalla umana debolezza si può sperare che l'amor de' Poeti a lungo andare si contenti di lodare *i begli occhi*, *e 'l collo eburno*, e fender l'aria cantando sulla tiorba, senza dar qualche passo più innanzi.

A fac. 168. l'oda di Orazio.

S'or le stelle ti son scarse e nemiche
Tosto si muteranno. —— ——

Il Latino ha in questa guisa.

— *Non si malè nunc & olim*
Sic erit.

Ma l'*olim* non val *tosto*, ma un tempo incerto dell' avvenire. Forse meglio —— —— *Saran propizie un giorno*.

Sul

Sul IV. dell' Eneide.

A Facc. 179.

Ma la Reina già trafitta il core
Di grave angoscia. ——

Il Commendatore Annibal Caro par ch'esprima meglio la qualità amorosa, e faccia seguir l'effetto della puntura da cagione più propria, qual si è lo strale.

Ma la Reina d'amoroso strale
Già punta il core —— ——

Ma il nostro Autore volle tradurre quel che pensò e disse Vergilio, e non correggerlo: e sembra più nobile e riposto tacer sul principio la suddetta qualità amorosa, la quale abbastanza viene esplicata da' versi seguenti: e'*l trafitta* è assai più che *punta*, e corrisponde meglio al *jamdudum saucia*. E nemmeno volle corregger Vergilio, dicendo appresso:

—— —— *entro le vene pasce*
La mortal piaga, e d'invisibil foco
Arde e si sface —— ——
Vulnus alit venis & coeco carpitur igni.

Laddove il Caro non parla nè di *pascere*, nè di *piaga*, nè di *ferita* —— —— *e, ne le vene accesa,*

Di occulto foco intanto arde e si sface.

sembrandogli forse troppo ardito traslato — *Vulnus alit venis*. Ma questa si è la bellezza maggiore de' versi di Vergilio: volendo il Poeta dimostrare quel ch'è proprio della passione amorosa, cioè d'ingrandirsi fino all'eccesso, allora quando vien dal cuore umano col pensiero nudrita: e ciò egli esplica mirabilmente dicendo — *Vulnus alit venis*. Sembra strano, io no'l niego, *nutricar la piaga*, la quale non si concepisce come *cosa* animata, ma come un *modo*, cioè come una *separazione* della carne salda: ma si risponde ch'essendo al *nutrire* annodata l'idea di *conservare*, e di *aggrandire*; questo appunto volle significare Vergilio, che la piaga di Didone si andava sempre

pre più dilatando, mentre ch' ella avea fiſſo il penſiero nelle virtù di Enea; in quella guiſa che s'ingrandiſce ogni piaga, ſe non ſi tolgon via le cagioni che l'hanno prodotta. Nè è vero che il Quattromani abbia nella traduzione ecceduto, dicendo — *paſce la mortal piaga*; poichè il *paſcere* egli è un'atto antecedente la *nutrizione*; e ſe la metafora può aver luogo nel *nutrire*, dovrà averlo ancora nel *paſcere*; onde diciamo *paſcerſi di ſperanza*. Il Petrarca diſſe:

Ch'io mi paſco di lagrime, e tu'l ſai.

Dove *paſcere* ſta per *nutrire*: ed altrove

Del cibo, onde il Signor mio ſempre abbonda,
Lagrime, e doglia, il cor laſſo nutriſco.

Il Caſa

Cura che di timor ti nutri e creſci.

E più metaforicamente chiama *cibo* quella dilettazione, che pruovano gli amanti penſando alle loro donne, la quale eſſi credono che gli mantenga in vita, allora appunto che ingrandiſcono, com'è detto, le lor piaghe, e le loro ferite.

Voi d'Amor gloria ſiete unica, e 'nſieme
Cibo e ſoſtegno mio. —— ——

E per tornare al verbo *paſcere*, Dante nel Parad.

E quindi par che il loro occhio ſi paſca,

e nel Purg.

Poichè di riguardar paſciuto fui.

Verſ. 13. —— *quando ella inferma & egra.* Feliciſſimamente Sertorio reca in Toſcano ogni penſamento del Poeta, e la tanto neceſſaria parola *Unanimem*. Ma il Caro la tralaſcia, e con modi baſſiſſimi di dire ſpone il rimanente.

Verſ. 21. *E qual ne l'arme, &c.* Vergilio dice — *Quàm forti pectore, & armis*, volendo ſignificare la coſtanza nelle avverſitadi, oltre al valor militare. Meglio il Caro:

—— —— *conoſceſti unqua*
Il più ſaggio, il più forte, il più guerriero.

Verſ. 28. *Ha condotto al ſuo fin battaglie orrende.*

Ei

Ei vi ha tutta la grandezza, e tutto il peso della voce *exhausta*. Appo il Caro non si truova orma, nè vestigio nè dell'uno nè dell'altro, ma par che si oda parlare una fante:

E che fortune, e che guerre ne conta;

siccome benissimo osservava il Signor Marco Mondo, mio amico, ugualmente dotto che gentile.

A facc. 180. in fin. —— *hor dunque vuoi*
Vedova e sola.

Quì Sertorio si abbaglia, trasandando il primo e più forte argomento di Anna alla sorella Didone.

Sola ne perpetuâ moerens carpêre juventâ;

Cioè: *tutte altre giovani vedove passano a seconde nozze; e tu vorrai, sorella, struggerti a cotesto modo fino all'ultima vecchiezza, priva de' piaceri di amore?* Meglio il Caro:

—— *adunque sola*
Vuoi tu vedova sempre, &c.

A facc. 181. *Il navilio Trojan* —— Quì *Navilio* val moltitudine di legni.

A facc. 182. —— *& Orione armato*. Lascia egli di tradurre un passo per altro difficile —— *& non tractabile Coelum*: che significa l'incostanza della stagione, a cagion della quale non può mai farsi certo presagio del tempo atto alla navigazione. O pure ch'essendo il Cielo sempre ricoperto di nugoli, ei non si può navigando seguitar la scorta delle stelle, e indrizzar la prora al desiderato porto: e sarebbe il senso simile a quel che dice il Poeta nel 1.

Eripiunt subito nubes coelumque *diemque.*

In questo scoglio urta anche il Caro.

Vers. 13. *Con far di eletti sagrificj offerte.*

Meglio il Caro — *Con far di eletti pecorelle offerte, &c.*

Il Latino ha —— *mactant lectas de more bidentes.*

e 'l Quattromani non dovea lasciar di recare in Toscano quel *bidentes*, che, con ispezial rito, sagrificavansi a Cerere, siccome a Giunone *ante omnes* sagrificossi una vacca bianca: imperciocchè non fu egli

ciò

ciò detto a caso, per un vano ornamento di poesia, da Vergilio, che fu di tali cose intendentissimo, e con molta cura parlonne ovunque gli occorse; ma per non errare nell'imitazione del verisimile, e per dimostrare l'origine e'l fonte della disciplina de' Pontefici, che osservavasi nel tempo suo. Di che si può legger Macrobio nel III. de' Saturnali. Quindi ne' Frammenti degli Aruali appo Fulvio Orsino —— JOVI BOVEM MAREM, JUNONI VACCAM, GENIO IPSIUS TAURUM, &c. SUMMANO PATRI VERBECES ATROS II., VESTAE MATRI OVES II. &c.

Molte altre cose trallascia Sertorio, come l'aggiunto di *pingues* degli altari; — *instauratque diem donis, inbians*, che fa quivi una viva immagine dell' ansietà di Didone; — *liquitque volatile ferrum Nescius* (facc. 183.) cosa non affatto oziosa in questa comparazione, che si fa di una cerva ferita con Didone, la quale arde di amore per Enea, che non ne sa nulla. Facea mestieri tradurre eziandio — *Suadentque cadentia sidera somnos*; perchè mentre altri dolcemente riposando dormiva, la innamorata Didone tra mille affanni vegghiava.

A facc. 186. *Io tosto in loro*. Tre *tosto* in otto versi offendon tosto l'orecchio.

A facc. 187. *Vaga faretra del bel fianco pende.* Il Poeta dice — *Cui pharetra ex auro*, e tutte le altre cose di *oro*, o intessute con *oro*.

A facc. 188. *E il veloce destrier rallenta e punge.* Questa è cosa da matto, quando non si dica altro. Il Latino all'incontro ci fa una bella immagine del giovinetto Ascanio, il quale, valorosamente nella caccia diportandosi, col velocissimo corsiero ora questo, ora quell'altro cervio, non solamente giunge, ma oltrepassa —— *jamque hos cursu, jam praeterit illos*, cercando alcuna più feroce belva. Meglio il Caro.

—— *E, traversando, or questo arriva*
Or quel trapassa. —— ——

Nel-

Nella ſeguente deſcrizione della tempeſta nemmeno traduce quel —— *ruunt de montibus amnes*, ch'è una viva eſaggerazione degli effetti della copioſa pioggia, mandata giù da Giunone: onde il Caro

—— —— *e fiumi intanto*
Sceſer da' monti, & allagaro i piani.

A facc. 189. parlando della Fama.

Ed hor ſorge per terra, hor fra le nubi,
Il capo aſconde, ed hor s'innalza al cielo.

Vergilio non divide queſte azioni, ma fa che l'una ſiegua l'altra ſenza intervallo, per eſplicare come la fama, appena nata, diviene adulta e gigante.

Ingrediturque ſolo, & caput intra nubila condit.

O piuttoſto per farne un'immagine grandiſſima: come Omero nel IV. della Iliade fece della Dea Eride, o ſia Diſcordia.

Οὐρανῷ ἐστήριξε κάρη, καὶ ἐπὶ χθονὶ βαίνει.

Il che da uomini dotti è ſtato notato ſopra Dionigi Longino alla Sezione IX., traducendo il Greco di Omero col ſuddetto verſo di Vergilio.

Più ſotto tralaſcia l'aggiunto di *ſtridens*, ch'è la maggior bellezza del Latino, e ſignifica che la Fama con una certa ſtridola voce, che facilmente ſi ode, va pubblicando di notte tempo ciò che il dì, ſedendo in cima delle alte torri, ha veduto e ſpiato.

A facc. 190. parlando del Re Jarba —— *entro i ſuoi ricchi alberghi*. Come entro gli alberghi poteſſe avere cento gran templi, non ſi capiſce, nè Virgilio il dice, ma

Templa Jovi centum latis immania regnis.

Così ancora quel che ſiegue:

—— *vigilemque ſacraverat ignem,*
Excubias divûm aeternas —— ——

è mal tradotto —— *e mille lumi e mille*
Ardeva —— ——

poichè piuttoſto ſi avea a prendere per un fuoco ſimigliante a quello, che fu poi cuſtodito dalle Veſtali in Roma.

Poco

Poco appresso dice —— *il cor trafitto*
Da orribil grido —— ——
Forse meglio —— *Da l'amara novella.*
e così traduce il Caro. —— *rumore accensus amaro.*
A facc. 192. —— *e' miei detti rapporta*
E per venti, e per nubi ——
Freddissimamente, e fuori del vero significato,
—— *& celeres defer mea dicta per auras.*
Non vuol Giove che Mercurio spanda i suoi detti per li venti, e per le nubi, come di primo incontro par che suonino le parole di Sertorio: il che avrebbe renduto vana l'ambasciata: nella guisa che parlando il Poeta altrove di Ascanio, dice lib. IX. v. 302.
Multa patri portanda dabat mandata; sed aurae
Omnia discerpunt, & nubibus irrita donant.
ma ben comanda Giove che Mercurio si serva della velocità de' venti, per giugnere tosto ad Enea, e sporgli la sua volontà. Trallascia poi quella bellissima, benche ardita, metafora
—— *gravidam Imperiis, belloque frementem*
Italiam —— con cui volle il Poeta significare che Enea facea gran torto all'Italia: perchè nella guisa che una donna gravida attende impaziente il tempo del partorire, e frattanto ella sembra grave a se stessa, per la cresciuta mole del ventre; così appunto l'Italia attendeva, sollecita ed ansiosa, l'arrivo di Enea, a fine di adoprar quantoprima le sue forze, ad ogni difficile impresa bastanti, e partorire, cioè acquistare nuovi dominj. E dicendo il Poeta *Imperiis*, fa immaginarci maggiore il travaglio della gravidanza, appunto come di una donna, la quale abbia nell'utero più bambini gemelli. Come il numero del più serva al carattere subblime, vedi *Aristot. lib. 3. Rhetor. c. 4.*, *Dionys. Long. Sect. 23.*
Ei tace parimente quel fortissimo argomento.
Ascanione pater Romanas invidet arces?
Essendo manifesto che spesse volte i padri più si muo-

muovono ad alcuna impresa per la utilità de' figliuoli, che per la loro propria. E in fatti Mercurio così persuase Enea.

A facc. 193. —— *il capo, e'l petto*

Del duro Atlante, e gli alti fianchi scorge.

In ciò Sertorio migliora quel di Vergilio

—— *jamque volans apicem & latera ardua cernit*

Atlantis duri. —— ——

A facc. 194. —— *un bel purpureo manto.*

Non esplica lo *ardebat* di Vergilio, ch'è lo scintillare che facea la porpora Tiria; nè il drappo intessuto con oro —— *& tenui telas discreverat auro.*

A facc. 197. —— *e questi già caduti*

Miseri alberghi omai solleva ed ergi.

Il Poeta non dice ciò, ma *miserere domus labentis*; di questi alberghi, i quali, se tu mi volgi le spalle, tosto fian caduti dopo la mia morte, che sarà di brieve: o piuttosto — muovati a compassione la prossima ruina di questa casa, cioè di questa famiglia.

Vers. 25. *Nè di esser presa, abbandonata, e vinta.*

Non equidem omnino capta, aut deserta viderer.

Quì pare che *capta* stia piuttosto per *ingannata*, quasi *decepta* per *aphaeresim*. Meglio il Caro

—— *esser non mi parrebbe abbandonata*

Nè delusa del tutto —— ——

A fac. 206. *E due soli, e due Tebi*) Dalle Baccanti di Euripide.

A facc. 208. *E la vaga di lui sembianza amata*

Sul letto atterra —— ——

Quì *atterrare* sta forse in luogo di *abbassare*. Dante Purg. 3.

Ad una, a due, a tre; e l'altre stanno

Timidette atterrando gli occhi, e'l muso.

Ma il Latino sol dice —— *effigiemque toro locat*, cioè pone il ritratto di Enea sul letto, ch'era collocato, secondo il costume, nella sommità della pira: quel medesimo che avea già servito a' piaceri di amendue — *lectumque jugalem Quo perii* (Virg. v. 96.)

496.) E si pose il ritratto in mancanza del corpo vero, secondo la forma che finse Didone di esserle stata prescritta della maga: ma in fatti ella intendea che servisse il letto per se medesima, da poi che si sarebbe uccisa. Di questo costume abbiamo un'altro esemplo in Vergilio, ove parla del funerale di Miseno. *Aeneid. VI. vers.* 220.

— *tum membra* toro *defleta reponunt, &c.*

Sul Trattato della Metafora.

QUesto Trattato è imperfetto, come ho notato di sopra, perchè non diffinisce la Metafora, nè dà regole per ben formarla, nè dice di quante maniere ella sia viziosa, ne quando sia da usarsi; ma solamente fa parola della metafora continuata, o sia dell' Allegoria.

A facc. 240 *Un lauro verde, una gentil colonna, &c.* Petrarca nel Sonetto:

Signor mio caro, ogni pensier mi tira.

Il Quattromani s'ingegna di difenderlo; ma dovea egli ricordarsi di ciò che insegnato avea nella lettera 37. del lib. I., e in questo Trattato della Metafora al §. VII., che denno fuggirsi tutte le maniere basse, e quelle che ci destano o schifa, o poco onesta immagine nella mente. Or che onesta immagine faccia — *una gentil colonna Portato ho in seno*, il sanno coloro, i quali han letto gli epigrammi al custode degli orti. E nemmeno mi va al verso ciò che dice il medesimo Petrarca in quel basso Sonetto.

Vidi fra mille donne una già tale.

Ove, lodando gli occhi di lei, dice nella fine

O belle, ed alte, e lucide fenestre,
Onde colei, che molta gente attrista,

Trovò la via di entrare in sì bel corpo.
E parmi eziandio poco onesta cosa nel Sonetto
Così potessi io ben chiudere in versi,
quel dire, *Di fuori e dentro mi vedete ignudo*:
e troppo bassa maniera quella di chiamar gli angeli *corrieri celesti* nel Sonetto, *Da' più begli occhi, e dal più chiaro viso*. Il Tasso gli disse più nobilmente, e con proprietà, *messaggieri*.

Claudiano dà al mare, &c. De laudibus Serenae Reginae vers. 3.

Sull' Arte Poetica di Orazio.

A Facc. 247. *Ma ciò che importa che tu sappi dipingere il cipresso, se colui che ti ha pagato, &c.* Il Latino ha così

—— & fortasse cupressum
Scis simulare. Quid hoc? si fractis enatat exspes
Navibus, aere dato qui pingitur? ——

E 'l Quattromani non l'intese, e non pose mente alla forza della parola *enatat*. Il poeta sarebbe stato balordo a parlare in sì fatto modo di un' uomo, che nuota fra le tempeste senza speranza di salute: perchè tali uomini *non enatant*, nè portano tavole votive a Nettunno: ma egli fa parola di uno, il quale, essendogli rotta la nave dalla tempesta, a gran pena scampa, e giunge a riva col nuoto, e non ha speranza di ricoverar più la nave, nè le affondate mercatanzie. Sicchè la vera traduzione sarebbe stata per avventura questa —— *Ma ciò che importa che tu sappi dipingere il cipresso, se a colui, il quale ti ha pagato, acciocchè tu dipinga una tavola votiva, non fa mestieri il cipresso; ma bensì una figura, che rappresenti lui, scampato a nuoto dopo il naufragio; e benchè non abbia speranza di riavere mai più la sua roba, sì nondimeno rende grazie agli Dii, perchè non vi ha lasciato anche la vita.*

Il Cruchio osserva ch'essendo il cipresso un'albero, che avea luogo nelle sole esequie, volea dire il poeta, essere sciocco quel dipintore, il quale, fuor di bisogno, il dipinge ove deesi rappresentare non la morte, ma anzi al contrario la vita di chi è campato dal naufragio. Ma questa è una erudita stiracchiatura.

A facc. 248. *Colui che s'ingegna di scrivere troppo leggiadra e discretamente, &c.* Orazio non dice ciò, ma *sectantem levia nervi Deficiunt, animique:* cioè a dire — *colui, che vuol troppo particolareggiare, e narrare ogni menoma circostanza, dà necessariamente in bassezza*. Così accadde più di una fiata a Lodovico Ariosto, anzi al principe degli Epici Omero; quantunque sia questi da scusarsi per essere stato il primo a cantare di fatti di arme; e forse perchè volea dilettare il popolo, al quale egli in piazza i suoi versi cantava; e per essere i medesimi versi stati poi ordinati non dal giudicio di lui, che molti per avventura ne avrebbe tolti, o migliorati, ma dal Gramatico Aristarco: poichè egli altrove è maravigliosamente sublime a cagion della brevità: come nel luogo dell'Iliade, citato da Ermogene al cap. 33. del Metodo, comprende in due versi l'eccidio di una città presa: τῆς συντομίας τὸ μέγεθος διασώζοντες, *conciso sermone conservans magnitudinem*. Ma che che ne sia, intollerabile si è agli orecchi del nostro secolo quell'usare che fa Omero sempre gli stessi aggiunti: ad Achille de' piè veloci, all'Aurora delle dita di rose, a Minerva degli occhi cilestri, alle navi di nere, e di camminanti sul mare, e simiglianti. Sertorio forse ebbe l'animo a ciò che insegna Longino nella sezione 33., che la soverchia cura di essere emendato, e senza neo, impedisce talora la grandezza e la sublimità del parlare, e'l fa snervato.

Scioccamente e prodigalmente, &c. Meglio nella traduzione in verso a facc. 299. *mostruosamente*, poiche il Latino ha *prodigialiter*.

A facc.

A facc. 260. v. 23. *E se non seguirai quel giro, e quell'ordine appunto vile e triviale, che ha seguito un' altro, &c.* Il Latino dice — *Nec circa vilem patulumque moraberis orbem*. Ne Sertorio l'intese, ne la più parte degli Spositori. Volle dire Orazio, con frase Greca, che bisogna lasciar via gli episodj vani, triviali, e viziosi, che non sono bene annodati alla materia: poichè tutto ciò ch'è fuori della materia vien da Aristotile chiamato κύκλος, *orbis*, siccome dottamente osservò Daniello Einsio da un luogo del terzo libro della Retorica; ove si legge, che i servi astuti, colti in fallo, & interrogati dal padrone, λέγουσι τῷ κύκλῳ, *circa orbem morantur*. Il Toscano può meglio, e con proprietà tradurre — *dicono, o rispondono con raggiri*, per non confessare il delitto.

A facc. 294. *Del Monte di Mongibello, &c.* Ei bastava dire *Mongibello*, giusta il comune abuso, che ha forza di legge, senza aggiungerne un'altro. *Gibal* nella favella degli Arabi suona *monte*; onde *Mongibello* val come se si dicesse *Monte-monte*: e Sertorio venne a dire *del Monte di Monte-monte*: il che non è da comportarsi ad uomo di lettere. Vedi di simiglianti vocaboli lo *Chevrau hist. du Monde lib. 5.*

A facc. 341. *Per esempio Adriano)* Adriano compose que' versi moribondo; e non è maraviglia che fusse snervato e debile; poichè non meno il poetare, che tutte altre azioni dell'uomo serbano sempremai il carattere del temperamento, e del vigore del sangue: e'l sangue di uno ch'è presso a morte non può avere nè forza, nè movimento da risvegliare idee grandi, e dar forme sublimi alla fantasia, e quindi alle parole. Per questa medesima ragione i componimenti de' vecchi si discernono mille miglia da quelli de' giovani; & Omero stesso mostrasi più savio nell' Ulissea, ma più spiritoso e sublime nella Iliade. In Anacreonte si vede uno spirito di vecchio rimbambito, e sconciamente lussurioso.

A fac. 342. *ferpit humi*) E quì ed altrove si val molto del comento di Giason di Nores, senza mai mentovarlo.

A fac. 344. Come fece Casa — *Il varco impruna, &c.*) Ma nella sposizione di questo verso del Casa nel Son.

Gli occhi sereni, e'l dolce sguardo onesto.

fa vedere che *impruna* non fu voce nuova, ma usata da Dante.

A facc. 345. v. 4. Imperocchè *innostra, &c.*) Appresso a queste parole ben si scorge mancarne alquante per fare il senso compiuto. I moderni dal Tasso in quà si han tolto una sfrenata licenza di usare, così in prosa che in verso, voci e parlari, che non sono della nostra lingua, e senza veruna necessità al mondo. Alcuni per vaghezza del Greco, e del Latino, perche han creduto che la pedanteria sia lo stesso che'l parlar riposto e nobile: altri all'opposito per non potersi sviluppare dalle maniere cotidiane di dire, venute fra di noi colla mescolanza di varie nazioni; e per pigrezza ancora di non ricercare ne' libri i parlari proprj della lingua Toscana; la quale per se stessa è ricca, ed atta ad esplicare tutti i pensieri della nostra mente, e non le fa uopo di ajuti stranieri. Dagli Spagnuoli abbiam tolto (per tacere di ogni altro) la parola *impegnarsi*, quando vogliam dire che siamo per mettere ogni studio e diligenza, e che prendiamo sopra di noi il carico di far riuscire la tale e la tal cosa; o pure che ci va del nostro onore: ed io veggo Scrittori anche dotti servirsene da un certo tempo in quà, anteponendo lo Spagnuolo all'Italiano. Egli è il vero che si schiva un gran giro di parole; ma se i nostri antichi prima del 1500. esplicavano con molte parole un simigliante pensiero; o forse ancora con poche, che poi l'uso *d'impegno* ha fatto andare in dimenticanza; perchè le avrem noi a sfuggire? o perchè non le richiamerem noi? Alcuni sciocchi Segretarj sono giunti a dire *amparo* per *protezione*: ma io non me ne maraviglio punto, posciachè, per notissime cagioni, un così nobil me-

stiere

ſtiere è venuto nelle mani di perſone, che un ſecolo addietro appena ſariano ſtate riputate atte a tenere i conti di un'oſte: e quindi è che, paſſando talora i monti al ſervigio de' lor padroni, fan credere a quei che dal loro ſcrivere tortamente giudicano di tutta Italia, che fra di noi non ſi ſappia nè penſare, nè ſcriver dritto. Dal Franzeſe eziandio ſi ſono nuovamente preſi infiniti modi di dire (forſe perche continuamente leggonſi de' libri, ſcritti in quella già dotta favella) e molti ſe ne compiacciono come delle uſanze del veſtire: talche di preſente ſi terrebbe per infelice e goffo parlatore chi in una compagnia di gentildonne non diceſſe *portare i ſuoi umili riſpetti*, *travaglio* per fatica, *abbandonarſi al vizio* per darſi in preda, *riempire il poſto di un Miniſtro* per concedere o dare la tal carica, *rapporto* per convenenza, o conformità, *metter piede a terra* per ſcendere da cavallo, *coſa di rimarca* per coſa d'importanza, e ſimiglianti. E ciò ſarebbe nulla, ſe i moderni traduttori de' libri Franzeſi non ne faceſſero eziandio una vana pompa, con gran diſcapito in vero dell'onor d'Italia, e di loro ſteſſi.

Non convenendo che i fatti de' Re, &c.) Queſto ſi è un precetto della Natura ſteſſa; e mi perdoni pure taluno, ſoverchiamente invaghito del poetare all'improvviſo. Le azioni grandi ci empiono di maraviglia; e naturalmente nella maraviglia noi ricorriamo alla Metafora, e all'Iperbole, e a tutte quelle forme, che ingrandiſcono il parlare. Perchè ſiccome ciò che ne fa maravigliare ſopravvanza di gran lunga il noſtro penſiero (altramente non ci maraviglieremmo); così parimente le parole che ſono immagine del penſiero, hanno ad eſſer ripoſte, e, per ſuono e per giacitura, ſuperanti la forma ordinaria, colla quale gli ordinarj noſtri penſieri ſi eſprimono. E quindi è che, ſembrandoci troppo picciole le parole comunali, per dimoſtrare al di fuori il movimento fattoci nella fantaſia dal racconto di alcuna

eroica azione; ricorriamo alle figure già dette, e ci sforziamo di rendere le parole al nostro concetto conformi, senza neppure avvedercene. E se qualche Poeta pecca in bassezza, ove si richiede il parlar grande; ciò avviene perch' egli non è stato dalla Natura formato atto a concepire le azioni grandi secondo tutta la loro ampiezza; ma di animo picciolo e tapino, soverchio addetto alle cose minute e particolari, e per conseguente incapace del parlar grande, proporzionato alla grandezza de' fatti illustri: imperocchè il temperamento del sangue, e'l moto più veloce o rimesso degli spiriti fa che altri riesca nell'Epico, altri nel dramatico, altri nel lirico, altri nel ditirambico, ed altri in più basso e buffonesco modo di poetare: e sprona pur quanto vuoi, e adopra tutta l'arte e la critica del mondo, che giammai chi è nato piva non può rendere suono di tromba, come bene avvisò Dionigi Longino nella sez. IX. περὶ ὕψους, e'l Tollio nelle sue sposizioni. E questo volea dire Orazio allor che consigliava ciascuno a scerre peso proporzionato alle sue spalle. La conformità, che dee avere col pensiero il parlare, vuol parimente che le cose eroiche si cantino in verso essametro, il quale, come che ammette fino a cinque piè dattili, cammina con passo magnifico, e maestoso, *Cic. de Oratore lib.3., Arist. de Poët., & Rethor. lib. 3. cap. 8. Hermog. lib. 1. cap. 6., Horat. in Arte, &c.* Noi Italiani usiamo il verso di undici sillabe, di gran lunga inferiore all'essametro de' Latini, e de' Greci, e che non picciolo nocumento riceve eziandio dalla mollezza, e dall'obbligo della rima. Ma quì sta il punto: e'l poeta, con grave e severissimo giudizio, dee negli argomenti epici studiarsi di sostenerlo in piedi quasi con arte di perfetta musica, e non far sì che il numero si precipiti, come dice Longino, e *sdruccioli* così di leggieri ad ogni passo: eccetto se altramente non richiedesse la particolare imitazione di qualche affetto, in cui la Natura suol procedere

con

con velocità; o pure intendimento del poeta fusse di meglio rappresentare la umiltà, e 'l basso costume di un pastore; ovvero alcun movimento corporeo, a guisa del *procumbit humi bos* di Vergilio, o del *Tuba terribili sonitu*, *&c.* o pur cosa vile, come *Tum variae illudunt pestes*, *saepe exiguus mus*. Gli antichi certamente, quando formarono i precetti di quest'Arte, non aveano mandato il cervello a rimpegolare; e, con discernimento di buona filosofia, seguitarono in tutto la scorta della maestra Natura; onde il trasgredirgli a bello studio, per far certe puerili tiritere, egli è cosa da mentecatto, il qual voglia riformare essa Natura, e por sossopra il Mondo. Vedi Long. *sect.* 40.

A facc. 349. *intorno a ciò alcuni riprendono Vergilio)* La difesa che ne fa Sertorio, benche tratta del poeta stesso, non mi soddisfa in tutto: imperocchè egli era ben noto ad Enea che per dritto di guerra fu lecito a Turno di adornarsi delle spoglie del vinto Pallante, nè dovea per ciò incrudelire con colui, che umilmente chiedeali in dono la vita,

—— infelix humero cum apparuit alto
Balteus, & notis fulserunt cingula bullis.

E forse potrebbe meglio difendersi il fatto per la bassezza, colla quale Turno mostrò di temere soverchio la morte. Petrar. nella Canz. *Nel dolce tempo*, *&c. stanza* 6.

Ma talora umiltà spegne disdegno
Talor l'enfiamma —— ——

A facc. 350. *Il Boccaccio*, *&c.)* Quì Sertorio non ben si appone. La Gismonda era pur Principessa, e caduta nell'ultimo grado della disperazione, per essere stato a lei recato in una coppa il cuore dell'amato Guiscardo; e non bramava, ne sperava di più vivere (al contrario di Turno): onde non è gran fatto che dimostrasse con ogni sorte di parole l'eccesso della sua passione, e lo sdegno contra del padre.

A facc. 352. *Pare che Sallustio)* Non solamente *orditur ab ovo*, ma per fare spaccio della sua merca-

tanzia di prudenza, di morale, e di notizie antiche, dà un capo di gigante a un corpo di nano: e poi sta tanto in sul tirato, ch'egli è difficilissimo il giudicare, qual de' due dia maggior noja circa il fatto della congiura di Catilina, se egli, o M. Tullio.

Bembo in alcuni Sonetti) Egli è quel che comincia:

Un' anno intero si è passato a punto.

Aggiungi il Petr. Trionfo di Morte cap. 1.

L'ora prima era, e 'l dì sesto di Aprile.

E nel Son. *Tornami a mente, anzi vi è dentro quella*

Sai che in mille trecento quarantotto,
Il dì sesto di Aprile, in l' hora prima,
Del corpo uscio quell' anima beata.

A facc. 353. *Homero, il quale fu soverchio in descrivere il congiungimento di Giove con Giunone)* Peccò Omero non solamente nel convenevole, ma eziandio nel verisimile: perocchè al poeta non lece altro fingere, se non quelle cose, che ponno a sua notizia essere pervenute: ma non si può credere che Giove dasse opera agli atti maritali a veduta di persona; e nettampoco che ragionasse con Giunone così alto di segreti consigli nel proprio letto, che altra divinità potuto avesse ascoltarlo, e quindi palesare i di lui detti e fatti per tutta la magione celestiale; sicchè nel nostro basso mondo ad Omero poscia la novella ne pervenisse. Vedi Dione Grisostomo *in Iliacis*.

A fac. 355. *Nec quarta loqui)* Orazio, secondo che altrove ho notato, vuol solamente che la quarta persona non si avacci a parlare: e ciò è una imitazion di Natura, perchè mai tra persone discrete non si vede fare altrimenti. Alcuni moderni, per ischivar la confusione, che verrebbe dal parlare a vicenda quattro persone in scena; sogliono, quando no 'l vieta l'unità dell'affare che si tratta, mettere due o tre persone in un'angolo, e due altre, come meno principali, in disparte: ed io confesso il vero, che mi è paruto spesso di vedere una scena di orbi; e che non ho potuto mai ingannare i miei sensi, e persuadermi

mi verisimile che coloro, i quali o sopraggiungeano, o si ritiravano in disparte, non fussero a patto alcuno veduti dagli altri personaggi, nella guisa che pretendea l'autor della favola. Di più, quando ciò accade, e massimamente se in un cantone vengono allogati personaggi ridevoli, si distoglie e si divide, per ogni poco ch'essi favellino o si muovano, l'attenzione dello spettatore; nello stesso modo appunto che accaderebbe se un dipintore ignorante facesse in un quadro due diversi punti di veduta; perchè l'occhio non può vedere due cose separate ugualmente nello stesso tempo: onde i buoni maestri insegnano che il quadro, siccome dee rappresentare l'azione di un sol momento, così dee contenere quel che l'occhio con una veduta può riguardare, cioè sotto un angolo retto. E quindi è che per godere di un gran quadro, ove siano molte figure rappresentate, la natura medesima c'insegna ad allontanarci sinoattanto che le linee, nascenti dagli estremi del quadro, si uniscano nella pupilla ad angolo retto: laddove ne' quadri piccioli, o di una sola figura, ci facciamo più da presso. Or, siccome il quadro appo gl'intendenti si concepisce come una scena, così la scena dee immaginarsi quasi come un quadro; e due punti di veduta in essa, cioè due particolari azioni divise, fan sì che non se ne vegga niuna di proposito e perfettamente. Al più dunque io permetterei in qualche angolo della scena una o due persone, mutole affatto, e che si mostrassero tutte intente ad osservare i fatti e' detti altrui, o ad aspettare il comando de' lor padroni se fussero famigli: e in tal caso non si contravverrebbe nè al precetto di Orazio, nè alla convenevolezza, nè all'unità, nè alla verisimiglianza. Ma quel sopravvenir delle persone, senza avvedersi di coloro che sono in piazza, e senza esser vedute da loro, io no'l soffrirei giammai; fuor che ove si trattasse di alcuno, che per l'eccesso di qualche passione, quasi uscito di sentimento (come av-

venir

venir suole) ragionasse tra se, ed avesse gli occhi fisi in terra, o in qualche oggetto, che, secondo il carattere, tutto l'animo a se rapito avesse, facendo ogni altra cosa trasandare. Se io volessi però in una commedia imitare il costume di uomini vilissimi, concitati dall'ira, o confusi e storditi dalla ubbriachezza, o dallo spavento; introdurrei non solo la quarta, ma la quinta, e la sesta persona, che gridassero, non che parlassero, a gara: e allora quello schiamazzio, e rumor grande recherebbe maggior diletto; perchè si appresenterebbe a' nostri sensi a guisa di un'azione sola, e perchè sarebbe una naturale e verisimile imitazione di persone vili, e perchè la confusione appunto è quella, che in tal caso si vuol rappresentare.

Il comico costava di 24. persone) poste in ordinanza per file, κατὰ ζυγὸν καὶ στοῖχον.

A facc. 356. Indarno si affatica il Quattromani sul verso di Orazio:

Auctoris partes chorus, officiumque virile
Defendat ——— ——— ——— ———

La vera sposizione, a mio giudizio, si è quella dell' Einsio, il quale osserva da Aristotile, che il Coro si considerava come uno de' personaggi ἕνα δεῖ εἶναι τῶν ὑποκριτῶν; e che nell'Agone Tragico, o Comico, combatteva, per così dire, a prò del Poeta, συναγωνίζεσθαι τῷ ποιητῇ: onde si fa chiaro il pensiero di Orazio, massimamente prendendo τὸ *virile* per *viriliter*, nella guisa che sogliono i poeti dire, per la figura, detta da Giulio Rufiniano *per eclogam adverbiorum*: *suave rubens*, *suave olens*, *torvum tueri*, *dulce loqui*, *magnum tonare*: *magnumque fluentem Nilum*: *immane sonat per saxa*: *nec longum laetabere*: *grave olentis Averni*: *horrendum intonat armis*, *&c.*

A fac. 359. *per alcune parole di Giulio Polluce*, *&c.*) E' da vedersi questo Autore *lib.* 4. *cap.* 15., e *lib.* 1. *cap.* 10.

AL-

ALTRI SONETTI

Di Fabrizio Marotta

A SERTORIO QUATTROMANI.

SErtorio, a le cui note erge da l'onde,
Vago di udirti, il bel Sebeto il viſo,
Qual di Apollo a gli accenti alzollo Anfriſo,
Mentr'ei calcò paſtor ſue verdi ſponde.

Da te, che cinto il crin di ſacre fronde,
Di fama eterna in ſu gli omeri aſſiſo,
Solo ten' vai dal volgo vil diviſo,
Ove il Sol ſcopre i raggi, ove l'aſconde;

Da te, come altri faccia a morte offeſa,
E l'invidia abbia a ſcherno, e vinca il tempo,
E vera gloria acquiſti, avvien che impare.

Ond'io, benche mal'atto a tanta impreſa,
Spero, da te ſol ſcorto, in picciol tempo
Render le rime mie più colte e chiare.

Se

SE di te Stella ria, nemico ed empio
Destino, e del conforto in un mi priva,
Che da la tua sovente mi veniva
Dolce armonia, de la celeste esempio;

Piacciati ancor da lungi in tanto scempio
Consolar me dolente, in cui si avviva
Sì il duol, che a la stagion fredda, ed estiva,
Quest'aria intorno di sospir riempio.

Che tregua sol ne le tue note io spero
Col martir, ch'ognor cresce in me più forte,
E da cure sì rie trarre il pensiero.

Si diran poi, di ciò le genti accorte,
Tolse costui, col stil soave altero,
Fedele amico a dispietata sorte.

TA-

TAVOLA

Di coloro, a' quali sono state scritte le lettere del primo libro.

Del

Del libro secondo.

A Tom-

ALTRE OPERE.

ER-

ERRORI

Che ſi denno ammendare.

A facce	
10. *ſeconda oda.*	Deeſi leggere *ottava*, ſe pure il Quattromani non ſi abbattè in qualche Codice, che ſerbava ordine diverſo: il ché non credo.
18. *coſe ſottili.*	Par che debba leggerſi *coſe ſimili.*
26. *banni*	*anni*
69.v.13. *fecimo*	Il ſenſo ricerca *fecemi*, e così dovette ſcrivere l'Autore.
136.v.16.*maraviglia*	*maravigliava.*
147.v 25. cofe	coſe.
181. *e' fier Barei*	leggi *e' fier Barcei.*
220.v.29. *cima*	forſe l'Autore ſcriſſe *chioma.*
222. *o Morione*	leggi *o Merione:* nome proprio appreſſo Omero di un capitano di guardie.
239.v.13.*nella Teol.*	Così avea l'originale. Dee leggerſi *nella Retor.*
249. *Se io m'intendeſſi*	leggi *Se io intendeſſi*. Il Latino ha — *Si quid componere curem.*
255. 8. matetia	materia.
268. 19. *fra'l villano, e'l contadino.*	leggi *fra'l villano, e'l cittadino*. Ruſticus urbano confuſus.
279. 22.*moſtro & inſegnamento*	leggi *moſtro & inſegnato.*
349. 9. *porſona*	*perſona.*
14. molro	molto

DELLE

DELLE LETTERE
DI SERTORIO
QUATTROMANI,

Scritte a Signori, & a suoi famigliari amici.

LIBRO PRIMO.

AD ANNIBAL CARO,
A Viterbo.

I

ER soddisfare al desiderio del Sig. Tarquinio Prisco, mio carissimo amico, il quale mi ha molto pregato, che io scriva a V. S. in raccomandatione della sua causa; tutto che le ne habbia scritto il Sig. Telesio, e il Sig. Piccolomini; ho voluto nondimeno inviarle queste poche righe, & supplicarla anche io, con quella efficacia, & devotione, che per me si può maggiore, che si come ella, per sua cortesia & bontà, non rifiutò da principio di prender la protettione di questo gentile huomo; così voglia hora,

a richiesta di tanti suoi servitori, scrivere al Sig. Bernardo di buono inchiostro, & sforzarlo che vegga ad ogni modo di liberarcelo a sicurtà, acciocche quel povero giovane non habbia a morirsi in prigione: che, oltreche non si verrà ad interrompere punto il corso della giustitia, V. S. si troverà di haver impiegato i suoi favori in persona meritevole, & grata; & tutti noi altri le ne rimarremo con obbligo eterno. Et perche so che ella non sostiene di esser molto pregata delle cose giuste & ragionevoli, non le ne dirò altro. Io ho tanto desiderio delle sue bellissime imprese, che non mi sento più forte a poterlo soffrire. Priegola sopratutto a mandarmi quella *de' monti*, & *della nave di Argo*, perche mi pajono le migliori di quante ne ho veduto, o udito a' miei giorni. Dell'impresa poi, che fa per lo Duca Horatio, perche le regole nostre non permettono, che il motto possa nominare di quelle cose, che sono espresse dalla pittura; se ne potrebbe torre la figura di Chirone, & lasciarvisi solamente l'arco, & la lira, col motto *Chirone magistro*; che così verrebbe a farsi ottima & perfettissima, come sono tutte le cose sue. Ma io non ardisco di trarne nulla senza sua licenza, & senza conferire prima mille volte ogni cosa con lei; alla cui buona gratia riverentemente mi raccomando. Di Roma a' 12. di Ottobre 1564.

ALL'

ALL'ARCIVESCOVO DI COSENZA.

A Cosenza.

II

SONO andato a trovare insino a San Giovanni il Maestro Cherubino, & gli ho detto che io ho ordine da V. S. Illustrissima di dargli quello, che io ho segnato sopra *il Petrarca del Castelvetro*: ma che volea prima trarne uno esempio per mandarlo a lei, che fu cagione di farmi fare questa fatica. Si rallegrò tutto, e mi pregò che io mi fussi affrettato a far quello, che io intendea di fare; & io gli promisi ogni cosa, & darogli in ciò ogni soddisfattione; & così farò sempre quando le piacerà di impiegarmi ne i suoi servigi. In questa spositione ho ritrovato molti errori: &, perche il libro fu impresso a Basilea, non sarebbe gran fatto che vi fussero stati aggiunti da qualche ribaldo: perche non par cosa credibile, che così fatte balordaggini siano mai uscite dalla bocca di un valente huomo. Ne le paja ciò strano: perche se questi scellerati hanno ardire di contaminare i libri sacri, più audacemente guasteranno gli altri. Io l'ho corso tutto con occhio diligente, al meglio che ho potuto. Se in qualche cosa havessi mancato, scusi la mia insufficienza, & corregga quello, che ho mal rassettato, che io mi rimetto al giudicio di lei. Intendo, che

Teseo, & Tommaso miei nipoti sono venuti all'arme con un gentile huomo degli Abbenanti; & questo è stato un coltello, che mi ha percosso l'anima. Ma mi sono poi racconsolato, che V.S. Illustrissima ha tolto le parti loro, & che gli ha difesi in ogni occasione. Del che le ne rendo immortali gratie, & priego Dio che le renda il cambio a nome nostro. Et perche ella è tanto mio Signore, & ha tanta compassione di quelle persone innocenti, che hanno mestiere del suo favore; non mi estendo a porgerle intorno a ciò più lunghe preghiere. Io, se le cose de' miei nipoti non mi stringeranno a far altro, mi trattenerò quì alcuni mesi, & darò fuori i miei *Dialoghi delle Imprese*: dove farò quella honorata memoria di lei, & del gentilissimo Sig. Fulvio, che io debbo: & poi me ne verrò volando in Cosenza; & tutte le promesse del mondo non saranno mai bastanti ad allontanarmi pur un passo dal lato di V.S. Illustrissima, alla quale m' inchino. Di Napoli a' 28. di Decembre 1597.

A BERARDINO ROTA.
A Napoli.

III

BUON tempo è che io ho voluto scrivere a V.S. & ricordarle l'antica servitù mia: acciò che ella come persona alta & illu-

illuſtre, & che ſta tutto dì intricata negli affari grandi, non ſi dimentichi affatto di me ſuo picciolo ſervo: il quale, ſtando hora confinato nelle tenebre di queſto paeſe, & involto nell' oſcurità del mio poco eſſere, potrei agevolmente cadere dalla memoria de' miei padroni. Ma ſempre ſono ſtato interrotto da diverſi accidenti, & dalla mia fortuna; la quale par che ſi prenda a diletto di oltraggiarmi, & di fulminare tutti i miei deſiderii. Forſe che qualche dì ſarà ſtanca di travagliarmi, & io potrò impiegare in ſervigio di V. S. tutto quel poco, che io ſono: ſi come hora, che, eſſendomi capitate alle mani tre canzoni ſue, intitolate *le vedovelle vaghe*, & leggiadre, & piene di alti ſentimenti, & teſſute con mirabile artificio; ho voluto, prima che ſi diano alle ſtampe, farnele motto; che io l'ho ben lette e rilette più volte, & con mia ſomma conſolatione & piacere; & vi ho ſegnate alcune coſette, più toſto per moſtrarle qualche ſegno dell' oſservanza & affettion mia, che per altro: & le invio con queſta lettera. Priegola a mirare in ciò la purità dell'animo mio, che ſi mette ad ogni laberinto per cagione del deſiderio grande, che ha di ſervirla, & per la licenza, che altre volte in ciò ſi è degnata di darmi. E le bacio riverentemente la mano. Di Coſenza a' 6. di Giugno 1567.

Al Duca di Sessa
Ambasciatore di Spagna, in nome della Città di Cosenza. A Roma.

IV

QUando la felicissima memoria del Gran capitano, bisavolo di V.E., fece così magnanime imprese in questo Regno, & hebbe così honorate vittorie, vedendo che la Città di Cosenza era come al centro della Provincia, & commoda a tutti questi popoli, si per le cose della giustitia, come della guerra; per havere in se ogni cosa necessaria al vivere humano, & per esser nella strada tra Sicilia & Napoli; quella gratia, che ci haveano fatto tutti i Principi antepassati, cioè che questa Città fusse capo delle Provincie di Calabria, e che il Governatore di esse vi havesse a far residenza; ce la confirmò per privilegio: il quale poi è stato confirmato dalla Maestà del Rè Filippo nostro Signore, & così si è sempre perseverato in ogni tempo. Hora l'Università di Catanzaro, Città, che non ha niuna cagione di dovere aspirare tant' oltre, con alcune sue vane pretendenze, cerca di spogliarci di quella degnità, che habbiamo posseduto da che fu edificata Cosenza. Et benche noi non habbiamo di ciò a dubbitare, havendo tante ragioni dalla nostra parte, & stando sotto un

go-

governo cosi giusto, & cosi santo; pure l' esser la cosa di tanto momento, & trattandosi della rovina di questa Città; habbiamo voluto supplicare V.E. che si degni prender la nostra protettione col Sig. Vicerè del Regno, o con chi bisognerà; perche non ci siano tolte quelle gratie, che ci furono concedute da quel Principe, che non fe mai cosa, che non fusse fatta con somma prudenza e giudicio; che noi ci ingegneremo di farci a conoscere per non indegni servitori di V.E., & oltre l'obbligo infinito, che saremo per haverle noi, & tutti i nostri successori mentre durerà il mondo; pregheremo sempre Dio per la salute e felicità di V.E., alla quale con ogni humiltà ci inchiniamo. Di Cosenza. a' 12. di Settembre 1595.

A FABRITIO MAROTTA.
A Napoli.

V

IO sono stato infestato tutto questo mese di Agosto da un mal di occhi, tanto crudele, che io non ho potuto ne leggere, ne scrivere pur un verso di lettera a persona del mondo. Et perciò V.S. prenda le parti mie, & scusimi con se stessa, & con chi havesse ardire di darmi nota di poco amorevole; che io le ne sentirò obbligo grande. Et questo infortunio mi avvenne, perche nel viaggio,

che io feci da Napoli in Cosenza, mi ferì così fortemente il sole sul capo, che mi stemprò tutto il cerebro, & quasi che mi accecò il lume degli occhi. Ma questo male se ne anderà via, & io potrò spendere quel poco, o molto di tempo, che mi avanza, in servigio di V.S., che io amo al pari di me stesso. Io sto quì con poca soddisfattione; perche non vi ho trovato altro che silentio, & solitudine; & tutti i nostri sono andati a torre il fresco a i villaggi vicini; & non ho persona, con la quale io possa conferire tre o quattro parole. Io mi tratterrò quì qualche dì, e procaccierò di riscuotere qualche quattrino, e me ne verrò volando. Ma io fermerò poco tempo a Napoli, & passerò a Roma, per far pruova se col cangiamento del luogo si cangiasse anco la fortuna. Faccia Iddio, che le accoglienze delle ninfe Romane mi siano di più profitto, & di maggior consolatione, che non mi sono state le lusinghe di coteste sirene. Intorno alla contenenza, che V.S. desidera sapere del sonetto del Petrarca, che incomincia, *Ahi, che fu quel, che io vidi entro un bel viso*, &c. è questa. Essendo Laura in campagna in compagnia di altre donne, si pose a passare vn fiumicello su le pietre; e cavandosi i pianelli, mostrò le scarpette, che erano di color bianco, & le calzette, che

era-

erano vermiglie; e il Petrarca, che era nascoso in una fratta, vide da presso ogni cosa. Trasse poi questo sonetto dal suo canzoniero, o perche non gli paresse simile a gli altri suoi, o perche il soggetto non fusse molto lodevole, & degno di esser posto in iscrittura. Intanto non le sia grave di far riverenza per me al Sig. Ascanio Carafa, al Sig. Gio: Simone Moccia, & al mio Sig. Gio: Vincenzo: al quale dica che io sono per mandargli un diluvio di quelle compositioni, che io gli promisi; & che compenserò la tardanza con la moltitudine delle cose: & a V. S. bacio la mano. Di Cosenza. a' 28. di Agosto 1599.

A FABRITIO MAROTTA
A Napoli.

VI

CHE lamenti son questi, o Sig. Fabritio? sono tre settimane, che io ho scritto a V. S. una lunga lettera, & mi maraviglio come non l'habbia ricevuta. Le ho scritto anco come io sono stato infestato da un mal di occhi, & perciò non ho potuto far questo officio con lei; & che per l'innanzi le scriverò tante delle lettere, che ne potrà contendere col procaccio. Spero che ammetterà le mie scuse, & che mi tornerà nella gratia primiera. Ho veduto la traduttione

ne

ne della seconda oda, che mi ha inviato; & è bella sopra modo, & può gir di pari con la latina; & le invio alcune cosette, che io vi ho segnato intorno ad alcune voci. Ma avverta, che il senso non ista così; perche gli spositori, così antichi come moderni, credono che per tutta l'oda dimandi Horatio, & che Lidia non risponda a nulla, & guastano affatto tutta la vaghezza dell'oda. Horatio dunque dimanda Lidia, & dice, *Perche Lidia tu ti affretti di mettere in rovina Sibari giovanetto? Perche egli fugge di esercitarsi al campo Martio? Perche egli non cavalca fra i suoi eguali? Perche fugge di toccar l'acqua del Tevere? Perche ha in paura di ungersi con l'olio, & di esercitare le lutte? Perche non veste più l'arme, essendo egli molto chiaro in questi esercitii?* Et in queste dimande sempre usa la parola *cur*? Risponde Lidia, & dice, *Quid*? Perche? E quì bisogna porre l'interrogatione? *Perche egli si sta nascosto in quella istessa guisa, che dicono che si stava il figliuolo di Tetide Dea del mare in quei tempi, che i Greci combatteano intorno a Troja, perche egli non fusse tratto a fare stragi de i Trojani.* Et vuole inferire Lidia, che Sibari non si esercitava più fra i suoi pari, perche si stava nascosto fra le braccia di una nuova fanciulla. Intorno poi a quel, che mi accenna, sap-

ſappia che io fo poca ſtima ſe altri è per darmi, perche non ho biſogno di niuno, & mi vivo del mio in caſa mia, come vivono i gentili huomini nella mia patria: & queſto mi baſta, & non cerco più oltre; & ho l'animo grande, & che non ſi laſcia abbattere da gli aſſalti della fortuna: & fo più conto di queſte quattro letteruccie, che mi hanno conceſſo i cieli, che di tutti i teſori dell'Oriente. Et benche queſto mio animo ſi abbaſsò alquanto nella prigionia di mio nipote; vi dimorò poco tempo, & ſi rilevò ſubito, & non è per abbaſſarſi mai mentre havrò ſpirito e vita. Ma non vo trapaſſare più oltre, perche il deſiderio, che io ho di sfogare con lei i miei penſieri, non mi faccia traſcorrere a dir coſa, che ſia poco convenevole a perſona modeſta. Fo riverenza al Sig. Marcheſe d'Anzo, al Sig. Aſcanio Carafa, & al Sig. Gio: Simone Moccia. Et a V.S. bacio la mano. Di Coſenza. a' 24. di Settembre. 1599.

A FRANCESCO MAURO.
A Sepino.

VII

SE gli huomini ſono pigri, e tardi, o poco diligenti in render le lettere, che ſono commeſſe alla lor fede, a chi vanno, che colpa è di chi le ſcrive, o perche V.S. ha a do-

a dolersi di me? Io le scrissi subito, & diedi la lettera al Sig. Rossi, il quale la diede a quel gentile huomo, che gli fu assegnato da lei in questo mestiere; per via del quale le ha inviato molte altre lettere, & molti altri pieghi; & quel gentile huomo dice di haverle inviato ogni cosa, & che ella infinge di non haverle ricevute per non attender le promesse al Sig. Rossi. A che dunque si rammarica? Se ha ricevuto le nostre lettere, i lamenti sono contra ogni ragione: se non le ha ricevute, dogliasi di chi prese questo carico in se, & che poi si dimenticò di fare il suo debito; o più tosto dogliasi di se stessa, che ci lasciò così fatto huomo, perche havesse cura delle nostre lettere. Ma perche noi non habbiamo più ad incorrere in questi scogli, scrivemoci da quì inanzi per via del padre Sirleto, che è un padre di zucchero di tre cotte: & non ci metta in non cale, che ci ne richiameremo alle Muse: & se queste non bastano a far le nostre vendette, ricorreremo al Signor Marchese di Corigliano, il quale son certo che non è per mancarci delle sue solite gratie. Ma dove sono le tante novelle, che ella volea darmi del Signor Giovanni Colonna mio Signore? In somma come V.S. assaggiò il panunto in Abruzzo, & tanta copia di cinghiali, si dimenticò affatto de i suoi amici. Et quì fo

fine

fine; perche il corriero mi fa fretta. Et le bacio la mano. Di Napoli. a' 12. di Agosto. 1598.

A FRANCESCO MAURO.
A Sepino.

VIII

SE il Padre Sirleto non mi havesse renduto una lettera di V.S., io mi sarei posto in estrema disperatione; perche le ho scritto molte lettere, & non ho potuto avere pur una risposta da lei. O Signor Mauro, & che pensiero è il suo a tenerci in bando dalla sua gratia? Perche infinge di non haver ricevuto lettere, se ne ha ricevute tante, che a pena le potrebbe portare l'elefante del nostro amico? Per gratia, rallegrici spesso con le sue lettere, se non ama di trovarci morti & sepolti, & non ci faccia soffrire più lungo digiuno della sua bellissima oda. Ma che novelle sono quelle, che le scrive il Sig. Rossi? Oh, io canterò la palinodia contra lui: & veggio che mi riesce un mal fanciullo. Perciò non gli creda più; anzi habbialo per nemico capitale, perche si duole spesso di lei, & dice: come il Mauro può portarmi amore, se i Mori sempre furono nemici a' Cristiani? Ma lasciamo queste cose da parte, che ne ragioneremo a bocca come ella sarà quì. Il Sig. Marchese di Castelvetere partì a Calen-

de

de di Agosto, & le porta tanta affettione; che non cede punto al Sig. Giovanni Colonna, ne a Monſ. di Bojano. Mi ſpiace che ella habbia moſtrato ad altri la lettera mia; perche le lettere ſono come le pulzelle, & come vanno troppo in volta, diventano femmine di mondo. Il Sig. Giulio noſtro le ſcrive l'inchiuſa. Il S. Zinani ſi duole che a pena vide i raggi delle virtù di lei, che ne fu privo. Il Padre Sirleto mi ha detto, che V.S. ha penſiero di dimorare tutto queſto inverno a Sepino. Se così è, apparecchiſi a ricevere mille jambi contra. Di Napoli. a' 13. di Ottobre. 1598.

A FRANCESCO MAURO.
A Sepino.

IX

LA lettera di V.S. mi è ſtata renduta tardi, & perciò io le riſpondo tardi. Oh Dio, & che partita fu queſta voſtra? A che fine laſciarci tutti in tanta amarezza, & in tanta ſolitudine? A che fine occidere tante perſone con un ſol colpo? O Mauro, veramente Mauro, & più crudo de i Ciclopi! & come non vi muove pietà di tanti infelici, che ſenza voi ſono rimaſi ſenza anima, & ſenza cuore? Il Montano è caduto da cielo in terra: il Roſſi è per diſperarſi: il Romani ſi occide: il Marotta ſtrilla come un danna-

nato: & voi ve ne ſtate in Abruzzo a tranguggiar cinghiali; & fate quella ſtima di tutti noi, che fate del terzo piè, che non havete. Forſe che qualche dì havrete a pentirvi di tante voſtre crudeltati. Il Signor Marcheſe mi ragiona ſpeſſo di voi, & ſi duole grandemente della voſtra lontananza, & mi dimanda ſe ſiete qualche tempo per paſſare in Calabria. Io gli ho promeſſo, che voi fra pochi dì ſarete inſino a Caſtelvetere, non per altra cagione, che per fargli riverenza, & egli ne ha fatto le feſte grandi. Hor vedete, Mauro mio caro, di oſſervare quanto io ho promeſſo al Sig. Marcheſe; altrimente io verrò inſino a Sepino, & menerovvi legato a Napoli, & darovvi in potere di quei moſtri, che voi tanto abborrite. Io ho oſſervato molte coſe intorno a gli ſcritti del Caſa, ma le riſerbo per farvene un duono, quando ſarete quì. Intanto il noſtro Roſſi invia a V.S. la ſua Arte metrica. Veggiala volentieri, perche nel vero è tale, che può ſtare a fronte con quanti ne hanno mai ſcritto, coſi antichi come moderni. Et le bacio la mano. Di Napoli. a' 15. di Giugno. 1599.

A FRAN-

A FRANCESCO MAURO. *A Napoli.*

X

IO pensava di scrivere lungamente a V. S. & di rispondere a tutti i capi della sua amorevolissima lettera: ma la fortuna, la quale sempre mi assale con nuove maniere di crudeltà, non ha voluto, & mi ha interrotto ogni disegno, & mi ha tolto anco ogni consolatione, con tormi una nipote, che era l'occhio destro mio, & di tutto il nostro parentado; perche era un ricetto di ogni virtù, & bella, & savia sopra quante io ne ho vedute; & so che l'affetto non mi lascia in ciò ingannare. Et perciò perdonimi, e habbiami compassione. Non le invio *i Dialoghi*, che ella mi chiede; perche io fra pochi dì sarò a Napoli, & penso di valermi io stesso di quegli ajuti, che ella promette a i miei Dialoghi. Ne creda che io scherzi, o che io intenda di darle parole; perche ho già rassettate tutte quelle compositioni, che io desidero di dar fuori; & ho raccolto i miei arnesi; &, *quod caput est*, ho raccozzato qualche soldo per poter vivere agiatamente, & per pagarne gl'impressori, senza esser di noja a persona di questo mondo. Diane contezza a tutti i miei amici, & signori, che mostrano di amarmi, & di havermi caro; per-

che

che io non giunga a Napoli ſenza trovar huomo, che mi dica, a Dio. In queſto mezzo V. S. ſtia ſana, & prieghi a mio nome il Sig. Marcheſe di Bracigliano, che mi ponga nella gratia del Sig. Principe di Conca mio Signore, ſe per avventura io ne fuſſi caduto. Di Coſenza. a' 4. di Luglio. 1602.

A FRANCESCO BARONE.
A Tropea.

XI

IO ho grandiſſima cagione di dolermi della poca amorevolezza di V. S.; perche preſe domeſtichezza con meco queſta quareſima, & ſubito ſe ne paſsò a Belcaſtro, & vi ſtette parecchi giorni; & non così toſto tornò, che ſe ne paſsò ſubito a Caſtelfranco, dove dimorò alcuni meſi; & prima che veniſſe in Coſenza, ſe ne paſsò a Tropea, con promeſſa di non ſtarvi più che un meſe; & hora ne ſono paſſati due, & non veggio ordine di haverſene a venire: anzi mi ſcrive, che fra due o tre poſte mi invierà la traduttione della Fenice. Veda, che buona intentione ha di tornarſene? Se così è, io le chiedo licenza, e me ne andrò via. Mi duole, che mi tenga celato ogni ſuo penſiero, & che manifeſti ogni coſa a gli altri, & che a me non dica nulla. Faccia a ſuo modo, che gli altri faranno a modo loro: & già mi

ſono accorto, che ella ha vaghezza di andare errando, & prende ogni occaſione per allontanarſi da noi. Quì ſi aſpetta il S. Gio; Maria Bernaudo con la Signora Cornelia, e il Sig. Ferrante con la Signora Donna Anna di Mendozza, & vi ſtaranno molti dì, & ſi preparano maſcherate, commedie, & coſe ſottili. Il ſuo Sole è tornato da villa, & ha illuminato tutte queſte contrade: ma ſtà alquanto turbato, perche non ha trovato quì colui, che è cagione di ogni ſua allegrezza; & nel ridurſi l'altra ſera a caſa di una parte vicina, l'acqua, che correa per le pioggie, hebbe ardire di toccare il ſuo pianello; onde vi fu fatto ſubito queſto diſtico da un noſtro comune amico,

Oſcula ſandalio quid das vaga lympha puellæ?
Tu ne etiam pulchri ureris igne pedis?

Scrivami che le ne pare. L'autore ſi prende una licenza, che non fa cadere la vocale. Ma Virgilio, & altri ſi prendono aſſai ſpeſſo queſta licenza. Pure ſe non le piaceſſe, potrà dirſi *liqueris*. Ma la parola *ureris* è più viva, & ha molto del vago che l'acqua habbia ad ardere per amore. Et queſta licenza è tanto picciola, che accreſce bellezza a queſto diſtico, così come fa un neo ad un viſo riguardevole & bello. V. S. ſtia ſana. Di Coſenza, a' 18. di Maggio. 1601.

A FRAN-

A FRANCESCO BARONE.
A Castelfranco.

XII

SCrissi a V. S. che mi sarei ingegnato di far ciò, che ella mi ordina nella sua. Hora le dico, che per alcuni miei impedimenti non posso venire al dì destinato da lei. Ma verrò senza fallo un' altra volta, per tutto che io non habbia in costume di fare così fatti viaggi: & credami, che non è cosa, che non possano in me i suoi comandamenti, poiche hora hanno forza di muovermi da queste contrade. Dicano pure ciò che vogliono quelle persone, che la rinfacciano che io non l'ami, che si troveranno sempre ingannate: & se a me fusse lecito di dolermi de i torti, che io ricevo da V. S., io me ne dorrei agramente; poiche scrive tutte queste cose, perche io entri in rabbia, & dia all'arme come insensato. Et io volentieri soffro tutte queste ingiurie, purche ella affretti il suo ritorno; & che, mentre vive lontana da me, mi consuoli spesso con le sue humanissime lettere. E, per gratia, non entrino più risse o sdegni fra noi. Vivasi in pace e tranquillamente. Faccia pure ciò che ella vuole; habbia memoria di me, o non l'habbia; arricchiscami con le sue lettere, o cessi pure di mandarmene; che io prenderò ogni

cosa a buon fine, & non cesserò mai di amarla, perche così mi sforzano le honorate qualità sue. Il sonetto, che mi ha inviato, è così vago, & così ben dettato, che può contendere con quanti mai ne sono stati scritti in lingua Toscana, & ella ha il torto a spregiarlo così iniquamente. E poiche veggio che fa tanto poca stima de' suoi bellissimi parti; dubbito che ne farà assai meno de' suoi amici & servitori; & tristi quei poveri infelici, che si sono abbattuti a servire un signore così rigido, e così severo. Ma non mi vo più distendere in ciò, perche havrei molto che dire. Hor ecco come io so rendere pan per focaccia. Scrivami pure che io non l'amo, e che io porto più affettione a gli altri che a lei, che io sempre le farò così fatte risposte. E le bacio la mano. Di Cosenza. a' 4. di Novembre. 1601.

A FRANCESCO BARONE.
A Tropea.

XIII

LA Fenice del Telesio è una delle più belle compositioni, che possa farsi in questo soggetto, & gareggia con le prime degli antichi; & veggio che V. S. non solamente intende assai bene le cose della poesia, ma vi ha anco un giudicio grande. I parenti suoi mi fanno ogni dì mille gratie, &

tutto

tutto perche ella mostra di havermi caro. Hor ecco quanto io le sono tenuto. Havrà V.S. con questa un' altro poema dell'istesso Telesio, intitolato da lui *Orpheus*; il quale è così dotto, & così maraviglioso, che egli medesimo vi scrisse sopra, *Hoc imprimatur omnino*. Veggialo con diligenza, che il giudicherà tale, quale è stato giudicato dagli altri. Ho considerato questa mattina il sonetto del Bembo *Da torvi a gli occhi miei se a voi diede ale*; & parmi che dal primo quaternario in fuora sia tutto basso. Ho letto poi i due sonetti del Casa, fatti sopra questo soggetto. *Già non potrete voi per fuggir lunge.* E, *Quella che lieta dal mortal mio duolo*, & pajonmi maravigliosi. E il sonetto del Petr. *Si come eterna vita è veder Dio*, secondo il mio giudicio, è molto basso. Et quello del Bembo fatto a gara di questo, *L'alta cagion, che da principio diede*, mi pare che l'avanzi di molto spatio. E il sonetto del Casa a Titiano è migliore di quello del Bembo, *O immagine mia celeste, e pura*, & di quanti ne fa il Petrarca al suo maestro Simone. Et il sonetto del Bembo *Lasso me, che ad un tempo e taccio, e grido*, fatto ad imitatione di quello del Petr. *Pace non truovo, & non ho da far guerra*, è migliore assai. Il Casa anco a pruova di ambidue fece quel suo, *Quella, che del mio mal cura non prende*. Ma

non volle fare così gran raunanza di contraposti, perche fece assai poca stima di così fatti ornamenti. Et il ternario del Petr. *Pianger l'aere, la terra, e il mar devrebbe L'human legnaggio, che senza ella è quasi Senza fior prato, o senza gemma anello*, parmi che con maggior degnità sia avanzato da quello del Bem. *Che poiche Pisa n'ha disciolti, & privi Di vostra compagnia, sem fatti quasi Selve senza ombra, o senza corso rivi*. Desidero intendere se pajono così a lei. Et le scrivo tutte queste cose per darle qualche trattenimento, & per alleggerire l'affanno, che sente per la lontananza della Signora madre, e degli altri suoi parenti, & amici. Per Dio non si vada augurando morte, se non vuole che io habbia a crucciarmi in maniera, che ella non sarà bastante a raddolcirmi in mille anni. Muojano gli scellerati, & quei che sono peso inutile della terra, & non quello huomo, che è dotato di ogni bontà, e di ogni virtù. E le bacio la mano. Di Cosenza. a' 24. di Novembre. 1601.

A GIO: ANTONIO PISANO
Protomedico. A Napoli.

XIV

NON potendo venir io, come io desidero, a far riverenza a V.S. per alcuni miei impedimenti, mando il S. Fabio Sergio, il qua-

quale faccia questo officio per me : Mi farà gratia di vederlo volentieri, & di accoglierlo sotto l'ombra della sua protettione ; perche, oltre che impiegherà i suoi favori in persona meritevole , & molto intendente così nelle lingue , come nelle scienze , & costumata , & da bene , & degna finalmente di esser ammessa fra i suoi servitori più cari ; io le ne sentirò obbligo grande, & nelle occasioni non mancherò di servirla. Io spero essere fra poco tempo a Napoli ; ma mentre piacerà al cielo di ritenermi in queste contrade, piacciale di consolarmi con alcuna sua lettera, o almeno commetta al predetto gentile huomo, che mi scriva qualche cosa di lei, perche io possa rallegrarmi di ogni sua felicità . Et le bacio la mano , & priego Dio che l'innalzi a quel grado, che è dovuto alle sue alte virtù. Di Cosenza. a' 6. di Settembre. 1588.

A GIO: BATTISTA VECCHIETTI.
A Roma.

XV

IO ho quì i *dialoghi dell'Imprese* , & porterolli meco , perche ricevano dal giudicio di V.S. quel lume, & quella perfettione, che non possono sperare da me . Il procaccio di Cosenza havea a venir quì questa sera , & non è venuto : verrà dimani , & ha-

vrò di casa ciò che io chiedo, & senza aspettar altro mi porrò in cammino; & ella ha il torto a sospettare della mia fede. Ma io mi protesto, che non mi bastano le accoglienze, che mi farà V. S., e il Signor Girolamo; che vo anco che me ne facciano altri per cagion loro;. altrimenti me ne tornerò volando; & se non mi basterà Napoli, trapasserò insino a gli estremi fini della Calabria. Io non ho quì il libro delle febbri del Sig. Telesio: ho proccurato che mi venga da Cosenza, insieme con un bellissimo Discorso, che egli fa di quel folgore, che cadde in forma di ferro in Castrovillari gli anni a dietro: & ho da portare tante altre cose, antiche & nuove, che ne potrei inondare tutta Roma. Et se il Sig. Fulvio Orsino ne havesse sentore, procaccierebbe d'havermi al numero de i suoi servitori, & non mi darebbe bando dalla sua gratia. Ma non vo più assordarla con queste ciancie. Et le bacio la mano. Di Napoli. a' 20. di Ottobre. 1598.

A GIO: CHIAVELLONE.
A Perugia.

XVI

S*Pero trovar pietà, non che perdono* appresso la cortesia di V. S., se io non ho risposto a i vostri leggiadrissimi sonetti; perciò che sto inviluppato in tanti fastidj, & mi

sono

ſono venute tante male novelle di caſa, che hoggimai mi è venuta in odio la vita; & ſe non fuſſe per qualche riſpetto, mi toglierei dal mondo per via poco lodevole, & honorata. Perciò che un corpicciuolo, composto di carne & di oſſa, & un' animo tenero & dimeſſo, come è il mio, non poſſono reſiſtere a tante percoſſe di fortuna. Et già l'uno & l'altro cominciano a ſtemprarſi, & deſidera che ſi rompa quel nodo, che gli mantiene in compagnia, perche poſſano una volta uſcir d'affanno. Ma, laſciando i rammarichi, & le doglianze da parte; come io potrò impetrar otio & agio da me ſteſſo, riſponderò ad ogni modo a' voſtri ſonetti. Però vi ſo dire, che dove voi mi havete mandato gemme, & ſmeraldi, & rubini, io vi renderò carboni, & ſaſſi, & qualche pezzo di mattone mal cotto, & conſumato dalla vecchiaja. La colpa è pur voſtra, che volete per forza che io ſcriva, & che io mi metta a riſpondere alle voſtre dotte compoſitioni. Perſeverate, Signor mio caro, che ſenza fallo voi ſolo ſarete baſtante a fare eterna l'età noſtra; & non vi dimenticate di raccogliere il nome mio ſotto l'ale del voſtro ingegno, che io per me non mi ſento atto a potermi ſollevare da terra. Quegli avvertimenti, che ſcrivete, ſono veramente miei; ma colui ſe ne ſerve, perche non ha punto di roſſo-

roſſore . Pure non ve ne date noja , perche tutti gli riconoſcono per coſe mie, & hanno quella buona perſona per una cornice di Iſopo . Voi intanto amatemi , come io vi amo & oſſervo , & ſtate ſano , il mio dolce & amorevole Signor Giovanni . Di Roma . a' 15. di Febbraro . 1560.

AL PADRE GIO: MATTEO D'AJELLO.
A Coſenza.

XVII

I Conſigli di V. R., ſcritti con tanta prudenza , & diſteſi con tanta eloquenza , mi hanno in maniera acceſo di Roma , che mi pare ogni hora mille hanni d'eſsere in via ; & ſe non fuſse l'infermità del mio Sig. Duca , il quale ſta a letto , & non ſenza qualche periglio di vita , già ſarei dentro quelle ſante & honorate mura . Et però ſia certa, che io vi ſarò quanto più prima potrò ; ne ſarò per dimenticarmi mai della corteſia di lei , la quale è infinita , così come è l'obbligo, che io le ho . Duolmi , che ella mi innalzi con tante lodi , & che ſi laſci traſportare tanto oltre dall'amore , che mi porta , che dice di me quelle coſe , che ne io , ne altri ſa riconoſcere in me . Ma quanto più ella ſi inganna in veſtirmi di quelle piume, che non ſono mie , & che ſono proprie del ſuo valore; tanto più ho cagione di ſentirne grado alla

ſua

ſua amorevolezza : la quale , per molto grande che ſia , non farà mai che la mia verſo lei non ſia molto maggiore , come nata da più alta radice , & da virtù più vive , & più vere. Quanto alla mia partenza , io mi porterò in maniera , che il Sig. Duca habbia a lodarmi di queſta mia determinatione. Ho fatto le ſue raccommandationi al Padre Maſtrillo, & le ne rende tre cotante. Hoggi ſarò dal Padre Bencio , & farò l'iſteſſo officio con lui ; & , dovunque ſarò , non laſcerò mai di predicare i meriti , & le virtù di V. R. , alla quale bacio la mano , & priegola a ricordarſi di me nelle ſue orationi . Di Napoli . a' 18. di Settembre. 1592.

A GIULIO CESARE TORELLI.
A Napoli.

XVIII

VOrrei ſcrivere molte coſe a V. S., che le ſarebbon forſe di qualche diletto ; ma non poſſo , perche ſono infeſtato da un mal di occhi , che mi ha condotto a morte . Ma in ogni modo paſſeranno queſti influſſi , & io potrò impiegarmi ne i ſervigi de i miei padroni , fra' quali non è de gli ultimi il mio Sig. Giulio Ceſare ; ſi come conoſcerà con gli effetti , ſe io non ſarò toſto privato di queſta luce . La ſettimana che ſiegue invierò il rimanente del ſuo ſonetto,

to, & qualche altro pensiero, che ho fatto sopra la sua bellissima Canzone. Piaccia al Signore, che io possa dare qualche parte di consolatione al suo perfetto giudicio. Ma, per Dio, non scriva che io ho havuto poche cortesie in casa sua; perche io ne ho havuto tante, che se io ne havessi la centesima parte in casa mia, mi terrei beato. Non mi dica più, che il Sig. N. mi ama, & che dimanda spesso di me; perche si portò in maniera con meco, che io non posso dispormi ad essergli mai servitore: anzi dubbito che quando egli dimanda di me, il fa per beffarmi. Et perciò non me ne faccia più motto. Mi è stato molto caro che Stefana si sia ricovrata in casa di V. S.; perche saranno tante l'accoglienze, che havrà, che si dimenticherà affatto di tutte le sue disavventure. Sia savia & costumata, & sappia godere il bene, che le ha apparecchiato il cielo. Mi sono grandemente rallegrato dell'Accademia, che intende di innalzare il Sig. D. Francesco di Castro; & parmi che sia cosa degna della nobiltà del suo animo. Se io havessi persona, che mi mettesse in consideratione di cotesto Signore, io affretterei il mio ritorno. Ma io non hebbi mai così fatte venture, e i miei amici & signori pensano ad altra cosa, che a passare avanti il mio nome. Pure vo attribuire ogni cosa al mio poco merito, & alla malvag-

gità

gità della mia fortuna. Et questo vo che mi basti, & le bacio la mano. Di Cosenza. a' 13. di Novembre. 1599.

A GIULIO CESARE TORELLI.
A Napoli.

XIX

HO veduto il secondo Sonetto di V. S.; & parmi che possa stare a fronte co i migliori del Petrarca, e del Casa. Mostrilo volentieri, che metterà in maraviglia quelle persone, che il leggeranno. Rimandolo a' lei in quello istesso habito, che venne; perche veggia che le cose sue non hanno mestiero di essere racconciate, o segnate. Ne credo che il molto amore, che io porto a lei mi fa travvedere; che io in ciò non sono abbagliato, & parlo da senno, & da dovero. Intorno all'altre correttioni del Petr. che V. S. desidera, sono queste. Nel trionfo d'Amore. *Et vidi a qual servigio, & a qual morte, Et a che stratio và chi si innamora.* Habbiamo a leggere *servaggio*, & non servigio; & fu corrotta da chi non hebbe per buona questa voce, la quale è nobile, & grande, & usasi dal Villani, & da gli altri antichi. E nel medesimo trionfo. *Odi poi lamentar fra l'altre meste Enone di Paris, & Menelao, &c.* Leggasi *Enone del suo Pari, &c.* Et nel trionfo di castità. *Com' huom, che è sano, e in*

un

un momento ammorba, *Che sbigottiſce*, *&* *duolſi accolto in atto*, *Che vergogna con man da gli occhi ſorba*. Haſſi a leggere, *che sbigottiſce*, *&* *duolſi*, *o colto in atto &c. ſorba vergogna*, cioè il pianto da gli occhi con mano: & mette l' effetto per la cagione, perche il pianto, che è poco conveniente al-l' huomo, è cagione della vergogna. Dan. nella Vita nuova. *Allhora trapaſſarono queſte Donne*, *&* *io rimaſi in tanta triſtitia*, *che alcuna lagrima tal'hora bagnava la mia faccia*. *Onde io mi ricopria la vergogna*, *con porre le mani ſpeſſo alli miei occhi*. Il medeſimo altrove. *Si che mi giunſe ne lo cor paura Di dimoſtrar ne gli occhi mia viltate*, &c. Intorno a i parenti di Mad. Stefana, ſappia V. S. che ſono ſtati per balzarſi da una fineſtra, perche non fa niun motto di lei: & dicono che ella è paſſata da queſta vita, & ſi ſono poſti a fare il corrotto grande; & non ſono ſtato baſtante a metter loro nel capo, che ella è viva. Per gratia ſcrivamene qualche coſa, perche io poſſa trarre di afflittione queſti infelici, & le bacio la mano. Di Coſenza. a' 2. di Marzo 1600.

A GIO: VINCENZO EGIDII.
A Napoli. XX

MAndo a V. S. una compoſitione del S. Antonio Teleſio, intitolata da lui *Uranos*,

nos, e fatta ſopra un viaggio, che fece un Signore de i primi di Milano a Napoli, che fu grande amico di Teleſio, & ſe non fuſſe morto ne i primi anni della ſua giovanezza, l'havrebbe arricchito. Il Poema è tanto vago, & così puro, & dolce, & grande, che non ſi potrebbe far migliore dall'iſteſſo Virgilio. Procaccierò l'altre compoſitioni dell'iſteſſo autore, poiche ella tanto dimoſtra haverle care, & le manderò ſubito, inſieme co i luoghi di Plauto. Duolmi che io non poſſa altro per lei; ma verrà forſe tempo, che io potrò, & ſe non quì, altrove. La canzone del Bembo in morte del fratello è nel vero, come V.S. ha ben conſiderato, una delle migliori, che ſi ſcrivano, & ragionevolmente il Caſa l'innalza inſino al Cielo. Ma in quelle parole *Ciaſcuno in quello ſcanno Vive, & paſce di gioja pura, & ſalda, In eterno fuor d'ira, & d'ogni oltraggio*, par che uſi una metafora troppo baſſa per parlar di coſe altiſſime. Il Petr. diſſe aſſai nobilmente. *Ti ſtai, come tua vita alma richiede, Aſſiſa in alta, e glorioſa ſede*. Al contrario, il Sonetto, che ſiegue a detta Canzone: *Adunque m'hai tu pur in ſul fiorire*, è baſſo, & indegno dell'altezza dell'ingegno del Bembo; come parimente è quello altro: *Un'anno intiero ſi è girato a punto* &c. Ma grave poi, & pieno di altezza, & di leggiadria è il

So-

Sonetto: *Se tutti i miei primi anni a parte a parte*. Quantunque il Castelvetro si ingegni di segnarvi molte cose come mal dette. Et da questo il Casa tolse il soggetto di quella sua Canzone: *Arsi, & non pur la verde stagion fresca*. Vedasi anco l' oda di Horatio, che comincia, *Intermissa Venus diu*, che ne toglie di molte cose. Vago parimente, & leggiadro, come V. S. dice, è quell' altro Sonetto, *De la gran quercia, che il bel Tebro adombra*: dove il Bembo prende la metafora della quercia in persona del Cardinale della Rovere, & seguela insino al fine, & dalle sempre cose proprie, & proportionate. Ma non è da porsi in fronte con quello del Petr. *Amor con la man destra il lato manco*. Veggialo, che le parrà tale, quale egli è; & le bacio la mano, & fo riverenza a Monf. dell' Isola, & al Sig. Felice di Gennaro miei Signori. Di Cosenza a' 7. di Aprile 1597.

A GIO: VINCENZO EGIDII.
A Napoli.

XXI

LA lettera di V. S. non mi fu renduta prima di hieri, che non sarei stato così tardi a farle risposta. Et sapendo quanto io l' amo, & riverisco per molte cagioni, non accade che io usi cerimonie con lei. Ma venen-

venendo a quel, che mi comanda, dico che al Sonetto del Petr. *Com' il candido piè per l' herba fresca*, nell' ultimo ternario *Di tai quattro faville, & non già sole, Nasce il gran foco, di che io vivo, & ardo, Che son fatto un' augel notturno al Sole*, dove le par mala conchiusione; perche in vece di dire, Io son fatto salamandra, dice, Io son fatto nottola; forse si potrebbe dire, che questo ultimo verso risponde al primo quaternario, dove si attribuisce a Laura effetto di sole, cioè di aprire, e rinnovar fiori. Al sole, cioè per cagion del sole. Appresso gli Egittii la nottola era hieroglifico di morte; & la notte, o vero oscurità pur dinota morte; & la luce, o vero giorno dinota vita: talche le faville sono cagion di vita, il sole di morte, perche abbagliando produce tenebre, & oscurità, & trasforma in nottola. O si potrebbe anco dire. Io vivo, & ardo nel fuoco, cagionato in me da tai quattro faville, dalle quali sono ancora trasformato in nottola: come se dir volesse: Io, perche vivo, & ardo nel fuoco, mi posso chiamar salamandra; & perche sono abbagliato, mi posso dir nottola: cioè, Io son fatto un' huomo tale, che fuggo di comparire alla luce, come la nottola al sole; & essendo una nottola, rappresento la morte: onde son vivo, & morto per cagione di tai faville, dalle quali dipende la

vita, & la morte mia. Et si farà la costruttione così. Di tai quattro faville, & non già sole, nasce il gran foco, di che io vivo; dunque ne nasce la mia vita. Di tai quattro faville, & non già sole, nasce che io son fatto un augel notturno; dunque ne nasce la mia morte. Nel sonetto, *Non da l'Hispano Hibero a l'Indo Idaspe, &c. O qual Parca l'innaspe?* Benche una Parca sia, che innaspa, nondimeno il Petr. sta hora in affetto, si come nel Sonetto, *Invide Parche, sì repente il fuso Troncaste, &c.* Perche non tutte le Parche troncano il fuso, ma una. Et Terentio disse, *Perpeti meretricum contumelias*: & parla di una sola meretrice, perche sta in affetto. Nel sonetto, *Se mai foco per foco non si spense, &c. Al quale un' alma in due corpi si appoggia*: al quale, cioè per cagion del quale. Et Horatio nell'ode, *Cui flavam religas comam*. *Cui*, cioè *cujus gratia*. Da' Grammatici è detto dativo comune, & hor dinota beneficio, & tal'hor danno. Bocc. *A riverenza di colui, a cui tutte le cose vivono*. *A cui*, cioè *per cagion del quale*. *Ne lo sfrenato obbietto vien perdendo.* Sfrenato obbietto, cioè Laura, che fa gli amanti sfrenati *ab affectu*. Altri dicono Laura, la quale, senza che io la possa mai frenare, mi apparisce sempre avanti. Altri, Ne lo sfrenato obbietto di voler dire assai, & dice poco, cioè nella sfrenata, & gran voglia di palesare

re a Laura i ſuoi travagli amoroſi: & dice obbietto, cioè proponimento, o intentione. Nel rimanente V. S. attenda a conſervarſi ſana, ſe vuole che io habbia a vivere qualche giorno; & laſci da parte il molto ſtudiare, ſe non in quanto per ſua recreatione le fa meſtiere. Et le bacio la mano. Di Coſenza. a' 9. di Maggio. 1598.

AD HORATIO PEPE.
A Napoli.

XXII

PErche io non ho mai ſcritto a V. S., ſi come le promiſi quando mi partii da lei, ne riſpoſto alla ſua dolciſſima lettera; non ardiva di comparirle innanzi, & di farle riverenza o con lettere, o con ambaſciate; conoſcendo aſſai bene l'error mio, & ſapendo anco che gaſtigo meritano i ſervi, quando ſi portano villanamente co i padroni; & aſpettava tuttavia occaſione da potermi riporre nella ſua gratia. Ma il Signor Salvatore Caſelli, divotiſſimo di lei, & che le renderà queſta mia, vuole ad ogni modo che io le ſcriva in raccomandatione della ſua perſona. Il che ho voluto far volentieri, sì per cominciare a correggere i miei falli, come anco per congiungere le due parti dell' anima, che ſiete voi due. Piaccia hora al mio Signor Horatio di rimettermi ogni offeſa, & di ricevermi nel

grembo della ſua corteſia, che io non mancherò di rifare quel che ho mancato. Del Signor Salvatore non le dico nulla, perche più toſto potrà egli raccomandar me, che haver meſtiero delle raccomandationi altrui; & maſſimamente appreſſo lei, la quale ſa conoſcere il valore, & la virtù degli huomini; &, come ſavia & prudente, guiderdona ſecondo i meriti. Pure le dirò, che non potrà trovar perſona ne più amorevole, ne più grata di lui, ne dove più prudentemente ſi poſſano impiegare i favori di V.S.; alla quale ſenza fine bacio la mano, & così anco al gentiliſſimo, & dottiſſimo Signor Sertorio ſuo padre. Di Coſenza. a' dì 6. di Ottobre. 1567.

AD HORATIO MARTA.
A Napoli.

XXIII

MAndo a V. S. la dichiaratione del rimanente di quelle voci di Dante, che il meſe paſſato mi richieſe; & ſe io ſono ſtato tanto a far ciò, incolpine i miei molti travagli, & ſopra tutto l'infermità, che mi hebbe ad accecare il lume degli occhi. Nell'Inferno: *Io pur ſorriſi come l'huom, ch'ammicca*. Il verbo *ammiccare* dinota propriamente ridere alquanto con alzare il labro; & Catullo diſſe, *Dulce rideat ad patrem, ſed micante labello*. Gli ſpoſitori non l'intendono,

Be-

Benedetta colei, che in te s'incinse. Diceſi *incingerſi*, per ingravidarſi; perche quando le donne ſon gravide, vengono a cingere ſe medeſime ne i figliuoli: & appo i Latini *oves incientes*, per pecore gravide. Nel Purgatorio: *Perche la veggio nel verace ſpeglio, Che fa di ſe pareglio l'altre coſe*. Pareglio è l'immagine del Sole apparente nella nube, detta da Ariſtotile nella Meteora *Parelion. Danzando al lor angelico caribo*. Caribo dinota ballo tondo. Un teſto antico legge *cantando*, in vece di danzando. *L'alto fato di Dio ſarebbe rotto, Se Lethe ſi paſſaſſe, & tal vivanda Fuſſe guſtata ſenza alcuno ſcotto Di pentimento, che lagrime ſpanda*. Il Caſa quì riprende Dante, che ragionando di coſe ſublimi, in così alto ragionamento uſi il baſſo vocabolo delle taverne. Ma *ſcotto* quì non dinota quel convito, che ſi fa nelle taverne, ma *ſcottamento*; & tanto più che ſoggiunge, che lagrime ſpanda: perche colui, che s'ingoja un boccone troppo caldo, ſgocciola ſubito lagrime dagli occhi, & ſe ne pente. *Sotto la guardia della grave mora*. Mora è quel monte di ſaſſi, che ſi fa nelle campagne. Gio: Villani diſſe, parlando di Manfredi, *Et ſopra la ſua foſſa per ciaſcuno della hoſte gittata una pietra, onde ſi fece una gran mora di ſaſſi. Penetrando per queſto ond' io m'inventro*. P. Jacopo Alighieri, figliuolo & comentator di Dante,

 dice,

dice, *Hoc verbum ventre derivatur*, *vel lege m'indentro*. Nel Paradiso, *Che tosto imbianca, se'l vignajo è reo*. Vignajo è quel terreno, ove è piantata la vigna; & non intende colui, che la governa, come si fanno a credere gli spositori: & altrove esprime l'istesso concetto con questo ternario. *Ma tanto più maligno, & più silvestro Si fa il terren col mal seme non colto, Quanto egli ha più di buon vigor terrestro, &c. Mi misi appresso il suo pueril coto*. Gli spositori non intendono questo luogo, perche prendono coto per qualità, & leggono quoto. Et *coto* dinota pensiero, & è voce Provenzale tolta da' Toscani, & è alterata da questa voce latina *cogitatus*. Intorno poi a quella canzone, che mi inviò, vi ho notato queste cose. Il verbo *induggiare*, in attivo significato non si usa, che io sappia, appo i buoni: & se il Tasso l'usò, fè errore, come fa in molte altre cose. *Invida* in vece di invidiata non si pone, ma chi ha invidia altrui. *Et le ninfe Latine il piede eburno*. Dicesi *eburne* per la figura, come il Petrarca, *Humida gli occhi, & non humidi*. *Inclito seme*, par che sia poco honesto parlare. La parola *torta*, io non la ritruovo in altro sentimento, che per allontanata, & traviata. Bemb. *Hor lasso, che ti se' oscurata, & torta*; & altrove, *Da me cotanto traviata, & torta*: come che in vece di *tormentata* l'usasse il Casa.

Nella

Nella terza ſtanza avverta che vi ſono di molti verſi, che non hanno i loro numeri, per cagione che le vocali, che s'incontrano, non ſottentrano l'una nell'altra; come Dante, *Poco portai in là alta la teſta*: & in queſto errore egli trabocca aſſai bene ſpeſſo. Et perciò dica all'amico, che la rivegga, & raſſetti di miglior modo. Et io con queſto poco ho voluto ſolamente ſoddisfare al deſiderio di V. S. alla quale bacio la mano, & fo riverenza al mio Signor Gio: Vincenzo. Di Coſenza. a' 7. di Settembre. 1595.

AD HORATIO MARTA.
A Catanzaro.

XXIV

IO raccommando volentieri a V. S. alcuni amici miei, perche non le ſcrivo ſe non coſe giuſte, & ragionevoli, & che ella può fare con tutto il ſuo honore; ſi come fo hora in raccommandatione del Signor Franceſco Antonio Sanmarco. Coſtui è un giovane aſſai da bene, & è figlio di un padre molto honorato, & mio grande amico. E' ſtato incolpato in un' homicidio, del quale egli è innocente, ſi come può vedere dagli atti. Et fu preſo per ſoſpetto, ſenza haverſi inditio niuno di lui. Se può ajutarlo ſenza traviare, come ho detto, dal dritto, & dalla ragione, io riceverò ogni coſa come fatta in perſona di un mio

fratello, o figliuolo. Si tratterà dell'habilitatione, & con quella sicurtà, che ella vorrà. Faccia conoscere a questo gentile huomo, che questa mia raccomandatione non è punto vulgare, che io aggiungerò questo agli altri obblighi, che io le ho. La lettera sua mi ha indolcito in maniera, che non sarò per sentir mai amaritudine. Et le rendo di ciò infinite gratie. A V. S. bacio la mano, & priegola a far riverenza a mio nome al S. D. Grassia; & dicagli che si raccontano tante maraviglie del valore & bontà sua, che è di mestiere che gli Scrittori ne facciano eterna memoria. Di Cosenza. a' 3. di Novembre. 1602.

A LODOVICO DOMENICHI.
A Vinegia.

XXV

IL libro de' motti, che novellamente V. S. ha fatto uscir fuori, mi ha apportato un grandissimo dispiacere, & mi ha fatto adirare, non contra voi, che io non ardirei mai di passar tanto oltre, ma contra la mia fortuna, che sempre mi fa trovare dell'amaro nel mezzo delle dolcezze. Et per certo che io ho gran ragione di dolermi, poiche potevate, senza troppo perdita del vostro giudicio, darmi quello S. puntato; massimamente havendolo dato a molte & diverse persone della mia patria. Ma quel che più mi affligge è, che mi havete attri-

attribuito un motto il più freddo, che io habbia mai udito, o letto: il quale non solamente non mi è uscito mai di bocca, ma non mi è passato per la fantasia. Mi direte che altri ve l'ha detto per mio, & che voi non ne sapete nulla, & che l'havete posto a richiesta altrui. Però voi, come persona giudiciosa, & che vi siete servita nel vostro libro di molti motti, che io vi ho dato cortesemente, senza mai nominarmi, i quali vi sono paruti bellissimi; non dovevate per niun conto credere che fusse mio. Et se pure, tratto dall'amore, che mi portate, volevate cavare il mio nome dalle tenebre, nelle quali si sta sommerso; dovevate farlo col mezzo di qualche motto leggiadro, & non di questo. Per gratia non vi turbate se io mi doglio così apertamente, & così agramente; perche quelle punture si fanno più sentire, che vengono dalle mani degli amici più cari. Pure io piglierò il tutto a buon fine, & quanto il mio S. Lodovico mi fa, haverò sempre a favore; che così mi detta che io faccia l'autorità, che voi havete meco, & l'osservanza, che io vi porto. Et, non mi estendendo più oltre, vi bacio riverentemente la mano. Di Roma, a' 6. di Luglio. 1562.

A Mat-

A MATTIA ROMANI.
A Napoli.

XXVI

IDdio vel perdoni, Signor Mattia: & che havete voluto con quella belliſſima lettera voſtra al Signor N.? Che penſiero è ſtato il voſtro? A che fine l'havete ſcritta? Credetemi, che l'ha poſto in tanta alteratione di animo, che è per morirſi di allegrezza. Dunque, dice egli, il Signor Horatio, il quale non ſi appaga di niuno ſcritto moderno, ſi diffonde tanto nelle lodi delle mie rime? Et in dir ciò, ſi intenerifce tanto di dolcezza, che cade tramortito come un ſacco di oſſa, ne baſtano tutti i ſoſtegni del mondo a ſollevarlo. Hor ecco di quanto male voi ſiete cagione, che non vi laverà tutta l'acqua dell'Oceano. Et Apolline farà maggior vendetta di ambidue voi, che degli ucciſori di Orfeo. Ma, laſciando queſto ragionamento da parte, & riſerbandolo a tempo più commodo, io ſpero fra pochi giorni eſſere a Napoli; & non mi trattiene altro, che alcuni pochi quattrini, che ho a riſcuotere, perche io poſſa vivere a mio modo, ſenza incommodar gli amici, & Signori. Vorrei che V. S. mi deſſe piena contezza di ciò che corre in coteſte contrade, & di tutte quelle perſone, che portano qualche affettione a quelle poche qualità, che ſono in me,

per-

perche io me ne possa rallegrare, & mi possa porre più arditamente in cammino. Et le bacio la mano. La Signora Lucretia, & io le rendiamo mille gratie degli officii, che ha fatto per noi a nome della Signora Duchessa col Signor Scimenes; & spero che ci saranno di molto profitto. Di Cosenza. a' 3. di Decembre. 1595.

A MATTIA ROMANI.
Ad Avellino.

XXVII

ET perche hò io a dolermi che V. S. non mi scriva? Et perche ho io a rammaricarmi che ella non sia venuta a casa mia, per rallegrarmi con la sua vista? Ah, Signor Mattia, non sono io così impronto, che io habbia a cercar dagli amici, che sono occupati ne i servigj di gran Signori, quel che a pena ha a cercarsi dalle persone scioperate. Segua pure in amarmi, che io non cerco altro da lei, che esser ricambiato del grande amore, che io le porto. Le nocciuole sono state assai buone, & in molta quantità; & veggio che le sue cortesie sono molto spesse, & troppo grandi. Io ne ho fatto un duono alla Signora Lisabetta, & ella ne rende mille gratie a V. S.; & mi ha dato in cambio di ciò non so che camicie, che sono più da innamorato, che da huomo attempato. Il Signor Rosso è tanto suo, che non par-

parla mai di altro, che di lei: & ha ristampato la sua Artemetrica, la quale in picciol fascio abbraccia ogni cosa, & con molta dottrina & chiarezza, & se ne porta il pregio di quante ne vanno per le mani degli huomini. Gli ho renduto la lettera sua, & dice che scriverà per la via ordinaria, & che manderà questa sera per la parte delle sue nocciuole. La felicità, che io hebbi in ragionare una sola volta col suo Principe, che è veramente l'ornamento di questo Regno, mi tornerà in amarezza & sventura, se V. S. non procaccia che io habbia ad havere spesso di queste consolationi. Et perciò ne la priego con molto affetto. Una gentil Donna scrive un sonetto alla Signora Lisabetta, & ella è stata costretta a risponderle. Mando l'uno & l'altro a V. S., perche veggia che i secoli nostri non hanno cagione di invidiare a gli antichi le Saffo, & le Corinne. Et le bacio la mano. Di Napoli. a' 7. di Marzo. 1599.

A MATTIA ROMANI.
A Napoli.

XXVIII

IO ho un mal di occhi, che mi affligge l'anima, & il Signor Rosso vuol pure che io scriva i volumi intieri; & son contento di ubbidirlo, perche ho più paura di lui, che degli eserciti armati; poiche è fatto un' huomo terri-

ribile, & minaccia di ſegar le vene a chi non fa ſubito i ſuoi comandamenti. Ma, o Signor Mattia mio, & che poſſo io riſpondere alle amorevoliſſime parole di V. S.? & come poſſo io ſcuſare la mia partita così impenſata, & fuori d'ogni ragione? Ma ſappia, che io fui coſtretto a far tutto quello, che ho fatto, perche mi venne meno il cielo, & la terra, & mi vidi caduto da quelle ſperanze, nelle quali io havea riposto ogni mia felicità. Et ſo che ella mi intende: & nella prigionia di mio nepote, & nella lunga dimora, che ho fatto a Napoli, io havea ſpeſo di tante centinaja di ſcudi, & mi havea caricato di tanti debiti, che non era poſſibile a riſtorarmi, & a ſcaricarmi ſenza la venuta mia in Coſenza; dove ho riſcoſſo qualche quattrino, & l'hò rimeſſo a chi me l'havea preſtato. Intanto non ſi dimentichi della molta affettione, che io le porto; & conſolimi alcuna volta con qualche ſua letterina, ſe ama di mantenermi vivo fra queſte tenebre; che io le invierò ſpeſſo qualche lettera mia. Ma ella in ciò farà il cambio di Glauco con Diomede, perche darà l'oro, & prenderà il rame. Però chi ama di cuore non cura così fatti vantaggi; & fa più ſtima del vero amico, che di qualunque altra coſa, per molto grande & illuſtre che ſia. Et quì fo fine, perche l'occhio ſi duole di me. Et le bacio la mano. Di Coſenza. a' 28. di Settembre. 1599.

At

AL PRINCIPE DELLA SCALEA.
A Napoli.

XXIX

HO veduto quel che V. S. Illustrissima mi scrive intorno al suo desiderio di havere qualche buon libro, che ragionasse della ragione di stato & di guerra, & del governo de i regni & delle Republiche. Al che rispondendo dico, che potrà trovare molti libri, che le potranno dare in ciò molta soddisfattione: ma i migliori degli altri sono, *Xenofonte de i fatti di Ciro* (il qual libro è di tanto pregio, che Scipione Africano il lesse tante volte, che il logorò tutto con le dita) & le *historie di Polibio*, perche egli è scrittore molto accorto, & fu soldato di Scipione Africano il minore. Ma veda in ogni modo di haver la *Politica di Giusto Lipsio*, il quale tratta di tutte queste cose con molta dottrina & giudicio, & stringe molte cose in assai poche parole, ma non dice molto del suo. Prende tutte le sentenze di tutti i valenti huomini, così Greci come Latini, & intessene una tela così vaga, & con tanta maestria, che porge maraviglia a chiunque la legge. Procacci anco di haver *Vegetio dell'arte militare*, con la spositione di un Tedesco, il cui nome hora non mi sovviene: & *Pietro Ramo* sopra i Comentarii di Cesare, che le saranno di profitto,

fitto, & di diletto. Intanto ringratio V. S. Illustrissima, che si sia degnata di comandarmi; & priegola a far ciò spesso, che tanto più le resterò tenuto, quanto ella più mi spenderà in quel poco, che conoscerà che io vaglio. Et le bacio riverentemente la mano. Di Cosenza. a' 24. d'Aprile. 1600.

A VALERIO ALBERTI.
A Siena.

XXX

NOn ho risposto alla gentilissima lettera di V. S., ne le ho detto il parer mio intorno alle due sue orationi, perche non l'ho havuta prima di questa settimana, che gran parte del mese di Maggio sono stato fuori di Roma. Hora che vuole V. S. che io le ne dica? Elle sono tanto vaghe, & leggiadre, che possono securamente gareggiare con quelle, che hanno scritto gli antichi, & più famosi. Io le ho lette & rilette con grandissima mia soddisfattione, & vi ho segnato alcune poche cosette per fare il suo comandamento, & non per altro. La oratione vulgare è perfetta nella locutione, fuor che usa alquanto spesso voci antiche, le quali, come dicea Saffo, hanno a seminarsi ne i nostri componimenti con la mano, & non col sacco. Ne il Bocc. che ne sparse tante, & così spesse nelle sue opere, potè fuggire di non esserne biasimato

& ri-

& ripreſo da i ſuoi contemporanei. Ma Virgilio non fece così nel ſuo poema, ne Salluſtio nelle ſue hiſtorie. Il verbo *ſignificare* appo i Toſcani uſaſi per quel che diceſi, *avviſare*. La voce *quando che ſia*, cioè per qualche tempo, diceſi ſempre del futuro: ilche non hanno ſaputo oſſervare i moderni. La voce *acciò* non fu uſata mai dal Bocc. ſenza la particella *che*: come che una ſola volta ſi ritruovi appo le rime del Bembo, & del Caſa. Nella oratione latina, là dove dice, *Præſide in Brutiis*, io direi *Brutiorum*: dove dice, *circumſpecti Alexandri*, quella voce *circumſpecti* mi offende. Io direi *prudentiſſimi*, o altro ſimile. Dove dice *mortem*, & poco più ſotto *moritur*, io direi *occaſum*, & *occidit*: che così diceſi in morte di grandi huomini, quaſi che habbiano corſo gli anni a guiſa del Sole, & che habbiano tramontato all'occaſo. V.S. mi farà favore di prendere ogni coſa a buon fine, & di tenermi per quello amorevole amico, & ſervitore, che io le ſono; perche ella è il maggior ſoſtegno, che io habbia, & in lei ſola ho fondato ogni mia ſperanza; & ſon ſecuro, che mentre ſi degnerà di preſtarmi il ſuo patrocinio, che non mi ſaranno tolte le mie ragioni. Et le bacio la mano. Di Roma. a' 3. di Giugno. 1564.

A VA-

A VALERIO DOMENICHI.
A Vinegia.

XXXI

LE molte lodi, che piace a V. S. di darmi, come che io conosca il vostro inganno, & come che io faccia professione di non lasciarmi abbattere dall'ambitione; pure mi sono & carissime, & dolcissime state. Perciò che quelle lodi sono da stimare assai, che vengono da persona lodata; & per tutto che elle siano false, l'autorità di chi le dice, le farà riputare vere dal mondo. Ne io credo, che persona sia che ciò sappia fare meglio di voi, per molte ragioni, che io taccio. Il quale non solamente non mi siete cagione di noja con le vostre richieste, si come voi dite, ma di somma allegrezza & contentamento. Et perche le lunghe cerimonie non stanno bene fra noi, verrò al fatto. La continenza, che desiderate sapere di quei due sonetti del Bembo, l'uno de' quali incomincia, *Io ardo, dissi, & la risposta in vano*, è questa. Giocandosi ad un giuoco, che è detto del segreto, dove l'un dice una parola all'orecchio all'altro, & poi si manifestano le parole dette; il Bem. che sedeva presso la sua Donna, disse, *Io ardo*. La Donna non potè rispondere al Bembo, perche la ragione del giuoco nol chiedea, ma parlò all'orecchio a quello, che seguia dietro a lei. Indi a molti gior-

ni porse la mano al Bem. Prende dunque il Poeta questa cosa per risposta, & dice che la sua Donna volle inferire, Se tu ardi, io sono un ghiaccio; & ritorce, & accommoda ogni cosa molto leggiadramente. La continenza dell'altro, che incomincia, *Del cibo, onde Lucretia, & l'altre han vita*, a similitudine di quello del Petrarca, *La guancia, che fù già piangendo stanca*, è questa. Scrive a Mad. Lisabetta Gonzaga Duchessa d'Urbino, alla quale, per quel che racconta Bernardo Cappello havere udito dal Bem., donò un vasello di porcellame, & un bossolo di rosso, & uno specchio di cristallo. Altri vogliono che il primo duono sia stato un libro, che si contiene nel primo quaternario. In quell'altro sonetto, *Se stata foste voi nel colle Ideo*, il Bembo non toglie il soggetto dall'Ariosto, come sentono alcuni scimmiotti; ma prendelo da Ovidio, il quale per bocca di Paride dice ad Helena nelle sue pistole, *Si tu venißes pariter certamen in illud, In dubium Veneris palma futura foret*. E il Casa, che ad imitatione di questo fece quel suo, *La bella Greca, onde il pastor Ideo*, vi mutò un quaternario in questa foggia: *Et se il ciel vita col Toscan, che feo L'opra onde Laura in pregio, & honor crebbe, Vi dava, & egli a voi girato havrebbe Lo stil, che quanto ir volle alto, poteo*. Intorno poi alla parola *indarno*, credo che sia composta da *in*, & *arno*; per-

perche quando i Toſcani voleano biaſimare qualche coſa, dicevano, Ella è coſa da buttarſi in Arno: poi, per abbreviare, dicevano in Arno: indi col tempo ci fù aggiunta quella lettera d, & ſi fece indarno. *Arroge*, dinota *aggiungere*, per traslatione preſa di ſopraporre legne a legne; & viene dalla parola *rogus*, che in latino dinota legnajo di legne. Nel rimanente attendete a ſtar ſano, & ad amarmi come fate, e raccommandatemi ſenza fine al Signor Lodovico voſtro zio. Di Roma. a' 13. di Aprile. 1562.

A VALERIO DOMENICHI.
A Vinegia.

XXXII

UN dì dopo, che io riſpoſi alla lettera di V.S. de' 13. del preſente, hebbi per mano del noſtro Fulgentio l'altra de' 20. dello ſteſſo meſe col poema del ſuo compare, a me cara & dolce all' uſato, & tanto maggiormente, perche mi dà ſperanza di voler eſſere a Roma queſto Settembre. Ilche ſarà anco cagione che io non trapaſſi a Napoli, come havea in animo di fare in quel tempo. Et perciò la priego a sbrigarſi queſta ſtate, & a fornir ogni ſua biſogna, perche poſſiamo goderci, & ritornare a quei primi noſtri ragionamenti. Intorno al componimento del voſtro compare, ditegli che, per haverſi a dedicare a

personaggio così grande, & così dotto, non corra con tanta fretta, & voglia leggerlo, & rassettarlo più d'una volta, prima che si dia alle stampe. Et, per discorrere alquanto con voi, che dimostrate haver tanto caro, & geloso l'honor dell'amico; dee il buon Poeta considerare, che le migliori virtù, non poste a tempo & a luogo, diventano vitii, & difetti; e i vitii, posti a tempo & a luogo, diventano virtù. Homero nel primo dell'Iliade, per imitare il camminar di Vulcano, fa il verso zoppo, con un piede falso. Terentio nell'Eunuco mette in bocca di Trasone, huomo sciocco, un falso latino, *Omnes risu moriri*, in cambio di *mori*. Et fa dire all'istesso queste parole, *Ego illum Eunucum si sit opus, &c.* dove sono molti errori, perche viene a lodare il dono del rivale, & si scuopre per ubbriaco, & per amator di fanciulli innanzi la Donna amata. Dee oltre a ciò usar la traslatione, non solamente nel nome, che per se sta, ma nell'aggiunto, nel verbo, & nell'avverbio. Nel nome, che per se sta, *Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno De le belle contrade, &c.* Nell'aggiunto, *Con stil canuto havria fatto parlando Romper le pietre, &c.* Nel verbo, *Che veste il mondo di novel colore*. Nell'avverbio, *Canzon quì sono, hor quì son lasso, & voglio Esser altrove*. Quì, cioè a questo termine. Potendo dir cosa con la propria voce, la dicesse

se

se alle volte con giro di parole, *Quando il Pianeta, che distingue l'hore, Ad albergar col Tauro si ritorna. Quel che infinita providenza, & arte Mostrò nel suo mirabil magistero.* Desse senso alle cose insensate, *Pò, ben puoi tu portartene la scorza Di me con tue possenti, & rapide onde. Canzon, io sento già stancar la penna Del lungo, & dolce ragionar con lei.* Ponesse spesso la contrarietà. *Mirar sì basso con la mente altera. Et breve guerra per eterna pace.* La rispondenza ne i proprii, & ne i contrarii. Ne i proprii, *I pensier son saette, il viso un Sole, E il desir foco, e insieme con queste arme Mi punge Amor, mi abbaglia, & mi distrugge.* Ne i contrarii, *Com' perde agevolmente in un mattino Quel, ch'in molti anni a gran pena si acquista.* La cosa, che contiene per la contenuta, *Talche sol de la voce Fa tremar Babilonia, & star pensosa.* La cagione per l'effetto, *Et gli occhi, onde dì & notte si rinversa Il gran desio, &c.* L'effetto per la cagione, *E il ciel, che del mio pianto hor si fa bello. Senza lor' a ben far non mossi un' orma, Ove vestigio human l'arena stampi.* La materia per la forma, *Se non come al morir le bisognasse Ferro, & non le bastasse il dolor solo.* Un nome, che per se sta, per uno aggiunto, *Onde vanno a gran rischio huomini, & arme.* Un' aggiunto con forza di verbo, *Humida gli occhi & l'una & l'altra gota.* Il

nome per l'avverbio, *Et come dolce parla*, *&* *dolce ride*. Et quì fo fine per non nojarvi con più lunga digressione; & l'amor grande, che io vi porto, mi ha fatto trascorrere tanto oltre. State sano, e insieme ricordevole della venuta, il mio caro & amatissimo Signor Valerio. Di Roma. a' 29. di Aprile. 1562.

A VINCENZO BILOTTA.
A Benevento.

XXXIII

L'Amorevolissima lettera di V.S. & le tante cose di zucchero, che mi ha inviato, mi hanno tanto addolcito, che non sarò per sentire amaritudine per molti anni. Sia benedetta quella mano, & quell'ingegno, che ha formato così dolce lettera; & habbia a scrivere sempre opere heroiche, & magnifiche; & siano benedette quelle belle & honorate mani, che hanno composto queste cose di zucchero; & ciò che esse tocchino, diventi zucchero, & ambrosia, perche si hanno portato in maniera, che mi ho a lodare eternamente di loro. Ma la lontananza di V.S. mi apporta tanto dispiacere, che non basta cosa del mondo a consolarmi; poiche mi veggio privo di quella persona, che vuol meglio a me che a se stessa. Et perciò la priego, che come comincerà l'aria a rinfrescarsi, non lasci di venire a rallegrare queste contrade, se ama

di

di trovarmi vivo. Et per Dio non metta in non cale queste nostre preghiere. Il Signor Pascale senza lei vive come corpo senza anima, & non ha altro in bocca che il suo nome. Il Signor Rosso smania, & verrebbe volentieri a trovarla, se non fusse rattenuto da un grande impedimento. Il traduttore delle poetiche si pente di haverle vulgarizzate, poiche non le può conferire con lei. Adunque affretti il più tosto che può il suo ritorno. Dal sonetto del Casa, *Già nel mio duol non potè Amor quetarmi*, che a V. S. tanto piace; dove egli dice che niuna Donna può innamorarlo, o consolarlo nelle sue afflittioni fuor che la sua, & soura un concetto vulgare forma un sonetto divino; si può comprendere che non sono i concetti, che fanno il Poeta, come si fanno a credere alcuni, ma le locutioni, e i modi di dire straordinarii, & riposti. Et con ragione mostra parimente piacerle la canzone del Bembo, *Ben ho da maledir l'empio Signore*, dove parla alla sua Donna, la quale per alcune calunnie, dette a lei da alcuni, si era mossa a bandirlo dalla sua gratia. Et fu fatta ad imitatione di quella del Petr. *Mai non vò più cantar come io soleva*. Ma questa del Bem. è migliore assai, & più poetica, & più grave, & degna di essere imitata. Lascia solo l'ottavo verso d'ogni stanza, & accordalo poi con l'ottavo della stanza seguente. Il che è fuori di ogni

uſo, ma fatto perche queſta canzone è ſtraordinaria. Il Petrarca nella ſua moſtra di havere ſdegno con Laura; & perche ſta in affetto, parla laconicamente, per non eſſere inteſo da tutti: onde non ſi maravigli ſe le pare un poco oſcura, come ſcrive. Et per agevolarla alquanto, dice di haver laſciato di amar Laura, & eſſerſi dato in preda ad un nuovo amore di un' altra Donna, di minor qualità di Laura, ma più corriſpondente in amare. Et tutto ciò finge per dar a lei martello; & accenna ancora di volerſi rivolgere con la mente alla contemplatione delle coſe divine; ma come amante è inſtabile, & di ciò parla di paſſaggio, come dal verſo, *Quel poco, che mi avanza*, inſino al verſo, *Mi meni a paſco homai tra le ſue gregge*. *Chi non ha l'auro, e il perde*. In un teſto antico ſi legge, *Chi non ha l'auro, & ber dè*, & parmi migliore. *I' die in guardia a S.Pietro, hor non piu no*. Cioè, Io mi fidai di Laura, ma hor non voglio dir piu, & paleſare i miei ſegreti. *Fetonte odo ch'in Pò cadde, & morio*: cioè, Io non voglio perire come Fetonte, per aſpirare a più alte impreſe, che è di goder Laura. *Et già di là dal rio paſſato è il merlo*, provverbio; cioè, Già ſon fuor di periglio. *Deh venite a vederlo, hor io non voglio*: parla a Laura, che venga a vederlo; poi dice che non vuole, perche potrebbe innamorarſi di nuovo. *Proverbio, Ama chi ti ama, è*

fat-

fatto antico, cioè annullato, che non ſi oſſerva più: tolto da' Leggiſti, *Antiquare legem*. *Et che i ſeguaci ſuoi nel boſco alberga*; cioè nel cielo, che è boſco di ſtelle. *Per bene ſtar ſi ſcende molte miglia*: vuol dar geloſia a Laura, moſtrando amar altra Donna a lei inferiore. *In queſti panni*, cioè in queſta mia età giovenile. *Il gran diſdetto*, cioè lo ſdegno, che ha vinto l'oſtinata mia voglia di amar Laura. *I' ſare' udito*: quì moſtra di haver paura. *Et moſtratone a dito*, & *hanne eſtinto*: come ſe diceſſe. Mirate al Petrarca, che ha laſciato Laura belliſſima per una aſſai men bella. *Son pinto*, cioè ſpinto. *Che i' pur dirò*, *non foſtu tanto ardito*: quì riſponde a ſe ſteſſo, Ma io non vorrei che tu fuſſi tanto ardito, cioè di ſcoprir queſto nuovo amore. *Chi mi ha il fianco ferito*, *&* *chi 'l riſalda*: & pur non può far che nol dica, cioè la Donna nuova, la quale l'uccide & ſana ad un tempo; per la quale ſcrive più nel cuore, che in carta, cioè la tiene ſegreta. Et quì fo fine, & a V. S. priego dal cielo ogni felicità. Di Napoli. a' 6. di Agoſto. 1598.

A VINCENZO BILOTTA.
A Benevento.

XXXIV

NOn ho fatto riſpoſta alle due amorevoliſſime lettere di V. S., ne mi ho potuto

to adoprare in servigio di quell'amico, come io desidero, perche io sono stato impedito in mille maniere di affanni, & le reliquie dell' infermità mi sono state così nojose, che non mi hanno lasciato mai prender ne carta, ne penna. Hora la Dio mercè cominciò a rihavermi, & farò sempre quel capitale della sua amorevolezza verso me, che ha a farsi delle cose grandi, & di molto pregio; & fra pochi dì porrò fine a tutte quelle cose, che mi ha scritto; & se io ne lascio a far pur una, diami bando dalla sua gratia, che io non sarò per richiamarmi da questa sentenza. Intorno alla canzone del Signor Horatio, le dico che egli non ha a prender le cose così criminalmente con Donne, le quali ci fanno gratia quando degnano di punzecchiarci, & di tenerci desti con la prontezza de' loro motti. Et se il Petrarca disse, *Et so ben ch' io vò dietro a quel, che m'arde*; & Dante, *Vien dietro a noi, che troverai la buca*; e il Bembo, *Et era me' ch'io le fussi ito avante*; nondimeno non possono fuggire di non esser ripresi. Perciò che, come dice Quintiliano, le parole di doppio sentimento hanno a fuggirsi come scoglio. Intorno poi alle voci *portatore*, & *attutare*, che V. S. ha trovato appo il Boccaccio, debbonsi così a punto leggere, & così hanno i testi a penna; & non *comportatore*, & *atturare*, come vuole il Ruscelli, il quale spesse volte ra-
gio-

giona di cose, che non intende. La voce *portatore* ha più del vago, perche colei volle trattare il Re da bestia, & da facchino. Et Franco Sacchetti disse, *Et ci sta molto bene, che corriamo subito a dipingere i Signori, come fussero portatori*. La voce *attutare*, dinota *estinguere*, & è quel, che i Latini dicono *comprimere*, & *sedare*. Gio: Villani, *Se non fusse per li savj Capitani, & Consiglieri, che erano di Firenze, che attutarono il furore, &c.* Intorno alla voce *bagascia*, non credo che si possa usare, ne si truova appo i buoni, & una sola volta l'usò il Boccaccio nella novella decima della seconda giornata. Et per certo, che ella è voce assai sconcia, & plebea. Ma M. Ricciardo volle più tosto dir *bagascia*, che meretrice, per dare spavento alla moglie col suono di questo nome, & per metterle più avanti la sua vergogna. Nel rimanente V. S. stia sana, & raccomandimi senza fine al mio Signor Ferrante Vulcano. Di Napoli. a' 13. di Settembre. 1598.

A D. VINCENZO TORALDI.
A Napoli.

XXXV

NOn ho fatto prima di questo dì risposta alla dolcissima lettera di V. S. perche sono stato impedito in mille maniere di affanni. Hora che ho un poco di quiete, rispondo,

do, & le rendo mille gratie de i ſonetti, & degli epigrammi, che mi ha inviato; i quali tutti ſono belliſſimi, & non hanno meſtiero dell'opera di niuno, non che della mia. Pure vi ho ſegnato qualche coſetta, più toſto per ſoddisfattion ſua, che per altro. L'epigramma, che incomincia, *Eſt avis in terris*, è tutto vago, & leggiadro. *Sic viget*, io direi, *ſic nitet. Candide Caſelli*: *Caſelli* mi par che habbia la prima brieve, & così è poſta, ſe non m'inganno, da Horatio. Et ſe bene alcuni Grammatici ſono di parere, che tutte le prime ſillabe de' nomi proprii poſſano eſſere comuni; pure io mi atterrei più all'uſo de' poeti eccellenti, che alle ciarle di coſtoro. La parola *perfidia*, per quel che noi diciamo *oſtinatione*, non penſo che ſia ben detta: perche *perfidia*, appo i Latini non dinota altro, che tradimento, & infedeltà. Quel che comincia, *Hæc inter natos*, mi pare il Re di tutti gli Epigrammi; ma ha un ſolo difetto, che agguaglia la Ducheſſa a tre perſonaggi, & poi riſponde ſolamente a due. Nel ſonetto, che comincia, *Solea negli horti*, &c. *Diſacerbar cantando Amore ancora*: io muterei queſto verſo, perche quella rima *ancora*, pare alquanto sforzata. *Et la mia fera avvinſe*. I noſtri poeti quando danno il nome di fera alle lor Donne, ſempre l'addolciſcono con qualche aggiunto piacevole & ſoave; come appunto il Pe-

trar-

trarca: *Di vaga fera le vestigia sparse*. Et appo il Casa: *Bella fera, & gentil mi punse il seno*. La voce *circonscrivere*, è di altro significato di quello che V. S. ha quì posto: perche il suo proprio è restringere in poco spatio. Il Bem. *Poiche ogni ardir mi circonscrisse Amore*: cioè mi tolse, mi scemò, & mi restrinse in poco spatio. Nel sonetto, che comincia, *Lasso me*, &c. già che V. S. mi stringe che io le ne debba scrivere il parer mio, le dico che egli sarebbe ottimo, & perfettissimo, se non che nel primo & secondo quaternario ella prende assai bene la metafora della nave, & poi ne i ternarii le dà cosa, che non conviene a nave. Et chi prende una metafora, non può in conto alcuno partirsene; salvo se egli non muta sostanza, o non dà alla sostanza mutata quegli accidenti, che sono comuni così al proprio, cioè alla sostanza prima, come alla sostanza mutata. Il Petrarca prende la metafora della colonna, cioè muta la persona del Cardinal Colonna, & dalle quel che è proprio della colonna: *Gloriosa colonna, in cui s'appoggia*, &c. Prende la metafora dell'Orsa, & non si parte mai da quel che conviene all'Orsa: *Orsa rabbiosa con gli orsacchi tuoi*. Ma non havrebbe potuto dare all'orsa quel che è proprio della colonna, ne dare alla colonna quel che è proprio dell'orsa, ne trapassare dalla metafora al proprio,

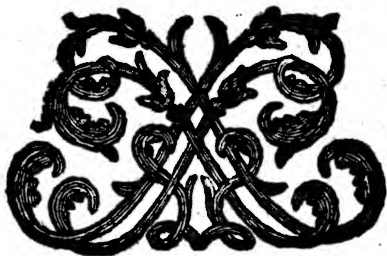
cioè

cioè dare alla sostanza mutata gli accidenti della sostanza prima. La onde non è da lodarsi il Bembo, che dà alla colonna quel che non le conviene, & che è proprio della Donna. *Alta colonna, & ferma a le tempeste*, &c. & altrove prende la metafora della rete, & poi le dà cosa, che non conviene a rete: *Havea per sua vaghezzza teso Amore*, &c. & soggiunge nel fine, *Et quetava ogni nembo, ogni tempesta*. Perche la rete non può quetare così fatte cose. Il medesimo nel sonetto, *Donna che foste oriental Fenice*, chiama la sua Donna Fenice, & poi si dimentica di attribuirle qualche qualità di questo uccello. Non fè così il Petrarca in quel sonetto, *Questa Fenice de l'aurate piume*: & in quell'altro: *E' questo il nido, in che la mia Fenice*. Ne il Casa, che dà alla colonna i begli occhi, può fuggire di non esser ripreso in quei versi: *O verdi poggi, o selve ombrose, & folte, Le vaghe luci de begli occhi rei*, &c. Perche le colonne non hanno occhi, i quali sono della Donna, & non della colonna. L'istesso ancora, nella risposta che fa al Bem., havendo trasformato Vinegia in nido, cade nell' istesso fossato, & dà cosa impropria al nido: *L'altero nido, ove io sì altero albergo*: & poi, *Meco di voi si gloria*, &c. perche il nido non può parlare, nè può vantarsi di haver prodotto il Bembo. Erra il Petrarca, quando dice, *Fece di dolce se spietato* le-

legno: Et altrove, *Onde io chieggio perdono a queste fronde*: perche l'essere spietato non è de i legni, ma de gli huomini, de i quali si è proprio il chieder perdono; ne è proprio delle frondi il perdonare. Et l'istesso Petrarca nel sonetto, che scrive a Pandolfo Malatesta, trabocca in una metafora molto strana, ne può credersi che sia uscita dalla penna di un tanto huomo: *Però mi dice il cor che in carte scriva Cosa, onde il nome vostro in pregio saglia, Che in nulla parte sì saldo s'intaglia, Per far di marmo una persona viva*. Dura cosa per certo, che non s'intagli in carta, per far una persona viva di marmo. Et quel che dicono alcuni valenti huomini, che ogni cosa si salva col senso allegorico, è cosa da ridere: perche la falsità della lettera, non può salvarsi col senso allegorico. Et quando altri sputò così fatta sentenza, parlò delle favole, & disse che le favole incredibili si possono salvare con l'allegorie, & non intese delle traslationi. Non voglio trapassar più oltre intorno a ciò; & per avventura sarò stato soverchio; essendo questa materia non di lettera, ma di lungo trattato; & mi basta di haver fatto il suo comandamento. Et è di tanto momento, che oso dire, che chi sa usare ben le metafore, sa anco esser buon poeta, & buon' oratore. Intanto a V. S. bacio la mano, & così anco al S. D. Gaspare suo padre,

mio

mio antico Signore. Di Cosenza. a' 9. di Ottobre. 1581.

Il fine del primo Libro delle Lettere di Sertorio Quattromani, scritte a Signori, & suoi famigliari amici.

DELLE LETTERE
DI SERTORIO
QUATTROMANI,

Scritte a ſuoi congiunti, & amici, & ad altri gentili huomini Coſentini.

LIBRO SECONDO.

A BERARDINO TELESIO.
A Bologna.

I

HOggi, che ſono i 20. di Settembre, ho havuto due pieghi di V.S., recatimi dal Signor Rinaldo Corſo, l'uno de gli otto, & l'altro de gli undici del medeſimo meſe. Andai ſubito dal Signor Bernardo Cappello, & gli leſſi le lettere, che ella ſcrive a me, & al Bianchetto. L'aſcoltò aſſai volentieri, & rimaſe tanto contento, che non parea che capiſſe in ſe ſteſſo. Non poſſo viſitare hoggi il Padre Bencio, e il Signor Caro, perche ho a ſcrivere cento lettere; &, come non ſcrivo a tutti, mandano

i gridi insino alle stelle. Ma dimani senza fallo vedrò di visitargli, & gli farò partecipi d'ogni cosa. Io non fo troppo schiamazzo, che l'opera di V.S. sia riuscita secondo il desiderio dell' animo suo; perche io sempre hebbi per fermo, che non potea esser di meno, & quella cosa, che agli altri è nuova a me è vecchia di mille anni: pure me ne rallegro oltre modo, perche questi Filosofi Romani s'immaginavano, che il Maggio non sarebbe mai concorso con lei, & l'affermavano securamente; & hora sono rimasi tanto arrossiti, che non ardiscono di comparere fra gli huomini. Mando a V.S. quelle compositioni, che mi impose che io facessi per quello amico. Mi farà favore di non vederle altro occhio che il suo, poiche da che io mi allontanai da lei, quei spiriti, che in me erano generati dalla sua presenza, & che mi rendeano pronto & ardito, sono tutti spenti, & con loro anco annullato, & venuto meno ogni giudicio, & ogni sapere. Et perciò non fia maraviglia se quel poco, che mi è rimaso, teme di apparir fuori. Il nostro maninconico ha cominciato a sorridere, & spero fra pochi giorni farlo il più allegro huomo del mondo. Del Signor Guerriero non le so dire altro, se non che è tutto suo, & che non si può satiare di giocare a scacchi, & di tranguggiarsi ogni dì mille matti. E il Sig. Emilio, liberalissimo sopra ogni altro, cono-

scen-

ſcendo l'humore dell'huomo, gli ne dà quanti ne vuole. In queſto mezzo bacio a V. S. la mano, & nella ſua buona gratia riverentemente mi raccomando. Di Roma. a' 22. di Settembre. 1563.

A CELSO MOLLI.
A Coſenza.

II

IO potrei fare una lunga querimonia con V. S. della poca amorevolezza, che ella mi porta, & della poca memoria, che ſerba di me. Ma non ho tempo ne luogo da fare così fatte doglianze. Et però mi riſerbo tutte queſte coſe a ſtagione più commoda. Ho ſcritto al Signor Girolamo; aſpetterò la venuta di lui, & del tutto darò particolar contezza a V. S. Il libro del Mercuriale, che loda tanto il S. Piſano, è *de Arte Gymnaſtica*, & fa più per humaniſti, che per medici. Pure intendo che dichiara molti luoghi di Galeno, & che è molto utile alla ſpoſitione del libro *de Sanitate tuenda*. *L'Omni bono*, che io le inviai, fu preſo da me, perche mi fu lodato dal S. Giaſolino; e il Fuſio, perche ne truovo honorata teſtimonianza appreſſo Pietro Bembo. *Cōſteo* ſopra Avicenna non ſi truova, ne anco Franc. Valeſio, *de controverſiis medicorum*. Et non ſi maravigli di ciò, perche ne vengono pochi, & ſubito ſono aſſorbiti da

questi medici, *qui omnes ad unum maximi sunt librorum belluones*, & corrono a i libri come l'ape a i fiori, & l'uno gl'incanta all'altro, & non vi risparmiano danari. Io non cesso di sollecitare il Signor Quintio, ma non fo profitto, perche mi pasce di parole, & di promesse; & è tanta l'osservanza, che io gli porto, che non ardisco di dolermi, come io vorrei. Pure non mancherò di essergli ogni giorno a i fianchi; forse si determinasse a rispondere, per levarsi da dosso la continua noja, che io gli do. Il Signor Gio: Battista nostro le bacia la mano, & la ringratia delle cose allegre, che gli scrive; perche egli è come il Sig. Telesio di felice memoria, che non volea udir altro che buone novelle. Et a V. S. priego dal cielo ogni felicità. Di Napoli. a' 18. di Decembre. 1589.

A CELSO MOLLI.
A Cosenza.

III

HO fatto ciò che V.S. mi scrive, & così farò sempre che ella degnerà di servirsi di quel poco, che è in me. Et però ha il torto a non comandarmi spesso, & senza tanti risparmi; perche è più signore di me che de i suoi libri: direi anco del suo cavallo, ma non voglio agguagliarmi ad una bestia, & darmi da me stesso una percossa così grande.

de. Il Signor Latino mi giura che non ha niuno essempio di quelle lettioni, che ella vuole; & così ci chiude la bocca con una sola parola. Sarò di nuovo da lui, & quando egli non ci vorrà dare quel che noi vogliamo, faremo insieme alle pugna; & so che egli non mi abbatterà, perche non è così gagliardo come era prima; perche ha voluto fare le forze di Hercole, & giostrare alla scapestrata, & è stato gittato molte volte da cavallo, in maniera che non mi fa più paura con quella sua forza invincibile. Hieri fui dal Signor Pisano, & fecimo assai lunghi ragionamenti di lei; & dissemi in presenza di molti medici, che non è medico in questo regno, che possa appressarseli di molto spatio; & che fa grandissimo errore a non eleggersi Napoli per patria sua. Et io mi volsi a lui. Come, Signor Gio: Antonio, ci volete togliere il Signor Celso, che è tutto quel bene, che noi habbiamo? Non vi pare che i poveri Cosentini siano degni di tanta felicità? Et egli. Sono degnissimi di ogni cosa, ma è tanto grande il desiderio, che io ho che il Signor Celso sia conosciuto da Signori, & da Principi, che mi induce a così fatte parole. Hor veda quanto obbligo ha V. S. al Signor Pisano. Il Signor Giasolino mi ha dato una lunga lista di libri, ma io non ne truovo pur uno; perche sono tante le harpie, che come viene un libro,
 è su-

è ſubito graffignato, & ſi vende prima che ſia tratto dalle balle. Intendo che la Signora Lucretia è ſtata preſſo al fine: per gratia preghila a mio nome, che habbia penſiero della ſua ſanità. Perche ſe ella muore (ilche ceſſi Iddio) occide ſei figliuoli, & ſe ella vive ſalva una caſa intera. Dicale anco, che non creda le favole del Signor Gio: Battiſta, perche egli ſcrive di volere andar a Roma per far dare all' arme a lei. Ma tanto ha egli voglia di eſſere a Roma, quanto ho io voglia di eſſere al Perù. Et le bacio la mano. Di Napoli. a' 2. di Gennaro. 1590.

A CELSO MOLLI.
A Coſenza.

IV

IO giunſi a Napoli inſieme col Signor Fabricio, & con Teſeo il lunedì a ſera, che furono i 20. del preſente meſe; e il martedì ſeguente andai a far riverenza al mio Sig. Duca, il quale mi fe tante accoglienze, che mi poſe in una grande confuſione, dicendomi ſpeſſo: Voi non mi uſcirete più dalle mani: hora che io vi ho, ſarete mio, & non di altri. Et poi ſi voltò a certi Signori, che erano ſeco, & diſſe: hor io non ho biſogno ne di medici, ne di medicine, perche coſtui ſolo ſarà baſtante a guarirmi di ogni infermità. Menai poi Teſeo a baciargli le mani, & egli l'abbrac-

bracciò, & dissegli: Attendete a far officio di gentile huomo, come siete, & ad essere obbediente a vostro zio, che a me sarete caro come figliuolo. Il Sig. Fabricio è partito hoggi per Roma; & va tanto allegro, & di buona voglia, che io credo che è per fare ogni cosa honorata. Sono stato dal Signor Pisano, & non sapea trovar luogo dove ripormi. Hammi dimandato più volte di V. S.; & portale più affettione, che non porta a proprii figliuoli. Hollo pregato che dia risposta al discorso, che ella gli inviò questi mesi a dietro; & hammi proferto, come egli potrà impetrare otio & commodità da se stesso, non mancherà di darle in ciò ogni soddisfattione. Fui dal Signor Latino, & diedigli la lettera latina; & se ne rallegrò molto, & halla innalzata insino al cielo, & non potea satiarsi di leggerla. Delle lettioni, che ella chiede a lui, mi dice che farà quanto noi vogliamo; ma mal volentieri, perche sono cose giovenili, & non degne degli orecchi di lei; & si duole di cotesti medici, che vadano pubblicando per cose sue quelle cose, che non furono mai sue, ma che furono formate da qualche suo discepolo delle lettioni, che egli ha letto. Ma, o Signor Celso mio, V. S. è troppo crudele co i suoi amici & servitori. Ho havuto quì alcune febbricciuole; & questi Signori Medici mi hanno dato tant' acqua, che mi hanno

annegato; & ella fa morire le povere genti per una gocciola d'acqua. Per gratia non sia così per l'avvenire, che io me ne richiamerò al mio Signor Pisano, il quale è liberalissimo a tutti i suoi infermi & di acqua, & di frutte. Scriverei più cose, ma ho molti impacci; & ho più chiamate, che non ha il sindico nostro, quando la città è tutta piena di negotii. Et le bacio la mano. Di Posilipo. a' 29. di Luglio. 1592.

A CELSO MOLLI.
A Cosenza.

V

MI duole fin dentro l'anima che io non habbia potuto far nulla insino a quì in servigio di V. S., perche mi truovo ancora in Posilipo, come in una prigione; & non posso andare a Napoli, perche vi andai una volta, & vi infermai; e il Signor Duca si fa forte sopra ciò, & dice, che non vuole che io vada ad infermarmi. Ma alla fine di questo mese vi andrò, & vedrò di servir lei, e il Signor Ardoino con ogni affettione & diligenza. Intanto faccia riverenza per me al mio Signor Gio: Maria, assecurandolo che fra non molti dì comincierò a dar fuori qualche foglio della nostra historia, la quale ho riveduto, & trascritto di nuovo, & holla abbellita & rassettata a mio modo; perche l'autore

tore fa molte cadute, & è ſtato meſtiere di rilevarlo a mazzate, perche non ſtia in poca ſtima appreſſo gli huomini ſavii; i quali ſolamente ſono coloro, che giudicano de i libri, & che gli innalzano al cielo, & che gli ſprofondano in abiſſo. Dica al Signor Paolo Cavalcanti, che ſe egli non ſi fuſſe dimenticato di me affatto, io gli manderei più di cento luoghi di Plauto dichiarati, i quali non ſono ſtati inteſi ne dal Lambino, ne da altri. Ma perche egli non fa più conto de' ſuoi amici & ſervitori, non voglio dargli così fatta allegrezza. Et le bacio la mano. Di Poſilipo a' 17. di Agoſto. 1592.

A CELSO MOLLI.
A Coſenza.

VI

IL mondo va così, Signor Celſo mio. Io ho trovato più corteſia nel Signor Quintio, che ho poche volte veduto, che col Signor Latino, che è la miglior parte dell'anima mia: & V. S. ha anco più ſoddisfattione con gli amici nuovi, che non intingerebbono con lei il dito nell'acqua fredda, che con qualche amico vecchio, che ſpenderebbe mille volte la vita per lei. Ma, laſciando hora queſto da parte, io farò di nuovo dal Sig. Latino, & darogli così forte aſſalto, che o egli havrà a piegarſi, o egli havrà a morire. Non ſi dia noja di

di quel che io dico de gli amici nuovi, perche io ſcrivo così fatte coſe per iſcherzare alquanto con lei. Et ſo ben' io quel che è il mio Sig. Celſo, & quanto mi ama, & come non mi cambierebbe con perſona del mondo; & altrettanto può prometterſi di me; & tanto più quanto ella è di maggior pregio, & l'amicitia ſua ha a deſiderarſi con maggior brama, che non è deſiderata la mia. Ho trovato quei due libri, che ella mi ſcriſſe, & mi coſtano pur troppo; & non ho voluto laſciargli per niun prezzo, miſurando l'animo ſuo dal mio, che quando m'innamoro di qualche libretto, mi caverei un' occhio di capo per haverlo: & gli mandai per mezzo di M. Marcello Paſcali, il quale inviava una caſſetta in Coſenza; & così mi levai da doſſo l'affanno, che ſi ſente in haver a far co i procacci; i quali, come veggono che l'huomo ha biſogno di mandar qualche coſa, ſi mettono in ſul grande, & dimandano prezzi ſmoderatiſſimi, & da far perdere la pacienza a i ſanti Padri. Il Signor Duca non ha preſo l'antimonio, perche non ci è medico, che non dica che ſel prendeſſe l'ucciderebbe. E venuto quì un certo giovane, il quale è ſtato infeſtato molti anni di queſto male; & promette di guarirlo con fare ſvaporare il vento per la parte di giù; & vuole che gli ſia tolto il capo, ſe egli nol fa; & ordina che per alcuni dì non mangi ne peſce,

sce, ne frutte, & che non beva acqua mai, se non insieme col vino, & che si astenga affatto di meschiarsi con Donne. Il mal suo è un fiato, che gli saglie al petto, & che il fa star morto due o tre hore, & che poi il tiene in tormento tutta la notte. Et non gli sono giovate le molte medicine, che ha tolto, ne i molti bagni, che ha preso, anzi più hanno aggravato il male. N. S. Iddio gli dia salute, & conservilo a comune beneficio de i suoi amici e servitori, i quali tutti dipendono dal suo capo. Et le bacio la mano. Di Napoli. a' 29. di Ottobre. 1592.

A CELSO MOLLI.
A Cosenza.

VII

LA contumacia di V. S. appresso me è già cancellata; &, come io veggio un verso di una sua lettera, mi appago subito, & le rimetto volentieri ogni offesa, che ella per avventura mi havesse fatto. Io so che le occupationi sue sono grandi, & che ha la cura di tutta la città intera, & che non ha tempo di poter prendere un boccone in tavola, non che di scrivere lettere; & perciò io le perdono quando lascia di rispondere alle lettere mie. Amimi pure, come ella fa, che in quanto a queste cerimonie, non più necessarie fra noi, io me ne acqueto. *Jasolinus magnus cessa-*

cessator factus est. Io mi ſono doluto grandemente di lui; & egli ſi è ſcuſato al meglio che hà potuto; & hammi promeſſo darmi fra pochi giorni due riſpoſte, che fa a due diſcorſi di V. S., a i quali è debitore di molti meſi. Se il farà, havrà la mia pace; ſe metterà le coſe in lungo, come ha fatto ſempre, io gli bandirò guerra, & non ſarò per pacificarmi mai con lui. Il Signor Piſano ha veduto il mio libro, & hallo ſommamente lodato. Il Signor Duca ha preſo un'altra volta l'antimonio, & gli è ſtato di molta utilità. Ha fatto una operatione grande, & da tutte le parti, & l'ha tutto rallegrato, & alleggerito. Venne quì un Padre del Gieſù, & cel diede di man propria, & diſſe di haver guarito con queſto ſolo antimonio più di cento perſone. I medici di Napoli non poſſono intenderlo; & quante volte il Signor Duca l'ha preſo, ſi ſono proteſtati con molto rumore. Et le bacio la mano, & priegola a raccomandarmi ſenza fine al Padre Fulvio, & a tutti coteſti honoratiſſimi Padri. Di Napoli. a' 7. di Giugno. 1593.

A CELSO MOLLI.
A Coſenza.

VIII

LA lettera di V. S. mi ha tutto rallegrato, & mi ha tolto dall'animo ogni maninconia. Sia benedetto ſempre il mio Signor

Cel-

Celso, che sempre mi sovviene a i bisogni, & sa così ben medicare gli animi come i corpi. Io non ho mandato i libri, che ella mi chiede, perche ho havuto altro caldo che di fuoco; perche quel giovane, che fu ferito da Diomede servitor di Teseo, & che si pretende che fusse ferito per ordine di Teseo, è stato molti dì per morirsi, & è stato bisogno di guardarci per non capitar prigioni. Hora colui è guarito, & ha fatto le remissioni; & spero che fra pochi dì acqueteremo ogni cosa, & io havrò agio di poter servir V.S. che è la maggior consolatione, che io posso havere in questo mondo. Sia dalla Signora Lucretia, & persuadala a non prendersi molto affanno di queste cose, che produce la fanciullezza. Et che maraviglia se Teseo è affatturato di una maliarda, se fù fatto il simile ad Ajace, & a Scipione, & a tanti altri Heroi, che governarono il mondo? Forse che si ravvederà dell'error suo, & che tornerà ad esser come prima. Intanto V.S. faccia le mie raccomandationi col Signor Giulio, & col Signor Vincenzo. Ma non si dimentichi di far riverenza a mio nome al Signor Horatio di Gennaro; & dicagli che io ho ricevuto quì molte gratie dal gentilissimo Signor Felice di Gennaro, & dal cortesissimo Monsignor dell'Isola. Et a V.S. priego dal cielo ogni felicità. Di Napoli. a' 22. di Febraro. 1597.

A CEL-

A CELSO MOLLI.
A Cosenza.

IX

MOnsignor Rescio, Ambasciatore quì del Re di Polonia, ha composto un libro contra gli Eretici, dove abbatte tutte le loro heresie con ragioni vive, & vere, & dove scrive come una vita di tutti i capi de gli Heretici; & fra gli altri vi mette un certo Valentino Gentile, il quale fu assai peggiore di Lutero, & di Calvino; & dice che fu di patria Cosentino. Io havea pensiero di parlargli sovra ciò, quando ecco che mi sopravvenne la lettera, che V. S. scrive a lui. Io la lessi volentieri, & la racconciai, & rasettai in alcuni luoghi a mio modo, & la diedi di man propria a Monsignore. La prese, & la lesse con molta allegrezza; & si scusò di havere scritto che quel tale fusse Cosentino; & promette, come egli ristampa questa sua opera, di emendar l'errore: & dice che egli fu ingannato da quello scellerato di Calvino, il quale fà un libro, *de supplicio Valentini Gentilis, natione Itali, & patria Consentini*. Io gli ho risposto che, come Calvino ha detto mille bugie, così anco ha detto quest' altra; & che tanto costui appartiene a noi, quanto ci appartiene il Sofi, o il Gran cane. Et Monsignor Rescio se ne ha fatto le risa, & hab-

bia-

biamo contratto una grande amiſtà inſieme. Dice che la lettera di V. S. è tanto bella, che non è inferiore a quella di Cicerone, & che egli ſe la vagheggia come innamorata; & le riſponde con l'inchiuſa, la quale è aſſai dotta, & piena tutta di motti. In queſto mezzo la priego a fare una grande intronata a gli orecchi al mio Signor Gio: Maria, perche mi uccella come fanciullo. Scrive di havermi ſcritto, & non ſognò mai di ſcrivermi. Queſto non ſi farebbe ad un Turco, nè a quel Turco iſteſſo ſuo ſchiavo, che il laſciò per paſſarſene in Coſtantinopoli. Per Dio non ſoſtenga che mi ſian fatti così gran torti, che io ſto pure ſotto la protettione del mio Signor Celſo, & egli mi ha a difendere da tutti gli oltraggi, che mi ſi fanno. Et le bacio la mano. Di Napoli. a' 9. di Luglio. 1599.

A COSIMO MORELLI.
A Coſenza.

X

DElle lodi, che il Signor Ambrogio Vitale dà a V. S. nel libro della ſua Italia, ſentane grado a ſe ſteſſa, & al ſuo valore, che ſi è fatta meritevole di così fatti pregi, & non ad altri. Et ſe pure per ſua modeſtia vuol conoſcerlo da altri, rendane gratie al Sig. Ambrogio, il quale l'ha così altamente celebrato; & laſci ſtar me, che non vi ho parte,

& non

& non vo che mi si attribuisca quel che non è mio. Duolmi che alcune persone, delle quali io so tanta stima, ne facciano tanto rammarico, & che chiamino etiandio i fiumi ad accompagnar con lagrime questi lor lamenti. Io diedi una gran lista di huomini nostri letterati a questo gentile huomo; ma egli non volle ragionar di altri che di quei pochi, che ella ha veduto: &, rammaricandomi io di ciò con lui, mi rispose, che se egli volea far così in tutte le città d'Italia, non ne sarebbe venuto a capo in mille anni. Torto dunque mi fanno cotesti cigni a dolersi di me, & a volermi addossare così fatto difetto, perche io non vi ho ne colpa ne peccato. Et la cosa sta così a punto, come io le dico. Et perciò scusimi appo loro, & procaccimi la loro benevolenza, che non potrà farmi più gratia di questa. Maledetto sia il Signor Ambrogio, e il suo libro, poi che mi ha posto in tanti laberinti. Ma io so che ella me ne trarrà, & farà toccar con mani a tutti che, dove toccherà a me, io non permetterò che altri possa accusarmi di poca amorevolezza. Le stanze del Signor Fabricio non sono punto vulgari; ma non vorrei che egli le havesse intessute in così fatto soggetto, perche sono stanze di allegrezza, & mal volentieri vi possono albergare le doglianze. Et le bacio la mano. Di Napoli. a' 28. di Maggio. 1589.

A FA-

A FABIO D'AQUINO, *mio cugino. A Napoli.*

XI

LA lettera di V. S. mi ha recato con seco ogni dolcezza, & ogni consolatione. Per gratia non me ne sia così scarsa, poiche vede che non ho altra allegrezza in questa vita, che le lettere sue. Ho letto con mio sommo contento quel, che mi scrive del mio Signor Gio: Vincenzo, & me ne pare toccare il cielo con mano. Ma come posso io rispondere a tante sue cortesie, o come posso io pagarne pure una minima particella? Però dove non potranno aggiungere le forze, aggiungerà l'affettione, la quale è infinita, così come sono i meriti di quel cavalliere. Questi miei hanno odorato quelle cose, che mi manda il Signor Gio: Vincenzo, & me ne fanno fretta grande. Priego V. S. ad inviarmele quanto prima, che mi farà la maggior gratia, che possa farmisi a questi dì. Et per Dio non se ne dimentichi, se non vuole che mi sia tolta la vita innanzi tempo da questi ghiottoni; i quali gridano ad alta voce, & non mi vogliono dar tempo di un giorno. Sono presso a sei mesi che io lasciai al Signor *Salviano* molti volumi delle mie operette: desidero intendere, che cosa se n'è fatta, & se egli si è adoprato in favor mio, come per sua cor-

tesia mi proferse. Molti hanno portato quì nuova, che il Signor Duca mio è giunto in Calabria, molti dicono che non è vero. Se V.S. si fusse ricordata di scrivermene una parolina, io non andrei dietro alle novelle di questi cantafavole. Ma io le rimetto ogni offesa, pur che mi dia per l'innanzi spesso contezza di ciò, che corre in coteste contrade. Et le bacio la mano, & così anco al Signor Flaminio Monaci. Di Cosenza. a' 6. di Novembre. 1590.

A FABRICIO DI GAETA.
A Roma.

XII

IO mi sono rallegrato co i parenti di V.S. & hora mi rallegro con lei, che ella sia entrata ne i servigi dell'Illustrissimo Sauli; perciò che ha trovato un Signore di molto valore, & che sa molto bene conoscere i meriti delle persone, & che sa anco ingrandirle nelle occasioni. Et perciò viva allegramente, & usi ogni diligenza in servirlo, che non potrà riportarne altro che utile, & honore. Rendole hora molte gratie della sua amorevole lettera, & della parte, che ha voluto farmi delle cose del mondo; & priegola a scrivermi spesso, perche io possa rallegrarmi spesso delle sue felicità. La lettera, che V. S. innalza tanto oltre, fu scritta all'hora da me per isfoga-

isfogamento,& non per acquiſtar loda; ne può eſſer così dolce, & così grave, come ella dice, perche non può haver dolcezza quel che è ſcritto con tanto affanno d'animo; ne può eſſer grave quel che è ſcritto da un' huomo così leggiero, come ſono io, che ſto a galla nell'acqua. Pure, ſe così è, ne ho a ſaper grado a lei, che mi preſtò ſoggetto di ſcriverla, & che mi ha difeſo hora con tanta amorevolezza. L'opera intitolata *Coſenza*, difende così ardentemente la patria, & tutti i ſuoi cittadini dalle calunnie, & da i biaſimi, che ſono loro dati da alcuni ſcrittori bugiardi;& ſpiega così vivamente le lodi di tutti, così in particolare, come in univerſale, che tutti doveriamo proccurare che ſi dia alle ſtampe. Ma io in ciò non ho biſogno di ſproni, & darolla fuori ſubito che io comincerò a poter reſpirare di alcune anguſtie, che mi premono l'anima. Ilche priego Dio che ſia toſto, perche io poſſa moſtrare qualche ſegno di gratitudine a tanti miei amici, & ſignori. Et le bacio la mano, & così anco al mio Signor Vecchietti. Di Coſenza. a' 23. di Gennaro. 1588.

A FABRICIO DELLA VALLE, *mio nepote. A Roma.*

XIII

L'Infermità del Signor Duca mi costringe ad esser brieve. Mi rallegro che il Signor D. Antonio Carrafa sia uscito da tante tempeste, & da tanti perigli, & che sia in luogo tranquillo & securo; & più mi piace che ciò sia avvenuto per opra di V. S., che se io havessi guadagnato un tesoro. Segua come ha incominciato, che i suoi fatti l'innalzeranno insino alle stelle. Ho renduto tutti i suoi pieghi alla Signora Duchessa, & holle ragionato più volte, & con tanta efficacia, che mai Marco Tullio non ispiegò le vele della sua eloquenza contra il suo Antonio, come ho io arringato per questo nuovo Antonio. Ma tutte le Rettoriche sono state vane, perche le cose par che vadano assai fredde, & che in cambio di fatti mi si diano parole. Pure le ragionerò di nuovo, & se non potrò cavarle di mano qualche quattrino, le caverò di bocca qualche conchiusione. Io scrissi che ella havesse fatto quella ambasciata a nome di quello amico, & credea che potesse farla senza suo sconcio. Ma perche a lei pare altrimenti, faccia pure a suo modo, che io non desidero altro, che la sua soddisfattione: anzi vorrei che ella non si intromettesse mai in somi-

ſomiglianti affari, perche ha la mala ventura come le femmine, & laſcia l'orme dove non ha mai calpeſtato. I libri della mia filoſofia non ſi mandano, perche il nipote del Salviani partirà fra pochi giorni, & ne porterà tanti, che ne inonderà tutta Roma. Un cavalliere, al quale io ſono debitore della vita, deſidera un Dioniſio Longino. Veggia per gratia ſe ſi truova, comprilo, & mandilo ſubito. Ma avverta, che la traduttione non ſia del Pizzimenti, perche queſto cavalliere l'ha, & non gli ſarebbe caro. E il Pizzimenti prende in ciò più granchi, che egli non dice parole. Et le priego dal cielo ogni felicità. Di Napoli. a' 17. di Decembre. 1592.

A FABRICIO DELLA VALLE.
A Roma.

XIV

NOn creda V. S. che io non conoſca eſſer tutto vero ciò ch'ella mi ſcrive, & che io non veggia con gli occhi, & tocchi con mani quel che ella ode con gli orecchi, & che le coſe non ſiano più terribili di quel che ha apportato a lei la fama. Ma io ſono un certo huomo, che non ſo avviarmi da me medeſimo, ſe io non ſono ſpronato, & sferzato. Però le ſpronate, & le sferzate biſogna che ſiano preſenti, & non lontane. Che vo dir per queſto? che io non ſono per venir

mai a Roma. Cessi Iddio così fatto pensiero da me. Io fra pochi dì, mal grado di chi mi ritiene, me ne verrò; & non sono venuto prima, perche sono stato interrotto da molti accidenti, & trattenuto da molti incommodi, i quali alla fine si vinceranno, & usciremo da questi scogli. Il Signor Fulvio mi ha detto che le cose di Roma vanno molto strette, & che ogni cosa si compra con occhio di capo, & mi hà posto in molta confusione. Sono stato per tornarmene in Cosenza; ma non l'ho fatto, perche non sia notato di leggerezza, & di poco amore. Aspettimi dunque, ch' io sarò tosto con lei; ma le dico, che se lo stare non mi piace, che io me ne tornerò subito. Da queste parole, che io le ho detto può comprendere, come io vo ondeggiando col pensiero, & come non so appigliarmi a niuno partito, & come io spendo tutto il mio tempo in deliberare. Ma la colpa è pur di altri, & non mia; & quando ella udirà le mie ragioni, so che non havrà cuore da condennarmi. Ho letto con mia somma contentezza la lettera dell'Illustrissimo Cardinal suo alla nostra Città; & è cosa da scriversi in lettere di oro. Et se le lettere sono immagini di chi le scrive, in questa si vede così vivamente espressa la cortesia, & la nobiltà dell'animo di quel Signore, valoroso sopra ogni altro, che chi la legge non ha cagione di cer-

car-

carle altrove. Et le priego dal cielo ogni felicità. Di Napoli. a' 2. di Gennaro. 1593.

A FABRICIO DELLA VALLE.
A Roma.

XV

V. S. ha il torto grande a dolersi di me, che io faccia poca stima delle lettere sue, & del Signor Eginio; perche io amo lei al pari di me, & ho in tanta osservanza il Signor Eginio, che io non lascerei a far cosa per lui. Ma non ho potuto indur l'animo á proccurar la rovina del Signor Matthia: sì perche mi è stato lungo tempo amico, come anco perche mi giura di esser innocente di quanto gli si oppone. Se essi mi comandassero altro, sarebbono ubbiditi ad un cenno. Ma non posso far cosa, che è tutta contraria alla mia natura: & vo più tosto esser biasimato di troppa tenerezza, che di troppa asprezza di cuore. Ho ragionato lungamente con la Signora Duchessa di ciò che V. S. mi scrive, & subito si cacciò a ridere con la maggior dolcezza del mondo, & poi mi disse. Io non sono per iscrivere questa lettera, che tu vuoi, se prima non iscrivi al Signor Fabricio, che io non gli scrivo, perche hora che egli è a Roma, & con Signori grandi, non fa conto di una povera femminella come sono io. Et havendole io detto, hora perche volete dar que-

ſto affanno al Signor Fabricio? mi riſpoſe, io ho piacere che egli creda così, & che dia un poco all'arme; che poi gli ſcriverò, & leverollo da queſte ombre, che ha di me, & dirogli che io ho ſcherzato con lui. Queſte ſono le parole, che mi ha detto la Signora Ducheſſa. Scrivami come ho io a governarmi in ciò, che la ſervirò con ogni diligenza, & velocità. Ho letto, con infinita mia ſoddisfattione, che il Signor Fulvio Orſino, dottiſſimo ſopra ogni altro, habbia tradotto Dioniſio; & queſta ſarà una delle maggiori cagioni, che mi farà venir a Roma. Intorno a i ragionamenti, che ha fatto il mio Signor Vecchietti col Signor Cardinal di Como, mi ſono ſtati cariſſimi; & veggio che il Signor Vecchietti non ſi ſtanca mai di farmi ogni dì nuove gratie. Faccia Iddio che io gli poſſa moſtrare un dì qualche ſegno di gratitudine. La buona opinione, che ha di noi quel Signore Illuſtriſſimo, mi è più cara di qualunque teſoro; & io volentieri ricovrerei ſotto l'ombre delle ſue ali, perche è amatore delle virtù, & ha giudicio grande, & comprende ſubito ogni coſa; & è allievo del Bembo, & del Giovio, & reliquia di quegli ingegni, che fiorirono in quel feliciſſimo ſecolo. Et le bacio la mano. Di Napoli, a' 7. di Marzo. 1593.

A FA-

A FABRICIO DELLA VALLE.
A Roma.

XVI

NOn ſi doglia V.S. tanto di me, che io non ſono tale, quale le ſono ſtato dipinto; & ſe io non mi trovaſſi nel peggiore ſtato, che può ritrovarſi huomo, credami che le moſtrerei qualche ſegno della mia affettione: & queſto baſti. Aſpetto con gran deſiderio i luoghi di Lucilio. Per Dio ſia dal Sig. Fulvio Orſino, & non mi faccia ſoffrire più lungo digiuno di queſte coſe; & non ſi dimentichi di quelle rime antiche; che havrà da me tante coſe di zucchero, che ne potrà dare a tutti i ſuoi amici. Mi dirà, come io poſſo havere di queſte rime, che non ſe ne truova pur una? Io ſo che il Signor Gio: Battiſta Criſpo, che mi ama molto, me ne mandò un libro intero, il quale mi è più caro degli occhi, & traſcriſſelo tutto di man ſua. E in Vaticano ne ſono più di dieci libri ſcritti a penna; & gli ho letto io in tempo, che non havea queſti penſieri. Et ſe V. S. ne faceſſe motto al Signor Girolamo Molli, il quale ha cura di quella libraria, le ne darebbe una ſoma. Ma ella non mi vuol più quel bene, che mi volea, & ha preſo altri amori, & è tanto intenta a ſecondargli, che non le avanza tempo di ricordarſi di me. Ma io me

ne

ne richiamerò al mio Signor D. Antonio, il quale non soffrirà che mi sia fatto torto ne da lei, ne da altri. Verranno a Roma più di cento Cosentini, per starvi tutta questa Quaresima. Io so che se ella stesse nelle sue prime fortune, che gli alloggierebbe tutti, si come ha fatto con huomini di assai meno portata. Almeno mostri loro buon viso, & vedagli volentieri; & scrivami come io sono nella memoria del Signor Patritio, & del Sig. Manutio, perche io possa rallegrarmi di questa felicità in tanta mia calamità. Il Signor Principe di Stigliano sarà a Napoli questa Pasca; & mi ha fatto intendere che io mi lasci vedere, perche intende di trattare, & di ragionare molte cose con meco; & io vi andrò volentieri, perche è un Signore molto gentile, & è tanto amico delle belle lettere, che, se egli fusse povero compagno, ne potrebbe vivere largamente. Et le bacio la mano. Di Napoli. a' 18. di Marzo. 1593.

A FABRICIO DELLA VALLE.
A Roma.

XVII

QUesta settimana non ho havuto lettere di V.S.; & sono tornati molti nostri Cosentini da Roma, & non mi hanno recato pur una riga di man sua. Pure mi hanno detto che sta bene, & che è molto ama-

ta

ta dal suo Signore, & che ha fatto mille accoglienze a tutti. Il che mi ha grandemente rallegrato. Ma mi hanno poi avvelenato con darmi nuova, che un suo servitore le ha rubato quanto ha, & che l'ha lasciato come D. Paolino, in farsetto & in camicia. Venga il canchero alle disgratie, poiche sempre hanno a piovere addosso a noi. Ma che habbiamo a fare? Bisogna far buono animo, & mostrare il viso alla fortuna, poiche il darci noja non ci è di niuno profitto. Chi sa se i cieli qualche giorno ci hanno a ristorare di tutte queste perdite? Il Signor Matthia è quì, & sparge più lagrime, che non ha bevuto acqua. Priego V. S. a quetarsi alquanto, & non perseguiti con tanta rabbia un' amico così caro; &, se egli ha errato, rimettagli ogni offesa. Ma che offesa può haver egli fatto? Il libro non è di tanto momento, che habbia a farsene tante tragedie. Parmi che ella faccia più rumore di questo libro, che non fece un tempo il Signor Lelio nostro di un chiodo, che havea perduto, che ne andò il grido insino al Perù. Il Sig. Paolo è tornato con le mani spenzolate, senza portarmi pur una cartuccia, o un bollettino; & promisemi di arricchirmi di cose toscane, & latine. Oh Dio: havessemi egli portato un Morgante, un' Ancroja, che mi farebbe credere che egli non si dimenticò di me, ma che non trovò quei libri, che io de-

side-

ſiderava. Di quelle rime antiche, & di quelle altre coſuccie, che io ſcriſſi, ſe ha in ciò qualche malagevolezza, non-ſe ne dia impaccio; perche queſte coſe non ſono tanto neceſſarie, che io non poſſa vivere ſenza loro. Ragioni col Signor Vincenzo, & veda ſe può far qualche coſa in ſervigio del Teleſio, che ſi porrà una corona di gloria in capo. Il Sig. Vincenzo ne parlerà al Sig. Cardinal di Como: & ſon certo che quel Signore accamperà ogni ſua forza per ajutare quel valente huomo, che gli fu così caro in vita. Intendo che Monſignor Annibale Ruccellai è fatto Governator di Roma. A coſtui vorrei che ella faceſſe intendere ciò che io ho fatto in ſervigio del Caſa, in havere ſpoſto le ſue rime; perche è letterato, & giuditioſo, & molto affettionato alla memoria del Zio. Et le priego dal cielo ogni felicità. Di Napoli. a' 28. di Aprile. 1593.

A FABRICIO DELLA VALLE.
A Roma.

XVIII

IO havrei da dire molte coſe a V.S., ma le reſtringo in poche parole. Io non ſono venuto a Roma, come ho ſempre deſiderato, & come tante volte ho ſcritto a lei di voler fare; perche veggio che le coſe vanno in maniera, che non mi danno molta ſoddisfattio-

ne.

ne. Mi bisognerà venir a Roma, & spendere qualche quattrino al viaggio, & passar molti perigli di ladri, & di banditi. Come vi sarò giunto, è di mestiero che mi pigioni una casa, & che spenda almeno uno scudo il dì per me, per Teseo, & per un servitore; & che metta in affanno tutti i miei amici, & Signori, perche io truovi qualche luogo, dove io possa ricovrarmi; & penerò i mesi & gli anni a trovarlo, & come l'havrò trovato, mi sarà assegnata una camera nuda, & bisogna che io la fornisca di ogni arnese necessario: & quel che è peggio, intendono che io non mi stia con le mani a cintola, ma che io serva come fanno tutti gli altri. Ilche quanto sia dicevole a me, il lascio considerare a lei, che è giudiciosissima sopra ogni altro. Io sono quì in qualche stima, conversando con tutti i Signori come amico, & quasi come pari; & non vorrei venire a far officio di valletto in vecchiezza, & perderne i miei studii, che sono tutta quella consolatione, che io posso havere in questa vita. Et se mi trattengo col Signor Duca nostro, vi sto come amico caro, & non come servitore, & sono servito come la persona sua propria. Et pure fo pensiero di non trattenermi molti dì quì, che ho determinato partirmi, & essere altrove. Mi dirà, che vuoi inferir per questo, che non vuoi essere a Roma? Io vi vo essere solamente per

ve-

veder lei, ma non vo ſervir perſona che viva, ne ſentir più corte, etiandio ſe io fuſſi certo di farmene Vaivoda della Tranſilvagna; & vo ridurmi alla mia picciola caſolina, & trattenermi co i miei piccioli libricciuoli; & quel poco, che io ho, mi ſoverchia; perche non poſſo ſoſtener l'affanno, che ſi ſoffre in trovare un Signore, & la poca ſoddisfattione che ſi ha come ſi è trovato. Et ſe ella non ha ſentito così fatti affanni, lodine la ſua buona fortuna, & la molta diligenza & amorevolezza de' ſuoi amici. Scrivo a Monſ. Quattromani, & ſpero che queſta lettera farà qualche effetto, perche prometto di inviargli un trattato della famiglia Quattromana, il quale gli è molto caro, & deſidera aſſai di haverlo. Et le priego dal cielo ogni felicità. Di Nocera. a' 20. di Agoſto. 1593.

A FRANCESCO DELLA VALLE, *mio nepote. A Coſenza.*

XIX

CHE colpa è la mia, che voi ſiete fatto Barone? Debbo per queſto perdere il parentado, & l'amicitia voſtra? Adunque i duoni della fortuna ſaranno poſſenti a ſciorre il nodo, che è fra noi? Io per me nol poſſo credere. Il Signor Ceſare Serſale mi ſcrive, che voi ſiete montato in una boria inſopportabile, & che date mille mentite a tutti quelli,

che

che presummono dire che io vi sia zio ; perche non vi potete immaginare che un povero huomo, come son io, possa esser zio di un Barone, come siete voi ; & mi dice tante altre cose, che mi fa credere questo & peggio. Mi direte, che io non creda al Signor Cesare, perche egli scherza, & vi scrive queste cose per farvi adirare contra me. Che tante scuse? Io veggio pure i segni, perche dalla compra di Ferolito in quà non ho havuto mai lettera vostra. Per gratia non vi fondate tanto su le grandezze del mondo, perche sono cose caduche, & di poca fermezza. Datevi tutto allo studio, & fate che più tosto si dica, che voi date ornamento alle ricchezze, che le ricchezze a voi. Havete un maestro tanto savio & dotto, che sarebbe possente a far letterati i sassi ; & l'ingegno vostro è tanto mirabile, che io me ne prometto ogni gran cosa ; onde non vi persuado in ciò con molte parole. Ben vi priego che per l'innanzi vi ricordiate di me, & che mi scriviate qualche letterina di man vostra, che mi darete grandissima consolatione. State sano. Rispondetemi latinamente, perche voglio mostrar la lettera al Vescovo Severino, il quale sta in casa del Signor Cardinal d'Aragona ; & è molto mio amico & padrone, & si raccomanda senza fine al Signor vostro padre. M. Lattantio Crasso vi scrive una lettera, che non ha ne capo, ne

co-

coda, ne senso, ne proposito. Rispondetegli per le consonanze; & fategli conoscere che se egli sa scrivere allo sproposito per natura, voi il sapete fare per arte. Di Roma. a' 18. di Aprile. 1563.

A FRANCESCO ANTONIO D'AMICO,
A Casole.

XX

IL libro è già trascritto, & di buona mano, & di quella a punto, che piace a V. S., & manderassi a lei come io l'havrò alquanto riveduto. Ma con patto, che ella habbia a rassettarlo, & a racconciarvi tutti quei versi, che offenderanno le sue purgatissime orecchie. Et le giuro, per quanto ho cara la vita de i Cecchi, contandovi anco lo Spinello, e il Passalacqua, che è venuto hora da Napoli, & è fatto della nostra compagnia, che io dico da dovero, e non scherzo, & scherzerei quando dicessi altrimenti. Mi ha inteso? Veda di rimandarmelo migliorato, & mondo di ogni difetto; se non, dirò che ella non mi ama, & che ha caro che le cose mie si veggano male in arnese. Io conosco che la partita sua fu necessaria, & che ella fa ogni cosa con prudenza, & con giudicio; & perciò io la soffro al meglio che io posso; & non sono io tale, che io preponga il mio utile all'utile de' miei amici, & padroni, come forse si fanno a

cre-

credere alcuni. Ma io ſono in un grande affanno: perche fra pochi giorni partirà l'un Cecco & l'altro, & l'uno paſſerà a Cereſano, & l'altro alle Cellara: & può penſare come reſterò io in queſti giorni di ſtate, & con la canicola a i fianchi. O voleſſe Iddio che i tre Cecchi non fuſſero così pieni di virtù, & di corteſia, & che non mi portaſſero quella affettione, che mi portano; che non ſentirei hora tanta angoſcia, & non mi troverei così ſolo, & ſpogliato d'ogni mio bene. Ma ho ſperanza che non mi daranno bando dalla lor gratia, & che qualche volta alcun di loro verrà a conſolarmi inſino a Coſenza. Ilche faccia Iddio, perche io habbia qualche luce in queſte mie tenebre. Io ragiono ſpeſſo col Signor Fabricio Celſi de i meriti, & del valore di V. S.; & con queſti ragionamenti do qualche ripoſo all'affanno, che io ſento per cagione della ſua lontananza. Ho pregato il Signor Franceſco Sambiaſi che, come ſarà a vederla, le dia a mio nome più baci, che non furono quegli, che cercava Catullo dalla ſua Lesbia. Et ſpero che il farà volentieri. Et le priego dal cielo ogni felicità, & bacio le mani al Signor Claudio. Di Coſenza, a' 21. di Luglio. 1601.

A FRANCESCO ANTONIO D'AMICO.
A Casole.

XXI

INvio a V. S. sei epigrammi del Fascitello, due del Molza, uno del Casa, uno del Parrasio, & uno antico, & quello che dice Svetonio de' Poeti. Non le invio più epigrammi, perche non so quegli, che ella habbia, & potrei affaticarmi indarno. Se ella mi scriverà, che cosa habbia del Fascitello, & che degli altri, io le ne invierò tanti, che ne potrà empire tutti i libri, che ha però apparecchiati. Se V. S. per suo diporto prende qualche sonetto del Petrarca, & esamina fra se stessa: questo come si direbbe da un' oratore, & come da un' historico: troverà cose, che le faranno di molta soddisfattione, & scoprirà molti segreti di poesia. Per essempio, prenderò quel sonetto, *Il successor di Carlo*, &c. l'historico direbbe così, *Il Re di Francia fa l'impresa contra il Soldano di Babilonia, e'l Papa torna a Roma*, &c. Il Petrarca prende il concetto di questi versi, *Di qual pietra più rigida s'intaglia, Pensoso nella vista hoggi sarei*, insino al fine del sonetto, che comincia, *Poco era ad appressarsi a gli occhi miei*, da questi versi di Tibullo, *O ego ne possem tales sentire dolores, Quam mallem in gelidis montibus esse lapis*. Ma il nostro Petrarca il

la-

lascia a dietro. Vorrei che V. S. considerasse bene ogni cosa, & che mi scrivesse perche il lascia a dietro; & ciò fo per tenerla in esercitio, & perche ella non habbia a marcirsi nell' otio, & perche io mi possa prevalere delle sue sottigliezze, che sono tutte sode, & reali, & non punto vane. Io non ho inteso se non una predica del Frate di San Francesco, che il Padre Benedetto non vuole che io vada altrove, & mi parve assai buona. Ho udito il Padre Benedetto, & parmi un' huomo divino; & predica in maniera, che è inteso da tutti, & non è punto triviale, o plebeo: pure ne può haver parere da più sani giuditii, che non è il mio. Et le priego dal cielo ogni felicità. Di Cosenza. a' 4. di Ottobre. 1601.

A FRANCESCO ANTONIO D'AMICO.
A Casole.

XXII

IL Signor Francesco Passalacqua è tornato da Catanzaro, & sono mille anni. Il Sig. Francesco Barone minaccia di voler navigare oltre le Molucche; & voi non vi movete, ne ci fate motto? Per gratia fateci intendere se siete in questa, o nell'altra vita; & se siete posto in astratto a contemplare le divine eccellenze di chi sapete. Levateci da queste tenebre, & fateci lume con qualche letterina. Quì si vive allegramente. Il Signor Fabricio Celli

ciriceve ogni dì con apparecchi reali. Il Sig. Jacopo di Gaeta ha una casa sbrigata, & ci fa ogni dì mille accoglienze; & non solamente pasce i nostri intelletti con ragionamenti divini, ma pasce anco i nostri corpi con merenduole tutte condite di mele, & di zucchero; & sono tanti i confetti, che tristo voi che non ci siete. In casa del Signor Mario di Ponzo concorre il fiore di Italia. Bastivi dire, che vi è sempre il Sig. Giulio, e il Sig. Vincenzo. O infelice voi, che siete privo di così dolce conversatione. Il Signor Compar Cosimo ha fatto nuove compositioni in lode della Signora Donna Dianora. O sventurato voi, che non udite così soave harmonia. Potrei dire altre cose: ma non vo che habbiate a morir d'invidia, & che poi la Signora Fulvia s'habbia a doler di me. Berino ha differito la sua andata insino a mezzo Febbrajo. Ma voi forbici non vi partireste da Casole se il Soldano vi promettesse il Cairo. State pure a bell'agio dove più vi aggrada, che io farò lega col Signor Sambiasi, & col Signor Barone, & vi bandiremo affatto dalla nostra memoria; & faremo conto che siete andato alla China col Padre Ruggiero, & che non siate per tornare insino al dì del giudicio. Fermate, che io mi ho dimenticato il meglio. Il Padre Fra Pietro ha cominciato a predicare, & co i suoi alti concetti ci innalza al cielo;

& voi

& voi vi giacete a terra come ſtanno gli altri Cecchi pari voſtri. Ma non voglio paſſare più oltre, per non dirſi che io mi ſia poſto a fare una invettiva contra di voi. Havrei mille coſe da mandarvi, ma la crudeltà voſtra non merita che vi ſia data pur acqua di mare. *Extra jocum*. Se voi non ſiete per venir quì così di corto, verremo noi ad aſſalirvi inſino a mezzo Caſole; ne ſo ſe potrete campare dalle noſtre mani. Faremo empito in voi, nella voſtra diſpenſa, & nelle voſtre ſcritture; & faremo tal guazzabuglio di ogni voſtro arneſe, che vi parrà di vedere la confuſione de gli elementi. State ſano. Di Coſenza. a' 16. di Novembre. 1601.

A FRANCESCO ANTONIO D'AMICO.
A Caſole.

XXIII

SE V. S. ſapeſſe la milleſima parte di quegli affanni, che mi premono il cuore, & ſenza mia colpa; non ſolo mi ſcuſerebbe con ſe ſteſſa della poca cura, che io ho havuto di farle motto, & di adempire quelle tante promeſſe, che io le feci quì i giorni a dietro; ma mi havrebbe compaſſione, & piangerebbe con meco le mie diſavventure. Ma io non voglio contriſtare le ſue allegrezze con le mie infelicità. Io ſono ogni dì con queſti Signori Bernaudi, & ragioniamo ogni dì del mol-

to valore, & delle honorate qualità, che ſono in lei; & le portano tanta affettione, che in queſto meſtiere non cedono punto a perſona del mondo. Vorrei che ella celebraſſe con qualche ſonetto la Signora Cornelia, che con la vaghezza del ſuo ſtile metterebbe in maraviglia tutti queſti Signori, & tutti inſieme le ne ſentirebbono obbligo grande. Ma non vo che ella ſi metta in ciò ſe non ſi ſente forte, & gagliarda, che il ſoverchio ſtudio la potrebbe offendere nella ſanità. Berino ſcuopre ogni dì nuovi raggi di virtù; & è tanto devoto & affettionato di V. S., che non vuole, ne ſa penſar mai di altro che di lei. Siamo ſpeſſo inſieme: e i ſuoi ragionamenti ſono così dolci, che mi fanno dimenticare di tutte le noje. Il Signor Franceſco Sambiaſi un dì è tutto mio, & l'altro non mi conoſce, & mi fugge come ſi fuggono le fantaſime. Il Sig. Barone è ſempre col ſuo cavalliere Tropiano, & vedeſi aſſai di rado, & metteſi tuttavia in ordine per tornarſi alla ſua Tropea. Il Signor Fabricio Celſi ha aperto il ſuo cortile, & riceve allegramente tutte quelle perſone, che ſono degne della ſua compagnia. Et le bacio la mano. Di Coſenza. a' 14. di Giugno. 1602.

A FRANCESCO ANTONIO D'AMICO.
A Casole.

XXIV

LA maggior consolatione, che io posso havere in questa vita, è il poter ragionare con V. S., e il poterle scrivere qualche letterina. Può dunque credere che quando io cesso di far questo officio con lei, che io sono combattuto da diverse tempeste, & da tempeste tali, che mi tolgono in tutto il poter fare quel che io vorrei. Et quel che più mi affligge è, che io mi veggo senza la sua dolcissima compagnia, la quale sola può raddolcire ogni mia acerbità. Ma non vo che queste mie sciagure mi habbiano a torre in tutto da V. S.; & se non le potrò scrivere le lunghe lettere, le farò motto ogni dì, perche non creda che io mi sia dimenticato di lei. Le molte gratie, che io ricevo spesso da questi Signori Bernaudi, mi mantengono in vita. Ma questa mia tanta dolcezza mi è interrotta dalla fortuna; perche fra otto dì passeranno ad illuminare le contrade di Celico, & ella andrà spesso a godere una tanta felicità, & io sarò fuori d'ogni mio bene. Io ho posto in ordine molte delle mie cose, & spero questo Settembre d'essere in via, & di darle fuori. Ma vorrei prima conferire ogni cosa con lei, perche io habbia dal suo giudicio quel che

non potrei havere dal mio. S'ella non ſarà
quì queſta ſtate, io verrò a trovarla ovunque
ſarà; & ſe le ſarò grave, perdonimi, perche
tutta queſta mia improntezza naſce dalla ſua
molta corteſia, & dal deſiderio grande, che
io ho di abbellire le coſe mie. Quì ſi fanno ogni
dì nuove compoſitioni in lode delle Signore
Bernaude, & della Signora Griſona; & queſta
mattina mi ſono ſtati portati queſti tre ſonet-
ti in lode della Signora Cornelia. Veggagli,
che non havrà a pentirſi di havergli veduti.
Nel ſonetto del Sig. Gaeta vi è la voce *pun-
ga*, in vece di *pugna*, uſata da Dante, & dal
Villani. Il ſonetto di Berino par più toſto com-
poſitione di huomo maturo, che di giovanet-
to di prima barba. Io non vi ho mutato pur
una ſillaba, perche mi pare che non ne hab-
bia meſtiere; pure vorrei che ella vedeſſe di
raſſettare il quarto verſo, perche non dice
nulla, & par che ſia poſto in quel luogo più
per empire il quaternario, che per altro. La
lettera, che ella mi ſcrive in riſpoſta della mia,
è così nobilmente dettata, che ſe ne porta il
pregio di quante lettere ſono mai ſtate ſcrit-
te da che nacquero i primi huomini. Scriva
pure felicemente, & non invidii al mondo co-
sì fatti teſori, che torrà la palma di mano a'
Latini, & a' Greci. Non le ſcrivo le novelle,
che corrono in queſti paeſi, perche come poi
ſarà quì, io non havrei coſa da raccontarle.

Il

Il Signor Cosimo, il Signor Celsi, i Signori Sersali, & Berino si raccomandano senza fine a V. S., & io fo riverenza alla Signora Fulvia. Di Cosenza. a' 25. di Giugno. 1602.

A FRANCESCO ANTONIO D'AMICO.
A Casole.

XXV

IN somma, Signor Francesco Antonio mio, V. S. è troppo amorevole, & troppo cortese verso me; & non contenta di havermi fatto mille gratie ogni dì, mi ha anco voluto assaltare con nuove amorevolezze. Duolmi che mi fa parere un' ingrato, perche io non posso risspondere alla millesima parte delle tante sue cortesie. Ma chi può contender di grandezza di animo con lei? Bisognerebbe che fusse un nuovo Alessandro, ne pure le si avvicinerebbe di molto spatio. Pure spero un dì mostrarle tal segno della mia affettione, che ella mi havrà per quello amorevole servitore, che io le sono. La lettera sua mi ha colto in tempo, che io mi truovo impacciatissimo, come pulcino nel capecchio. Non ho potuto trovare le molte cose, che io le ho serbate; perche sono smarrite fra queste carte, & non le troverebbe Malagigi. Troveransi, & manderansi quanto prima. Le sue annotationi mi pajono divine, così come sono tutte le cose sue. Le vedrò a bell'agio, &

me

me ne avvalerò se ella il sosterrà, & si rimanderanno a lei. Le invio hora una lettera di Monsignor Martirano, scritta al nostro Ponterio. Leggala, che giudicherà che non è inferiore a niuna di quelle di Horatio. Direi più oltre: ma non vo che si dica che la molta affettione, che io porto a i nostri, mi fa parlare con molta passione. Et N. S. Dio le dia ogni felicità. Alla Signora Fulvia fo riverenza. Di Cosenza. a' 3. di Settembre. 1602.

A FRANCESCO ANTONIO D'AMICO.
A Casole.

XXVI

SCrivo per dar soddisfattione al Sig. D. Lucretio, perche non vuol partire senza lettera mia. Le cose, che V. S. mi inviò, sono tali, che hanno ad ammirarsi da tutte quelle persone, che hanno giuditio; & io le conservo per avvalermene ne i miei bisogni, & per mandarle poi a lei. Viva secura, ch'io non dico ciò per lusingarla, ma per dirle quello che io sento da sincero amico, & da buon servitore. Monsig. è stato alquanti dì a letto con dolor di stomaco, hora sta bene. Sarò hoggi da lui, & farogli riverenza a nome di lei. Si scrive da Napoli, che il Conte di Benaventa è giunto a Genova. E' morto il Cardinale Gesualdo. La Città ha eletto il Signor Fulvio per suo protettore, & farà alcuna dimo-

stra-

ſtratione così a lui, come a Monſignore. Il Signor Franceſco Barone non volea credere che ella il nominaſſe nella lettera ſua, & che ſerbaſſe memoria di lui, & ha voluto vedere ogni coſa con gli occhi proprii. Ho maraviglia che huomo, che è dato allo ſpirito, ſia di così picciola fede, & che preſti tanta poca credenza alle parole de gli huomini da bene. Ma chi è cagione di tanta incredulità, è cagione anco di peggio. Siamo ſtati molti dì in un grande ſcompiglio: alla fine ci ſiamo rappattumati, ma non ſo quanto durerà queſta pace. Et le priego ogni felicità. Di Coſenza. a' 26. di Febbrajo. 1603.

A FRANCESCO ANTONIO D'AMICO.
A Caſole.

XXVII

LA traduttione del Caſtelvetro è molto oſcura, così come V. S. ſcrive: & perciò io mi ſono ingegnato di tradurre in altra forma quel capo, che ragiona della diffinitione della tragedia. Spero che non li ſarà diſcaro. Et perche Ariſtotile in queſta ſua diffinitione mette alcune coſe, che ſono più toſto ornamento, che parti eſſentiali della tragedia; & ne laſcia dell'altre, che ſono ſoſtantiali & neceſſarie; ho formato io un' altra diffinitione, alquanto diverſa da quella d'Ariſtotile. So che io trapaſſo troppo oltre: ma ſcuſi que-

questo mio grande ardimento il desiderio grande, che io ho di farle servigio: il quale è infinito, così come sono i suoi meriti. Le ragioni, che ella allega in difesa di Virgilio, sono tutte vere & reali. Mi rallegro che quella cosuccia di Dante le sia tanto piacciuta, quanto ella scrive. Mi ingegnerò da quì innanzi di inviarle cose di maggior momento, & più lunghe. Le cose, che sono occorse fra me & l'amico, sono baje, & da non farsene stima; ma io non le scrivo, perche la lettera sua mi fu renduta aperta, & non vorrei che fusse fatta qualche altra apritura alla mia. La Signora Clarice l'altro hieri si dolse meco della lontananza di V. S., & della Signora Fulvia. Et le priego dal Cielo otio, & tranquillità di animo. Di Cosenza: a gli 8. di Marzo. 1603.

A FRANCESCO ANTONIO D'AMICO.
A Casole.

XXVIII

LA lettera di V. S. mi ha tutto rallegrato, & tolto da ogni noja, & da ogni sospetto; perche io credea o che ella fusse inferma a letto, o che si fusse dimenticata & di me, & di tutti i suoi. Ma lodato sia il cielo, che io mi ho pure certificato che ella sta bene, & che non ci ha bandito affatto dalla sua memoria, & dalla sua gratia. Ho ricevuto la

se-

ſeſtina del Signor Moccia, ma così come io ce la diedi. Vorrei che ella ci haveſſe raſſettato qualche coſetta, ſi come ci proferſe di voler fare. Quì ſi aſpetta il Signor D. Lelio Orſino: & viene con molta poteſtà, & con molto deſiderio di fare un veſpro Siciliano di tutti i cattivi. Venga felicemente. Hieri nel parlamento generale ſi conchiuſe, che ſi viveſſe per gabelle, & non per taglione; & ſono ſtati eletti dieci, i quali inſieme col reggimento habbiano ad inveſtigare ſopra che coſe habbiano a porſi queſte gabelle. Credo che habbia inteſo gli infelici ſucceſſi de i Rhai, & perciò non gli ſcrivo. Sono molti dì, che io ſono ſtato in cruccio, & in iſcretio con Pacuvio; & non ſono ſtati baſtanti i prieghi del Signor Fra Mauritio, ne di molti altri Heroi a rappacificarci. Finalmente per chiamata & comandamento della madre, la quale veramente è una reina delle donne, hiermattina ci rappacificammo; & ſpero che non ſaranno più riſſe fra noi, & che da quì innanzi viveremo in eterna pace. La nemicitia era durata dal dì, che partì V. S., inſino ad hieri mattina; & fu con gran torto di lui, ſi come è avvenuto ſempre. Quì è giunto il Sig. Gio: Maria, con la Signora Cornelia, e il Signor Mutio Serſale; i quali ſi raccomandano ſenza fine a V. S., & ragioniamo ſpeſſo di lei, & delle ſue honorate qualità; & tutti ſi doglio-

no,

no che habbia voluto abbandonare la patria, & tanti ſuoi amici, & parenti per iſtarſi hora in un caſale, & hora in un' altro. Ma perche ella vuol così, è di meſtiere che ce ne diamo pace. Il Signor Guido le fa riverenza: &, poiche ella non degna di honorare la ſua picciola villetta con la preſenza di lei, le farà parte delle frutte di quella. Il Signor Coſimo fa ogni dì nuovi ſonetti in lode della Signora Cornelia, & è in molto pregio appo tutte queſte Signore. L'altro dì ſtando a tavola il Sig. Gio: Maria, gli volle mandare un paſtone, con certe altre coſe; & la Signora Cornelia non volle, & diſſe, Io non vo in conto alcuno ſubornare i Poeti: ſe pare a loro che in me ſia qualche merito, ſcrivano di me quel che a lor piace, che io non vo comprar queſte lode. Oltre a ciò le lode, che ci dà il Signor Coſimo, non hanno a pagarſi con una coſuccia così baſſa, che a pena baſtano i regni a pagarle. Et, riſpondendo il Sig. Gio: Maria, che ciò ſi facea per ſegno di amorevolezza; la Signora Cornelia ſoggiunſe, & per ſegno d'amorevolezza io vo fare qualche coſa di zucchero, & mandarcela. Et hora tutti ſono addoſſo al Sig. Coſimo, e il pregano che faccia lor parte di un tanto duono. Ma egli ſi beſſa di tutti, & gode di queſta ſua felicità, Et le bacio la mano, & fo riverenza alla Sig. Fulvia. Di Coſenza. a' 28. di Maggio. 1603.

A FRAN-

A FRANCESCO PASSALACQUA.
A Napoli.

XXIX

LE molte ſcuſe, che V.S. ſi fa, perche non mi habbia più ſpeſſo arricchito con le ſue lettere, & che rivolga la colpa in altri, non ſono punto neceſſarie: perche io non intendo che ella habbia ad incommodarſi per cagion mia; & baſtami che mi ami, & che non ſi dimentichi affatto di me. Ma credami, che non è minore l'affettione, che io porto alle ſue gentiliſſime qualità. Combatteremo dunque in amarci; & ſpero che io in ciò non farò perditore, & che otterrò la vittoria. Et perdonimi s'io l'offendo ſul vivo. Non ha V. S. voluto dir liberamente il parer ſuo intorno al ſonetto, fatto a concorrenza del ſonetto fatto dal Caſa in riſpoſta del ſuo compare; perche crede forſe che ſia di qualche mio amico, & non vuole offendere in ciò pur un poco l'animo mio. Ma io l'aſſecuro ſu la parola mia, che non è opra di poeta Coſentino, ne di perſona, con la quale io habbia qualche appicco di parentado, o di amicitia. Et perciò potrà dirne quel che ella vorrà. Le pere mi giungeranno come coſe ſceſe dal cielo; & più per venirmi dalle ſue mani, che perche ſiano incannellate; & le monacchie potranno provvederſi di altro cibo, che di queſte

ſte non ne aſſaggieranno mai. Et le bacio la mano. Diami qualche novella di tutti gli amici: ma ſe ama di farmi favore, ſia dal mio Sig. Gio: Vincenzo, & facciagli riverenza a mio nome, & così anco al Signor Aſcanio Carrafa. Di Coſenza. a' 29. di Novembre. 1601.

A FRANCESCO SAMBIASI.
Alle Cellara.

XXX

HIerſera mi fu renduto il libro, che io preſtai a V. S., & non ſolamente ſano & ſalvo, & intero, come ſi dice, ma più bello che non era prima, & ne ringratio la ſua molta diligenza. Mi duole delle molte ſcuſe, ch'ella ſi fa di haverlo tenuto non ſo che dì più delle promeſſe, che mi fece; perche moſtra di non fidarſi di me, & può diſporre più delle coſe mie che non fa delle coſe ſue. Non le invio nulla delle coſe, che mi chiede, perche tutti queſti dì ſono ſtato in negotii (perche non creda che io non ſia huomo di traffico) & non ho havuto tempo di veder libro, o di toccar penna. Ma non dubbiti punto, che io le ne darò tante, che non havrà luogo da potere riporle. Et così poteſſi io darle perle, & gemme, & oro, & altre coſe, che ſono tenute care dal vulgo, come io poſſo darle di queſte coſaccie a dovitia. Intanto le invio una oratione del Petrarca: veggala, & leggala volen-

len-

lentieri, & come cosa rara, & che non si truova per tutto, & come scritta da quel grande huomo, che nacque per ornamento dell' Italia, & a cui tutte le muse Toscane sono tenute di rendere eterne gratie. Non posso haver novella del Sig. Francesco Antonio d'Amico: non credo che il compbrre delle sestine gli tenga così impacciate le mani, che non le possa adoprare in scrivere due o tre righe a gli amici. Hoggi si aspetta il Signor Scipione; & se non mi reca qualche sua letterina, ne farò andare i gridi insino alle stelle. Mi par mille anni che siamo ad Ottobre, perche possiamo rivederci, & perche torniamo a i primi nostri ragionamenti. Hora sì che io vorrei prender l'oppio, perche havessi a dormire insino al buon tempo, si come volea un nostro cittadino che havessero a fare le genti de i casali ne i tempi della carestia, perche non havessero a svegliarsi insino alla ricolta, & ne i tempi di abbondanza. Ma troppo hormai habbiamo scherzato. Bacio a V.S. senza fine la mano. Di Cosenza. a' 4. di Agosto. 1601.

A FRANCESCO SAMBIASI.
Alle Cellara.

XXXI

HO letto con insinita mia soddisfattione l'epitaffio, che V. S. mi ha inviato; & è molto vago, & parmi che può stare di tu

per tu con l'epitaffio, che fece il buon Cavajuolo alla morte della Cava. Sia benedetto chi il fece, poiche con poco inchiostro ha immortalato il suo amico. Oh se fusse viva la memoria di Carafulla, ne farebbe le maraviglie grandi, & forse che ci afficcherebbe qualche comento, Cancaro alla morte, poiche sempre ci toglie i migliori. Intorno alla tradutione del quarto dell' Eneide, sappia che non mi soddisfo di molti versi, perche non sono di essere ammessi in poema honorato; & ho pensiero di mutargli, se havrò tempo; & però mi sarà gratia di non vederla altro occhio che il suo, che altrimenti sarei per dolermi eternamente di lei. Intanto non manchi a consolarmi spesso con le sue lettere; & occida un pajo di cotesti huomini, se ricusano di portare le lettere nostre, & a darmi speranza che habbiamo a vederci ben tosto, se non vuole trovarmi chiuso dentro un' avello, & quel che è peggio, senza epitaffio. Dimani per lo Signor Scipione le invierò parte di quelle cose, che io le ho promesso, perche ella habbia qualche trattenimento da potere ingannare l'hore nojose de' giorni. Et le bacio la mano. Il Signor Mutio nostro si è trasferito a Celico insieme col padre, e il Signor Jacopo ha dato albergo all' uno & all' altro. Di Cosenza. a' 9. di Agosto. 1601.

A FRAN-

A FRANCESCO ANTONIO ROSSI.
A Napoli.

XXXII

IO mi ſono doluto di alcuni miei amici, & particolarmente di V. S., perche ſanno quanto io ſia nemico di dar fuori le coſe mie, & pure hanno voluto darmi queſte punture. Ma non ho fatto quei rumori, che ſcrive il Signor Mauritio, ne ella ha a ſentirne un dolore così grande. Perche quantunque la percoſſa ſia ſtata grande, nondimeno l'affettione, che io porto a lei, & l'obbligo che io ho alle ſue molte verſo me corteſie, ſono tanto maggiori, che io ho a rimetterle ogni offeſa, etiandio ſe mi haveſſe tolto l'anima. Ma in ogni maniera i miei amici non haveano a farmi così fatti torti. Ne mi dica, che il libro le fu involato da quello amico; perche il Sig. Marino l'hebbe prima che colui haveſſe fatto penſiero di eſſere a Napoli. Però tutto queſto male mi è venuto dalla mano del Signor Tiberio, & io ho a dolermi di lui ſolo, & non di altri. Perche io gli preſtai il libro, perche egli haveſſe a darci una occhiata; & egli, non contento di haverſelo traſcritto a bell' agio, & di haverlo pubblicato per tutta Calabria; il mandò anco a Napoli, perche haveſſe a divulgarſi per ogni pontone, & io haveſſi a ſcoppiarne di noja & di diſpiacere. Ma troppo

hormai mi ſono diffuſo in queſte ciancie. Dica almeno hora a tutti, come così fatta traduttione, della quale, come coſa giovenile, non poſſo punto ſoddisfarmi, non è mia; & perſuadalo volentieri a tutti, che mi cancellerà dall'animo ogni affanno, che per queſta cagione vi fuſſe nato, & le ne ſentirò obbligo eterno. Se il Signor Barone ſapeſſe quanta ſtima ſi fa delle ſue minaccie, ſe ne ſtarebbe, & procaccerebbe altra via di ajutare le coſe ſue. Scrivami qualche coſa del Signor Fabricio mio nepote, perche quì chi ragiona ad un modo, & chi ad un' altro, & io non ſo che mi credere. Et faccia riverenza per me al mio Signor Gio: Vincenzo. Di Coſenza. a' 18. di Luglio. 1595.

A Francesco Antonio Rossi.
A Napoli.

XXXIII

PEr tutto che la lettera di V. S. mi habbia rinnovato le piaghe, pure mi è ſtata cariſſima; perche mi ha tolto ogni dubbio, & mi ha ſpiegato liberamente ogni coſa, & mi ha fatto così gran favore, che io non ſarò per dimenticarmene mai. Io, poiche è piacciuto al cielo di privarmi così toſto di ogni mio bene, mi acqueterò al meglio che io potrò; & mi ingegnerò di fare eterna la memoria di mio nepote, per quanto le mie forze ſi eſten-

de-

deranno. Ben vorrei che il Signor D. Antonio Carrafa mi agevolasse in ciò la fatica, & che mi ajutasse a trovare i suoi scritti. La stanza di Cosenza mi occide, perche non veggio, ne odo cosa, che mi piaccia. Ho perduto quasi tutti gli amici; & quei pochi, che mi sono rimasi, non si veggono mai. Il Sig. Peleo Ferrai combatte ogni dì con le sue infermità. Il Signor Giulio Cavalcanti è infestato dalle podagre. Il Signor Vincenzo Bombini mi è tolto hor dalle fabbriche, hor dalle liti; in maniera che io non so dove ricovrare in tanti miei affanni. Penserei di trapassare a Napoli, che son certo che, con la vista de' miei amici, & signori, sarei per acquetare in gran parte i dolori, che mi tormentano: ma non sono per muovermi, se non ho sovra ciò lettera sua. Scrivami, che mi porrò subito in via. Intorno alle proferte, che ella mi fa, non mi sono punto necessarie; perche io sono così chiaro di essere amato da lei, che non ho mestiero di fedi, o di testimonii. Segua pure come ha incominciato, che io mi ingegnerò di non lasciarmi vincere dalla sua diligenza. La Signora Lucretia ha ricevuto tutte quelle cose, che scrive mandarle, & ne ringratia lei, e il Signor Matthia; & io bacio le mani all'uno & all' altro. Di Cosenza. a' 20. di Settembre. 1595.

A FRANCESCO ANTONIO ROSSI.
A Cosenza.

XXXIV

MI rallegro che V. S. sia giunta in Cosenza, & che habbia rallegrato in un tempo la casa, i parenti, & gli amici, i quali l'aspettavano con molto desiderio. Sia ringratiato il Signore, dal quale procede ogni bene. Io sto quì come un cane: poiche il Sig. Principe partì per Sabioneta, & mi ha lasciato come corpo senza anima; & la partita di Teseo mi dà molto affanno; & non ho cosa, che mi consuoli in questa mia solitudine. Il Signor Matthia combatte col castrone, & per paura di peggio si è serrato in casa. Il Sig. Mauro non si parte mai dal lato del suo Vescovo. Il Signor Gio: Vincenzo va ogni dì a Posilipo con Monsignor dell' Isola. Il Sig. Horatio piange la lontananza del nostro Principe, & gli altri Signori sono dispersi come i figliuoli d'Isdraelle. Mauricio, mio servitore, intende a i suoi giuochi, & non se ne può havere un servigio, & dice: Se non giuoco hora, quando giocherò, quando son vecchio? Et pargli di haver ragione, & che altri habbia il torto. In maniera che io mi sto solo, & non so come trapassare le hore nojose del caldo: che sempre non si può studiare. Le mando un sonetto del Signor Principe, fatto

a con-

a concorrenza di quello del Bembo, *Son questi quei begli occhi, in cui mirando*. A pruova del quale il Casa fece anco quel suo, *Son queste Amor le vaghe treccie bionde*: che se non mancasse ne i suoi ternarii, l'havrebbe avanzato di gran lunga. Vegga hora questo per suo diporto, & mostrilo a i nostri Accademici, & raccomandimi senza fine a tutti cotesti Signori, & stia sana. Di Napoli. a' 22. di Agosto. 1597.

A FRANCESCO ANTONIO ROSSI.
A Napoli.

XXXV

LA settimana passata io rimasi di rispondere all' amorevolissima lettera di V. S. perche il Signor Francesco Antonio d'Amico indugiò molti giorni a darmela; & se non fusse stata la diligenza del Signor Angelo, io non l'havrei havuta giammai. Hora che io vorrei sgorgare un diluvio di cose, che mi occorrono, & che mi si parano innanzi, sono sforzato ad esser brieve: perche questa sera ho cenato col Signor Peleo, & me ne sono tornato a casa assai tardi, & non ho capo da potere scrivere pur un verso di lettera. Ma per l'avvenire sarò così lungo, che non mi potrà leggere senza noja. Io mi fermerò quì tutto questo mese di Agosto, & tutto il mese di Settembre, che siegue; & questo Ottobre me

ne passerò a Roma; & vo che ella sia meco, & che corriamo insieme una istessa fortuna, & che ella sia guardiana, & giudice di ogni mia compositione. Et oltre le tante cose, che sa, le farò vedere una Gramatichina Toscana, che vale tanti fiorini quante ha parole. La Gramatica del Bembo è molto intricata & lunga, & insegna molte cose, che non stanno a martello, & non contiene pur la mettà de gli ammaestramenti pertinenti a quest'arte. Ma questa del nostro amico è brieve, & chiara, & vera, & bene ordinata, & distesa, & non lascia a dietro pur cosa, che sia necessaria a questo mestiere. Et le priego dal cielo ogni felicità. Mi spiace fin dentro l'anima che quel di Pistoja habbia dato con un pistolese in capo al Signor Matthia, & che il colpo sia tale, che non vi vagliano i medicamenti del Sig. Giasolino. Ma egli è di tanto valore, che si guarrà da se stesso, & senza ajuto di altri. Et però mi consuolo. Di Cosenza. a' 4. di Agosto. 1600.

A FRANCESCO ANTONIO ROSSI.
A Napoli.

XXXVI

IO sono rimaso tanto afflitto, & sopraffatto per la morte del Signor Principe della Scalea di felice memoria, che io non sono più in me. Et perciò non havrà V. S. a

ma-

maravigliarsi, se io non rispondo a tutti i capi della sua amorevolissima lettera. Questo Signore, gentilissimo sopra ogni altro, havea tolto ad innalzare le cose mie, & non si vedea satio di farmi ogni dì mille gratie; & era tanto affettionato di quel poco lume, che è in me, che havrebbe speso per me le facultà, & la vita. Et hora la mia perversa fortuna mi ha spogliato in un momento di tanto bene, perche io habbia a vivere eternamente infelice & sconsolato, & perche non habbia niuno sostegno da potervi appoggiare le mie speranze. Io mi vo ingegnando di alleggerire il dolore, che io sento per questa perdita; ma non truovo via da poterlo scemare; & se la pietà di Dio non mi soccorre, io sarò per disperarmi: perche è cosa pur strana, che come un Signore comincia ad amarmi, egli habbia ad essere preda della morte. Il Signor Duca di Nocera facea tanta stima di me, che mi facea invidiare da tutti. Il Signor Marco Antonio Carrafa si mosse a comprare il Marchesato di Rende per starmi vicino; & la mia sorte malvaggia mi privò in pochi giorni così dell'uno come dell'altro. Hora mi havea eletto per refuggio di tutte le mie angosce questo honorato Signore, il quale mi havrebbe ristorato di ogni mio affanno, & mi è stato tolto in un punto. Dica V.S. al Signor Gio: Vincenzo, & al Signor Giulio, che si ritraggano

gano di amarmi, & di farmi delle gratie; poi-
che veggono che chi si mette ad amarmi si
mette anco alla morte. Ma io sono passato
troppo oltre. Per Dio habbiami compassione,
& prieghi il Cielo che mi tolga da questa
vita; poiche io vi nacqui per essere un segno
di tutte le sventure, che possono cadere in
persona humana. Et N. S. Iddio le dia ogni
felicità. Di Cosenza. a' 12. di Ottobre. 1600.

A FRANCESCO ANTONIO ROSSI.
A Napoli.

XXXVII

L'Infermità mia di tutti questi mesi d'Au-
tunno è stata così grave, che più volte
sono stato vicino alla morte; & perciò non
ho potuto scrivere a V. S. Hora, mercè al Si-
gnore, sto bene, & sono guarito in tutto, &
non mi dimenticherò di far ciò che ella mi
consiglia; perche queste contrade mi sono ve-
nute così a noja, che non posso più dimorar-
vi. La memoria, che serba di me, mi è cara
sopra ogni cosa, & me ne sono rallegrato gran-
demente, & le ne rendo quelle gratie, che io
posso maggiori. Il Signor Angelo suo mi ha
fatto intendere che verrà a Napoli; & che da
Napoli trapasserà a Roma, & da Roma a Fi-
renze, & da Firenze a Vinegia. Io credo che
egli scherzi, & che ci dia a credere tutte que-
ste fanfaluche per farsi beffe di noi; perche
non

non è possibile che egli possa fare un viaggio così lungo, & così malagevole in questi tempi d'inverno, salvo se egli non volasse come Angiolo. Ma hora che non ha più ale, & che le piume sono passate alle guancie, non potrà volare come si crede. La bellissima lettera del Signor Matthia al nostro S. N., & la testimonianza, che egli fa del giudicio del Signor Horatio intorno alle sue rime, l'ha posto in tanta alteration d'animo, che dubbita che si morrà di allegrezza; e il Sig. Matthia, o il Signor Horatio, o ambidue insieme saranno tenuti a render conto della morte di un poeta, & forse non la passeranno impunita. Il Signor Teseo bacia a V. S. la mano; & non le scrive, perche si slogò un braccio seguendo una lepre; & è stato per morire, & ancora non è in tutto rihavuto. Et N. S. Iddio le dia ogni felicità. Io sono in tanta contumacia col Signor Gio: Vincenzo, & col Signor Giulio, che non ardisco di far motto. La priego a difender le parti mie, & a mantenermi vivo nella lor gratia. Di Cosenza. a' 14. di Novembre. 1600.

A FRANCESCO ANTONIO ROSSI.
A Napoli.

XXXVIII

IO ho intermesso di inviare a V. S. ogni settimana un piego di lettere, si come io facea

cea prima, perche mi fu fatto intendere che ella facea un raccolto delle mie lettere, & che disegnava di darle fuori. Ilche mi pose in tanto horrore, che io fuggiva la penna come si fuggono i serpi. Perche non vorrei che quelle cose, che io scrivo a gli amici per cianciare, & con poca o nulla consideratione, fussero vedute da persona che vive. Et quando altramente avvenisse, io sarei per disperarmi. Hora le scrivo, perche sono stato assecurato da alcuni, che ella ha in molta riverenza, che non è per farmi un dispiacere così grande, & così notabile; & le prometto che da quì innanzi havrà spesso lettere mie. Per gratia, non faccia che così gran promettitori ci riescano bugiardi, che tutti ci doleriamo eternamente di lei. Io mi ho perduto la gratia del Signor Mutio della Cava, & per colpa mia: veggia di racquistarmela con la sua eloquenza, se non vuole che io habbia a morirmi di doglia; & V. S. perderà un' amico il più dolce, e il più affettionato che habbia: direi anco il più meritevole, ma non vo millantarmi per difetto di vicini, & perciò provveda che non si faccia una perdita così grande. Ma dicami: il Signor Paolo Cavalcanti ha bevuto forse l'onde di Lethe, che non si ricorda più di me, come io non fussi più al mondo, o come mi havessero manicato i sorci. Diaci vita Iddio, che io saprò rendere il

cam-

cambio a tutti. Sanità & frasca, disse la capra: non sono io così caduto che non possa un dì rilevarmi. Non dica nulla al Sig. Francesco Passalacqua, perche non vo più la sua amistà, & so pensiero di tenergli favella mentre havrò vita. Et se io ho il torto, il sa egli, il mondo, & io. Et le priego dal cielo ogni felicità. Di Cosenza. a' 6. di Giugno. 1601.

A GIO: BATTISTA ARDOINO.
A Cosenza.

XXXIX

IO per cominciare da me (& V.S. rida pure quanto le piace) mercè al Signore, che non abbandona mai chi si volge a lui con dritto cuore, sto con l'animo assai quieto, & mi vivo una vita assai riposata & tranquilla, & così intendo di vivere per alcuni anni. Il Signor Francesco è guarito in tutto, & è più in se hoggi che mai. Scrive, legge, & fa ogni cosa come prima; & quante volte gli sovviene di quel che ha fatto, non se ne può dar pace. Ogni dì sollecita il venir in Cosenza, & non ha altro in bocca che il nome vostro, & di Peleo; & si strugge tutto in vedersene lontano. Fabricio si sta con un moscardo, & va tutto dì seguendo i beccafichi; ma io credo che più tosto prenderà qualche fico Indiano, o qualche paniere di mele, che beccafico. Il Sig. Gio: Domenico visita spesso il

il ſuo poderetto, & ſtudia le guerre Romane in Dione. Delle donne noſtre chi legge, & chi cuce. Datemi hora contezza di voi altri. Che ſi fa in coteſto mondo di Coſenza? Faſſi nuovo preparamento da i cieli in roina della noſtra Accademia? Che fate voi? Che penſieri ſono i voſtri? Come la fate con le Muſe, & con Apolline? Come trapaſſate i giorni di Agoſto? Sono ſpenti, o raffreddati i voſtri ardori, & le voſtre fiamme? o, incalzate dalla canicola, ſi ſono fatte intollerabili, & vi hanno già convertito in cenere? Per gratia ſcriveteci ogni coſa minutamente, & con verità; & non ci meſchiate delle bugie, perche ne ſono nemico capitale, & non le ſaprei ſoffrire in perſona, che io amo. Io ſto tuttavia intorno al Petrarca, & ho ſpiegato l'arte in parecchi ſonetti. Sono arrivato a quel che comincia, *Giunto mi ha Amor fra belle e crude braccia*: il quale, per giudicio del Caſa, è il migliore di quanti ne habbia mai fatto il Petrarca: & ho havuto il maggiore affanno del mondo a ſcoprire i ſegreti, che il rendono alto & illuſtre ſopra gli altri. Et ſpero col tempo di por fine a tutti. In queſto mezzo voi amatemi, & ſtate ſano. Di Cereſano. a' 5. di Agoſto. 1571.

A GIO:

A GIO: FRANCESCO CAPUTI.
A Cosenza.

XL.

CHE il Signor Mario habbia scritto a V. S. che io quì mi sia invaghito delle bellezze delle Palina, & che non vegga più oltre di lei; non mi dà punto di maraviglia, perciò che mi è stato sempre contrario, & ha procacciato con diversi inganni di spogliarmi affatto di ogni mio bene. Et come che io viva all'antica, non sono però di così grosso legname, che io non mi avvegga de gli andamenti de gli huomini. Maravigliomi bene, & parmi cosa nuova, che il mio Sig. Gio: Francesco, il quale sa così bene i miei pensieri, & la schiettezza del mio animo, si habbia così facilmente lasciato indurre a credere una favola così vana, & così falsa; & che ne habbia fatto tanto schiamazzo, che sia penetrato ogni cosa insino a gli orecchi della mia reina. Et se l'huomo potesse dolersi delle offese, che gli fanno i padroni; io mi dorrei molto di questa ingiuria, che voi mi havete fatto, & della fede, che più tosto havete voluto portare alle doppie mensogne altrui che alla mia semplice verità. Hora io non entrerò a far le lunghe scuse, & a dire che io non hebbi pur un minimo pensieruzzo di amare, & di mirare altre che la mia donna; & che io tutta

la

la luce, che io veggo, mi par ombra, & fummo a comparatione della sua. Ma ben dirò, che vedendo il Signor Curtio Gonzaga, & altri miei Signori, che io mi stava in eterna malinconia, & nascosto & involto fra gli abissi delle mie tenebre; per ritrarmi da quella afflittione & miseria, mi menarono più volte a veder le bellezze grandi & infinite, che sono in queste donne Romane, dimandandomi hor di questa & hor di quella. Io, per non parer rustico & villano, dicea il poco parer mio; & spesso mi lasciai uscir di bocca, che, come che tutte quelle, delle quali si facea rumore, fussero assai vaghe & leggiadre; niuna però potea aggiungere alle bellezze della Palina. Perciò che ella havea in se ogni parte, & havea così somigliante il viso alla mia donna, che potea veramente dirsi un raggio della sua luce. Et ella, havendo havuto sentore di questa mia buona opinione, & delle mie qualità, mostrò di rallegrarsene molto; & cominciò a mirarmi con occhio amorevole, & a farmi tutti quei favori, che può fare una gentil donna honorata a persona di qualche merito. Questi sono, Signor Gio: Francesco mio, i gran mali, che io ho fatto: questi sono i gran tradimenti, che ho ordito contra la mia donna, per li quali ella mi habbia a squarciare il viso, & a cavarmi gli occhi. Ma voi, che siete quasi un'angiolo di Paradiso,

diſo, & che ſiete congiunto meco in tante ſorti di legami, perche non mi ajutate? Perche non mi difendete? Deh per gratia ſaldatemi le ferite, che mi havete impreſſo nell'animo, & fate che non vi reſti niun ſegno di margine, o di cicatrice; che ſi dirà poi che voi guarite le percoſſe, che fate, con tanta ſoavità, & con tanto guadagno, che tutti hanno a deſiderare di eſſere ſpeſſo feriti da voi. Non mi diſtendo più oltre, perche io ſo che mi renderete ogni coſa con uſura, & con vantaggio. State ſano. Di Roma. a' 20. di Gennajo. 1569.

A GIO: MARIA BERNAUDO.
A Coſenza.

XLI

IO ſo che V. S. aſpetta con deſiderio di intendere, chi ſia queſto gentile huomo, che ſcrive le iſtorie d'Italia, & delle ſue Città, & che ha tanto celebrato i noſtri Accademici. Chiamaſi il Signor Ambrogio Vitale, & è da Milano, & è molto dotto & gentile, & è venuto quì non per altro, ſi come egli dice, che per conferir meco i ſuoi ſcritti. E gran Coſmografo, & è molto eſperto nelle coſe del mondo. Ma è tanto crucciofo, che ad ogni picciola coſa ſi ſdegna. Recitandoſi alcune ſue ſtanze in un drappello di cavallieri, & di donne; & leggendoſi un verſo, *E il monaco minor,*

nor, &c. disse una gentildonna di estrema bellezza, & d'ingegno assai vivace, Questo monaco minor, dee esser Frate de' zoccoli: & egli entrò in tanta rabbia, che hebbe a smaniare, & ancora non è in tutto acquetato. Mi ha dato a rivedere il suo libro: & io il rivedo con molta diligenza, & vi ho notato di molte cose, le quali non empiono di soddisfarmi; &, fra l'altre, che molti nomi & cognomi di tanti huomini, & di tante donne fanno bassezza; come ancora gl' imperfetti, & infiniti della prima maniera, posti al fine della rima, & quando non si fa l'accento nella quarta, o nella sesta sillaba, & nella decima, dove necessariamente ha da stare. Mi ha risposto che è vero, però egli non ne può altro. Gli ho detto, che la voce *Staggirita* non mi piace; & che non ista bene quel verso, *Alta humiltate, & alterezza humile*; perche sono una istessa cosa, & una cosa in essa non può contendere, & far giostra con se medesima. Et che il Petrarca in quei versi, *Et gli atti suoi soavemente alteri, E i dolci sdegni alteramente humili*, dice due cose, & non una. Però alcuni si conceranno, & alcuni altri saranno degni di scusa appresso i giudiciosi lettori. Perche non è possibile che si intessano le stanze intiere di molti nomi & cognomi, & che non si cada in bassezza. Perche la poesia nobile è molto schifa di così fatte cose, & fug-

& fuggele a tutto ſuo potere. Et Virgilio, havendo cominciato a cantare in un poema i glorioſi fatti de i Re d'Alba, offeſo dalla concorrenza di tanti nomi, & veggendo che gli erano cagione di aſprezza, & di baſſezza inſieme, & che rendeano poco vaga quella ſua poeſia; diede di penna a tutto quel poema, & voltoſſi a cantare le glorie di Enea. Ilche gli ſucceſſe felicemente, come ogni un ſa. Et a V. S. bacio la mano. Di Napoli, a' 7. di Novembre. 1588.

A GIO: MARIA BERNAUDO.
A Coſenza.

XLII

SE V. S. ſapeſſe in quanti affanni di animo mi ha laſciato con la ſua partenza, così frettoloſa, & fuori di ogni aſpettatione, & di ogni uſanza humana; procaccierebbe hora di darmi qualche conſolatione con qualche lettera ſua, perche io ſoffriſſi con pacienza queſta ſua lontananza. Ma ella è altrettanto crudele quanto divina, & non ha altra allegrezza che vedere conſumare chi l'ama & ammira: & perciò io non aſpetto così toſto lettera ſua, o ſua conſolatione. Ma ſe io non mi pago de gli ſtratii, che mi ſon fatti, & ſe non ſaprò rendere pan per focaccia ad ogni uno, mio danno. Ma, per laſciar da parte gli ſcherzi, io mi truovo a Nocera col Signor Duca,

& fra tanti rumori, che io non ho tempo da potere ſpendere pur una mezza hora a mio modo. Sarò a Napoli fra pochi dì; & di là le ſcriverò lungamente, & le darò conto di ciò, che ho fatto in ſervigio di lei, & del Signor Ardoino. Il diſpiacere, che ho ſentito per la ſua horribiliſſima tempeſta, è ſtato tale che mi ha ſcemato una buona parte di vita: & perciò Iddio perdoni a chi fu cagione di così fatto errore. Il Signor Duca le porta tanta affettione, che non cede punto a niuno de i Signori Bernaudi: & quando inteſe che ella era campata all'Iſola di Stromboli, ſi moſtrò più lieto di queſto acquiſto, che ſe egli haveſſe acquiſtato uno imperio. Et prima ſi dolſe molto di V. S., & del Sig. D. Diego, che non vollero honorare queſta caſa, con dimorar quì due o tre giorni, o almeno una ſera. La Signora Ducheſſa ha partorito un bambino, che pare un gigante; e il Nuntio del Papa lo ha tenuto a batteſimo in nome di ſua Santità. Se io voleſſi raccontare a V. S. le feſte grandi & reali, che il Signor Duca ha fatto in queſto ſuo naſcimento, io non ne verrei a capo in mille anni. Et perciò taccio ogni coſa, acciò che comprenda dal ſilentio che tutte queſte coſe ſono da non poterſi eſprimere con parole. Et le bacio la mano. Di Nocera. a' 15. di Marzo. 1589.

A GIO:

A GIO: MARIA BERNAUDO.
A Cosenza.

XLIII

SE non fuſſe ſtato il mio Signor Ardoino, che ha ſgridato V. S. della poca amorevolezza, che ella mi porta, & minacciato di bandirla dalla compagnia delle muſe; ella non ſi ſarebbe ricordata mai di me in tante ſue felicità. Pure io ricevo volentieri le ſue ſcuſe, & farò ciò che ella vuole: & non che io ardiſca di torle il primo luogo, che ha dentro il mio cuore, ſi come moſtra di dubbitare; ma non havrò pure ardire di richiamarmene ad altri, etiandio ſe ella mi occideſſe, o ſe mi ſpogliaſſe affatto della ſua gratia, che è il maggior diſpiacere, che poſſa farmi in tutto il tempo della mia vita. Et perciò viva ſecura, che io non ſarò per allentare una minima parte dell'affettione, che io le porto. I tanti perdoni, che V. S. mi chiede, ſono in tutto ſoverchi; perche ella ha intiero dominio ſopra di me, & può far di me ciò che le piace, ſenza haverne a render conto ne a me, ne ad altri. Et come ſtia mille anni a non ricordarſi di me, come ſe ne ricorda una ſola volta, mi appago di tutti gli oltraggi, che mi haveſſe mai fatto in tutti i ſuoi dì, così in parole, come in fatti. Le rime, che mi ha mandato, mi ſono ſtate cariſſime. Le rivederò di nuovo; più

tosto per addolcirmi l'animo con la soavità di così dolce lettura, che perche habbiano mestiere della mia povera correttione. La historia del Cantalicio è presso che tradotta, & io l'ho arricchita di tutta quella leggiadria, che è atta a poter ricevere; & darassi fuori quanto prima. La venuta del Signor Duca sarà all'uscita di Ottobre, & fermerassi una sera a Santo Lucito, per rallegrarsi con lei, & con tutti gli altri suoi amici. Vengasene allegramente, che saranno tante le accoglienze, & gli abbracciamenti, che non le daranno tempo da favellare. Quì è nuova certa che il Re di Francia sia stato occiso presso a Parigi; ma i mercatanti Fiorentini, che sono in Napoli, nol vogliono credere. Et a V. S. bacio la mano. Di Napoli. a' 5. di Agosto. 1589.

A GIO: MARIA BERNAUDO.
A Cosenza.

XLIV

CHi ha detto a V. S. che questo mio trattatello sia stato tradotto dal Latino del Telesio, mostra d'intendersi assai poco della qualità de gli stili: perche se fusse tradotto dal Latino del Telesio, non sarebbe riuscito tale quale si vede: & mostra anco di conoscere assai poco le qualità mie; perche non sarei stato di animo sì malvagio, che non havessi anco ornato questo libro di questo pregio, & che

che io non haveſſi ſcritto al titolo: *tradotto dal Latino del Teleſio*. Perche io amo più gli amici morti, che altri non ama i vivi; & non ho cercato quì altro, che di far ſervigio alla ſua memoria. Ilche ſe havrò fatto, non cercherò più oltre. Adunque dica a coſtui, che non ſenta così mal di me, che io non ſono tale, quale egli mi dipinge; & la coſa ſta molto altramente da quello, che egli ſi immagina. Io non cerco loda niuna di queſto libro: & vedaſi che non ci ho poſto il mio nome, & procaccerò di haverne per altra via, ſe io potrò. Ma non vorrei che altri me ne biaſimaſſe a torto, & per congettura: perche non è giuſto ne ragionevole, & ſarebbe renduto aſſai mal cambio alle tante mie fatiche & amorevolezze. Ma dove è queſto libro latino? Chi l'ha letto? chi l'ha veduto? chi l'ha pur udito nominare? Truovaſi perſona, che ne habbia novella, o ſentore? Come il Teleſio non lo ha mai conferito con niuno, o parente, o amico, o conoſcente, o famigliare? E poſſibile che un libro tale, & di tanto pregio, ſi come dicono alcuni che è queſto, ſia ſtato in poca ſtima appreſſo un' huomo di tanto giudicio? Chi l'ha traſcritto, chi l'ha poſto in volume, & chi l'ha regiſtrato? Sceſe forſe dal cielo, come lo ſcudo di Numa Pompilio? Perche non ſi truova egli con gli altri libri del Teleſio? Il Signor Duca noſtro ha tutti i ſuoi

trattati, & non vi è pur carta di questo libro. Il Sig. Mario Galioto hebbe tutti i suoi scritti, & non vi è pur riga di questo libro. Il Sig. Latino Tancredi ha quanti componimenti gli sono usciti di mano, & non vi è sillaba di questo libro. Il Signor Vincenzo Bombini ha veduto tutti i ripostigli del Telesio, & non può dire di haver veduto jota di questo volume. Il Signor Giulio Cavalcanti era ogni dì col Telesio, & ha cerco & ricerco più volte le nascosaglie delle sue scritture, & non ha veduto ombra o segno di questo libro. Il Sig. Peleo Ferrai è stato al parto di questo trattato, & l'ha veduto mutato in molte forme, & ne ha ragionato più volte con l'istesso Telesio; il quale si maraviglia come io havessi potuto formare un libro così fatto. Potrei addurre molte altre pruove di ciò, ma vo che queste mi bastino. Tacciano dunque questi huomini, & non mi appongano quelle cose, che sono tanto lontane dalla mia natura, & dalle mie usanze, & da' miei costumi. Et poiche veggono la modestia grande, che io uso in questo libro, & la molta humiltà, & la molta carità, che io porto alle ceneri dell'amico; non mi diano occasione che io habbia a pentirmi delle hore, & del tempo, che io ho consumato in distendere questo trattato, & in darlo fuori con tanta mia spesa & fatica, & senza esserci io nominato. Marco Tullio for-

mò

mò il ſuo Oratore a Quinto ſuo fratello dalla Retorica di Ariſtotile, & l'Oratore a Bruto da Demetrio Falereo, & la ſua Filoſofia da Ariſtotile, & da Platone; & pure intitola i ſuoi libri dal ſuo nome, & non dal nome di Ariſtotile, o di Platone, o di Demetrio. Horatio forma tutta la ſua poetica dalla poetica di Ariſtotile, & ce la vende come ſua, & non fa motto niuno di Ariſtotile. Et perche io non ho fatto così, ſono lacerato & trafitto. Pure io vo prendere le parole in buon ſentimento; & vo credere che colui ha voluto dire, che l'opera è così buona che par che ſia tratta dal Latino del Teleſio. Se così è, io il ringratio, & nelle occaſioni farò altrettanto per lui. Ma troppo homai mi ſono diſteſo in coſa, che mi preme aſſai poco, & della quale io fo aſſai poca ſtima. A V. S. bacio la mano, & le priego dal cielo ogni felicità. Di Napoli. a' 15. di Febbrajo. 1590.

A GIO: MARIA BERNAUDO.
A Coſenza.

XLV

IO non havea udito coſa niuna della infermità di V. S., & perciò mi dolſi con lei che ella non mi haveſſe rallegrato con le ſue lettere; ma non volea già che ella haveſſe a ſcrivermi di man ſua, & con tanto diſagio & incommodo, come ha fatto. Perche io ho più

più cara la salute di lei, che tutte le lettere, che potessero venirmi da tutti gli huomini insieme. Priegola, che da quì innanzi non mi faccia più di queste gratie, che io le havrò in luogo di offese grandissime. Et per Dio conservisi nella sua sanità, se vuole che i suoi servitori habbiano a vivere allegramente. Io seppi che V. S. havea fatto unione con molti de' nostri, & che si era fatta capo di fattione, & che procacciava di fare i magistrati della Città a suo modo, & con poca soddisfattione di molti suoi amici; & perciò io le scrissi con tanta libertà. Ma poiche ella mi scrive che è molto lontana da così fatte conspirationi, & che è stata molti dì a letto, & con infermità grave, & che a pena ha havuto agio di pensare alle sue istesse cose, non che a quelle del Comune; io vo credere che mi siano state date parole, perche io havessi a farle così fatto rumore sul capo; & da quì innanzi io sarò più accorto a non credere così volentieri a questi bugiardi. Che ella procacci di far venire i Padri Gesuiti in Cosenza, è opra santa & buona, & non può se non grandemente lodarsi. Ma vorrei che procacciasse anco che vi venisse tutto un Collegio, & non due o tre Padri; & che le cose si facessero dolcemente & piacevolmente, & non con forza & con dissensioni. Et perche so che ella è savia, & che farà ogni cosa con giudicio & con pru-

den-

denza, non le dirò altro. Una Signora di molta bellezza, & valore, & di belle lettere, si duole del Petrarca, che preponga l'arme alle lettere ne i trionfi della fama; perche mette le arme a man destra, & le lettere a man sinistra; & loda grandemente Dante, che faccia più stima delle lettere che dell'arme: & io, per soddisfattione di questa Signora, ho disteso un trattatello, dove mostro, con ragioni assai chiare, che il Petrarca prepone anco le lettere all'arme, & che in ciò non è contrario a Dante, ma è di uno istesso parere. Hora il mando a V. S., che il legga per suo diporto. In tanto stia sana, & felicissima. Di Napoli. a' 10. di Maggio. 1589.

A GIO: MARIA BERNAUDO.
A Cosenza.

XLVI

LA morte del Signor D. Diego di felice memoria mi ha apportato un dolore così grande, che io non basto a poterlo esprimere con questa penna: sì per cagion di V. S. che io amo al pari di me stesso, che so che l'havrà sentita insin all'anima; come per cagion mia, che ho perduto in lui uno de' più cari amici, & signori, che io habbia mai havuto, & dal quale io era amato & stimato oltre ogni mio merito. Et vorrei volentieri consolar lei, & me stesso, se le forze del mio ingnegno si esten-

estendessero tant'oltre. Ma perche egli era in maniera vinto & abbattuto dalle sue solite infermità, che non havea membro, che non fusse marcio & corrotto, & vivea in continui martiri & tormenti; habbiamo a rallegrarci che sia uscito da tante & così lunghe miserie, & che habbia trasmutato una vita così afflitta in una perpetua felicità. Priegola a darsene pace, & a mostrarsi così invitta in questa percossa, come si è mostra sempre in tutti gli altri assalti, che ha ricevuto dalla fortuna; che farà cosa degna del valor suo, & conserverassi a beneficio de' suoi amici & servitori, i quali tutti dipendono dalla sua vita. Che altri habbia di nuovo scritto che ella si era fatta capo di fattione, & che intendea di fare i magistrati a suo modo, non se ne dia impaccio; perche le cose, che non sono vere, muojono subito; & tutte quelle calunnie, che sono state addossate a lei, senza sua colpa, cadranno sul capo di chi le ha investigate. Et le bacio la mano. Di Napoli. a' 7. di Giugno. 1589.

A GIO: MARIA BERNAUDO.
A Cosenza.

XLVII

HO ragionato col nostro Signor Ambrogio, & gli ho detto che egli havea defraudato alcuni letterati della nostra Accademia a non porgli fra gli altri nelle sue ottave.

Et

Et così egli gli ha intessuti in una sua canzone; dove sono di molti versi, & fra gli altri vi è questo, *E il Sergio, ch'a Galeno il pregio invola*. Io gli ho detto, che la voce *Galeno* fa bassezza; & che il Petrarca, per non imbrattare i suoi versi di così fatto nome, il descrisse dalla sua patria; &, havendo ragionato di Hippocrate, soggiunge, *Un di Pergamo il segue*, &c. Ne mi si alleghi in ciò Dante, in cui si legge, *Hippocrate, Avicenna, & Galieno*, perche non hebbe orecchio per così fatti numeri. Laonde il Signor Ambrogio diede questa forma al suo verso, *E il Sergio, ch'ad Apollo il pregio invola*. Dissigli, che non sta bene: perche quantunque Apolline sia inventore della medicina, è nondimeno inventore della poesia; & quando non si esprime in che egli sia avanzato da gli altri, intendesi sempre dell'arte più nobile, cioè della poesia: & perdoninmi in ciò i Signori Medici. Et egli mutò di nuovo, & disse, *E il Sergio, ch'ad Asclepio il pregio invola*, & credesi di haver fatto un buon colpo. Hora io non so come ciò possa sostenersi: perche Homero, non capendo Esculapio ne' suoi versi, abbreviò quel nome, & fecene Asclepio: ma non è lecito a noi Toscani, perche i versi nostri sono capaci di questo nome, & non hanno mestiero di impicciolirlo per riceverlo ne i loro numeri. Et l'asprezza, che fanno la s, la c, & la l, meschia-

ſchiate inſieme, è tanto grande, che è fuggita da noi come coſa odioſa. Ma non ardiſco di farne più motto al Signor Ambrogio, perche non vo udir più il rimbombo di tanti pinchi, che, come ben dice V. S. nella ſua lettera, ſono da rallegrar le donne, & non gli huomini. I concieri, che ella ha fatto al ſonetto del Signor N., ſono tali, che l'hanno arricchito di ogni bellezza; & ſe prima era vago, hora è vaghiſſimo ſopra ogni altro, & può ſtare a paragone co i migliori del Petrarca. Vegga di fare così con alcun altro, che tutti gli altri poeti reſteranno a dietro di molto ſpatio. Non ſo come V. S. può dire, che io ho vaghezza di far ſtratio di quelle perſone, che mi amano, & che ella intende di aſſomigliarſi in ciò a me; perche io l'ho in tanta riverenza, che potrei eſſere accuſato per idolatra. Ma ſo che ella ſcherza, & che dice ciò per mettermi ſu i ſalti, & per iſcuſarſi della poca memoria, che ſerba di me. Pure io prendo ogni coſa a buon fine, & non vo altro da' miei padroni, che quello che eſſi ſteſſi vogliono. Et le bacio la mano. Di Napoli. a' 2. di Luglio. 1589.

A Gio:

A GIO: MARIA BERNAUDO.
A Cosenza.

XLVIII

IO giunsi a Napoli il giovedì a sera a' 2. di Luglio, e il seguente dì venni a Posilipo a trovare il Signor Duca; il quale mi fe tante accoglienze, che fe maravigliare tutte quelle persone, che erano intorno a questo spettacolo. Lesse la lettera di V.S. con molto suo piacere & diletto, & poi disse, Il Sig. Gio: Maria ha a comandarmi in ogni cosa, ma in amare il Signor Sertorio non ho bisogno di sproni: pure io mi avvalerò del suo consiglio, & porterommi in maniera che voi non habbiate più a fuggirmi. Mi dimandò poi della Sila, & de i piaceri che vi sono, & se vi ò commodità di stanze da poterci alcuna volta dimorar egli, & la Signora Duchessa otto o dieci giorni. Et così trapassammo tutto quel giorno in dolcezza, & in allegrezza. Ma, con tutte queste accoglienze & amorevolezze, io sto di malissima voglia; perche mi truovo rinchiuso a Posilipo come in un carcere, & parmi di stare in esilio, & di esser relegato; perche quì tutti gli altri giuocano, & io solo mi sto con le mani a cintola, & non fo altro che sbadagliare, o far la volta del leone; & dubbito che mi bisogna far questa vita insino a Settembre. Ho chiesto licenza al Signor Du-

ca

ca di potere ſtare a Napoli qualche dì, & riſpoſemi: Oh come ſiete crudele! non ſiete ancora venuto, & volete così toſto abbandonarmi. In ſomma io mi truovo in un gran laberinto, ne ſo che fare per uſcirne. Ma io ho determinato di fuggirmene, & di finire tutte quelle coſe, che io ho a fare; & troverò tutte quelle hiſtorie, & abbellirò in modo la noſtra, che ella non havrà roſſore di comparire in pubblico, & di farſi vedere fra gli huomini. Io ſo che il Signor Duca darà all'arme, ma io non ne poſſo altro. Intanto a V.S. bacio la mano, & le priego dal cielo ogni felicità. Di Poſilipo. a' 29. di Luglio. 1592.

A GIO: MARIA BERNAUDO.
A Coſenza.

XLIX

MAndo a V.S. tre ſonetti del Taſſo. Il primo è inteſſuto de i verſi del Petrarca, & è di verſi aſſai baſſi. Gli altri due ſono fatti in lode di un calamajo, & ſono anco aſſai triviali. Havrà anco con queſti due ſonetti del Signor Aſcanio Pignatelli, l'un fatto in lode della Signora Ducheſſa noſtra, & l'altro in lode della Signora Donna Maria d'Avalos. Nel primo ſcherza ſul nome di Clarice: ma quelli due o o, de' quali l'un ſi pone in luogo di eſclamatione, & l'altro in luogo di overo, mi danno aſſai noja. E il concetto dell'ultimo ter-

ternario mi pare assai isquisito, & tratto dalle viscere di Aristotile, & perciò non troppo simile a i concetti poetici, i quali hanno ad esser piani & comuni. Nel sonetto della Signora Donna Maria ci sono alcune cosette improprie. Havrà anco un sonetto del Sig. Angelo di Costanzo, il quale è vago, ma alquanto bassetto; & un sonetto, che risponde a quel sonetto, che il Cappello scrive al Casa, che comincia, *Casa gentil, in così alte rime*, che vogliono alcuni che sia dell'istesso Casa, & è più lontano dallo stile & dalle maniere del Casa, che non è il Gennajo dalle more. Et un sonetto di Jacopo Sannazaro in istile humilissimo, del quale si è fatto quì rumor grande, perche non si intende. Et perche V.S. non habbia a travagliare ad intenderlo, le dirò il soggetto. Jacopo Sannazaro mandò tre pernici vive alla Signora Cassandra sua Signora per un suo schiavo nero; & colui ne portò solamente due, & occise la terza, & mangiossela con un' altro schiavo suo compagno; & le due furono poste in gabbia da quella Signora. Induce dunque a parlar la pernice, la quale parla al Sannazaro, & poi all'ultimo ternario parla allo schiavo. Le mando parimente un sonetto di Buffalmacco, pittore Fiorentino, & tanto celebrato dal Boccaccio, che fiorì ne i tempi di Dante. So che sarà caro al Signor Giulio, & al Signor Jacopo, perche vi si ve-

de una pura antichità. Legga tutte queste cose per suo diporto & trattenimento in così caldi & nojosi tempi. Et le bacio la mano. Di Napoli. a' 4. di Agosto. 1593.

A GIO: MARIA BERNAUDO.
A Paterno.

L.

SE V. S. pensa che io possa vivere senza l'aura del suo favore, fa un grosso errore, & ingannasi di gran lunga. Io sento tanto affanno per cagione della sua lontananza, che io non sarò possente a sostenerlo più oltre. Non truovo cosa, che mi consuoli. Cerco le campagne, & subito mi vengono a noja. Torno alle solitudini, & le solitudini mi occidono. Tento di comporre qualche cosetta, & non so trovar concetti da poterli vestire. Leggo i libri, & la mente mi fugge, & va via. La lingua legge, e il cervello fa castelli in aria. Molte volte mi credo che ella sia quì, & mi metto in cammino, & trapasso il ponte; & come sono presso il suo palagio, mi avveggio di haver fatto errore, & mi arresto, & me ne torno con le trombe nel sacco. Non truovo in ciò altro conforto se non quando ragiono di lei col Signor Michele: & quantunque il viso di costui non sia di quelli, che fanno invidia a' Narcisi, & a' Ganimedi; pure a me par bello oltre modo, perche mi favella di V. S., & del-

& della Signora Lucretia, la quale veramente nacque per ornamento di questo regno. Mi dirà: vientene a star meco due o tre dì, che havrai accoglienze assai. Non vi vengo, perche ella mi accenderebbe più con le sue cortesie, & io me ne tornerei più disperato. Et però vorrei che passassero tosto questi mesi di state, & che noi ordinassimo le cose in maniera, che havessimo a star sempre insieme, senza separarci mai l'un dall'altro; che questo sarebbe tutto il mio contento; & credo anco che non spiacerebbe a lei, alla quale bacio senza fine la mano, & priego dal cielo ogni felicità. Di Cosenza. a' 29. di Luglio. 1601.

A GIO: PAOLO DI AQUINO,
mio cugino. A Cosenza.

LI

HO ricevuto tutte quelle lettere, che V.S. scrive di havermi inviato, & le ho risposto assai lungamente per via del Sig. Mario nostro. Hieri & hoggi sono stato più volte per trovare M. Leonardo, & per ragionargli alquanto delle cose nostre, & per la licenza di poter stampare cose nuove; & non ho havuto ventura di trovarlo. Vi sarò di nuovo, & parleremo al Signor Reggente Moles, & col mezzo del Signor D. Mauritio procacciéremo di venir a capo di questo nostro desiderio, Sia certa che io non mancherò a nul-

la, & che farò ogni sforzo perche ci sia concessa questa benedetta licenza. Et se ci sarà necessario che il Signor Duca ne dica una parola a S. E., farò che la dica quanto prima, & con ogni caldezza. Il nome, che V. S. ha posto a i nostri Accademici, è così proprio, & così honorato, che non potrebbe desiderarsi migliore. Pure, quando piacesse a lei & agli altri, parrebbe a me che i nostri Accademici non havessero a chiamarsi altramente, che Accademici Cosentini: perche questo nome così semplice, & così puro ha più del grande, che tutti gli altri nomi ricercati, & investigati con ogni studio & con ogni industria, & mostrerebbeci più modesti, & meno ambitiosi. Il Signor Cosimo, mio compare, mi ha scritto una lettera così dotta, & così piena di ogni maniera di dottrina, che non può essere avanzata. Et perciò rallegrisi con lui a mio nome de gli avanzi grandi, che ha fatto ne gli studii. E le bacio la mano. Di Napoli. a' 13. di Marzo. 1589.

A GIO: PAOLO DI AQUINO.
A Cosenza.

LII

LA lettera di V.S., quantunque brieve, mi è stata carissima. Mi rallegro che ella habbia preso la cura de' suoi cittadini, & che sia entrata nel governo in tempo che la no-

nostra Città ne ha più mestiero, che non ne ha havuto giammai. Et, come che ella sia per sostenere in ciò fatiche intollerabili, sono certo che se le faranno tutte dolci & soavi, quando penserà che da queste sue fatiche ne nascerà il riposo della sua patria. Segua valorosamente come ha cominciato, che non potrà far altro che cose grandi & honorate. Et non oda il canto delle Sirene; perche intendono di ingannarla, & di fornire i loro disegni col mezzo di lei. Intorno a quel che mi scrive della Signora Lucretia, che habbia determinato di trasferir se, & tutta la sua famiglia nella torre di Florio, io non ne posso altro. Animo determinato non vuol consiglio. L'ho pregata che mi faccia intendere quando ella è per partirsi, perche io possa provvedere a qualche mia bisogna. Credo che non havrà a negarmi questa gratia. La Signora Lisabetta è stata tutti questi dì per rendere l'anima a Dio, & par che quest'aria le sia molto contraria. Pure con la vivacità del suo spirito si solleva, & vince la malvagità del suo male, & ha cominciato ad uscir fuori; & spero che scaccierà via ogni noja, & che ben tosto acquisterà la sua primiera sanità. Sono tante le sue belle parti, che ha affatturato quante donne la veggono; & la Signora Principessa di Stigliano le ha fatto tante accoglienze, che ha mosso invidia a molte gran don-

ne. Et la Signora Marchesa di Foscaldo l'ha visitata più volte, & le ha fatto di molti presenti; & così anco molte altre Signore, che sarebbe lungo a raccontarle. Et N.S. Iddio dia a V. S. ogni felicità. Di Napoli. a' 12. di Gennaro. 1599.

A GIO: BERARDINO CAVALCANTI.
A Napoli.

LIII

MI rallegro che V. S., e il Signor Paolo, e il Sig. Guido siano usciti da tante tempeste, che l'hanno assediata tanti giorni, & non senza molto periglio delle loro persone. Ne siamo stati in grande affanno con tutti di sua casa; & quante volte si conturbava il tempo, ci si conturbava il cuore. Ma lodato sia il cielo, che ha esaudito le nostre preghiere, & che ci ha liberato di ogni temenza. Il Signor Francesco Antonio nostro è quì, & è unito con tanta domestichezza con Pacuvio, ch'è una maraviglia. Io ho dato bando all'uno, & sto anco di darlo all'altro. Et per gratia non mi interrompa, che io sono mosso da giuste cagioni. Ho fatto un raccolto di molte cose, & le invierò a lei quanto prima. Vedrò anco i suoi componimenti, & con quella diligenza che io debbo. Io sono ogni dì col mio Signor Giulio; & è tanta l'allegrezza, che io prendo in ragionare con questo

ſto huomo divino, che mi doglio della notte, che mi toglie a tanta felicità: La Signora Lucretia ſcrive al Signor Paolo per una certa ſua ſcrittura: ſiale proccuratore appreſſo il Signor Paolo, che l'habbia: & le bacio la mano. Di Coſenza. a' 29. di Aprile. 1601.

A GIULIO CAVALCANTI.
A Coſenza.

LIV

LE lettere di V. S. mi furono inviate a Vico quel dì iſteſſo, che io venni a Napoli; & ho penato buona pezza a rihaverle; & mi ſon giunte hora, che ſono a punto 20 hore, & che il procaccio è per partirſi; & perciò non poſſo riſponderle come io vorrei. La canzona ſua è coſa veramente divina, & ſarà di molta maraviglia a chiunque intende i meſtieri della poeſia. Parmi che habbia molta ſomiglianza con le canzoni di Giovanni della Caſa. Ma in queſto è ella più ammirabile di ogni altra, perche tratta ſoggetto aſſai malagevole, & che a pena può diſtenderſi in proſa; & ciò fa con tanta felicità, che par che ragioni di bellezza, & di amore; & perche anco è coſtretta a dire quelle iſteſſe coſe, che dice il Latino, & eſprime ogni coſa nobilmente, che par che ſia compoſitione di chi la ſcrive, & non portata in noſtro linguaggio da altra favella. Ma ſi vedrà con più diligenza, & moſtre-

ſtreraſſi a chi ella ordina, & ſcriveraſſi minutamente a lei ogni coſa; & perche il procaccio mi fa fretta, non poſſo diſtendermi più oltre, & le bacio le mani; & così anco al mio Signor Paolo, & fo riverenza a tutte coteſte Signore, & la priego a baciar per me l'uno & l'altro bamboccio. Di Napoli. a' 9. di Aprile. 1585.

AD HORATIO PELLEGRINO.
A Roma.

LV.

LA lettera di V. S. de gli 8. di Novembre mi fu renduta a' 22. di Decembre, & però non havrà a maravigliarſi ſe io riſpondo tardi. Le rendo molte gratie della memoria che ſerba di me, & delle medaglie che mi ha mandato; & per certo che Don Rocco me ne ha fatto aſſai buona parte, & così anco de gli Agnus Dei. Le impreſe, che ella mi chiede, ſarebbono già fatte; ma mi è ſopragiunta la morte del Signor Giulio Torelli, & del Signor Peleo Ferrai, che mi ha in maniera atterrito & afflitto, che ho perduto tutto quel poco di ingegno, & di vigore, che era in me. Pure farò forza a me ſteſſo per darle ogni ſoddisfattione; & ſon certo che l'altezza del ſoggetto, e il deſiderio che ho di ſervirla riſchiareranno tutte quelle tenebre, che per cagione di queſta morte mi hanno ingombra-

brato l'anima. Ho fatto le sue raccomandationi col Signor Giulio, & col Signor Jacopo; & ambidue si raccomandano senza fine a V. S., alla quale priego dal cielo ogni felicità. di Cosenza. a' 17. di Decembre. 1600.

A MARCELLO FERRAI.
A Cosenza.

LVI

QUesti giorni di state, per non perdere il tempo, ho cominciato a fare un lungo discorso delle bellezze del Petrarca; perche sono infiniti, che il lodano, & non sanno per qual cagione egli merita di esser preposto a tutti gli altri poeti Toscani; & ci ho aggiunto un' altro discorso di tutti quei luoghi, che egli toglie da i scrittori Latini, & da i compositori antichi Toscani. Et perche mi mancavano i poeti Provenzali, de' quali il Petrarca si è avvaluto assai; feci ciò intendere al mio gentilissimo Paolo Manutio, il quale, desideroso di compiacermi, sapendo che erano nella libraria di Vaticano, ne ragionò col Papa, dalla cui santità impetrò che mi fussero aperte tutte le librarie quante volte io volea. O Signor Marcello mio, & quanti thesori ho dissotterrato? Ho trovato primieramente tutto quello, che io andava cercando: cioè un diluvio di Poeti Provenzali, & fra gli altri Arnaldo Daniello, cotanto commendato dal

Pe-

Petrarca, & da Dante: & giuro a V. S. per la vita dell'Orsa, che io intendo la lingua Provenzale poco men che l'Italiana. Ho trovato ancora un fascio di poeti Siciliani antichissimi; & sono quelli a punto, che racconta il Petrarca ne i trionfi. Io non gli ho veduti se non una mezza volta; & sonmi accorto che quel sonetto, che comincia, *Cesare poi che il traditor di Egitto*, fu tradotto quasi di parola in parola da un sonettaccio di un Poeta Siciliano. Ho procacciato parimente le rime di Bruno Accorso Montemagno da Pistoja, il quale, dal Petrarca in fuori, scrisse meglio di tutti gli altri antichi, & alcune compositioni di M. Cino. Ho trascritto oltre a ciò molte cosette di P. Jacopo Alighieri, figliuolo di Dante, assai belle, & poetiche; & mi maraviglio del Bembo, che scrisse nelle sue prose che costui fu molto minore, & meno chiaro non solamente del padre, ma di Dino Fiesobaldi, che non fu troppo vago ne culto poeta. Percio che per quelle poche rime, che io ho potuto vedere delle sue, mi par che habbia avanzato ambedue, se non in altro, almeno in leggiadria & dolcezza. Il Signor Torquato Bembo ha proferto prestarmi il Canzoniero del Petrarca, trascritto di mano del proprio autore; dove spero trovar molte belle cose, & mi certificherò affatto del modo, che egli tenea in comporre. Et, come che io tenga per fermo, che non

sia

ſia queſta la prima forma delle ſue rime; pure non ſarà che io non ci truovi mille coſette mutate, & annullate, & aggiunte per migliorarle. Intanto a V. S. bacio la mano, & priegola a raccomandarmi a tutti i noſtri comuni amici. Di Roma. a' 24. di Luglio. 1563.

A MUTIO DELLA CAVA.
A Napoli.

LVII

BEn poco & ſcarſamente hanno i noſtri amici lodato a V. S. la mia donna. Ne ſe ne dee tanto maravigliare & ſtupire, quanto fa con la ſua gentiliſſima lettera; non havendone a pena inteſo la milleſima parte delle ſue belle qualità; delle quali ſe ella ne haveſſe qualche notitia, l'aſſecuro che non le potrebbe dare loda così grande, che non fuſſe molto minore de' meriti ſuoi. Et per certo che ſe noi vogliamo eſaminare gli amori etiandio de gli Heroi, & de' gran maeſtri, non che de gli huomini comunali; troveremo niuno eſſere ſtato innalzato all'honore, che ſono ſtato innalzato io. Et, per raccontarne alcuni, Achille, & Agamennone caſcarono nell'amore di donnicciuole, & di ſerve. Scipione Africano il maggiore ſi invaghì di una fante di caſa. Agoſto Ceſare, che hebbe la monarchia del mondo, fu guaſto da una moglie di un ſoldato, & di poco honorato nome. Aleſſandro

il

il Magno da una donnicciuola di picciolo affare. Annibale fu legato di una vil femminella di Puglia. Giulio Cesare di donne o di vil conditione, o di costumi poco lodevoli. Ma lasciamo così fatti huomini: perche V. S. potrebbe dirmi che niuno al mondo conosce tanto i meriti delle donne quanto i poeti. Et qual donna amata da loro può pareggiarsi alla mia? La donna di Horatio nacque di una serva di casa, ne fu mai contenta di un solo, si come egli medesimo afferma. La Lidia di Virgilio fu una rozza contadinaccia. La Lesbia di Catullo fu una infame, & di ciò ne rende testimonianza egli stesso. Delia, & Nemesi, ambedue amate da Tibullo, non furono punto migliori di costei. La Cintia di Propertio fu di picciola levatura, & poco honesta. Corinna di Ovidio fu poco avveduta, & poco amica della sua honestà. Laura, come che il Petrarca nostro ne faccia tanto schiamazzo, & prepongala a tutte le altre, non fu così ammirabile, & così riguardevole, si come si raccoglie da un sonetto del suo Colonnese. La Bice di Dante non posso immaginarmi che sia stata mai cosa buona; & credo che si come egli hebbe perverso giuditio ne i maneggi della poesia, & si come in far la scelta delle voci si appigliò sempre al peggio, così anco habbia fatto in eleggersi le bellezze. L'amica del Bembo fu una bamboccia Venetiana; vana & altie-

tiera, & che presummea di se ogni cosa, & davasi spesso a credere di potere dar leggi al mondo; & a pena sapea annoverare le dita della sua mano. La donna amata dal Casa fu temeraria, & arrogante, & piena di vanità; & fu così liberale del suo honore, che ne facea dovitia a chi ne volea. Helena, & Cleopatra hebbero bellezza, & leggiadria, ma non furono punto honeste, o guardigne; & prendeansi vaghezza di far ogni giorno nuovi maritaggi, & con diverse sorti di genti. Et è pur noto che dove non è honestà, non vi è cosa ne buona ne bella. Lucretia hebbe già cara la sua honestà, & amolla più che la patria; ma non fu coraggiosa & ardita, & di animo grande & magnanimo. La mia Reina è ben piacevole come una colomba; ma quando altri ardisse di voler cosa da lei men che convenevole, si accenderebbe in tanta ira, che lo svenerebbe co i denti. Et se fusse avvenuto a lei quel che avvenne a Lucretia, havrebbe tolto le arme come una fiera, & havrebbe morto Tarquinio, & tutta la sua natione. Et si come ella hora vola sopra tutte le altre come bellissima, volerebbe ancora come guerriera. Gli occhi suoi, per cominciare dalla più illustre parte, sono & neri, & vivaci, & allegri, & hanno in se tutte quelle qualità, che ci dipinge il Petrarca nelle tre canzoni de gli occhi. La sua fronte tranquilla, che rasserena il cielo. Il

suo

ſuo ciglio è tutto gravità. I denti pajono altrettante perle orientali. Le labbra due rubinetti. Il riſo, & la voce ci aprono, & raſſembrano un pretioſo teſoro, & una dolce harmonia. Hor che dirò poi delle bellezze dell'animo. La ſua honeſta è tale, che più toſto soffrirebbe abbandonar tutte le coſe del mondo, che ſcemare, o contaminare pur una minima particella di queſta ſola. La ſua modeſtia è tanta, che la fa amare & riverire etiandio da quelle perſone, che non la conoſcono ſe non per fama. I ſuoi penſieri ſono tutti honorati & prudenti. Le ſue parole ſono tutte peſate & ſavie; & non ne diſſe mai niuna, che ſi pentiſſe di haverla detta. Il ſuo veſtire più toſto ſi può dir pulito & leggiadro, che pompoſo. Non ſi imbelletta o con biacca, o con roſſo, & non ſi impiaſtra il viſo con diverſe compoſitioni. Non ſi increſpa i capelli co i ferri, & non ſi ingegna di fargli biondi con diverſe ſorti di ranni; ma ſi appaga di quei colori, & di quelle bellezze, che le ha dato la natura. Et per tutto che ella ſia ornata & illuſtrata di tanti lumi, non ſi gonfia de' ſuoi meriti, ma li ricuopre con la piacevole ombra della ſua humiltà. Ma non più di ciò: & ho voluto ſcriverne queſto poco per ſoddisfare al comandamento di V. S.; la quale intanto ſtia ſana, & amimi come ſuole, & ricordiſi hoggimai di ritornare a noi, ſe non per altro, almeno per

cagione di così rara donna. Di Cosenza. a' 16. di Maggio. 1601.

A NEREO MORELLI. *A Cosenza.*

LVIII

IO non ho fatto motto a V.S., perche sono stato a Posilipo, & con poca mia soddisfattione: ma fra pochi dì sarò a Napoli, & scriverolle tante lettere, & manderolle tante di quelle cose, che ella desidera, che non havrà forzieri che le capiscano. Ho letto ciò che ella mi dice di Giletta: & parmi una gran maraviglia, che un' animo così savio, & così giuditioso, & così lontano dal vulgo dell'altre, non gradisca persona, che l'ama con tanta honestà, & che la può innalzare a tal luogo, che farà invidia a tutte le gran maestre del mondo. Ma forse che ella vuol far pruova della sua costanza, & della sua pacienza, & che vuole affinare le sue virtù con tormentarla, come si affina l'oro col fuoco. Et perciò prenda ogni cosa a buon fine, & soffra, & taccia, che dopo le tempeste viene la serenità. Il sonetto dell' amico è bello & vago assai; ma quella voce divisa nel terzo verso del secondo quaternario non mi piace, massimamente senza alcuna necessita, & in picciolo componimento. Et se il Bembo disse, *Perche crudeli Parche ancora unita Mente a trar me del mio non foste ac-*

corte, fu leggiadro artificio; e per moſtrare che egli, & la ſua donna erano una iſteſſa coſa, & che furono diviſi per morte, divide anco la dittione, & fanne due parti. Intorno alle voci *gagliarde*, & *coſta sù*, io non le muterei, perche l'una & l'altra ſi truova appo il Petrarca; tutto che il Bembo in una ſua lettera, & nelle proſe le biaſimaſſe. Ma poi, dimenticatoſi di ſe ſteſſo, non rifiuta di uſarle nelle ſue rime. Non ho più tempo. A V. S. bacio la mano, & così anco al mio Signor Compar Coſimo. Di Poſilipo. a' 2. di Agoſto. 1598.

AD OTTAVIO MARTIRANO.
A Roma.

LIX

IO ho fatto un raccolto delle orationi, & delle piſtole di Monſignor Coriolano, & di molte ſue elegie, & epigrammi, & di molti ſuoi poemi, che erano diſperſi per diverſe parti del mondo; & ho fatto traſcrivere in buona forma i ſette libri della ſua Iliade, & ſo penſiero di dargli fuori, sì per gloria della ſua honorata famiglia, & della noſtra comune patria, anzi di tutto queſto regno, come anco per utile de gli ſtudioſi. Perche da Marco Tullio in quà (ſe io non m'inganno) non è ſtato ſcrittore, che habbia ſcritto così latinamente come ha fatto egli, ne che l'habbia agguagliato in purità di lingua, & in gran-

dez-

dezza di stile gli si sia appressato di molto spatio. Ma perche non saprei far nulla senza l'ajuto & consiglio di V. S., ho determinato fra non molti dì essere a Roma, & di guidarmi in ciò con la scorta del suo giudicio. So che non le sarà grave di agevolarmi la strada, perche io possa venire a capo di questo mio desiderio; perche so quanto è grande l'affettione, che porta alla memoria di quel grande huomo, & quanto ella è amica delle cose magnanime, & che risguardano l'eternità. Et perciò non le ne dirò altro. Il Signor Filippo Domanico mio amico, & di belle lettere, & figliuolo di quella patria, che è stata tanto innalzata da gli antecessori di lei, viene a Roma per dimorarvi qualche anno: la priego a vederlo volentieri, che non havrà a pentirsi di haverlo ricevuto nel numero de' suoi servitori, & le ne havrò obbligo eterno. Et le bacio la mano. Di Napoli. a' 25. di Ottobre. 1598.

A PELEO FERRAI.
A Napoli.

LX

IL Signor Annibale Rocca scrive, che V. S. fa pensiero di andare in questa impresa in compagnia di non so che Signori Napolitani. Noi non ci possiamo immaginare questo di lei. Perche quantunque il seguire una impresa così

ſanta, & coſi honorevole, & così neceſſaria a tutto il Chriſtianeſimo, ſia coſa degna, & da cavalliere; a lei non iſtà bene. Perciòche ella ha molte cagioni, che l'hanno a diſtornare da così fatto penſiero. Non ſa V. S., per cominciare da queſta parte, che ſe bene ha l'animo invitto, che ha la perſona debole & delicata, & che malamente potrebbe reggere & ſoſtenere gli affanni, e i diſagi, che ſi ſoffrono nelle guerre, & maſſimamente nelle navali? Non ſa che ogni poco di freddo, o di caldo, o di aere la ſtempra & offende? Non ſa come laſcia la ſua caſa? non vi eſſendo altro che Scipionello, & la madre; la quale, come diſperata & afflitta per queſta novella, è ricaduta in così peſſima infermità, che è più tra' morti, che tra' vivi? Deh Signor Peleo: è poſſibile che le ſia entrato così folle penſiero in teſta? Deh per Dio ſgombrilo, & attenda a sbrigarſi, & a venirſene a noi quanto prima, che è aſpettata con molto deſiderio da tutti. Noi ſappiamo che ella è ſavia, & che non ſarà mai per far una coſa, che è per apportarle aſſai più danno che utile. Et perciò non ci eſtendiamo più oltre, & preghiamo Dio che a lei dia così buona mente in queſta, come l'hà già data in ogni altra coſa. Di Coſenza. a' 20. di Maggio. 1572.

A PER-

A PERSEO MARTIRANO.
A Napoli.

LXI

A Questa foggia Signor Perseo? Così tosto venite meno delle vostre promesse? Così tosto vi dimenticate del vostro povero servitore, che non saprebbe vivere se non vi portasse impresso nella più cara parte del cuore? Basta: se io non mi pago di ogni cosa, habbiatemi per un Calandrino. Se voi non mi scrivete per ogni procaccio, se non mi date contezza di tutte le cose mie, se non mi mandate la spiga di oro, & qualche fiore di seta, *y algo demas*; come a dire qualche susumiello Napolitano; tristo voi, perche vi farò il più dolente huomo di Europa, & vi toccherò sul vivo, & dove più vi duole. Il vedrete. Dimani a sera si farà un convito, dove sarà il Signor Caffarello, & una Signora tanto leggiadra & gentile, che farebbe impazzare il Signor Perseo, che non si diletta di queste ciancie. Il Signor Mario ne ha tanta invidia che arrabbia, & va ordendo mille trame per impedire ogni cosa; ma non può far nulla, che ad ogni cava truova la contramina. Quì sono di belle metamorfosi. Il Nano è tutto trasformato in rannocchia. Selvago ha preso forma di gallina Indiana. Il Bucchia ha tanto tranguggiato, che scoppia; & è fatto più grosso

ſo del Coliſeo, & più rotondo del Panteon. Baciovi la mano, & nella buona voſtra gratia riverentemente mi raccomando. Di Roma, a' 10. di Gennajo. 1563.

A SCIPIONE PASCALI.
A Napoli.

LXII

IO ho ſcritto lungamente al Signor Matthia, & ho un mal d'occhi così terribile, che non mi laſcia haver pace o quiete. Et perciò ſarò brieve in riſpondere alla non men corteſe, che amorevole lettera di V. S. La partita mia fu così ſubita, perche trovai per iſtrada il Signor Conte noſtro, & mi preſe prigione, & mi menò con ſeco ad imbarcare; & non mi conceſſe che io haveſſi potuto dire pur una parola al Signor Ottavio: onde ſarà opra di lei & della ſua corteſia a prender le parti mie, & a ſcuſarmi con tutti i miei amici & ſignori. Io vo tuttavia ponendo in ordine ogni mio ſcritto, & me ne verrò volando a Napoli; ſe non per altro, almeno per goder la ſua dolciſſima compagnia, la quale mi è tanto cara, che nulla più. Ma vo che ce ne paſſiamo a Roma, perche le Ninfe del Tevere ſono più piacevoli, che non ſono le Sirene di coteſto mare; & havremo più felice fortuna fra i Prelati, che non habbiamo havuto in Napoli fra i Titolati. Il Roſſo è divenuto tanto fiero, che

non

non minaccia altro che ſtragi & occiſioni?
Per Dio ſgridilo, che rimetta alquanto di queſta ſua ferocità; o che almeno, ſe vuole occidere gli altri, habbia qualche riſguardo a i ſuoi amici. Intanto viva V. S. felice, & ricordiſi di me ſuo tanto affettionato; & faccia riverenza a mio nome al Signor Marcheſe di Corigliano, & al mio Signor Gio: Vincenzo; al quale ſcriverò quanto prima, perche il male de gli occhi comincia a rallentarſi, & a darmi qualche poco di triegua. Di Coſenza, a' 25. di Settembre. 1599.

A TESEO SAMBIASI. *mio nepote. A Coſenza.*

LXIII

NOn ho lettera voſtra, ne della Signora Lucretia: & Mauritio mi dice che ha cerco & ricerco tutti i ripoſtigli del procaccio, & della poſta. Credo che ſi saranno trovati in compagnia della Signora Liſabetta, o di qualche altra a loro cara, & che con la dolcezza de i ragionamenti ſi ſono dimenticati di ſcrivere. Io ſoffro volentieri ogni torto, che mi fanno, pur che tutti di voſtra caſa ſtiano bene. La mia venuta ſarà fra pochi dì; & non mi trattiene altro, che il negotio del mio Signor Peleo, al quale piacendo al Signore darò ben toſto fine. Il Roſſo, perche io il riprendo & lo ſgrido, mi fugge, & non ſi laſcia mai

vedere. Pure questa mattina l'ho colto, & gli ho tanto intronato gli orecchi, che ci ho fatto correre tutto il vicinato. Egli mi disse mille favole, & si andava aggirando fra mille scuse: ma io non ne ho voluto ammetter niuna, & gli ho detto apertamente che, se egli non se ne viene, che io gli sarò nemico capitale: & così mi ha promesso di venirsene. Ben vorrei che, come giunge, fusse dal Signor Ruggiero raccolto amorevolmente; perche in ogni modo gli è figlio, & tale che il padre non ha a pentirsi di haverlo ingenerato. Intanto siate savio, & chiudete gli orecchi alle rapportarie, & non v' intricate in nuovi rumori, perche sareste l'ultima roina di casa vostra. Ricordatevi quanti affanni havete sostenuto per la briga di Diomede; & non correte senza ritegno, che potreste cadere in luogo, dal quale non ne potreste uscire in mille anni. Et N.S. Iddio vi dia ogni felicità. Di Napoli. a' 12. di Ottobre. 1597.

A TIBERIO DI TARSIA.
A Cosenza.

LXIV

NOn ho fatto prima di questa hora risposta alle amorevolissime lettere di V.S., perciò che havendomi ella imposto molti dì sono a calculare le figure della sua natività, & a scriverne anco il giudicio per via di Tolomeo,

meo, & de gli Arabi; & non havendo potuto ſoddisfarla per diverſi miei impedimenti; non ho voluto mai farle motto, ſe prima io non metteva in ordine qualche coſa da potercela inviare. Ma per molto che io mi habbia affaticato, non ne ſono mai potuto venire a capo. Però non ſi dia noja di ciò, che io ſpero fra non molto tempo di ſervirla, che fo penſiero di calculare per le tavole proſcenice; poiche, come V. S. ſa, gli Almanacchi antichi ſono tutti tratti dalle tavole del Re Alfonſo, & tutti ſono falſi, & hanno i moti de i pianeti, & ſopra tutto quel di Mercurio, aſſai differenti da i veri. Intanto mando a V. S. una Oda, che ho tradotto da Horatio per ubbidire ad alcuni miei Signori, che m'impoſero queſto carico; & ho voluto dire quello iſteſſo, che dice Horatio, ma con quei modi, che uſa la lingua noſtra; & ſon certo che non ho potuto arrivare alla milleſima parte di quel gran poeta. Et tutto che il Caro, il Cappello, e il Piccolomini mi dicano che io l'ho avanzato, pure non ſono io sì ſciocco, che io mi dia ad intendere queſte baje. Aſſai mi parrà ſe io havrò ſoddisfatto a chi debbo. Mi farà favore di darci ella una occhiata, & di abbellirla come meglio le piacerà, che io mi rimetto in tutto al ſuo giudicio. Et le bacio riverentemente la mano. Di Roma. a' 9. di Agoſto. 1564.

ODA

Tradotta dal II. libro di Horatio a Licinio, la qual comincia,

Rectius vives Licini, neque altum, &c.

SE cerchi di menar secura & lieta
Vita, Licinio mio, non solcar l'onde
Sempre del vasto mar, ne mentre accorto
L'orgogliose procelle abborri & fuggi,
Ir sempre intorno al periglioso lido.
Chiunque brama di schivar gli estremi,
Et di seguire il celebrato MEZZO,
Fugge di ricovrarsi in basso tetto,
Roso da tarli, consumato, & vieto;
Ne cura di habitar gli alti palagi,
L'aurate travi, & le superbe loggie,
Onde d'invidia il cieco vulgo avvampi:
Più spesso un' alto pin da' venti è scosso,
Et le torri sublimi a cader vanno
Con maggior forza, e i monti eccelsi sono
De le ardenti saette obbietto, & segno.
Huom saggio & forte, quando dolce spira
Aura seconda, si ritragge, & teme
D'atra tempesta; & quando freme & frende
Onda d'horribil verno, ardito e franco
Spera sereno il ciel, tranquillo il mare.
Giove di oscuri nembi il mondo involve,

Et

Et egli ancora il ciel apre, & rischiara.
S'hor le stelle ti son scarse & nemiche,
Tosto si muteranno: il sacro Apollo
Tal'hor' al suon de la sua dolce lira
Desta le muse, & tal' hor tende l'arco.
Ne i duri assalti, & ne i maggior perigli
Sforzati di apparer d'alto coraggio;
E tu medesmo ancor, quando fortuna
Tutta benigna a tuoi desir si mostra,
Raccogli alquanto le gonfiate vele.

A TIBERIO CAPUTI.
A Cosenza.

LXV

LA risposta che io diedi all'amorevolissima lettera di V. S. o si smarrì per istrada, o più tosto ci fu presa da qualche galante huomo, che si diletta di questa bella professione, si come mi viene anco accennato da Napoli. Et perche ella non mi habbia per poco amorevole, o per negligente, sono costretto a scriverle quelle cose, che io le scrissi all'hora, & di commettere la lettera a persona, che non ci faccia patire di queste beffe; & questa sarà il Signor Berardino Telesio, il quale son certo che ne havrà quel medesimo pensiero, che ne havrei io stesso; perche quando intese che V.S. non havea ancora ricevuto la lettera mia, mi volle uccidere, & a pena si rattenne di non dirmi un diluvio di villanie. Et se non che io promisi

misi di rescriver subito, mi havrebbe bandito affatto dalla sua gratia. Hora Signor Tiberio mio, che volete che io dica? Possa io morire da disperato, se con le lettere vostre non mi havete tratto da mille sepolture, & da mille abissi. Volesse il cielo che voi mi faceste spesso di questi favori, che non temerei di fortuna, o di morte, & farei poco conto di quanto mai mi potessero fare la malvagità delle stelle, & la crudeltà delle genti. Taccio il resto per non entrare in sospetto di adulatore. Ho veduto gli affanni e i tormenti, che havete sofferto per venire a capo della vostra magnanima impresa. Ma non se ne può far altro. Non dice egli il provverbio, che le cose belle sono difficili? Non scrivono i nostri poeti, che Iddio ha voluto che la virtù si acquisti con sudore? Però hora rallegratevi con voi stesso, & ringratiate il cielo, che vi è stato favorevole in farvi acquistare così ricco & honorato tesoro; & vivano insieme mille anni felici, & fra tante loro allegrezze ricordinsi qualche volta di me, che vostro sono, ne potrei mai esser di altri; & baciate la mano per me al mio Signor Gio: Francesco, & ditegli che havendo io havuto notitia di una sua impresa, che è il monte Etna, con fuochi, & nevi, & pioggie, & nebbie, col motto, MAS DESTE PATESCO YO; ho preso ardire, per la molta affettione & osservanza, che io gli

por-

porto, di porvi in vece del suo questo motto, MAJORA LATENT. Perche il primo la viene a fare troppo chiara, & di un senso troppo comune & aperto, & con questo secondo viene a farsi più recondito & bello: & vuol dire, quel che si mostra fuori è nulla a comparatione di quel che si serra dentro. Perche altre fiamme, altre nevi, altre pioggie, & altre nebbie racchiudo dentro il mio cuore. Et quì fo fine, pregandovi da N. S. Dio lunga prosperità. Di Roma. a' 6. di Ottobre. 1568.

A TOMMASO MARTIRANO.
A Napoli.

LXVI

IL mio Signor Perseo, & come troppo gentile, & come troppo amorevole, & massimamente verso quelle persone, alle quali egli porta affettione; & come huomo, che sa fare ogni cosa con la sua eloquenza; havrà per avventura vestito di così ricche lodi le mie povere qualità, che havrà anco indutto V. S. a credere che io sia di qualche pregio, & che quelle ciancie, che io scrivo più tosto per issogare alcuni miei capricci, che per acquistarne nome, meritino di esser vedute da gli huomini di giudicio. Veramente egli ha fatto quel che suol fare un buon padrone, & un vero amico; & io non posso se non commendarlo di così cortese officio. Ma dubbito che, come

V.S.

V. S. verrà a ſcoprire il mio poco merito, & la baſſezza del mio debole ingegno, che ſi dorrà dell'inganno del Signor Perſeo, & terrà lui per bugiardo, & per troppo grande ſcialacquatore quando entra a ragionare de gli amici; & me per un certo huomicciuolo così fatto, che a pena merita pervenire a notitia delle genti. Pure non poſſo ſe non ringratiare ſommamente la corteſia delle SS. VV., & pregarle che ſe qualche giorno ſi troveranno ingannate della opinione grande, che hanno concetta di me, non per tanto debbano ſcemar punto dell'amorevolezza, che mi portano. Perciò che ſe ben io ſon povero di valore, & di ogni virtù, ſon tanto ricco di affettione & di oſſervanza verſo i miei Signori Martirani, che per queſto ſolo debbo eſſere amato & tenuto caro da loro. Hor voleſſe Iddio che io fuſſi tale, quale ella mi ha deſignato col penſiero, & ritratto con la penna; che vorrei porre in abbandono tutti gli altri penſieri, & ſcrivere ſolamente delle bellezze dell' animo ſuo. Ma perche le ſtelle mi ſono ſtate avare di cotanto bene, & mi hanno tolto la ſperanza di poter arrivare a tanta altezza; mi appagherò almeno di riverirla col ſilentio, & di celebrarla col cuore. Quanto alle proferte che ella mi fa, io me ne avvalerò volentieri, & in ogni mia occorrenza; & farò quel capitale di lei, che io farei di me ſteſſo:

& le

& le bacio riverentemente la mano. Di Roma. a' 20. di Febbrajo. 1563.

A VINCENZO BOMBINI.
A Trento.

LXVII

IO, per cominciare da quello che V. S. desidera ſapere, in queſti pochi meſi, che io ſono ſtato a Roma, taccio le altre coſe buone che ho fatto, ho letto & riletto più di cento volte il Petrarca; ho veduto con molta diligenza tutta l'Iliade, & tutta l'Odiſſea di Homero, & tutte le tragedie di Sofocle, Euripide, Senofonte; la poetica di Horatio, & di Ariſtotile; Macrobio, & Quintiliano; da' quali ho raccolto tanto frutto, che io mi confido quaſi ſaper rendere conto di quanto ſarò dimandato. Ho traſcorſo ancora molte altre operette, & tuttavia non ceſſo di lambiccarmi il cervello, & d'impennarmi l'ale, ſe io poſſo. Quanto al reſto, io ho compoſto molte coſuccie, le quali ſono ſtate aſſai commendate da tutti queſti letterati di Roma. Ma io vorrei comunicare il tutto con V. S., per imparar da lei quel che io non poſſo ne potrei ſapere in mille anni. Et per Dio, che io non poſſo ſoffrire più lungo digiuno della viſta del mio Signor Vincenzo. Intanto mi farà favore di darmi ſpeſſo contezza di ogni minutia, & come le piace la ſtanza di Trento, come vanno

gli

gli ſtudii, & quando ſarà per finire coteſto benedetto Concilio, che io ancora farò il ſimile di Roma. Le coſe mie vanno male, perche non è perſona in Coſenza, che vi ſpenda una buona parola; anzi tutti ſi ingegnano di farmi il peggio che poſſono. Ma chi ſa: forſe un giorno mi vendicherò di ogni oltraggio. Bacio a V. S. la mano, & nella ſua buona gratia ſenza fine alcuno mi raccomando. Di Roma. a' 14. di Novembre. 1561.

Il fine del ſecondo Libro delle Lettere di Sertorio Quattromani, ſcritte a ſuoi congiunti, & amici, & ad altri gentili huomini Coſentini.

IL QUARTO LIBRO DELL' ENEIDE DI VIRGILIO

TRADOTTO

DA SERTORIO QUATTROMANI,

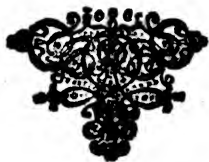
A PELEO FERRAO

Francesco della Valle.

FU opinione di alcuni letterati, & di non picciola autorità, che i concetti & le bellezze de gli Scrittori Latini, & massimamente de i poeti, non potessero recarsi ne pur comportevolmente in lingua Toscana. Et perciò molti de i nostri si sono ingegnati di porre in ciò ogni loro

loro industria, & ogni lor diligenza; si come fu (per lasciar hora da parte i mediocri, & gli oscuri) Carlo Piccolomini, persona di molte lettere, & molto versata nel mestiere della poesia, il quale si diede a tradurre il quarto dell' Eneide, & non senza sua lode; & fu creduto in quei tempi che non si fusse molto allontanato da Virgilio. Seguì dietro a costui Lodovico Martelli, giovane di alta speranza, & di ingegno pronto & vivace, & molto stimato dal Castelvetro; il quale senza fallo si approssimò assai più alla perfettione, & espresse più vivamente le bellezze latine, & con più felicità che non havea fatto il Piccolomini. Successe a costoro Annibal Caro, huomo di molto grido, & di più elevato giudicio, & d'ingegno più poetico, il quale si ha lasciato a dietro l'uno & l'altro di questi due. Et per certo, che si come egli fu molto proprio nel suo dire, & molto efficace in esprimere i suoi affetti; & come ci reca in mezzo le cose, che egli racconta, fusse anco stato più grande nel dire, & più scelto ne i numeri, & più artificioso nella dispositione delle voci; & non havesse ricercato quasi a pruova i vocaboli & le locutioni basse de i nostri tempi, & quelle voci & quelle maniere latine, che non possono in modo alcuno prender mai forma toscana; forse non sarebbe molto inferiore a così alto maestro. Ma mentre egli ha procacciato in alcune

ne sue parti di secondare più gli orecchi di molti che di pochi, è caduto in qualche dispregio appresso quei valenti huomini, che hanno piena cognitione di così fatti mestieri. E' sorto dopo costoro un nostro amico, il quale, spinto da un suo stretto parente, ne gli anni giovenili ha voluto far pruova delle sue forze, & nello spatio di pochi giorni ha compito di tradurlo assai felicemente, per quanto si estende il mio giudicio. Costui, non lasciando a dietro niuna di quelle cose, che possa desiderarsi da poema honorato; osservando tutti i precetti, che danno i maestri dell' arte a i poeti, & a i tradottori; intesse tutto questo suo componimento di quelle sole voci, & di quei soli modi di dire, che furono in usanza appo i buoni scrittori ne i secoli dell'oro, quando la nostra favella non era ancora contaminata & guasta dalla feccia de i barbari. Hor ecco che coloro, che sono in opinione che le bellezze e i lumi de i poeti Latini non possono recarsi bene in lingua volgare, sono di gran lunga ingannati; & che quando ciò avviene, avviene per colpa de i cattivi traduttori, & non per mancanza della nostra favella; la quale, come è in se grande & magnifica, & tutta piena di vaghezza & di leggiadria, così anco ha forza di esprimere ogni concetto, & con tanta nobiltà, che niuna dell'altre lingue le si può appressare di molto spatio.

Et perche V. S. è molto avanti nella intelligenza della poesia, & delle lingue, le mando questa traduttione, che a pena finita si è tratta di mano all'autore; perche ella possa far giudicio, quale di questi due cigni canti più dolcemente dell'altro. Veggiala volentieri, & aspetti fra non molto tempo una buona parte delle compositioni di questo valente huomo. Et amimi come io l'osservo. Di Cosenza. a' 19. di Aprile. 1570.

MA la Reina già trafitta il core
Di grave angoſcia, entro le vene paſce
La mortal piaga, & d'inviſibil foco
Arde, & ſi sface, & col penſier rincorre
La virtute, il valor, l'alto lignaggio
Del gran Trojano, e in mezzo a l'alma impreſſo
Porta il vago di lui ſembiante amato,
Le ſoavi parole, e i dolci accenti:
Onde lo ſpirto, affaticato e ſtanco
Dal cocente penſier non ha mai poſa.
Sorgea l'Aurora, & co i ſuoi chiari lampi
Porgea lume a la terra, & l'humida ombra
Dal ciel ſcotea; quando ella inferma & egra
A la ſua cara, & di un voler conforme
Sorella amata così a dir ſi moſſe.
Anna ſorella, & che notturne larve,
Che dubbioſi penſier, che ſogni horrendi
Son queſti miei? che travagliate notti?
Che nuovo pellegrin giunto è fra noi?
Di che leggiadro portamento altero?
Et qual nell'arme valoroſo, & franco?
Io credo, e il creder mio certo non erra,
Ch'egli è ſceſo dal ciel, ch'egli è del ſangue
Del ſovran Giove, & de' più eccelſi numi.
Però ch'un vil timor gli animi humili,
E i cor baſſi diſcopre. Hoime, da quanti
Fu percoſſo infortunii, & quante & quali
Ha condotto al ſuo fin battaglie horrende!
S'io non haveſſi impreſſo entro al mio petto
Di non legarmi a marital più nodo,

Poſcia che il vivo mio ſoave ardore,
Sparendo anzi il ſuo dì, laſciò queſti occhi
Di lume ignudi, & non haveſſi a noja
Le gioje di Himeneo, la face, e il dardo;
Forſe che a queſto error potrei ſoppormi.
Anna mia, dirò il ver: da che queſt' alma
Morte del mio Sicheo ſe priva & caſſa,
E il mio crudo fratel di ſangue aſperſe
I miei alberghi graditi; queſt'un ſolo
Mi ha tolto i ſenſi, e il mio già fermo & ſaldo
Animo a terra ha ſpinto: hor ben conoſco
I dolci ſegni de la fiamma antica.
Ma prima io bramo che dal centro interno
Si apra la terra, & che il mio corpo aſſorba,
O che vibri dal ciel folgori ardenti
Il padre eterno, & mi diſcacci a l'ombre;
A l'ombre oſcure, a i tenebroſi abiſſi
Di Herebo in mezzo a la profonda notte;
Ch'io gli alti nodi tuoi, pudico & ſanto
Amor, diſcioglia, o le tue leggi offenda.
Quel che prima mi ſtrinſe, & ſeco inſieme
Portò ſeco morendo ogni mia gioja,
La mia vita, e il mio ſpirto, hor ſeco l'habbia,
Et ſeco inſieme entro il ſepolcro il ſerbi.
Così diſſe ella: e i ſuoi leggiadri lumi
Toſto ingombrò di rugiadoſo pianto.
Anna riſponde. O più che la mia vita
A me cara ſorella: hor dunque vuoi,
Vedova & ſola, & fra tormenti & pene,
Viver ſenza ſoſtegno, & ſenza aita

Tutta

Tutta la tua fiorita & verde etate?
Senza punto sentir de i cari figli
I dolci amori, & l'accoglienze amate?
Et senza il duon de l'honorata Dea?
Credi tu che nuda ombra, & polve oscura
Di ciò prendan pensiero? Hor via sorella
Sgombra dal petto tuo sì folle errore.
Sia pur che per l'addietro ancor non ti habbia
Novello amante a le sue voglie indutto;
Non quel, che prima in Tiro, e poscia in Libia,
Spregiato Iarba; & non tanti altri & tanti
Huomini eccelsi, & di possanza invitta,
Ch'Africa, adorna di trionfi & di arme,
Produce, & nutre. Hor vorrai forse ancora
Opporti a forza a sì gradito amore?
Ne ti sovviene in che deserti strani
Hai posto il seggio? Quinci di Getulia
Gente le squadre, al guerreggiar invitte,
E i sfrenati Numidi a noi fan cerchio:
Quinci le sirti horrende, & la deserta
Regione assetata, e i fier Barei,
Ch'in ogni parte depredando vanno.
Et che dirò de gli apparati horrendi,
Che si fan contro a noi di guerra in Tiro?
Et del fiero fratel l'empie minaccie?
Fermamente credo io che per consiglio
Del ciel quì sia, & per voler di Giuno
Il navilio Trojan fra noi trascorso.
Qual città sarà questa, & di che pregio,
Sorella? a quanta gloria questi regni

 S'in-

S'innalzeranno, a che ſublimi honori
Per queſte nozze? eſſendo aggiunte inſieme
L'arme Africane a le Trojane inſegne?
Hor via, ſorella mia, ſgombra il timore,
Volgi prieghi a gli Dei, fa larghe offerte
A lor di nuovi ſacrificii; & lacci
Et nodi ordiſci, ond'ei fra noi s'arreſti,
Mentre inonda il rio inverno atre tempeſte,
E il mar s'inaſpra, & Orione armato
Spezza a triſti nocchier governi, & ſarte.
Con tai parole il cor, già ſolfo & eſca,
Tutto infiammolle di amoroſo ardore,
E il dubbio petto ad alta ſpeme acceſe,
Et ſciolſe in tutto a l'honeſtate il freno.
Vannoſi in prima a viſitare i tempii,
Et cercan d'impetrar pace & perdono,
Con far di eletti ſacrificii offerte
A Cerere inventrice de le leggi,
Al padre Bacco, al giovanetto Apollo,
E innanzi a gli altri a la ſuperba Giuno,
Cui ſono i nodi maritali a core.
La belliſſima Eliſa, in man tenendo
Un vaſo di oro, infra le corna il verſa
D'una candida vacca, e i ſacri altari
Aggira intorno, & negli aperti fianchi
De le vittime occiſe i vivi moti,
Le palpitanti fibre, & le ſpiranti
Viſcere mira, & di ritrar conſiglio
Follemente da lor s'ingegna & ſforza.
Ahi cieche d'indovin fallaci menti:

Qual

Qual ponno i prieghi, & quali voti ponno
A questa forsennata homai dar scampo?
Tacita fiamma le midolle & l'ossa
Le rode intanto, & nel sinistro fianco
Spira l'immedicabil fiamma occulta.
Arde Dido infelice, & svampa, & bolle
D'immenso foco, & di se stessa in bando
Per tutta la città trascorre & erra.
Come colpita d'avventato strale
Incauta cerva, che il pastor di Creti
Ha ne' boschi fedita, e al fianco impresso
L'acuto ferro, ella trapassa, & vola
Per campagne, & per selve; e ovunque fugge
La saetta mortal seco sen porta.
Hor seco Enea per l'ampie strade adduce,
Hor l'alte mura, & le sue ricche pompe,
Hor de la gran città la pianta addita.
Comincia a ragionarli, e in mezzo al corso
La sua voce interrompe, e il dire affrena:
Et partendosi il sol, nuovi conviti,
Nuove mense apparecchia; & pur di nuovo,
Stolta, cerca di udir di Troja i lutti,
Et nuovamente dal soave volto
Pende del vago & valoroso amante.
Quindi partiti, & che la fosca luna
Spiega in vece di Febo i freddi raggi;
Soletta in sua magion, pensosa & trista
Sovra le fredde abbandonate piume
Languendo stassi, e in su la man si posa.
Et quantunque sia lunge il caro oggetto,

Gode de la ſua dolce amata viſta,
Et l'aſcolta, & vagheggia; & hor in grembo,
Del ſembiante paterno acceſa & ebbra,
Si arreca, & ſtringe il pargoletto Julo,
Sol per temprar del ſuo cocente foco
L'immenſo ardore, & più l'accreſce e accende.
Non ſorgon più l'incominciate torri,
Non più la gioventù l'arme e i deſtrieri
Adopra in corſo, o veſte piaſtra & maglia.
Non più cerca munirſi i porti, ò farſi
Sicure al guerreggiar difeſe intorno.
Stanſi l'opre interrotte, e i ſommi tetti
De l'alte mura, & la ſuperba mole,
Che di giungere inſino al cielo accenna.
Hor ecco intanto che dal ciel riſguarda
Del ſovran Giove la gradita moglie
Che la ſua bella Dido arde & ondeggia,
Et che zelo di honor più non l'affrena.
Onde volta a la Dea, che Cipri honora,
Con tai voci l'aßaglie. O che gran nome,
O che gran loda, o che honorate ſpoglie,
Che tu, col tuo figliuol, teco ne apporti,
Se una femmina ſola è vinta & doma
Da due gran numi! & per inganni, & froda!
Io ſo ben c'hai temenza, & che in ſoſpetto
Hai de la mia Cartago i nuovi alberghi.
Ma qual fine havran mai queſte conteſe,
Queſte vane temenze? A che più toſto
Non ſi ſtringon da noi con ferma pace,
Con ſaldi nodi, & con pudico amore

Que-

Queste tanto dal cielo alme gradite?
Ecco hai quel che più brami: ecco arde Dido,
Et sente il foco a le più interne fibre.
Reggiam dunque concordi, & con eguale
Pensier queste da noi cotanto amate
Genti invitte & famose, & un sol laccio
Leghi Dido infelice e il Trojan Duce:
Ne ti sia grave homai che cotal donna
Viva in preda al tuo figlio, & ch'egli in dote
Habbia il chiaro di Libia imperio eccelso,
E i superbi Africani affreni & regga.
A l'hora (& ben conobbe che con finta
Mente parlava, per distorle il regno
D'Italia in Libia) così a dir si mosse
La nobil Dea. Chi fia sì folle ch'osi,
Ch'osi questo negarti? o che contese
Teco mai prenda? pur ch'il cielo, e il fato
Questi nostri desir secondi, & fermi.
Ma come esser ciò può? Se Giove, e il fato
Vuol ch'un sol muro, & un sol tetto alberghi
Quei che venner di Tiro, & un sol tetto
Chiuda in disparte i cittadin di Troja?
Et se pur vieta che così diverso
Popolo habbia a meschiarsi, o che risorga
Fra queste genti mai tregua, ne pace;
Tu sei sposa & sirocchia; a te conviensi
Chieder questo da Giove, hor tu l'impetra.
Comincia, io sarò teco. Questo incarco
Meco fia, disse Giuno. Hor perche tosto
Quel che tanto si brama a formar si habbia,

Et

Et ſenza indugio; il dirò in brieve, attendi.
Già ſi preparan d'ir fra ſelve & boſchi
Dido infelice, e il tuo diletto Enea,
Toſto che Febo i ſuoi novelli albori
Diſpieghi, & veſta di ſuoi raggi il mondo.
Io toſto in loro una tempeſta horribile,
Et di nembi, & di grandini, & di pioggie,
Mentre ch'ondeggian le lor ſquadre, & mentre
Cingon boſcaglie, & cercan ceſpi & macchie,
Verſerò addoſſo, & tutto il ciel d'intorno
Con tuoni & lampi manderò ſoſſopra.
Diſperſe intanto le lor ſchiere andranno,
Et rimarranſi in atra nube involte:
Eliſa e il Trojan Duce in una iſteſſa
Spelonca andranno a ricovrarſi, & io
Vi ſarò ancora; & , ſe di te mi affidi,
Accoppierolli in maritaggio eterno:
Et fia meco Himeneo. Conſentì a queſto
Senza contraſto, & de gli orditi inganni
La bella Citerea ſeco ſorriſe.
Sorgendo in tanto laſciò il mar l'aurora:
L'ardita gioventù ſalta in campagna
A l'apparir del maggior lume: & fuori
Ecco armi, & reti, & di odorato acuto
Segugi, & veltri, e i cacciator Maſſili
Tutti ſoſſopra galoppando ſcorrono.
Stanſi i primi di Tiro & di Cartago
Intorno a l'uſcio, in aſpettando intenti
La Reina, che pur tarda & indugia.
Stavvi il vago deſtrier, di gemme, & d'oſtro,
Et

Et d'oro ornato, & col piè sparge il suolo, (de
Et freme, & sbuffa, & ringhia, & scuote, & mor-
Il fren sparso di spume. Esce ella al fine,
Da la gran turba accompagnata & cinta.
Purpurea veste, & di un ceruleo lembo
Sparso di rose il suo bel corpo adorna:
Vaga faretra dal bel fianco pende,
E il crespo crine oro forbito annoda;
Et un bel nastro, con dorati groppi,
Lega & raccoglie la leggiadra gonna:
Vanvi i Trojani, e il pargoletto Julo
Tutto giolivo; & sopra ogn'altro Enea
Di beltà rara, & di sembianza invitta,
Et la sua schiera a le sue schiere aggiunge.
Qual partendo da Licia, & da i ruscelli
Del Xanto, ove ricovra il freddo inverno,
Il biondo Apollo a riveder ritorna
I verdi campi de l'amata Delo;
Et ch'i Driopi, i Cretesi, & gli Agatirsi,
Dipinti in viso, a i sacri altari intorno
Menano in giro i lor soavi balli;
Vaßene egli fra i colti ameni colli
Di Cintho, & l'odorato & biondo crine
Di verde lauro, & di auro terso involve.
Risuonan l'arco & la faretra al fianco.
Non men vago di lui, non men leggiadro
Si mostra Enea, ne di men lieto aspetto,
Tal nel bel viso a maraviglia adorno
Par che Amore, & dolcezza, & gratia piova.
Poiche fur giunti fra montagne alpestri,

Et

Et fra inhospiti boschi; ecco smarrite
Correr cacciate da quegli erti gioghi
Silvestri damme, & gir per balze, & rupi.
Da l'altra parte per aperti campi,
Lasciando i monti, con veloce corso
Schiere di cervi attraversando vanno
Tutti in un groppo, & fan nebbia di polve.
Ma il giovanetto Ascanio infra l'ombrose
Valli nel suo pensier si allegra & gode,
E il veloce destrier rallenta & stringe;
Et brama d'incontrar fra quelle greggie
Timide & vili, un' aspro & fier cinghiale,
O che, fremendo & folgorando intorno,
Orgoglioso leon scenda da' monti.
Intanto il ciel turbossi, & lampi, & tuoni
Fan per l'aria un rimbombo, & tosto scendê
Oscuro nembo di tempesta horrenda.
Fuggon tutti i Trojan, fuggono i Mauri,
E il nepote di Venere, e in diverse
Capanne & tetti a ricovrar sen' vanno.
Una stessa spelonca insieme accoglie
Il Trojan Duce, & l'infelice Dido.
Dienne segno la terra in prima, & Giuno,
Cui sono i nodi maritali a core.
Lampeggiar rotte nubi, & fochi ardenti
Fur le chiare facelle, e i dolci canti
De le lor nozze; & da' più alti gioghi
Muggir le selve, & ulular le ninfe.
Ben fu quel dì cagion di ogni suo male,
Et cagion di sua morte. Hor non l'arresta

Ti-

Timor d'infamia, o pur ragion l'affrena:
Non più cerca tener nascoso il foco
Dido infelice, & maritaggio il chiama,
Et con tal'ombra il suo fallir ricopre.
Tosto la fama trapassando scorre
Per le terre di Libia: & è la fama
Un mal, di cui null'altro è più veloce:
Cresce sempre col moto, e in camminando
Più forte lena, & maggior forza acquista.
Picciola in prima, & di scovrirsi ha tema;
Poscia di man' in man si leva al volo,
Et hor sorge per terra, hor fra le nubi
Il capo asconde, & hor si innalza al cielo.
Dicesi che la prima antica madre,
Di rabbia accesa, e incontro a Giove irata
Dopo il parto di Encelado, & di Anteo,
La diede al mondo, & la produsse in vita
Di piè veloci, & di più presti vanni:
Mostro horribile immenso; & quante ha piume,
Tanti ha sotto occhi vigilanti & desti,
(Meraviglia a ridirsi) & tante ha lingue;
Et bocche pronte a favellare, & tante
Orecchie estende ad ascoltare intente.
Vola per mezzo il ciel di notte, & spiega
L'ale per l'ombra de l'oscura terra:
Et non s'arresta, & non abbassa i lumi
Al dolce sonno, ne riposo attende.
Stassi il giorno spiando, hor ne le cime
De gli alti tetti, hor ne le torri eccelse,
Et di tema, & di horrore il mondo ingombra;

Così

Così del ver come del falso ancora
Messaggia impronta. Questa a l'hor spargendo
Voci molte & diverse, empìa di horrore
Genti varie, & paesi, & monti, & piani,
Et de i novelli infortunati amanti
Quel che fatto fu già, quel che ne fatto
Ne pensato fu mai sparge & diffonde.
Com'era giunto un' huom, nato dal sangue
Di Troja antica, a cui di darsi in braccio
La bella Elisa era degnata, & come
In festa e in giuochi trapassando andavano
Le lunghe notti del gelato inverno,
Posti i regni in obblio, d'indegno foco
Accesi & arsi. Queste cose insieme
Di passo in passo, & fra diverse genti
Và divulgando la difforme Diva:
Et tosto, il corso attraversando, scorre
In Getulia ad Iarba, & sì l'accende,
Ch'arse tutto in furore. Era costui
Nato di Ammone & di una vaga ninfa
Di Garamanto; & cento altari & cento
Superbi tempii entro i suoi ricchi alberghi
Havea già eretto; & mille lumi & mille
Ardeva inanzi al suo celeste Padre,
Et di vittime ogn'hor bagnava il suolo,
Et tenea sempre verdeggianti, e adorne
Di ghirlande, & di fior le sacre porte.
Questi, fuor di se stesso, e il cor trafitto
Da horribil grido, ardendo, imperversando,
Queste in misero suon voci dolenti,

Et questi a Giove alti lamenti espose.
Padre del cielo, a cui di ricche mense,
Et del dolce di Bacco almo liquore
Il popolo African fa larghe offerte,
Miri tu questi oltraggi? o mentre avventi
I folgori dal ciel, saetti, & vibri,
E i lampi ardenti fra le nubi ascosi
Vano terrore a le nostre alme danno?
Una vil femminella errante & sola,
Che picciola città ne i nostri campi
Ha posto a prezzo, & a cui dato habbiamo
Sabbia ad arar, a cui prescritto leggi,
Fatto ha di me rifiuto; e il grande Enea,
Che fuggendo da Troja a noi sen' venne,
Ha ne i suoi regni, & nel suo grembo accolto.
Et hor cotesto Paride novello,
Con la sua vile effeminata greggia,
Cinto il capo di rete, e il crine asperso
Di molle unguento, inannellato, & irto,
Di sua preda trionfa: & io pur porgo
Vittime, e incensi al tuo sacrato tempio?
Hor facciam questo a vuoto? hor sono indarno
Tuo figlio, o Padre? Questi a Giove il mesto
Prieghi Iarba porgea; ne da l'altare
S'era ancor mosso. Udillo il padre eterno,
Et volse gli occhi a le superbe mura
De la nuova cittade; & vide & scorse
I folli amanti, fra piaceri involti,
Poco o nulla curar la fama, e i regni.
Chiama tosto Mercurio, e in cotal guisa

Gli

Gli parla. Via figliuol, chiamati i venti,
Spiega i vanni per l'aria, & vanne al Duce
Trojan, che fra le piume neghittoso
In Cartagine stassi, & più non cura
I chiari honori, e i destinati imperi
A lui da i fati, e i miei detti rapporta
Et per venti, & per nubi: Non già tale
Lo mi diè la sua madre, ne da l'arme
Due volte il trassi, & dal furor de' Greci;
Ma perche ei fusse a sostener il freno
D'Italia invitta, e il nobil sangue illustre
Di Teucro alzasse, e il suo famoso nome
Oltre il Tago estendesse, & oltre il Gange.
Hor se di tanta lode ei non si accende,
Ne cura di acquistar sì ricchi pregi,
A che non mira i fortunati regni
Et di Roma, & d'Italia? A che più bada,
A che più tarda, a che più indugio attende?
Che cosa ordisce, o qual consiglio il move,
Et con qual speme fra nemiche schiere,
Et fra gente odiosa ei fa dimora?
A che non mira i successori illustri
Di Ausonia, & di Lavino i ricchi campi?
Sciogli a tosto i suoi legni. Questo in somma
E' il mio voler, questi a lui detti apporta.
Così disse egli: & quei, leggiero & pronto,
Si accinge ad eseguir cio ch'egli impone.
Prima a i piedi si allaccia i vanni d'oro,
Ch'il sollevano a volo ovunque ei vada,
O sopra il mare, o su la terra, onde ei
L'aria

L'aria trapaßa con veloce corso.
Indi prende la verga, & con queste arme
Chiama l'alme dal centro, & con l'isteße
Altri ne caccia a l'esecrato abißo.
Mette sogni ne i desti, e i sonnacchiosi
Spirti risveglia, & porge hor morte hor vita.
Et già volando, ecco ch'il capo e il petto
Del duro Atlante, & gli alti fianchi scorge;
Di Atlante, che sostien con le sue spalle
Le stelle; c'ha di pini irta la fronte,
Et sempre involta in fosca nube; & sempre,
Combattuto da venti, & da tempeste,
Gli homeri e il dorso sparsa neve ammanta;
Et dal mento del vecchio i fiumi caggiono
Precipitosamente, & ghiaccio, & grandine
L'horrida barba ogni hor rigida rendono.
Quì di Maja il figliuol prima raccolse
Le sue forti ale, & quì fermossi; & quindi
Sul pelago si scaglia, e i vanni strinse.
Come marino augel d'intorno a i lidi,
O pur d'intorno a i pescarecci scogli,
Quasi radendo il mar, ratto sen vola;
Non altrimenti fra la terra e il cielo,
Scendendo giù da l'avolo materno,
Radea di Libia l'arenoso lido
Il veloce guerrier di Giove, e i venti.
Come prima toccò co i piedi alati
Il terren di Cartago, ecco rimira
Enea fondar nuove fortezze, & nuovi
Tetti innalzare; & penderli dal fianco

Spada contesta di diaspro & di oro.
Pendea dal tergo un bel purpureo manto,
Di gemme ornato, ricco arnese, & dono
De la sua Dido, ch'ella istessa havea
Di fregi adorno, & di sua mano intesto.
Tosto l'assaglie, & li vien sopra, & dice.
Dunque tu folle & neghittoso intendi,
Fatto preda di Amor, servo di donna,
A fondar gli altrui alberghi, & di Cartago
Ergi le mura, e i tuoi famosi regni
Tutti hai posto in oblio, ne di te curi?
Quel gran Re, che la terra e il cielo affrena,
Mi manda da suoi chiari eterni chiostri,
Perche questo in suo nome hor ti rapporti.
Che cerchi, o pensi? o con che speme in Libia
Trapassi i tempi? Hor, se il tuo proprio honore,
Et la tua gloria non ti accende & sprona,
Ne per nuovi acquistar pregi t'invogli;
A che non miri il pargoletto Iulo,
C'hor sorge a nuova speme? a che non guardi
A l'alte imprese, a l'impromesse immense,
Ch'a lui fanno le stelle, e i cieli, e i fati,
Ch'a lui si debbe il fortunato impero
Et di Roma, & d'Italia? E in mezzo il corso
Il suo dire interrompe, & più non disse,
Et da gli occhi mortai disparve in vento.
Subito Enea, da freddo horror conquiso,
Divenne huom smorto; & si arricciar le chiome,
Et la voce rimase in mezzo il petto.
Ecco cerca partirsi: ecco che brama,

Ecco

Ecco cerca lasciare i cari alberghi
De la sua Donna, da cotanta voce
Soprafatto & percosso. Ma che modo
Terrà con Dido? o con che prieghi ardenti
Disporrà mai l'infuriata donna
A dar congedo al suo leggiadro amante?
Ma che prima dirà volge & rivolge,
Et fra varii pensier si aggira e intrica.
Al fin per suo miglior questo si elegge.
Chiamà Memmo, Sergesto, e il gran Cloanto:
Et tosto a lor. O miei guerrieri invitti,
Su tosto al porto, & apprestate i legni,
Prendete l'arme, accelerate il corso:
Ne si mostri per voi pur picciol segno
Di novità, perche l'amata & bella
Donna nol sappia, ne sospetti, o creda
C'habbia tosto a disciorsi un tanto amore:
Ch'io intanto sforzerommi, i tempi e i luochi
Di lei dolci scegliendo, co i più caldi
Prieghi, & lusinghe, & con promesse & vezzi,
Haver tosto da lei senza contrasto
Tutto quel che da noi si brama & cerca.
Tosto i compagni, in un voler conformi,
Fan ciò che loro impon l'invitto duce.
Ma la Reina sì nascoste frode
(Et che non vede Amor, o chi l'inganna?)
Udì prima di ogni altro; & pria di ogni altra
De la fuga si avvide, & de gl'inganni;
Come colei, ch'ancor tema & sospetto
Prendea de le sicure onde tranquille.

L'isteßa fama a lei rapporta ancora
Armarsi i legni, & prepararsi al corso.
Svampa tutta di sdegno; e imperversando
Per tutta la città trascorre & erra.
Come infiammata dal furor di Bacco
Nuova Baccante, a i sacrificii accinta,
Fra l'ombre immersa de la notte oscura
Mugge, chiamata di Citero al grido,
Et quinci & quindi attraversando scorre.
Al fine Enea con tai parole aßaglie.
Ah perfido crudel, dunque hai sperato
Dissimulare un sì nefando oltraggio,
Et sottrarti da me con nuovi inganni?
Ne il nostro amor, ne l'impromeßa fede,
Ne la tua Dido, che a morir si affretta
D'horribil morte, ti ritiene o piega?
In oltre, al mezzo de' più fieri inverni,
Et tra freddi Aquiloni a solcar l'onde,
Crudel, ti affretti del gonfiato mare.
Hor che faresti se le altrui contrade
Non ricercassi? & la tua Troja antica
Fuße anco in piedi? per queste onde a Troja
Ne andresti? ove mi lasci, ove ten' fuggi,
Ove fuggi crudele, ove t'involi?
Deh per questi miei pianti, & per quel dolce
Pegno de la tua fe, ch'a me già desti,
Perche altro hor non mi serbo, & da te sola
Ogni mia gioja, ogni salute attendo;
Et per le nostre incominciate nozze
Col favor d'Himeneo; s'unqua a te fei

Cosa

Cosa dolce & gradita, homai ti prenda
Di me pietate; & questi già caduti
Miseri alberghi homai solleva & ergi:
Et se i miei prieghi alcuna cosa ponno
Nel freddo petto, questa in me sì dura
Mente spietata da te sgombra & scaccia:
Per cagion di te solo in odio mi hanno
Africa, & Libia, e i Numidi tiranni;
Mi sono infesti i Tirii; & per te solo
Spento è il mio lume, & la mia fama antica,
Con la qual sorvolai fino a le stelle.
Ove, lassa, ten' fuggi? ove mi lasci
Già presso a morte, o pellegrin crudele?
Che così vo nomarti, poiche questo
Di consorte, che m'eri, a me sol resta:
A che più vivo, a che più indugio attendo?
Per veder forse il mio fratel, ch'atterri
Queste mie mura? o che trionfi, e goda
Di me cattiva l'Africano Iarba?
Havessi almen di te qualche figlianza,
Qualche pegno concetto, e innanzi a gli occhi
Di me scherzasse un pargoletto Enea,
Che sol di te l'alta sembianza havesse;
Che certamente a l'hor non mi parrebbe
Ne di esser presa, abbandonata, & vinta:
Così disse ella. Et quegli, immoto & saldo,
Stassi seguendo il gran voler di Giove;
Et gli occhi ha fermi; & nel suo petto chiude
Alto dolor, ch'ogni hor l'affligge & preme.
Al fin breve risponde. Veramente,

 Reina,

Reina , aſſai ti debbo : & non fia mai
Che quanto più rimproverar mi puoi
Non conoſca doverti ; & ch'io non ſerbi
La memoria di Eliſa entro a queſt'alma
Mentre havrò di me ſteſſo ricordanza ,
Mentre il mio ſpirto reggerà queſte oſſa.
Dirò ſol queſto : io mai penſier non hebbi
(Non mi dar queſta nota , & queſto incarco)
D'involarmi da te con froda e inganno ;
Ne penſai di legarmi teco in nodi
Di maritaggio ; ne per queſto io volſi
Di Libia i legni a i perigliosi lidi .
Se fuſſe in grado al mio deſtino , e al cielo
Ch'io da me ſteſſo i miei penſier reggeſſi,
E i miei diſegni , & la mia vita ; in prima
Andrei di Troja a rinovar le mura ,
Farei ritorno a la mia patria antica ,
Et raccorrei le ſue reliquie ſparſe .
Ma hor mi chiama in Italia il grande Apollo,
Italia , Italia la mia ſtella , e il fato (prenda.
Mi addita & moſtra , & vuol ch'io ſegua , &
Queſta è il mio amor , queſta è il mio proprio al-
Se lo ſcettro , & le rocche di Cartago (bergo.
Te , quantunque di Tiro , e il dolce aſpetto
De la nuova città cotanto alletta;
Hor ch'invidia è la tua c'habbia a fermarmi
Co i Trojani in Italia ? anco a noi lice
Il poter ricercar nuovi paeſi .
Quante volte la notte il mondo ammanta
Di fredda nebbia, & di humida ombra, & quante

Il

Il ciel raccende le ſue ſtelle ardenti,
Mi appare in ſogno la turbata imago
Del vecchio Anchiſe, & mi ſpaventa e attriſta.
Faſſi anco innanzi il mio fanciullo amato,
Il figlio Aſcanio, & duolſi anco egli meco
Ch'io gli tolga d'Italia i ricchi campi,
E il fatal regno a lui dal ciel promeſſo.
Et pur poco anzi il meſſaggier di Giove
Dal ciel quì venne, & del gran Padre eterno
Mi ha recato di ciò novelle horrende.
Per l'uno & l'altro io giuro, & per la vita,
Donna, di ambidue noi, ch'io ſteſſo il vidi
Entrar quinci entro, & la ſua voce appreſi
Viva con queſte orecchie. Hor ceſſa homai,
Ne nojar me, ne te medeſma ancora
Con sì caldi lamenti. Io già non ſeguo
Di mio voler Italia. Et quì ſi tacque.
Mentre queſto ei dicea, da ſommo ad imo
Diſdegnoſa il rimira, & volge intorno
Gli occhi ſenza far motto, e al fin ſi avventa,
Vinta dal grave duolo, & così dice.
Tu ſei nato di Dea? tu de la ſtirpe
Di Dardano naſceſti? Ah che non fuſti
De la madre di Amor parto beato,
Ne del ſangue real di Troja antica:
Ma generotti infra le ſelci alpeſtri
Caucaſo horrendo, & fra le grotte oſcure
Le tigri Hircane ti hanno porto il latte.
Ma perche fingo? o pur a qual mi ſerbo
Sorte maggior? Forſe ch'il crudo ha moſtro

Segno alcun di dolor ne i miei lamenti?
Forse ha tratto un sospir dal freddo petto?
Forse, vinto d'Amore, & da pietate,
Di una lagrima sola ha fatto degno
L'acceso duol de l'infelice amante?
Forse che gli occhi di pietate ignudi
Ha mai volto a quest'occhi? Di che prima
Mi doglio, o di che poi? Già l'alta Giuno
Di me non ha più cura, e il padre eterno,
Ne i suoi gran cerchi ad altre cose intento,
De i mortali i gran falli, & l'opre inique
Con giusto occhio dal ciel più non riguarda.
Non ha più fede il mondo. Era costui
Naufrago errante, & di ogni speme in bando;
Non potea prender porto, & io l'accolsi
Stolta, & del regno mio feci a lui parte:
E i suoi legni sdrusciti, e i suoi smarriti
Compagni io trassi dal furor di morte.
Ohime, da rabbia, & da furor conquisa
Tirar mi sento: hor il profeta Apollo,
Hor un' Araldo, che dal ciel discenda
Per consiglio di Giove, a lui rapporta
Cose gravi per certo, ordini espressi
Ch'a partir si habbia, & ch'in Italia approdi.
Gran pensier certo hanno i celesti numi
De' tuoi viaggi; & pur la su ne i cieli
Questa sol cura i lor riposi affanna.
Hor via, perfido, via perfido vanne:
Cerca Italia co i venti, acquista i regni
Fra l'onde immerso. Io fermamente credo;
S'e-

S'egli ha pur forza il ciel, ch'aspra vendetta
Ti riserban gli scogli, i venti, & l'onde;
Et che più volte invocherai per nome
Dido infelice. Io seguirotti ogni hora
Fra nebbie involta, & mi farò presente
Così lontana: & poiche fredda & cruda
Morte quest'alma scioglierà da i membri,
Passo non moverai, che questa oscura
Ombra infelice non ti segua e aggiri.
Havrai, crudel, havrai degno compenso
A' tuoi misfatti; & io dal centro interno
Udrollo, e in questo appagherò mie pene.
Così disse ella, e il suo dire interrompe
A mezzo il corso; & sbigottita & egra
Da la luce s'invola, & si ritoglie
Dal caro amante, & soprafatto il lascia:
Che cose molte era per dirli, & vinta
Dal soverchio timor tralascia & tronca:
Le son le fanti intorno, e i freddi membri,
Caduti a terra, sollevar si sforzano,
Et su le piume le danno agio & posa.
Ma il pietoso guerrier, quantunque brami
Di consolar l'infuriata donna,
Et di sottrarla a così folle angoscia,
Intenerito da soverchio amore,
Et da vera pietà commosso & vinto;
Nel suo core ostinossi, & più che scoglio
Siegue del sovran Dio gli alti decreti,
Et va di nuovo a rivedere i legni.
A l'hor tutti i Trojani al mar si affrettano,

Et fan forza a ritrar da i lidi a l'onde
L'eccelse navi. Ecco nuotando vanno
Spalmati legni; &, per fuggir più ratto,
Portan fronzuti & verdeggianti remi,
Svelti da' boschi così rozzi & scabri.
Vedeansi a l'hor con frettolosi passi
Correr le ciurme, & affrettarsi al porto.
Come tal'hor se, ripensando al verno,
Le formiche un gran mucchio a predar vanno
Di biada, & n'empion lor riposti alberghi,
Scorre per la campagna un nero stuolo,
Et fra l'herbette per angusto calle
Porta la preda insieme; & parte intenta
I gran frumenti a l'altrui spalle toglie,
Parte le sparse schiere stringe, & parte
Le tardanze castiga; onde da l'opra
Tutto il picciol sentier bulica & ferve.
Qual'era a l'hora il tuo pensier, o Dido?
Et ch'ardenti sospir t'uscian dal petto,
Quando fremere i lidi d'ogn'intorno
Scorgevi, ascesa de la rocca in cima,
E inanzi a gli occhi rimiravi il mare
Tutto commosso da cotanti gridi?
Iniquo Amore, a che non sforzi i cori
De le misere genti? Ecco hor di nuovo
La bella Elisa è di cader costretta
A le lagrime triste, a i prieghi ardenti,
Et di sopporre il generoso ardire
A l'empio giogo del crudel tiranno;
Perche cosa non sia, quantunque in darno,
Che

Che provato non habbia anzi che muoja.
Anna, tu vedi d'ogni parte al mare
Correr le torme, & appreßare a i lidi:
Vedi ben che sen' vanno, & che le vele
Chiamano i venti, & che i nocchier le poppe
Han coronato di novella fronda.
Sorella mia, se un tal cordoglio haveßi
Saputo antivedere, ancor saprei
Lievemente soffrirlo: hor questo solo
Prendi affanno per me, sorella amata,
Poiche quel crudo i tuoi consigli ascolta,
Te sola ha in pregio, & in te sol ripone
Gli interni del suo cor chiusi secreti:
Tu sai sola i suoi tempi, e' luochi, & l'hore
Sai di eßer seco, & di piegarlo hai forza.
Hor via, sorella mia, truova quell'empio
Trojan superbo; & digli ch'io non fui
A far congiura in Aulide co i Greci,
Et ch'io non spinsi i miei navigli a Troja;
Et ch'io non traßi da l'avello oscuro
La polve & l'oßa del suo padre Anchise.
A che fugge di udirmi? A che non ode
I miei prieghi, i miei pianti? ove precipita,
Ove fugge il crudele, ove s'invola?
Chiedigli per mercè, che questa sola
Gratia conceda a la sua afflitta amante,
Che tanto indugi a far meco soggiorno,
Fin che si mostri il ciel sereno & chiaro,
E il mar tranquillo, & sian propitii i venti.
Non chiedo già che il maritaggio antico,

Ch'e-

Ch'egli ha tradito, mi rafferm; o ch'egli
Reſti per mia cagion d'Italia privo,
O che abbandoni i ſuoi felici regni.
Picciol tempo è ch'io cerco, & ſciolto in tutto
D'ogni legame; & al furor che io ſento
Qualche breve ripoſo, o qualche tregua,
Fin ch'io mi avvezzo al duolo, e il duol ſi allenta,
Et mia fortuna a ſofferir m'inſegni.
Queſto ſol da te chieggo, & queſto eſtremo,
Sorella amata, col tuo mezzo attendo.
Et ſe tu lo m'impetri un tanto dono,
Sol per morte potrei porlo in oblio.
Queſti prieghi ella porge, & queſti pianti,
Et queſti iſteſſi a lui porta & rapporta
La dolente ſorella: ma per molti
Prieghi, & lamenti, o lagrimar che faccia,
Non ſi piega il crudele, & non l'aſcolta,
Quantunque humano, & di benigno ingegno:
Così portano i fati: & Giove iſteſſo
Di quel pietoſo & generoſo Heroe
Il dolce core, & le corteſi orecchie
Di ſua man propria ha inacerbito, & chiuſo.
Qual dura quercia, che con nuovi aſſalti
I venti Alpini di atterrar fra loro
Tentan per forza, ſi contorce & ſtride,
Et ſparge il ſuol di fronde, & ſcuote i rami:
Sta col tronco più ferma, & quanto in alto
Al ciel s'innalza, tanto in giù diſtendeſi,
Et le ſue barbe inſino al centro interna;
Tal da i caldi ſoſpiri, & da l'ardenti

La-

Lamenti scosso, & da i pietosi accenti
De le afflitte sorelle abbandonate,
Il gran Duce Trojan si affligge & ange:
Ma, con la mente in se raccolta & ferma,
Immoto stassi, & solamente a loro
Di qualche vana lagrimetta è largo.
Ma, sbigottita da' suoi fati avversi
Dido infelice, & di ogni speme in bando,
Porge prieghi a la morte, & prende a noja
Mirar del ciel la desiata luce.
Et perche tosto di morir si affretti,
Vide, spargendo di odorati incensi
I sacri altari (horribil cosa a dirsi!)
Puri liquori, & puri fonti & vivi
Farsi lividi & neri, e in sozzo sangue
Il vin sparso cangiarsi; e il vide, & tacque,
Ne pur lo scuopre a la sorella amata.
Haveva ancora al suo consorte estinto
Di nobil marmo un picciol tempio eretto
Entro i suoi alberghi, e il tenea sempre adorno
Di bianchi velli, & di festive frondi.
Quinci quando il sol tace, e il ciel s'imbruna,
Udir pianti & sospir le parve, & voce
Del suo caro Sicheo, che a se la chiami;
Et lamentarsi in lunga querimonia
Notturno augel su gli alti tetti assiso;
Et molti ancor' atri portenti horrendi
De gli antichi indovin le dan timore
Di tristi augurii, & di futura morte.
Et sopra ogni altro il dispietato Enea

L'è

L'è ſempre innanzi, & con ſembiante oſcuro
La notte in ſogno la contriſta e aſſale:
Et parle ancor per diſcoſceſe rupi
Far gran viaggi, & gir raminga & ſola.
Et fra ſtrani deſerti & ſconoſciuti
Ir ricercando i ſuoi ſmarriti Tiri.
Come tal'hor' il forſennato Penteo
Vede le ſchiere de le furie immonde,
Et due Soli, & due Tebi; o quando fugge
Ne l'alte ſcene il tormentato Oreſte
La madre, armata di facelle acceſe,
E il foſco crine di ſerpenti avvinta,
Et l'empie ultrici in ſu la ſoglia ſtanno.
Hor, poiche alto furor la preme e ingombra,
Et dal ſuo fato, & dal ſuo duolo è vinta;
Smania, cerca morir, fugge la luce,
Et fra ſe ſteſſa il modo, il tempo, e il loco
Di ſua morte diviſa; & a ſe chiama
La ſua meſta ſorella, & così dice.
Cara ſorella, in fin trovato ho modo,
Hor ti rallegra, o di acquiſtar quell' empio,
O di ſciormi da lui. Sta ne i confini
De l'Ocean, là dove cade il Sole,
Ne l'eſtrema Etiopia un chiuſo albergo,
Preſſo ove il grande & valoroſo Atlante
Il ciel ſoſtien con le ſue ſpalle invitte.
Quinci una maga incantatrice, nata
Fra le genti Maſſile, a cui il penſiero
Del tempio de l'Heſperide fu impoſto,
Che al vegghiante dragon ſuol cibo & eſca
Dar

Dar di ſua mano, & le felici piante
De' pomi d'oro ha in guardia, è quì venuta.
Coſtei, meſchiando humido mele, e inſieme
Herbe ſalubri, onde s'induce il ſonno,
Promette, al ſuon de l'incantate note,
Altri ſcior d'ogn'intrico, & d'ogn'impaccio,
Altri legar d'indiſſolubil nodo.
Ella ha poſſanza di arreſtare i fiumi,
Et di voltar le vaghe ſtelle in dietro,
Et di trar l'ombre da gli oſcuri abiſſi.
Vedrai mugghiar ſotto i tuoi piedi il ſuolo
De l'ampia terra, & giù ſcender da i monti
Le quercie, & gli olmi, e i nodoroſi abeti.
Io chiamo il cielo in teſtimonio, & giuro
Per te, cara ſorella, & per la dolce
A te mia vita, che a sì fatti ordigni
Mal mio grado mi accingo: ma gran forza
A ciò mi ſpinge. Hor via, ſorella, ſcegli
Tra le mie ſtanze un ben ripoſto loco,
Eſpoſto al vento; & quì gran pira innalza.
Ripon quì l'arme, che laſciò ſoſpeſe
Dentro il mio albergo il micidial Trojano,
Le ſpoglie, e il letto, ove laſciai me ſteſſa:
Però che la ſagrata antica maga
Vuol che tutti de l'empio ardan gli arneſi,
Perche non poſſa l'odiata imago
Paſſarmi al cor. Così diſſe, & ſi tacque;
Et toſto ingombra di pallor di morte
Le freſche roſe, e il puro latte intatto.
Ma non teme Anna già ch'ella ricopra

Così folle pensier sotto quest'ombra
Di finti sacrificii; o che col ferro
Cerchi di aprirsi il delicato petto;
Ne sospetta di lei cose più dure
Ch'in morte di Sicheo. Pon tosto in punto
Ciò che impon la sorella: erge la pira
Del gran palagio a la più interna parte,
Veloce & presta; e il suo lavoro immenso
Di elci, & di abeti, & di altri legni intesse.
Dido infelice, poiche vede alzato
L'eccelso rogo, di funebri fronde
L'adorna & copre, & di ghirlande incerchia.
Indi del crudo & mal gradito amante
Vi pon le spoglie, e il sanguinoso ferro,
Et la vaga di lui sembianza amata
Sul letto atterra, ben secura & certa
De la sua morte. Stan gli altari intorno,
Et co i crin sparsi la sagace maga
Trecento volte in alte voci intuona
Le celesti Deitati: Herebo invoca,
E il centro oscuro de' profondi abissi,
Et la sacrata Vergine Diana,
Ch'ha tre nomi, tre volti, & tre Deitati;
Et sparsevi anco simulate & finte
Acque del nero & puzzolente Averno.
Et cercansi nocive herbe novelle
Di nero succhio, & di veneno infette,
Che con ria falce d'incantato rame,
Et per punti di luna eran segate.
Et cerçasi anco del poco anzi nato

Pic-

Picciol destrier la maliosa carne
Da la fronte stirpar con nuovi inganni,
Et d'involarlo a la dolente madre.
Dido ella istessa presso a i sacri altari,
Et sale, & farro di sua mano offrendo,
Chiama in sua morte in testimonio il cielo,
Fa protesto a le stelle, invoca i fati;
Et se vi è spirto alcuno, a cui pur caglia
De gl'ingannati infortunati amanti,
Che con giusti occhi gli rimiri; il priega
Che memoria ne serbi, & ch'a pietate
Di lei si muova, & ch'a vengiar si affretti
Un così indegno & dispietato oltraggio.
Havea già notte il fosco humido velo
Disteso in terra, & fin da mezzo il cielo
Cadean le stelle con veloce corso,
Et de le lor fatiche havean riposo
Su per la terra i miseri mortali:
Tacean le selve, & le campagne, e i boschi,
E i vaghi fiumi, e i travagliati mari;
Et le fere, & gli augelli, e i muti pesci,
Ch'il liquido cristallo alberga & pasce,
E i serpi, che si stan fra i dumi ascosi,
Davan tutti ugualmente a i lassi membri
Dolce ristoro de i passati affanni.
Ma non già Dido infortunata, & gli occhi
Pur non abbassa al sonno, o porge al core
Posa, o conforto, o refrigerio, o triegua:
Anzi doppia il martir, doppia la noja,
Et vie più forte assai l'angoscia e il duolo.

Risorge in lei col tramontar del Sole:
Et di sdegno infiammata, & di amor ebbra,
Come nave in gran mare ondeggia & erra,
Et così pensa, & così parla, & smania.
Che debbo fare, obimè? farò di nuovo
Pruova, così delusa & vilipesa,
Di profferirmi in maritaggio io stessa
A i primi proci, a gli Africani infidi,
Cui tante volte ho già spregiato, & tante?
O pur debbo seguir di Troja i legni,
Et di sì sozzi abbominosi mostri
Debbo misera me pormi in balìa?
Sì certo che gran premio io ne rapporto,
Et gran pro mi si rende a tanto honore.
Ma chi già (pur ch'io il faccia) su i superbi
Legni mi darà albergo, e accoglierammi
Così schernita? Ahi sventurata & trista:
Non vedi stolta ancor, non senti, ahi lassa,
I falsi inganni, & le spietate frode
De la schiatta crudel di Laomedonte?
Ma per questo che fia? Debbo io le torme
Seguir di Troja, & così errante & sola,
Che van sul mar de le mie spoglie altere?
O pur debbo seguirle armata, & cinta
De le mie schiere? & quegli stessi Tiri,
Ch'io svelsi a pena de l'antico nido
Un'altra volta da l'amato albergo
Caccierò in mare, & porrò in preda a i venti?
Ah muor più tosto, alma infelice, ah muorti
Come vuol tua sventura, & scaccia il duolo,

E il

E il tuo cieco martir col ferro ignudo.
Ah ſorella crudel; tu foſti in prima,
Da le lagrime mie piegata & vinta,
Cagion di ogni mio mal: tu raccendeſti
Le mie ſpente faville, e i fochi eſtinti:
Tu mi dai in preda a sì mortal nemico.
Ah non poteva (ahi ſconſolata, & cieca)
Vedova, & ſola, & di una fera in guiſa
Viver tutti queſti anni, & ſenza amore.
Hor ſon pur vinta, hor ſon caduta a terra:
Rotto ho fede a Sicheo. Così dice ella,
Così rompe i lamenti, & così verſa
Dal profondo ſuo petto alti ſoſpiri.
Enea, già certo di partir, ſu l'alta
Poppa ſi dorme: & ecco un' altra volta
Di quello iſteſſo meſſaggier celeſte
Gli appare in ſogno la turbata immago,
Che poco anzi dal cielo era diſceſa
Con l'iſteſſo ſembiante, & con l'iſteſſe
Chiome indorate, & con polite guancie,
Tutto conforme & di bellezze, & di anni,
Il gran Mercurio; & così udir gli parve.
Et puoi tu, figlio de la bella Dea,
In queſti duri, & di perigli pieni
Tempi, dormirti un sì profondo ſonno?
Ne vedi quanti ogn'hor ti ſovraſtanno
Morti, & perigli; o pur non odi, & vedi
Zefiro, che ti chiama, e il mare & l'onde
Soavemente mormorando muove?
Dido, di ſdegno & di furore acceſa,

Certa già di morir, mille aſpre & mille
Entro il ſuo petto & frode e inganni ordiſce:
Ah non cerchi fuggir, ah non t'involi
A tal furor mentre fuggir ti lice?
Fuggi fuggi, Trojan: hor hor vedrai
Arder le vele, & ſconquaſſarſi i legni
De' tuoi navigi, & gir ſoſſopra il mare;
Et tutte inſieme, a tuo gran danno & onta,
Correr le genti, & far ſtragi & roine,
Se quì più indugi, o ti vedrà l'aurora.
Hor via campa, Trojan, rompi ogni indugio.
Femmina è coſa mobil per natura,
Et varie coſe entro il ſuo petto avvolge:
Così diſſe il meſſaggio, e in ombra oſcura
Toſto s'involge, & ſparve; e il grande Heroe,
Isbigottito da cotanto horrore, (glia
Scaccia il ſonno da gli occhi, & chiama, & ſve-
I ſuoi compagni. Su guerrieri invitti,
Su toſto a l'arme, accelerate il corſo,
Correte al porto, & riprendete i remi,
Fate vela, ſciogliete, ite ſu l'onde.
Quel gran meſſo del ciel, ch'a noi ſen' venne
Per decreto di Giove, ecco a noi torna,
Ecco di nuovo hor ne richiama, & ſpinge.
Chiaro nuntio del ciel, ecco a tuoi piedi
Lieto m'inchino, e i tuoi comandi apprendo.
Moſtraci tu la ſtrada, & tu il cammino (chiaro,
Ne inſegna, & ſcorgi, e il mar tranquillo &
E il ciel ſereno, & fa propitii i venti.
Così diſſe, & veloce il ferro ſtrinſe,

Et

Et traſſe fuor la folgorante ſpada,
E immantenente ogni legame inciſe.
Vno iſteſſo voler tutti gli accende.
Corrono al mar con piè veloci & preſti:
Chi ſi affretta, chi grida, & chi le vele
Diſpiega al vento, & chi l'antenne innalza:
Laſciano i lidi abbandonati & ſoli,
Et di legni ſpalmati il mar ſi copre:
Faſſi forza co i remi, & l'onde intorno
Rotte fan ſpuma, & freme il mar ſu l'onde.
Et già movea dal cielo i primi albori
La vaga Aurora, & di Titone il letto
Havea laſciato abbandonato & ſolo.
La bella Eliſa, come ſcuopre & vede
Da gli alti tetti biancheggiar la luce
Del nuovo giorno, & gir le vele in alto,
Et ſenza legni, & ſenza remi il porto;
Fatta in contra a ſe ſteſſa acerba & cruda,
Tre volte & quattro di ſua man percoſſe
Il vago petto, & l'auree creſpe chiome
Svelſe dal capo, & ſi ſtracciò le gote.
Et di ſdegno, & di rabbia, & d'ira acceſa,
Ah Giove, diſſe; dunque dee coſtui
Fuggir ſenza vendetta? Hor dunque è vero
Che ne i miei regni, & ne i miei proprii alberghi
Mi havrà ſchernito un pellegrin fallace?
Hor non prenderan l'arme, hor non ſaranno
I miei franchi guerrier pronti & veloci
A vendicare i miei non degni oltraggi?
Depredate i lor legni, & date al foco

 Et

Et le navi, e i nocchieri, e i ricchi arnesi.
A l'arme a l'arme, o cittadini, a l'arme.
Hor via tosto recate & ferro & foco,
Prendete i remi, & trapassate il mare.
Che parlo, o dove io sono? e qual di mente
Furor mi aggira? Ahi sventurata & folle
Dido infelice: hor i malvaggi spirti
Ti sono intorno, hor ti è la morte a lato.
A l'hor ciò si potea quando i tuoi scettri
Gli desti in mano, & di te donno il festi.
Questi è quel grande, hoime, che seco adduce
Le immagin de gli Dei tratti dal foco,
E il padre antico, & per vecchiezza infermo,
Su gli homeri s'impose? Ah non poteva
Trarlo per forza da le man de' suoi,
Et con queste il cor trargli? Ah non poteva
Sbranarlo in pezzi, & poi gittarlo in mare?
Ah non poteva a l'hor strage & roina
Far de' suoi tutti, & ancor svenare il figlio,
Et darlo in cibo al dispietato padre?
Ma dubbia impresa, & di perigli piena
Fora stata la mia, & di perigli.
Fusse pur stata: & che dovea temere
Morir dovendo? o che potea ritrarmi?
Havrei sparso le schiere, & posto al foco
I suoi steccati, & sceverato & arso
I suoi legni sdrusciti, e i rotti arnesi;
E il padre, e il figlio, & tutto il seme insieme
De la sua stirpe havrei già posto a terra,
Et con lor' anco al fin me stessa anciso.

Lu-

Lume del quarto ciel, che co i tuoi raggi
Tutto quel ch'è fra noi ſcaldi & riſtori;
Et tu che vedi ogni mio ſenſo interno,
Et del mio petto ogni penſiero aperto,
Santa Giunone, & teſtimon già fuſti
A le mie troppo infortunate nozze;
Et tu, ch'in cielo, in terra, & ne l'abiſſo
Hai poſſanza & dominio, & ſei di notte
Richiamata ne l'ombre; & voi di Stige
Furie, ch'a vendicar già fuſte elette;
Et voi ſpirti, che Dido in guardia havete,
Dido infelice, che già corre a morte;
Date a queſto crudel condegno merto
De le ſue inique colpe, & queſte eſtreme
Voci meſte & dolenti inſieme udite.
Se i decreti del ciel ſon fermi e immoti,
Se ciò il gran Giove, e il mio deſtin preſcrive,
Che queſto iniquo & ſcellerato arrive
In porto, & terra acquiſti; almen da fera
Gente ſia combattuto, & poſto in bando
De' ſuoi confini, & da le braccia ſvelto
Del figlio invochi humilemente aita,
Et veggia i ſuoi d'indegna morte eſtinti.
Ne, perche ſi ſommetta a leggi inique
D'ingiuſta pace, lungamente ei goda
O del ſuo regno, o de l'amata luce:
Ma caggia anzi il ſuo fin di morte oſcura,
Et ſenza honor di ſepoltura giaccia
Sul terren nudo, & ſu la fredda arena.
Queſti prieghi a Dio porgo, & queſte ardenti

Voci & lamenti col mio pianto aspergo,
Et voi Mauri, & Phenici, habbiate eterna
Con lui sempre contesa, & con la stirpe,
Che da lui nascerà, mille & mille anni.
Questa al cenere mio gratia porgete;
Et spenta ch'io sarò, nulla risorga
Fra queste genti mai triegua ne pace.
Nasca dal sangue mio qualche guerriero
Feroce & franco, & di possanza invitta,
Che faccia del mio oltraggio aspra vendetta,
Et la stirpe di Dardano distragga,
Et col ferro & col foco arda & deprede.
Questo priego io, & sian contrarii i lidi
A i lidi, & l'arme a l'arme, & l'onde a l'onde,
E i successor di così horribil mostro
Habbian sempre fra lor contese & guerra.
Così disse ella, e il suo pensier veloce
Fra cocenti sospir volge & rivolge;
Et, schiva in tutto di mirar la luce,
Se stessa abborre, & di morir si affretta.
A l'hor, visto una antica vecchiarella,
Nutrice di Sicheo, Barce nomata,
Però che la sua propria era già polve;
Cara nutrice mia, le dice, hor vanne
Mena quì la mia dolce Anna sorella.
Dì che si affretti di spruzzar su l'onde
Di puro fiume queste membra, & l'agne
Seco, e i profumi, & le sacre hostie adduca.
Cotal sen' venga: & tu le tempie e i crini
Ti cingi intanto di sacrate bende;

Che

Che quei solenni sacrificii eletti,
Ch'ho fermo di sacrare al Re di Stige,
Devotamente hor di finire intendo,
Et por già fine a i miei gravosi affanni,
Et dar foco a la pira, ove è distesa
La fera del Trojan mal nata immago.
Così dice: & la stanca vecchiarella
Col tardo pie di accelerar si affretta.
Ma sbigottita, & di se stessa in bando,
Et nel suo folle ardir ferma & immota
Dido infelice, & dal dolor conquisa,
Volgendo intorno il tenebroso sguardo,
Et gli occhi, e il volto, & di dolor di morte
Fatta cruda in se stessa; urta & trapassa
Le interne parti del palagio, & gli alti
Roghi sormonta furiosa, e il ferro
Stringe con la sua man del Trojan Duce,
Non per questo da lei già chiesto in dono.
Quì, come scorse i già graditi arnesi
Del caro amante, & l'odorato letto,
Campo de' suoi piacer, fermossi alquanto;
Et lagrimando, & sospirando, su le
Piume infelici abbandonossi, & trasse
Dal mesto cor queste dolenti voci.
Dolci, mentre al ciel piacque, amate spoglie,
Prendete homai questo infelice spirto,
Et disciogliete da sì gravi angoscie
Quest'alma afflitta. Ecco ho pur tratto al fine
Lo spirto ignudo dal mortal mio velo,
E andrò sotterra la mia grande immago.

Fon-

Fondato ho pur cittate eccelſa & chiara,
Et di alte mura, & di alte torri ho cinto.
Fatto ho del mio conſorte aſpra vendetta,
Et del fratello ſcellerato & forte
Ho pur riſcoſso le dovute pene.
Felice, ohime, troppo felice, & troppo
Sovra ogni altra felice e avventurata,
Pur che del rio Trojan gli arditi legni
Non haveſser mai tocco i noſtri lidi.
Così diſse, & ſul letto abbandonoſſi,
E il volto impreſse ne l'amate piume.
Indi ſi ſcoſse, & lagrimando diſse:
Dunque io debbo morir? Hor che ſi mora:
Così mi giova di paſsar ne l'onde
Nere di Stige: hor veggia da lontano,
Poiche preſso nol' vede, e infin dal mare
L'acceſo rogo, & ne trionfi & goda
Il ſuperbo Trojano, & ſeco adduca
Preſagi oſcuri di mia morte horrenda.
Così diſse ella, & ecco il ferro immerſo
Nel puro avorio, & ne la neve intatta.
Cade ella a terra, & le dolenti fanti
La veggon già ſovra caduta, & ſmorta,
Et la ſpada, & la man di ſangue aſperſa.
Vanne il grido a le ſtelle, & ne rimbomba
La Regia eccelſa, & la ſmarrita fama
Per tutta la città traſcorre & erra.
Come ſe preſa da' nemici, & poſta
Fuſse a ſangue & a foco, arſa & diſtrutta
La gran Cartago, o la famoſa Tiro,

E in-

E in un momento le voraci fiamme
Su gli alti muri, & su i superbi tetti
Si avvolgesser de' tempii, & de' palagi.
Udillo Anna sorella: &, soprafatta
Da subito terror, si affretta & corre;
Et squarciandosi il petto, il viso, e i crini
Fra le genti si avventa, e in darno chiama
Più volte il nome de l'amata suora.
Et per questo, dicea, cara sorella,
Tu mi tradisti, & queste frodi ordisti?
Questo fu il foco, ohime, questi gli altari?
Misera, abbandonata, & di che prima
Debbo io lassa dolermi, & di che poi?
Perche, dolce mio ben, dolente & sola
Mi hai quì lasciato, & perche corri a morte
Senza la dolce tua cara sorella?
Almeno un colpo, & un sol ferro havesse
Ambidue parimente anciso & morto.
Misera ancor con queste mani alzai
L'eccelsa pira, & questa voce istessa
Ha richiamato de la patria i numi.
Et perche questo, ohime? sol perche io fussi
Di te, chiaro mio sol, spogliata & scossa,
Et perche io fussi nel tuo duro occaso
Troppo lungi da te. Sorella amata,
In un momento hai la mia vita estinto,
Il popol di Cartago, & quel di Tiro,
Il gran Senato, & la tua patria eccelsa.
Porgetemi acqua da lavar le piaghe,
Lasciate ch'io raccolga del suo spirto

Con

Con le mie labbra le reliquie inſieme.
Et così detto, gli alti gradi aſcende
De la gran pira, & nel ſuo ſen ſi accoglie
La ſuora, che giacea già preſſo a morte.
Et ſoſpirando, & lagrimando aſciuga
Con la ſua veſte la profonda piaga.
Ella ſi sforza d'innalzar le luci,
Fatte gravi per morte, & toſto manca;
Et la gran piaga, in mezzo il petto impreſſa,
Verſa ſangue ad ogn'hor, ſtride, & anhela.
Tre volte in ſe medeſma rilevoſſi
Appoggiandoſi al braccio, & ſovra il letto
Tre volte cadde, & a la terza giacque.
Et con gli occhi di morte oppreſſi & vinti
Cerca, al ciel volta, di mirar la luce,
Et ſoſpirò poiche veduta l'hebbe.
A l'hor di Giove la pietoſa ſuora,
Perche tanto al morir non faccia indugio
La nobil Donna, & eſca fuor di angoſcia,
Manda dal ciel la ſua meſſaggia fida
Iri, che ſciogIia l'inteſſuto nodo,
Et l'intricato entro le membra ſpirto,
Che, mal grado di Eliſa, & mal di morte,
Pur la ritien nel ſuo mortale avvinta.
Però che, morendo ella anzi al ſuo fine,
Non chiamata da i fati, ma diſciolta
Dal ſuo folle furor da cruda mano,
Non havea ancor Proſerpina divelto
Suo fatal crin da l'indorata cima,
Ne dannato il ſuo capo a l'onde oſcure.

Toſto

Tosto la Dea, che pioggie & nembi adduce,
Da l'avverso del sol cerchio lucente
Mille & mille color trahendo insieme,
Spiega per l'aria i suoi dipinti vanni,
Et sul capo di Elisa al fin fermossi,
Et disse. Io, per seguir gli alti del cielo
Decreti immoti, questo a Pluto hor sacro,
Et te da le tue membra homai discioglio.
Così dice, & dal capo il biondo crine
Con la destra le svelle; onde qual vento
L'accesa aura vital sen vola & fugge.

ODA VI.

Del lib. I. di Orazio,

Volgarizzata dal Quattromani, e cavata dalla Raccolta di Gio: Narducci da Perugia.

Scribêris Vario fortis, & hostium
Victor, &c. ———

COn quel felice e fortunato stile,
Onde Homero dipinse i primi heroi,
Le tue chiare vittorie, e i fatti egregj
Fian da Vario descritti, e ciò che mai
Fecero i tuoi guerrier sotto i tuoi segni
Con veloci destrier, con legni armati.
Noi, grande Agrippa, a basse imprese avvezzi,
Non tentiam di ombreggiar l'alte prodezze
De la tua destra, o l'invincibil petto
Del fiero Achille, o i tempestosi errori
Del doppio Ulisse, o la famiglia horrenda
Di Pelope crudel; che nol consente
La roca lira, e la mia debol Musa
Non ardisce scemar col rozzo canto
Del gran Cesare invitto i pregi eccelsi,
O le tue senza par famose imprese.
Chi fia gia mai, che ci descriva a pieno
Marte, cinto d'usbergo, o morione,
Per la polve, ch'ei prese intorno a Troja,

Lu-

Lurido e fosco, e di feroce aspetto?
E chi Diomede, a i Dei celesti uguale,
Per favor di Minerva al Ciel traslato?
Noi de le vaghe verginette adorne,
Con l'ugne aguzze incontro a i cari amanti,
I rimbrotti, le risse, e le querele
Can tiam mai sempre, e i dolci sdegni e l'ire;
O che siam di legami in tutto sciolti,
O che pur ci ritegna entro a' suoi lacci
Amor, che spesso ogni mio senso invola.

Il seguente Sonetto lo abbiamo avuto di Cosenza per cosa del Quattromani: ma egli è da dubbitarne assai a cagion della bassezza, e per altri difetti.

Fido augellin, che le più torbid' onde
Vai ricercando a spegner la tua sete;
E, suggendo da l'ombre verdi e liete,
Mesto ti assidi a le più secche fronde;

Poiche al tuo richiamar più non risponde
La tua cara fedel, che vischio, o rete
Forse l'ha tolta; ed io pur di una sete
Teco ardo, che il mio Sol morte nasconde:

Non ti spiaccia a lento e tardo volo
Seguir l'orme mie stanche, e di lamenti
Alti meco ingombrare ogni pendice.

Vien, ne morte temer, ne nuovo duolo
Da me, ch'ambedue vedovi e scontenti
Vivrem vita dogliosa & infelice.

SONETTO

A COSIMO MORELLI.

COsmo, se'l tuo pensier tranquillo e dolce
Fortuna ria di atro veneno attosca;
E se di pianto e duol ti bagna e infosca
Chi tra tanti sospir ti avviva e molce;

Volgi gli occhi al Signor, che muove e folce
Col cenno il Cielo, e con sonora, e Tosca
Rima sgombra la nebbia del cuor fosca,
E volgi al ben, che la tua vita addolce.

Legno percosso da tempeste e sirti
Tra duri scogli, e fra Cariddi e Scille
Spesso ricovra in suo bramato porto.

Così, s'huom cade, e versa ardenti stille,
Tosto risorge, e prende aria, e conforto,
E'l crin s'infregia di odorati mirti.

Il sonetto precedente lo abbiamo preso dalla Raccolta di Poeti Napoletani stampata in Napoli l'anno MDCCI. in 12. per opera del dottissimo Signor Giovanni Acampora, il quale trascrissello dal canzoniero M. S. di Cosimo Morelli, ch'era nella libraria del fu Reggente Serafino Biscardi, e che poi disgraziatamente si è perduto.

DI-

DISCORSO INTORNO ALLE METAFORE, E AL LORO USO DI SERTORIO QUATTROMANI.

OI abbiamo due cose: il proprio, e la metafora: e'l proprio può dirsi ogni cosa: per esempio posso io dire: *Questa donna mi uccide, mi lega, mi abbaglia*, &c. ma, come io prendo una metafora, non posso in conto alcuno partirmene, salvo se io non muto sostanze, o se non torno alle prime sostanze, o se non do alle sostanze mutate quelli accidenti che sono proprj così alle sostanze prime, come alle sostanze mutate. Il Petrarca prende la metafora della colonna, cioè muta la persona del Cardinal Co-

lonna in una colonna, e dalle quel ch'è proprio della colonna.

Gloriosa Colonna, in cui si appoggia
Nostra speranza, e'l gran nome Latino.

Prende la metafora dell'orsa, e non si parte più da quel che si conviene all'orsa:

L'orsa rabbiosa con gli orsacchi suoi, &c.

Ma non avrebbe potuto dare all'orsa quel ch'è proprio della colonna, o per contrario: ne trasportare dalla metafora al proprio, cioè dare alla sostanza mutata gli accidenti della sostanza prima. E quel che dicono alcuni valenti huomini che ogni cosa si salva col senso allegorico, è cosa invero da ridere; perche la falsità delle lettere non può salvarsi col senso allegorico; e quando altri sputò così fatta sentenza, parlò della favola; e disse che le favole sole possono salvarsi coll' allegorie, e non intese delle traslationi: laonde non è degno di molta lode Pietro Bembo, che dà alla colonna quel che non le conviene, e ch'è proprio della donna, come si vede nel Sonetto, che scrive a Vittoria Colonna:

Alta Colonna, e ferma a le tempeste
Del Ciel turbato.

Questo sta bene, e non può non lodarsi: ma

—— —— *a cui chiaro onor fanno*
Leggiadre membra, accolte 'n nero panno,
E pensier santi, e ragionar celeste.

Tutto questo non può sostenersi; perche non è ve-

è vero che la colonna abbia leggiadre membra, e le altre cose, che le attribuisce, che convengono solo a persona umana. Ne il Casa, che dà alla colonna i begli occhi, può fuggire di non essere ripreso.

Vivo mio scoglio, e selce alpestre, e dura:

Tutto va bene ne' quaternarj, e non può se non ammirarsi: ma quel che siegue:

O verdi poggi, o selve ombrose, e folte,
Le vaghe luci de' begli occhi rei,
Che'l duol soave fanno, &c.

non può in conto alcuno lodarsi; perche le colonne non hanno occhi, e gli occhi sono proprj della donna. Il Petrarca par che cada nello stesso fossato:

Gloriosa Colonna, in cui si appoggia
Nostra speranza, e'l gran nome Latino,
Ch'ancor non torse dal vero cammino
L'ira di Giove per ventosa pioggia.

Perche le colonne non fanno cammino. Ne puossi dire in sua difesa, ch'egli senta l'istoria delle colonne, l'una di fuoco e l'altra di nube, che guidarono il popolo eletto alla Terra di promissione. Manca molto in quel Sonetto:

L'arbor gentil, che forte amai molti anni,
Mentre i be' rami non m'ebbero a sdegno,

avendo cangiato la sostanza di donna in sostanza di albero, non vi possono aver luogo gli accidenti di donna, ch'è di essere amata, e

di avere a ſdegno i ſuoi amanti : ma puoſſi dire che ſenta l'iſtoria di Serſe, o ſcherzi con quel che racconta degl'Indiani Q. Curtio nel VIII. con queſte parole : *Deos putant quidquid colere cæperunt, arbores maximè, quas violare capitale eſt*. E c'abbia (in quanto a *prendere a ſdegno*) riguardo a quel che raccontano le favole ; cioè che come Dafne fu traſmutata in lauro, Apollo corſe ſubito ad abbracciarla e baciarla, e che 'l lauro ſdegnò i ſuoi baci, & i ſuoi abbracciamenti. Ovidio

Oſcula dat ligno, refugit tamen oſcula lignum.

Ma quel che ſoggiunge nel ſecondo quaternario

Fece di dolce ſe ſpietato legno

non può in conto alcuno difenderſi ; poiche l'eſſere ſpietato non è de' legni, ma degli uomini, e delle coſe animate. Non ſi ha ne per alcuna iſtoria, ne per favola, che alcuno legno ſi ſia fatto ſpietato. Et il Caſa, nella riſpoſta al Bembo, avendo traſformato Vinegia in *nido*, da coſe improprie al nido:

L'altero nido, ov'io sì lieto albergo :

E poi :

Meco di voi ſi gloria.

Perche il nido non può parlare, ne vantarſi di aver prodotto il Bembo : e queſto avvenne al Caſa, perche avea detto prima:

La nobil donna, ov'io sì lieto albergo :

E poi : *Meco di voi ſi gloria.*

E po-

E potea ben dire, *di voi si gloria*, perche può donna vantarsi di avere ingenerato così fatto figliuolo: ma avveggendosi poi che avea alquanto del disonesto, ch'egli alberghi con una donna straniera; e ch'era detto impropriamente, *la donna, ov'io albergo*, cambiò la *nobil donna* in *altiero nido*: e così per fuggire uno scoglio incorse nell'altro. Ne posso lodare Horatio, che avendo preso l'allegoria della *nave*, intendendo per quella la fazione di Bruto e Cassio, dice alla nave (*Nonne vides*) poiche il vedere è molto lontano dalle cose insensate. Il che imitò il Petrarca con non molto consiglio, che avendo trasformato la sua donna in lauro, disse: *Vedeva all'ombra umilemente il mio Signor sedersi, e la mia Dea*. Et Horatio, avendo trasformato se stesso in cigno in quella bellissima ode, che comincia

Non usitata, nec tenui ferar
Penna

non dovea in conto alcuno soggiungere,

—— —— *me peritus*
Discet Iber, Rhodanique potor.

perche queste son cose pertinenti ad uomo, non a cigno. Ma potrebbesi dir per Horatio, che *discet*, quì importi avere cognizione, & Horatio il prenda in questo significato. Il Petrarca non cadde miga in sì fatte sconvenevolezze in quei versi:

Onde presi col suon color di cigno,

Così lungo l'amate rive andai,
Che volendo parlar cantava sempre,
Mercè chiamando con estrania voce.
perche non attribuisce cose difformi, o lontane dalla natura del cigno, in cui si era trasformato. E se il Casa disse del Bembo, fatto già cigno

A le cui penne, al cui chiaro volume
Non fia, che'l Mondo mai tenebre asperga,
non però errò, come si fanno a credere alcuni; perche *volume* quì non dinota libro, ma *Volo*: & è appunto quella rivolta, che fanno le cose rotonde, quando si rivolgono all' ingiù, siccome si ha da Dante, e da' poeti Latini. Errò il Petrarca dicendo:

Ond'io chieggio perdono a queste frondi:
Perche sebbene è proprio dell'uomo il chiedere perdono, non è proprio delle frondi il perdonare.

Pindaro in una degli Olimpici, ove dice, *sotto il mio gomito sono molte saette, che risuonano agli 'ntendenti, & a' rozzi han bisogno di spiegamento*, incorse nello stesso scoglio; perche chiama i suoi detti saette, e muta sostanza, e poi dà a *saette* quelli accidenti, che non sono di questa sostanza; perche *bisognevoli di spiegamento*, non è cosa che pertenga a saette, ma a detto. Il Bembo ancora prende la metafora della *rete*, e poi le dà cosa, che non le conviene:

Havea

Havea per sua vaghezza teso amore
Un' altra rete 'n mezzo del mio corso
Di oro, di perle, e di rubin contesta,
Che veduta al più fero e rigid'orso
Umiliava, e 'nteneriva il core,
E quetava ogni nembo, ogni tempesta.

Dio buono! come la rete può quetare i nembi, e le tempeste? Che hanno a far le reti colle tempeste?

II. Ne può passarsi da una in altra metafora: ne mi si alleghi quel di Lucrezio

Ipse Epicurus obit decurso lumine vitæ.

dove par che trapassi dalla metafora del corso a quella del lume, perche è da leggersi:

—— —— *decurso limine vitæ.*

E così sarà una sola metafora: e così si legge in uno scritto a penna in carta pecora. Ne mi avventino addosso quel di Catullo:

Loquente sæpe sibilum edidit coma,

con dir che Catullo metta tre metafore l'una dopo l'altra; perche *chioma* in vece di *fronda* è passata in proprio, e però il Casa le diede l'aggiunto di verde:

E la tua verde chioma ombrosa, antica
Come la mia, par di ognintorno imbianchi.

Chioma quì è proprio: metaforicamente il parlare è 'l soffolo: o più tosto le si dà il proprio, perche quando le frondi degli alberi sono commosse da' venti, pare che in un certo modo parlino; perche 'l fischio non è altro, che

che voce senza significato. Il Bembo trapassa dalla metafora al proprio in quel sonetto:

Ombre, in cui spesso il mio sol vibra, e spiega
Suoi raggi, e talor parla, e talor ride,
E dolcemente me da me divide,
E vaghi e lievi spirti prende, e lega.

perche non è proprio del sole il parlare, ridere, prendere, e legare gli spiriti. Il Petrarca ancora in questi versi dà al sole la mano, e'l piede, e senso da poter dolersi, e da udire.

Ivi è quel nostro chiaro e vivo sole,
C'adorna, e 'nfiora la tua riva manca.
Forse (o che spero) il mio tardar le dole,
Baciale 'l piede, e la man bella, e bianca.
Dille, il baciar fia in vece di parole, &c.

Ma possiamo dire che *Sole* appo i poeti Toscani è passato come in proprio *per la cosa amata*: siccome è passato *lumi* per *occhi*: e perciò potè il Petrarca dire

E vidi lagrimar que' duo bei lumi.

E Virgilio:

Luminis effossi fluidum lavit inde cruorem.

E ciò non solo si usa da' poeti, ma ancor da' prosatori. Vell. Patercolo: *Effossumque alterum Romani Imperii lumen*. Quint. *Prior alterum ex duobus eruit lumen*. E perche *ignis* per la *cosa amata* è passato ancora in proprio per la continua usanza, si danno a questa voce quegli stessi accidenti, che sono proprj della persona amata:

At

At mihi ſeſe offert vultu meus ignis Amyntas,
Notior ut jam ſit canibus non Delia noſtris.

Petrarca

—— —— *che 'l mio bel fuoco è tale*
C'ogni buom pareggia.

Il medeſimo

Ch'io veggio nel penſier dulce mio fuoco
Fredda una lingua, &c.

Et Horatio

Quod ſi non pulchrior ignis
Accendit obſeſſam Ilion,
Gaude ſorte tua,

E con molta vaghezza chiama *fuoco* la donna di Mecenate, e le dà quegli accidenti, che ſon proprj del fuoco; e ſcherza coll'amore di Mecenate, e coll' incendio di Troja, e colle bellezze di Elena, che ne fu cagione. Il Petrarca, avendo chiamato fiamma la ſua donna nel ſonetto,

L'alma mia fiamma oltra le belle bella,

le dà poi *conſiglio*, *viſo*, *ſdegni*, *arti*, *ciglio*, coſe convenienti a donne, non a fiamma. Nè è punto vero quel che dice Caſtelvetro, che comincia da traslazione e termina in proprio.

III. Ma trapaſſiamo alle metafore difformi e ſconcie. Virgilio, ragionando degli occhi di Ottaviano Auguſto, uſa metafora molto ſporca, & indegna da uſarſi in così nobil ſoggetto:

—— ge-

—— —— *geminas cui tempora flammas*
Læta vomunt.

E certo fu molto ſtrano il penſier ſuo, ragionando degli occhi di un principe così vago, e così giovane, e così pieno di maeſtà, e ch'egli intende di celebrare così altamente, a ricorrere ad una metafora così ſtomachevole: e pur veggiamo che Svetonio, che fu lontano da tempi di Auguſto, e che ſcrive iſtorie, e non poeſie eroiche, ragiona degli occhi di Auguſto, come di coſa ſoprannaturale: *Oculos habuit claros ac nitidos, quibus etiam exiſtimari volebat ineſſe quiddam divini vigoris: gaudebatque ſi quis ſibi acrius contuenti, quaſi ad fulgorem ſolis, vultum ſummitteret.* Ma il Petrarca diſſe con molta dignità:

Vive faville uſcian da duo be' lumi
Ver me sì dolcemente folgorando.

E che queſta metafora ſia degna di riprenſione, ſi pruova per M. Tullio; il quale avendo uſato una ſimil metafora in ragionando di Catone, che non ceſſava mai di leggere libri; ſi ſcuſa di averla uſata, con tutto ch'egli ſia proſatore; il qual non è tenuto di mantenerſi nell'altezza de' poeti eroici. Nel terzo *de finib. Qui quaſi belluo librorum, ſi hoc verbo tam in clara re utendum eſt, videbatur.* Il Petrarca ancora uſa traslazioni aſſai ſconvenevoli in quel verſo.

La donna, che'l mio cor nel viſo porta.

Per-

Perciocchè nel viſo non ſi porta coſa niuna; e pare uno ſtrano arneſe, e fà una ſconcia immagine, che una donna porti appiccato in viſo un cuore; e come è ſozzo a vederſi, tale è ancora a ſentirſi. E non è meno ſconvenevole quell'altra

O bel viſo, ove amore inſieme poſe
Gli ſproni, e'l freno

Perche fa brutta viſta il vedere un freno, ed un pajo di ſproni attaccati al viſo di una donna. E Lucrezio ragionando del cavallo, che va in amore, uſando queſta ſteſſa metafora, trapaſſa ogni vaghezza, e dà al cavallo quel che gli è proprio:

Penniger i ſævit calcaribus ictus amoris.

Perciocchè è proprio del cavallo d'imperverſare, quando è tocco dagli ſproni aſpramente: & è proprio di un fanciullo di ſtraziare un cavallo, quando cavalca. E Dioniſio Longino biaſima un Iſtorico, che ſcriſſe: *A Serſe furono preſentati drappi di ſcarlato, e di ſeta, armi forbite e lampeggianti, cacio, e lardo, carne ſalata, e pentole di ſtrutto, dogli di vino, e vaſellamenti di oro e di argento, perle, e gemme di ogni ſorte*: perche come queſte coſe ſono brutte a vederſi, così ſono ancora brutte a udirſi. Ne puoſſi in difeſa portare il ſenſo allegorico; perche, oltreche è vanità, come ſi è detto ſopra, in queſto luogo ſi vede, così l'uno come l'altro ſenſo apportare all'

ani-

animo brutta immagine. E nel ſonetto, che ſcrive a Pandolfo Malateſta, trabocca in una metafora molto ſtrana, ne può crederſi ch'ella uſcita ſia dalla penna di un tanto uomo:

Però mi dice 'l cor, che in carta ſcriva
Coſa, onde 'l nome voſtro in pregio ſaglia,
Che 'n nulla parte più ſaldo s'intaglia
Per far di marmo una perſona viva.

Strana coſa par certo, che non s'intagli in parte niuna più ſaldamente che in carta, per fare una perſona viva di marmo: e poi ſi truovano uomini, che voglion difenderla, perch'è uſcita dal Petrarca. Egli ha voluto adombrare queſti verſi di Horatio:

Non inciſa notis marmora publicis, &c.

cioè, le ſtatue di bronzo, e le lettere intagliate ne' marmi non paleſano così al vivo le glorie di Scipione Africano, come i verſi di Ennio: ma com'egli li habbia eſpreſſi, dicaſi da chi ha giudizio.

IV. E perche le metafore han ſempre da ingrandire ed innalzare le coſe, han da fuggirſi quelle, che impicciolíſcono, ed abbaſſano: e però non può ſe non biaſimarſi il Petrarca, che chiamò gli Angeli, *alati corrieri*; e più Dante, che gli chiamò, *Aſtori celeſtiali*: ne può queſto aggiunto di *celeſtiali* cavar via la malizia di queſta metafora. Ne può lodarſi Lucrezio, che diſſe del mare:

Et pedibus potuit ſalſas ſuperare lacunas,

il

il qual verso fu poi raffettato da M. Tullio:

Et pedibus potuit pelagi superare fluenta,

il che ne pure mi piacerebbe, se non ragionasse di quello stretto di mare, ch'è tra l'Asia e l'Europa, e scorre a guisa di fiume: perche *fluenta* è assai picciola cosa per esprimere la vastità del mare. Ne pure Horatio può fuggire di non esser biasimato, che dà lo strepire alla lira

O testudinis aureæ
Dulcem quæ strepitum Pieri temperas:

Nè un certo Dionisio, che allega Aristotile nella Teol., il quale chiamò la poesia *stridor di Calliope*: perche lo stridore non dinota altro che strepito vano e nojoso, e la voce della poesia è soave & amabile, e significante cose buone.

V. Ma se bene ci è vietato che quando si 'ncomincia a parlare per metafora non si trapassi nel proprio; nulladimeno non si vieta che si cominci dal proprio, e poi si termini in metafora. Homero nel VII. dell'Iliade: *Ma Ajace figliuolo di Telamone, riparo de' Greci, ruppe le schiere de' Trojani; &, abbattuto un' uomo, fece lume a' compagni*. Cominciando da proprio termina in metafora. Nel X. dell' Iliade, *Ma torna indietro come averai fatto lume alle navi*: e per essere *il far luce* come spetie di provverbio, può ancora prendersi come provverbio: e le metafore

prov-

provverbiali si hanno come proprie. Perciò Petrarca:

Un lauro verde, una gentil colonna
Quindeci l'uno, e l'altra diciott' anni
Portato ho 'n seno, e gia mai non mi scinsi.

Comincia da una traslazione, e termina in un' altra: perche il portare in seno è metafora provverbiale, e puossi usare; perche *l'avere in seno* vuol dire, aver cara una cosa, ed amarla. Ma se il Petrarca avesse usato il proprio, come disse M. Tullio di Cesare: *Cæsar, crede mihi, in sinu est, nec discingor*; non avrebbe detto di portar Laura in seno, perche averebbe potuto ingenerare qualche sospetto di disonestà nell' animo de' lettori, ma colla traslazione la cuopre.

VI. Ma quantunque nella metafora si diano sempre gli accidenti suoi proprj alla sostanza mutata, ciò non si osserva nella Metonimia: perche spesso si danno alla sostanza mutata quegli stessi accidenti, che sono della propria sostanza: & hassi ciò a lodare, non a riprendere. Horatio dà all'arbusto quel ch'è proprio dell'uva:

Dum Prænestinus salso, multumque fluenti
Expressa arbusto regerit convivia.

Pone arbusto in luogo di uva, e però dice *arbusto salso, multumque fluenti*. Claudiano dà al mare quel ch'è proprio delle perle:

Vile putas donum, solitam consurgere gemmis,

Aut

Aut rubro radiare mari, si floribus ornes
Reginæ regina comam? ——

Virgilio dà a Cerere quel ch'è proprio delle biade:

Tum Cererem corruptam undis, cerealiaque
arma — Expediunt

e quel ch'è proprio del pane. Ma il Petrarca non mischiò metonimie personali divine con voci proprie, come si vede in questi versi:

—— —— ed ha fatto suoi Dei,
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Il che non seppero, ne vollero usare i Poeti Greci, e' Latini. Et Horatio disse:

Parumne campis, atque Neptuno super
Fusum est Latini sanguinis?

VII. Hannosi ancora a schivare i concetti bassi, e le locuzioni volgari: e quel che disse Petrarca ne' Trionfi

A' suoi cavai raddoppiato era l'orzo,

de' cavalli del Sole, è una melensaggine troppo grande: perche, oltre al numero cattivo, non par credibile che in cielo si mangi orzo: e dovea in ciò imitare Homero, il quale scrive de' cavalli del Sole, che si pascono di ambrosia, e di nettare: siccome fece ancora Ovidio nelle Trasformationi. E se Giovenale disse:

Infrendens jumentis ordea lassis

parlò de' cavalli nostrali, non de' celesti; e come scrittor di Satire non si guarda usar modi bassi talora, e vulgari. L'istesso Petrarca,

Q veg-

veggendo che le cose particolari, che mantengono acceso un lume, erano vili e basse, ricorse alle universali, e disse:

A guisa di un soave e chiaro lume,
Cui nutrimento a poco a poco manca.

Il che non seppe osservare Lodovico Ariosto:

E mancò, come debil lume suole,
Cui cera manchi, od olio, ove sia acceso.

E non ebbe vergogna di usar *olio*, *e cera*, che sono da fingersi in poema onorato. Ovidio, per non dire olio, ricorse alla metonimia, e disse ancora nobilmente

Cujus ab alloquiis anima haud moribunda revixit,
Ut vigil infusâ Pallade flamma solet.

Ma quest'istesso non si guardò di usare parole vili in quel verso:

Ut visis rapidissima milvius extis.

Ma il Casa con dignità:

Io, come vile augel, scendo a poca esca.

Et usò *vile augel* in iscambio di *nibbio*, e *poca esca* in vece di *busecchie*. Ne mi si alleghi il Boccaccio, appo il quale si legge: *Ti lasciasti adescare come un nibbio alle busecchie*; perch'egli è prosatore e non poeta, & era acceso di molto sdegno, quando egli distese quel suo *Corbaccio*; & induce a parlare uno spirito, che fu persona idiota; e ragiona come satirico, e quando egli parlava era commosso da grande affetto: e quando egli dice nelle Novel-

velle: *Cotal gradò a chi tigne pettina*, osserva il costume, inducendo a parlare un' uomo di basso affare sopraffatto da molto sdegno. Ma Petrarca, come poeta, parlando in persona di Amore, innalzò questo concetto, ed usò nobilissima metafora:

Di buon seme mal frutto

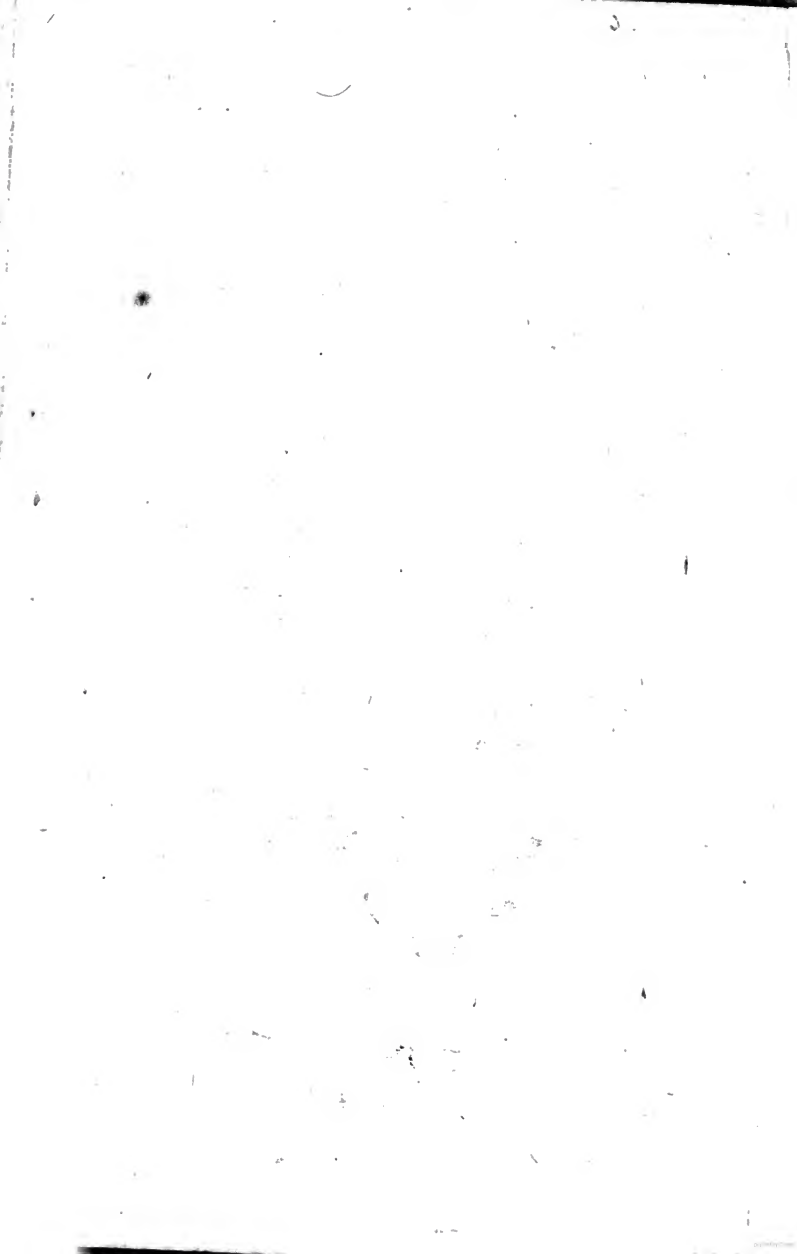
Dante:

Di mia semenza cotal paglia io mieto.

VIII. E non solo hanno a fuggirsi le metafore vili, & alcuni modi bassi di dire; ma alcuni comunali e vulgari, che convengono più a' prosatori, che a' poeti. Bembo disse:

Io de la donna mia quanto son lungi.

E fa un verso, che non s'innalza troppo da terra. Il Petrarca esprime questo concetto, ed innalzasi sino alle stelle, perche usò modo nobile, e fuor dell'uso comune:

Quant'aria dal bel volto mi diparte.

L'ARTE POETICA DI HORATIO FLACCO,

TRADOTTA DA

SERTORIO QUATTROMANI,

Con alcune annotazioni nella fine; ora data in luce la prima volta.

E un pittore formerà un corpo, che habbia il capo humano, il collo di cavallo, e che ſia veſtito di varie piume di diverſi augelli, e compoſto e formato di membra di ogni ſorte di animali; in modo che, havendo il viſo di donzella leggiadra, venga poi a terminare in un peſce deforme e ſporco; e voi, o Piſoni amici, ſiate intromeſſi a mirare queſta cotal figura; potrete voi trattenervi dalle riſa? Certo no: perche tutte le coſe, che ſono fuori dell'ordine della natura ci danno da ridere. Habbiate per fermo, o Piſoni, che il poema di colui, che fin-

ge diverſe ciancie, e ravviluppa diverſe forme in un ſol corpo, e che compone la favola di diverſe chimere, che non hanno proportione fra loro; ſarà molto ſimile a cotal pittura, e ſarà conforme a i ſogni degl' infermi: perciocchè ne il capo, ne il piè ſi accommodano ad una iſteſſa forma, e non corriſpondano ad un ſolo ſoggetto. Mi direte, che io ſia troppo ſevero cenſore, e che io voglia ſtringere, e annullare i privilegj de i poeti, i quali inſieme co i dipintori ſi hanno preſo licenza di poter fingere ciò che vogliono. Il ſappiamo molto bene: e ſiccome ricerchiamo queſta licenza per noi, così parimente la concediamo ad altri liberamente: ma non la diamo, o pigliamo in modo, che le coſe aſpre ſi habbiano ad accozzare con le piacevoli, e che i ſerpenti ſi accompagnino con le colombe, e gli agnelli con le tigri: cioè non vogliamo che ſi aggiungano i contrarj, e quelli che non hanno convenienza fra loro.

Inceptis gravibus, &c. Speſſe volte nelle favole, che contengono coſe gravi, com' è per eſempio la Iliade di Homero, o la Eneide di Virgilio, che fanno profeſſione di altezza, e che ci promettono coſe grandi e ſublimi, vi ſi cuce intorno uno e un altro panno, tinto in porpora, che riſplenda, e che faccia apparir bella la coſa. Cioè alcune volte nelle favole, che contengono coſe grandi, vi ſi framettono al-

cune

cune belle digreſſioni per dilettare gli animi de' lettori; e fanno quell'effetto appunto, che fanno i belli drappi negli apparati. Come quando ſi deſcrive il boſco, o gli altari di Diana; o un giro di acqua, che ſcorre per luoghi ameni e dilettevoli; o l'arco baleno, che per lo più porta ſeco le piogge: quali coſe, quantunque ſiano vaghe e leggiadre, nulla di manco in queſto luogo, ove tu le poni, e nelle favole dette di ſopra, non iſtanno bene, e non fanno a propoſito: e forſe che farai come quel pittore, che ſapendo ben dipingere un cipreſſo, il fa entrare in ogni figura. Ma ciò che importa, che tu ſappi dipingere il cipreſſo, ſe colui che ti ha pagato, acciò che il ſuo naufragio ſia dipinto in una tavoletta, ha rotto la nave, e nuota fra le tempeſte, e non ha più ſperanza di ricoverarſi. E ſe un vaſajo cominciò a formare un vaſo grande, perche poi diè la volta alla ruota, e a poco a poco è venuto a riuſcire un picciolo vaſetto? Cioè ſe tu hai cominciato a cantar coſe grandi e ſublimi, perche con la baſſezza del dire, e ſenz'avvedertene, le fai diventare e picciole e baſſe? Finalmente ogni materia, che tu imprendi a trattare, ſia ſemplice, ſola, & unica; & habbia un ſol capo, al quale tutte le altre membra corriſpondano con debita miſura e proportione, e non paja un ſoggetto di varie forme.

Maxima pars, &c. La maggior parte di

noi poeti, o padri di così onorati figliuoli, o figliuoli di cotanto padre, siamo ingannati sotto specie di buono. Io mi affatico di esser brieve, e divento oscuro. Colui che s'ingegna di scrivere troppo leggiadra e discretamente, diventa languido e snervato: quell'altro, che fa professione di cose grandi e sublimi, diventa gonfio & affettato. Colui che s'ingegna e desidera di schivare le cose alte, e per tema delle tempeste non si discosta da terra, discende a troppo bassezza, e va serpendo per terra a guisa di biscia.

Qui variare cupit, &c. Chi varia una cosa scioccamente e prodigalmente, fa come quel pittore ignorante, che dipinge il porco cinghiale fra l'onde del mare, & il delfino nelle selve: cioè fa cose contro natura. Perche se bene il variare è cosa buona e necessaria, e massimamente al poeta; perciocchè alletta e ristora mirabilmente gli animi de' lettori; pure, se contiene cose goffe e disdicevoli, o difformi, e se non è usata e con giuditio e con arte, il suo poema sarà schivato e fuggito, e non si potrà leggere senza stomaco. Se il poeta non ha in se l'arte, quella istessa tema, e desiderio che ha di fuggire, che le cose sue non siano biasmate, il farà intoppare in quell'istessi errori, che io dico, e ch'ei fugge.

Æmilium circa ludum, &c. Un certo scultore, che sta al più basso della piazza degli

Emi-

Emilii, saprà egli molto bene ritrarre i capelli, e l'ugne di una statua di bronzo, e sì fatte cose, che parranno molto naturali; ma è molto infelice, & inetto nelle altre parti; perche non ne potrà mai uscire, e non saprà mai formare un corpo intiero. Ora se io m'intendessi di comporre qualche cosa, così l'opere mie non vorrei che fossero simili alle opere di costui, come non vorrei havere neri occhi, e nere chiome, e il naso brutto e contrafatto.

Sumite materiam, *&c.* O voi che componete, misurate bene voi stessi, e prendete a scrivere di materia, che non sia disuguale alle vostre forze; e rivolgete lungo tempo fra voi medesimi, che peso possano portare le vostre spalle, e che no: & esaminate minutamente ogni vostro potere, & applicate l'animo vostro a quelle cose, nelle quali vi sentite sufficienti, e vi conoscete inclinati dalla natura: e se vi sentite atti a scrivere cose liriche solamente, e poco atti a scrivere l'eroiche, non vogliate darvi all'eroiche, e lasciare le liriche. Colui che haverà eletto a scrivere di una materia, e di un soggetto, che non superi le forze sue, e delle quali egli habbia cognitione; non sarà abbandonato, ne dalla facondia del dire, cioè dal parlare vago e limato, e dall'abbondanza delle sentenze; ne dalla chiarezza dell'ordine e della dispositione, che fa risplendere tutta la compositione, come il sole i colori.

lori, e come la proportione i corpi. L'ordine dee havere questa virtù, e questa gratia, se io non m'inganno, ch'hora parli di quelle cose, che si debbono dire, e che hora egli s'indugi a dire la maggior parte, e le lasci e le differisca in tempo più commodo & opportuno. L'epico, cioè il poeta eroico, il quale ci promette al principio ciò che ha da cantare in tutto il suo libro, non si metta a dire ogni cosa; ma faccia scelta delle cose più belle, e trattile con giuditio, e con arte, e questo eligga, e quello rifiuti.

In verbis etiam tenuis, &c. Ancora sia scarso, e non corra in furia; e sia cauto, e savio, & accorto, e considerato in seminar parole nuove negli scritti suoi. Tu dirai eccellentemente, e fuori dell'ordine del volgo, in modo che niuno ti potrà riprendere, se con una congiuntura ben fatta, e se con una compositione fatta regolatamente renderai nota la parola, che tu formerai di nuovo. E se pure la necessità ti astringerà a mostrare, & a spiegare con nuove voci i segreti, e i concetti dell' animo tuo; ti sarà lecito formar parole, che non sono state udite da i vigilanti e valorosi Cetheghi; e ti sarà data e concessa licenza di formarne, se sarà tolta con modestia, e con rispetto: cioè se tu te ne servirai rare volte, e se, formandone spesso, le formerai con giuditio, e con consideratione, si come t'insegnano i maestri dell'arte.

Et

Et nova fictaque, &c. E le parole nuove, e le finte poco anzi acquisteranno fede & autorità, e saranno accettate per buone, se saranno derivate da fonte Greco, e se saranno destramente piegate e derivate. Et il Romano che cosa haverà egli da concedere a Cecilio, & a Plauto, poeti comici, che habbia a torre a Vergilio, & a Varo? cioè se i Romani hanno concesso a costoro, che sono poeti antichi, il poter formare parole nuove ne i bisogni; quanto maggiormente il debbono concedere a Vergilio, & a Varo, poeti nuovi, & eccellenti, che il faranno con maggior giuditio, e con più leggiadria? e se io posso acquistar poche parole nuove alla lingua, perche n'ho da essere invidiato & odiato? havendo la lingua del vecchio Catone, e del vecchio Ennio arricchito con nuove voci il parlar nostro, & havendo profferito, e finto, & assegnato nuovi nomi, e nuove parole alle cose? E' stato lecito, e sarà sempre lecito di battere i nomi, e segnarli con impronto nuovo.

Ut sylvæ foliis, &c. Come le selve si mutano di foglie ogni anno, e le prime cascano, e rinascono delle nuove; così l'età vecchia delle parole viene meno e si muore, e quelle parole che sono nate or' ora fioriscono, e diventano belle e vigorose, come i giovani: cioè oggi si usano alcune voci, che col tempo diverranno vecchie e rancide, e non si useranno

più

più da niuno, e le nuove ſaranno in pregio.

Debemur morti, &c. Noi ſiamo obbligati alla morte; & è forza che moriamo con tutte le coſe noſtre; & è ogni coſa ſottopoſta all'alteratione, & alla mutatione. Il che ſi vede chiaramente; perche la terra, che prima ſi lavorava, è divenuta un porto di mare, e difende le armate da i venti (opera veramente regia) e la palude che lungo tempo è ſtata ſterile, & atta a laſciarſi navigare e ſolcare co i remi, oggi dà da vivere alle città vicine; perciocche produce aſſai biade, & è, in vece de i remi, ſolcata dall'aratro: & il fiume, havendo imparato miglior viaggio, ha cambiato il corſo che facea, il quale era molto contrario alle biade. Le coſe degli huomini ſono tutte mortali, e mutabili, e periranno tutte col tempo, e verranno tutte meno; non ſolo non ſi manterranno in piedi la gloria e l'onore del favellare, cioè delle voci e delle parole; e quelle voci o parole, che ſono gradite & onorate dagli huomini in queſto ſecolo, ſaranno ſchivate & abborrite negli altri; non ſolo non avverrà che quelle iſteſſe parole ſiano in ogni tempo onorate e gradite dagli huomini. Molti vocaboli, che già ſono caduti e venuti meno, riſorgeranno; e molti caderanno e verranno meno, che ſono ora in pregio & in onore; ſe ſarà in potere dell'uſanza, appreſſo la quale è l'arbitrio, e la forza, e la poteſtà, e la regola del

par-

parlare : perocchè niuna cosa è accettata, se non è approvata dall'uso, & egli solo ha molta forza sopra le voci.

Res gestæ, &c. Ora io che ti ho insegnato, come si hanno a formare le favole, e quando si hanno ad usare le digressioni, e come semo spesso ingannati da i vitii, che sono vicini alla virtù; e come non si hanno a scegliere pesi maggiori delle nostre forze; nel rimanente ti ho da dimostrare, che sorte di versi si habbia da usare in ciascheduna materia. Come & in che maniera di versi si habbiano a scrivere i fatti de i Re, e degl' imperatori e condottieri di eserciti, e le guerre triste e lagrimevoli; ce l'ha mostrato Homero col suo esempio, il quale trattò tutti quelli atti grandi e subblimi in verso eroico.

Versibus impariter, &c. Co i versi elegiaci, i quali sono disuguali fra loro (mentre l'uno è di sei piedi, e l'altro è di cinque) prima furono scritte le lagrime, e le querimonie; ma poi ci sono state scritte e racchiuse ancora cose allegre e felici, e speranze che sono arrivate a fine de i loro desiderii. Ma quale autore habbia trovato e dato fuora questi versi elegi, i Gramatici ne contendono, & ancor pende la lite sotto il giudice.

Archilochum proprio rabies, &c. La rabbia armò Archiloco, poeta maledico, del verso jambo; del quale egli ne fu inventore, e

l'usò

l'usò contra Licambe suo suocero, per haverli negato Neobole sua figliuola, che gli havea già promesso per moglie. Questo verso fu poi usato & adoprato da' poeti comici, i quali recitavano le commedie in pianelle; e da' tragici, scrittori di cose grandi e miserabili, li quali recitavano le lore tragedie in borzacchini: il quale verso è molto atto a i ragionamenti di più persone, che in commedia e in tragegia s'introducono, ove si parlano e rispondono l'un l'altro; & è tanto sonoro e gagliardo, che vince il rumore del popolo; & è tanto proprio in questo mestiere, che si guadagna la gratia, e'l favore di chi l'ode recitare in teatro.

Musa dedit fidibus, *&c.* La musa ha concesso alla lira, cioè al poeta lirico, detto da altri Melico, il poter cantare le lodi degli Dei, e le lodi de i figliuoli degli Dei, detti Eroi, o Semidei; e quelle genti che hanno havuto vittoria nel fare alle pugna, il cavallo ch'è stato il primo a correre al palio, e gli innamoramenti de i giovani, & i conviti, ove si beve, e si parla alla libera.

Descriptas servare vices, *&c.* Or perche io son chiamato poeta, e perche ogni uno, che mi conosce mi saluta per poeta, se io non posso, ne so osservare i precetti, insegnatimi da' maestri dell'arte? E perche, se io non so conoscere la varietà de' poemi, e dare a ciascheduno il suo proprio, voglio più tosto ostinata-

mente non ſaperlo, vergognandomi & havendo roſſore di non ſaperlo, che impararlo e moſtrar la mia ignoranza? Queſto è un mal fatto, e dovrebbeſi appunto fare il contrario. Se bene la commedia e la tragedia ſono di accordo in queſto, che l'una e l'altra ſi ſcrivono con verſi jambici; non di meno l'una richiede diverſo ſtile dell' altra: perche la matetia comica non ſi dee ſcrivere con verſi, e con modi, e ſentenza, e locutioni da tragedia; e la cena di Thieſte, e così ogni tragedia ſi sdegna di eſſer raccontata in verſi baſſi, familiari & humili, e degni appunto di ſcrivere coſe comiche: perche la commedia contiene coſe familiari, e civili, e private, e deſidera parole baſſe, humili, familiari, e facili e cotidiane, e ſentenze comuni & ordinarie; la tragedia per contrario, perche contiene coſe alte e reali, deſidera parole piene, e ſublimi, e grandi, e ſentenze alte e ripoſte, e piene di gravità. Le quali coſe eſſendo compartite, come ſi conviene, hanno da havere il loro luogo; cioè le coſe comiche ſi hanno a ſcrivere in commedie, e le coſe tragiche in tragedie. Non di meno anche la commedia qualche volta alza le voci; e Cremete perſona comica, ritrovandoſi irato, grida e contraſta con voce groſſa e grande, e piena d'ira e di rabbia; e 'l poeta tragico ſi duole con parlar baſſo & humile.

Telephus & Peleus, &c. Teleſo e Peleo, in-

introdotti in tragedia, ritrovandosi l'uno e l'altro povero e bandito dalla patria, è di mestiere che metta da canto le parole gonfie, alte, e superbe, e piene di fasto, se desidera di commovere gli affetti dell'animo di coloro, che stanno ad udire la favola. Non basta che il poema sia bello e vago, & ornato di belle parole, e di leggiadre sentenze; ma bisogna ch'egli usi parole da addolcire gli affetti, e da trarli in quella parte che vuole; che così li conciterà ad ira, & ad odio, e li commoverà a compassione, & a pietà. Non mi basta che i poemi siano belli, ch'hanno anche ad essere gratiosi, e dolci, & affettuosi, e possenti a rivoltar gli animi degli uditori dovunque vorranno, e tale che se ne impadroniscano: i quali si moveranno da noi se prima saremo noi stessi atti a poterli muovere: perciocchè gli huomini sono di questa natura, che si come ridono con chi ride, così anco piangono con chi piange. Or se tu vuoi che chi ti ascolta pianga, è di mestiere che tu prima ti cominci a dolere, & a piangere: che quando tu farai ciò, all'hora le tue calamità, e le tue miserie mi affliggeranno e mi moveranno a compassione di te.

Telephe, vel Peleu, &c. O tu che reciti le parti di Peleo, e di Telefo, & voi tutti istrioni, che recitate qualche compositione; se tu parlerai malamente le cose, che ti sono state date e commesse a recitare, se tu non farai bene

la

la parte tua, e ſe tu non accompagnerai gli affetti dell'animo, e la coſa che tu rappreſenti con gli atti, con i moti, e con le parole, e col viſo; overo mi addormenterò, e ſtarò poco attento; overo mi riderò di te, e ti darò la baja. Colui ch'è addolorato, e che moſtra nel viſo la triſtezza dell'animo ſuo, ha da uſare parole meſte e doloroſe, che ſi confacciano col volto, e moſtrino l'afflittione dell' animo ſuo. Colui che in viſo moſtra ſdegno, e di haver concepito grande ira nell'animo ſuo, deve uſare parole piene di minaccie e di ſdegno, cioè deve parlando minacciare e bravare. Colui che nel viſo moſtraſi tutto allegro, conviene che uſi parole dolci, amoroſe, e piacevoli. Colui che nel viſo moſtra gravità, e ſeverità, non ha da uſare altre parole, che gravi e peſate, e piene di ſenno e di prudenza. E la ragione è queſta, perche la poeſia non è altro che imitatione di natura; e la natura non ſi può imitar bene ſe non ſi accompagnano li geſti con le parole: e la natura prima ci forma dentro, e poi ci fa ſpiegare in parole i noſtri concetti: cioè prima diſpone gli animi noſtri a ricevere tutti gli abiti delle fortune, cioè tutti gli affetti, e tutte le perturbationi; & overo ci commove ad allegrezza, & a piacere, & a tutti quelli affetti, che dilettano l'anima noſtra; o ci commove a ſdegno, & a collera, e fa che gli huomini per ſoverchio dolore ſi get-

tino per terra, e s'imbrattino la barba & i capelli con polvere, e gli affligge e tormenta; e poiche gli ha disposti a ricevere questi affetti, fa manifestare alla lingua, la qual'è interprete dell'animo dell' huomo, tutti i moti, e tutte le perturbationi. Bisogna dunque che le parole siano simili agli affetti, e che siano accompagnate da tutte le altre circostanze; altrimente non moveranno mai gli uditori. Se le parole & i concetti saranno differenti dalle fortune, e dalle perturbationi di colui, che è introdotto ne i nostri poemi; così i nobili come i plebei si rideranno di lui, tanto che forse il riso ne anderà al cielo.

Intererit multum, &c. Importerà molto lo avvertire lo stato e le conditioni di coloro, che si rappresentano ne' poemi, acciò che le parole siano simili alle conditioni del rappresentato. Sarà anche gran differenza se s'induce a parlar Davo, o Herote; cioè un servo, cattivo, callido, e scellerato come Davo, overo un prudente, onorato, e da bene come Herote, fra le loro parole: se s'introduce un vecchio savio e maturo, o un giovanetto pazzarone su'l fiore degli anni suoi, caldo, & ardente, e pieno di mille desiderii: una gentil donna ricca e possente, o una diligente balia: un mercante, che va vagando per diversi paesi, o uno che lavora un verde campo: se egli è di Colco, o di Soria; allevato in Tebe, o in Argo.

Aut

Aut famam sequere, &c. O scrittore, se tu scrivi il tuo poema sopra alcuna persona antica, e che per fama sia nota, e che sia stala altre volte introdotta ne i poemi da altri poeti; overo scrivi di lui quello ch'è stato detto, o fingi cose che convengano fra di loro, e che non discordino da quelle, che di lui sono state scritte; perche se non si confacessero a quelle, niuno le crederebbe, e non potriano muovere gli uditori. Per esempio, se tu prendi a scrivere di Achille, tanto onorato e celebrato da Homero, inducasi presto e veloce, pieno d'ira e di sdegno, inesorabile, cioè che non si lasci piegare, ne con prieghi vincere in cos' alcuna, ne grande ne picciola; che sia crudele & intrattabile; che per forza di armi voglia farsi padrone di ciò che li piace. Se tu scrivi di Medea, fa che sia cruda e feroce, che non si lasci ne vincere ne piegare. Che Ino si mostri dolente & afflitta, che habbia sempre gli occhi pieni di lagrime: che Issione sia perfido e traditore: che Io vada vagando quà e là: che Oreste stia sempre in pensiero, & in mestitia.

Si quid inexpertum, &c. Se tu tenti in scena qualche cosa nuova, che non sia stata recitata mai; cioè se v'introduci persone, che non sono state ancora introdotte da altri poeti, & hai ardire di formare da te nuova persona; dalle per tutto il tuo poema quell'istessa

natura, e quegl' isteßi costumi, che tu le hai dato al principio; cioè falla sempre apparire ad un modo, che sia simile a se medesima, e non discordi da se stessa. E' cosa malagevole a trattar tanto bene le cose comuni, cioè quelle materie, che sono state ancor tocche e trattate da altri, che pajano nostre proprie, e che niun'altro le possa trattar meglio di noi: le quali materie sono del comune, e ciascheduno le si può appropriare a sua posta: e tu molto meglio ridurrai in atti di commedia, o di tragedia più tosto la materia della guerra Trojana, scritta da Homero nell' Iliade, che se tu foßi il primo a profferire, e a mettere in commedia, o in tragedia cose, che non fossero note a niuno, e che da niuno mai fossero state dette. La materia, che era già comune, e che dagli scrittori è stata pubblicata con le compositioni ch' han fatto di lei, diventerà propria di colui, che sarà più diligente & accorto in trattarla, e che ne scriverà con maggior arte. Il che tu otterrai, se tu non farai dimora, e se non seguirai quel giro, e quell'ordine appunto vile e triviale, ch'ha seguito un altro, e che sta aperto ad ogniuno; cioè non secondo quell'ordine, con che l'ha trattata altri prima di te: il qual' ordine io chiamo vile rispetto a chi ne volesse scrivere col medesimo ordine, il quale mostrerebbe poco giuditio, e molta ignoranza.

Nec

Nec verbum verbo, &c. E se tu anche non tradurrai ogni cosa, rendendo parola a parola, e sentenza a sentenza; siccome fanno coloro, che trasportano i libri da una favella in un' altra. Ne vo che tu ti riduca in tanta strettezza, cioè che tu ti restringa tanto in un luogo (essendo tu imitatore) donde la vergogna, o la legge dell' opera, che tu ti hai prescritta, ti vieti ritrarre il piede o ritornare in dietro.

Nec sic incipies, &c. Ne comincierai così il tuo poema, siccome un certo poetaccio da dozzina, che recitava i suoi versi ne i cerchi, *L'alta fortuna, e la famosa guerra Trojana io canto*. Questo gran promettitore, e questo largo sçialacquatore, che potrà mai egli dire, che sia degno di sì grande apertura di bocca e di tanta promessa? Come potrà egli mai corrispondere a sì grandi impromesse? impregneransi i monti, e nasceranne un picciolo topolino, degno di riso. Quanto meglio e più saviamente colui, cioè Homero, il quale non tenta mai cos'alcuna da goffo e da sciocco. *Dimmi Musa i fatti di quell'huomo, il quale poscia che Troja fu presa, vide i costumi e le usanze di diversi popoli, e molte castella, e cittadi, & andò vagando per diverse contrade.* Non c'insegna il buon Greco a doverci dar fummo dalla luce e dallo splendore, ma cavar luce e fiamma dal fummo: cioè non vuol pro-

mettere cose grandi in principio, e poi convertire quelle gran promesse in cose picciole e basse; ma vuol promettere poco, & attenere assai: e questo è proprio far nascere la luce dal fummo, cioè da questa picciola promessa miracoli alti e maravigliosi: acciò che egli scriva poi Antifate Re de' Lestrigoni, Scilla, Cariddi, e Polifemo: e queste sono le cose maravigliose, ch'egli cava dalle sue picciole promesse: ne comincia la ritornata di Diomede dalla morte di Meleagro, ne comincia il buon Homero la guerra Trojana dalle due uova, che partorì Leda. Perche se bene la guerra Trojana, ch'egli scrive, è fondata su la rapita di Elena; non perciò incomincia dal nascimento di Elena. Egli sempre mai si sollecita e si affretta alla riuscita, perche spiega apertamente in modo i principii, che da loro si possono conoscere e comprendere gli antecedenti; e conduce e trahe l'uditore alle cose di mezzo, donde egli ha preso il principio, come a cose note. E quelle cose, le quali egli non ha speranza ch'essendo trattate possano risplendere, e riuscire belle, le lascia indietro; e così accortamente dice delle bugie, e così belle inventioni sono le sue, e così rimescola le cose false con le vere, che ne il principio discorda dal mezzo, ne il fine dal mezzo.

Tu quid ego, &c. Or sta ad udire ciò ch'io desidero insieme col popolo, cioè che desiderano

rano i dotti, e gl'indotti. Se tu hai desiderio, che colui che fa l'applauso, cioè il popolo che sta ad ascoltare, e che finite le commedie e le tragedie fa il plauso con le mani e con li piedi, in segno che il poema li sia piacciuto; se tu desideri, dico, ch'egli dimori in teatro, e che stia a vedere finche la tela, che cuopre la scena, sia tolta via, & insino che il cantore dica: *fate festa in onore del poeta, perche la commedia, o la tragedia è finita*; bisogna che tu noti e consideri molto bene i costumi, e i modi di ciascuna età; e che tu osservi il decoro delle nature mobili, e degli anni volubili, e che tu dia il suo proprio a ciascheduna età.

Reddere qui voces, &c. Il fanciullo, che già sa formar le voci, cioè che già sa favellare, e rispondere speditamente e senza intoppo; e che segna la terra con pie saldo e stabile, cioè che comincia bene a reggersi su le gambe; desidera di scherzare con li suoi pari, e si adira scioccamente, & inconsideratamente pon giù la stizza: perche come senza cagione e fuor di proposito entra in collera, così senza cagione e fuor di proposito n'esce fuori.

Imberbis juvenis, &c. Il giovanetto sbarbato, essendo finalmente partito dal suo maestro, si rallegra di cavalcar cavalli, e di andar a caccia con cani, e di andar vagando per le campagne verdi & aperte; può facilmente esser piegato e volto, e traboccar ne i vitii; mo-

ſtraſi ſempre aſpro e villano a chi l'ammoniſce, e mal volentieri comporta di eſſer corretto; è tardo in provvedere al ſuo utile, & a quelle coſe che li giovano; è prodigo de' denari, ò ſcialacquatore, e che getta via il ſuo; è caldo a' ſuoi deſiderii, e veloce in laſciar quelle coſe, che poc' anzi ha deſiderato; cioè in un tratto gli viene in odio quel che ſommamente prima amava.

Converſis ſtudiis, &c. L'età che ſiegue, la qual'è di voglie contrarie a queſta, poiche con gli anni ſi mutano i coſtumi, e i deſiderii; s'ingegna di acquiſtar ricchezze, & amicitie; attende agli honori, & all'ambitione; ſi guarda di far coſa, che li biſogni con fatica mutarla.

Multa ſenem, &c. Molti incommodi vengono ad un tratto d'intorno al vecchio, e l'aſſaliſcono da ogni parte; o perche il poveraccio di continuo procaccia di far della roba, e ſi aſtiene miſerabilmente di godere quella, che ſi ha raunato & acquiſtato, e ſi affligge & ha paura di adoprarla ne' ſuoi biſogni; o perche egli governa ogni coſa freddamente e timidamente: è lungo, e quel che ha da far oggi indugia a farlo ſino a domani, prolungando le ſue ſperanze; perche opera coſe, dove non può arrivare il termine della ſua vita, e non penſa mai di haver' à morire; e ſempre deſidera, e ſi affanna di riſapere le coſe future. E' ſazievole, e faſtidioſo, e rincreſcevole: ſempre ſi lamen-

menta del presente, loda le cose passate, cioè che sono state quando egli era giovane e fanciullo; riprende agramente i giovani. Gli anni quando vengono apportano con loro molti commodi; quando poi declinano se ne portano con loro molti commodi: perche cominciano a scemare le forze, e le virtù de i sensi a indebolire. Hor noi sempre faremo consideratione delle cose, che sono aggiunte a ciascheduna età, e che si convengono loro; acciò che per avventura non si diano le parti de' vecchi a' giovani, e quelle de' giovani a' fanciulli.

Aut igitur, &c. Tutte le cose o si rappresentano e trattano su le scene a vista degli spettatori, overo si raccontano com'elle sono passate, e non si fanno in presenza del popolo. Le cose, che si ricevono per lo senso dell'orecchie commuovono più fredda e debilmente gli animi che quelle, che sono esposte agli occhi; cioè meno muovono le cose che si odono, che quelle che si veggono. Perche colui che sta a vedere si prende ogni cosa da se stesso, e se la manda all'animo. Nondimeno non farai venire a rappresentarsi in scena quelle cose che devono farsi dentro, e leverai molte cose dagli occhi degli uditori, che subito racconti un perfetto istrione. Per esempio non far che Medea uccida in su la scena i figliuoli in presenza del popolo; ne Atreo (persona da non

par-

parlarne per la ſua troppa crudeltà)deve taglia-re a pezzi i nepoti, e porre a cuocere i membri humani in preſenza del popolo; ne Progne ſi faccia convertire in uccello; ne Cadmo ſi traſmuti in ſerpente. Tutto quello che tu mi rappreſenti in queſta foggia, mi dà faſtidio, l'ho in odio, e no'l credo.

Neve minor quinto, &c. E chi vuole che la ſua favola piaccia, & eſſendo recitata ſia di nuovo chieſta a recitarſi, dee fare, oltra le coſe dette, ch'ella non ſia ne più ne meno di cinque atti. E non ſia alcuno Dio introdotto a preſtarci il ſuo ajuto, ſe non accaderà qualche nodo, che non ſi può sligare e ſciorre, ſe non per ajuto divino: e non parlino in ſcena più che tre perſone per volta: e ſe pur la quarta è di meſtieri che parli, non ſi affatichi di parlare; ma parli poco, e faccia ſolo numero, & ombra. Biſogna che il Coro nella favola prenda la perſona del poeta, e che la difenda, lodando la virtù, e biaſimando i vitii, e che faccia quelle coſe ſteſſe, che farebbe il poeta. Overo il Coro faccia la perſona di un ſolo, cioè faccia tacere gli altri, e faccia la perſona di un ſolo iſtrione. Overo il Coro faccia l'officio di perſuaſore, e di precettore; ne canti in mezzo a gli atti coſa veruna, che non riſponda al propoſito del poeta, e che non vi quadri commodamente: perche ſe il canto del Coro non foſſe ſimile al ſoggetto del poeta,

fa-

ſarebbe una coſa goffa. Egli deve cantar ſempre in lode de' buoni, e favorirgli, conſigliar fedelmente gli amici, e moderar quelle perſone che ſono adirate; & ami coloro ch'hanno paura di peccare; e lodi il mangiar ſobrio e temperato; lodi la giuſtitia ſalutifera, le leggi, e la quiete; biaſimi la guerra, conforti i miſeri, racconſuoli gli afflitti; non iſcuopra le coſe, che li ſono ſtate commeſſe; e prieghi gli Dei, e chiegga loro che la buona fortuna ritorni a favorire i miſeri, e che abbandoni i ſuperbi e temerarii.

Tibia non ut nunc, &c. Il flauto prima non era, com' ora, attorniato & adornato di ottone, e non imitava la tromba, cioè non era di tanta grandezza, ne havea tanto gran ſuono, ch'egli pareſſe quaſi una tromba, come hora; ma era picciolo e ſtretto, e ſenz'alcun ornamento, con buchi piccioli e pochi; e baſtava a mandar fuori il fiato, & a ſonare, & a giovare a' cori de' muſici, perche il ſuono gli guidava; & a farſi da tutti coloro udire, che ſtavano in teatro per udire recitare i poemi, i quali all'ora non troppo ſpeſſi erano: nel qual luogo il popolo, che ſi potea facilmente annoverare, ſi raunava, e vi capea facilmente, e come picciolo e buon maſſajo, caſto, e religioſo, e vergognoſo, e modeſto.

Poſtquam cepit agros, &c. Poiche il vincitor Romano cominciò a diſtendere i ſuoi confini,

fini,a dilatarsi,& ad acquistar de' paesi; e poiche un muro più grande, e più largo, e di maggior circuito cominciò ad abbracciare, & a cingere la città di Roma; e poiche si cominciò a sagrificare al Dio Genio col vino, che si facea di giorno; cioè, poiche si cominciarono a far conviti di giorno senza pena alcuna il dì di festa; si aggiunse anche una licenza maggiore a i numeri, & a i modi: cioè i versi, & i suoni si cominciarono ad usare in un'altro modo, e non più con quella moderatione e parsimonia che si usava prima. Perciocchè il popolo all'ora era rozzo e semplice, e non attendea alle delitie & alle pulitezze. E che poteva egli all'ora sapere di poemi, essendo rustico e sciocco, & attendendo solo ad esercitii meccanici, & havendo fatto una mescolanza di ogni cosa? e non essendo, o facendo differenza niuna fra il villano e'l contadino, fra il bello e'l difforme, fra il buono e'l cattivo? Così il suonator di flauti aggiunse il moto, e la lussuria, e la superfluità all'arte antica; e vagando quà e là, strascinava la veste per la scena: e poiche aggiunse e buchi & ottone al flauto, e 'l fece e più vago e più pomposo, e cominciò ad andar vestito più pomposamente; così anche si aggiunsero e corde e voci alle severe cetere (severe dette perche si usano nelle tragedie) e la eloquenza veloce, che corre a guisa di fiume, o più tosto in brieve tem-

po

po acquiſtata, cominciò ad uſare un parlare nuovo, e bello, & inſolito, e non più udito; e ſentenze tanto prudenti e ſagaci, & utili alla vita umana, e provide, e quaſi indovine delle coſe future, che non parevano miga differenti dagli oracoli di Apollo Delfico.

Carmine qui tragico, &c. Colui che fece a gara, entrò in ſaggio di battaglia, e venne in conflitto con tragici a far tragedie; cioè che ſcriſſe tragedie, per haver in premio di cotanta fatica un becco vile; introduſſe anche nella tragedia i ſatiri ſelvatichi, che ſaltavano ignudi: & havendo per le mani una materia aſpra, e miſerabile, e terribile, che tal'è la tragedia, v'introduſſe i giuochi e le facetie; conſervando non di meno la ſua gravità, perche non v'introduſſe le facetie così sfacciate che levaſſero la gravità alla tragedia: e vi introduſſero queſti giuochi di ſatiri, perciocchè gli uditori, havendo eſſi celebrato i ſagrificii, & havendo molto bene bevuto e mangiato, & eſſendo fuora di ogni legge; biſognava trattenerli con qualche coſa nuova, che piaceſſe loro; altrimenti ritrovandoſi immerſi nel vino, e ſepolti nel ſonno, non haverebbero dato udienza a' recitanti. Onde i poeti tragici, per fargli ſtare attenti, introduſſero i ſatiri, acciocchè eſſi con le loro piacevolezze faceſſero ſtare attenti gli uditori. Ma così converrà d'introdurre i ſatiri, e ſaltare dalle coſe gravi alle piacevo-

li,

li, che qualunque Dio & Eroe nelle ſatire, veduto poc' anzi nella tragedia in abito ſignorile, & introdotto poi nella ſatira, non ſcenda a troppo viltà, e venga a fare, o a dire coſe indegne di ſe; e mentre s'ingegna di fuggire il parlar baſſo e vile, non ſorvoli tant'alto che percuota le nuvole, e ſia affettato e gonſio. La modeſta tragedia ſarà differente dalle importune ſatire; e ſtarà alquanto vergognoſa fra loro, ſiccome una matrona coſtretta a ballare i giorni delle feſte, la quale forzatamente balla, ma con quell' oneſtà che ad una caſta donna ſi conviene; cioè come una matrona mantiene la gravità ſua ne i balli, così ha da far la tragedia ne i giuochi e nelle facetie de' ſatiri.

Non ego inornata, &c. O Piſoni amici, eſſendo io ſcrittore di ſatire, cioè ſe io haverò a ſcrivere alcune di quelle tragedie che ſi chiamano ſatire, perche vi ſi introducono a parlare ſatiri; non amerò ſolamente nomi proprii e comuni, che non hanno ornamento alcuno, ne verbi proprii & uſati, che ſono in bocca di ogni uno; ma vorrei anco uſar de' verbi, e de' nomi traslati: ne mi sforzerei di eſſer tanto differente da' tragici, cioè ſcrivendo de' ſatiri non vorrei farli tanto diſcoſtare dal parlar tragico, che vi ſia differenza alcuna ſe s'introduce a parlar Davo, e la baldanzoſa Pythia, che ha munto un talento dalla borſa di Simo-

ne,

ne, persone comiche; o se parla Sileno, guardiano e servo del Dio Bacco, persona satirica; cioè non mi scosterò tanto dalla tragedia, che mi accosti alla commedia, ma userò un parlare che sia mezzo tra l'uno e l'altro.

Ex noto fictum, &c. Io loderò, seguirò quella compositione, che sarà composta di cose note e comuni: come per esempio dell'amore de' giovani, dell'avaritia delle meretrici, della natura e degl' inganni de' servi, e di cose altre simili, che siano note a ciascheduno; in modo che ciascheduno entri in speranza, e s'immagini di poterne fare un'altra simile, vedendo ch'ella è stata cavata da cose ordinarie, & esposte a gli occhi di ogni uno; sudi poi molto a poterci arrivare, e duri molta fatica, o maggior di quella che s'immaginava, e si affatichi in darno, perche la cosa non gli riesce; havendo havuto ardire di voler anch'egli fare delle compositioni sopra materie trite, siccome ha veduto fare ad altri: tanto sono possenti, non le materie, & i soggetti, e li concetti, ma la dispositione delle cose, e l'ordine e la leggiadria delle parole; le quali due cose fanno lo scrittore perfetto; e tanto di ordine e di leggiadria si può aggiungere alle cose, che si tolgono dal comune, cioè da quella parte, ch'è esposta a gli occhi di ogni uno.

Sylvis deducti caveant, &c. I satiri, cavati

vati dalle ſelve, e condotti nelle ſcene, guardinſi, per mio giuditio, che non ſiano laſcivi, come i giovani, con i verſi troppo teneri e molli, o sfacciati, come foſſero nati nelle città, come perſone pratiche nelle corti; che ſono per lo più aſtutiſſime, ſiccome le genti di quella ſono ſemplici e groſſolane. Guardinſi anche di dire parole ſporche, e mordaci, & ingiurioſe per infamar altrui: perche di queſte coſe ſe ne offendono parimente i cavalieri, e i ſenatori, e coloro che abbondano di ricchezze e di facultà; cioè i nobili, i grandi, e i vecchi, non ricevono coſtoro queſte coſe ſporche e mordaci con l'animo tranquillo; anzi l'hanno per male, e non le giudicano degne di corona e di applauſo: e ſe bene i compratori del cece fritto, e della noce, cioè la plebe minuta, le lodano alquanto; eſſi non ne fanno conto, e non le reputano degne di eſſer udite da' cerchi delle perſone. Havendo ragionato quale dev' eſſer il parlare de i ſatiri, ora t'inſegnerò che verſi debbonſi uſare, e di che piedi ſi ha da comporre quel verſo.

Syllaba longa brevi, &c. Una ſillaba lunga ſottopoſta ad una brieve ſi chiama jambo: perche il jambo è compoſto di due ſillabe, la prima brieve e l'ultima lunga, e la ſillaba lunga è di due tempi, e la brieve è d'un ſolo. Queſto jambo è un piè che corre velocemente nella pronuntia, e in profferirſi; onde per la ſua

velo-

velocità fa chiamare anco i versi jambi trimetri, cioè di tre piedi, tutto che essi si chiamassero senarii, e fossero di sei piedi. Il primo verso jambo dal principio alla fine era sempre simile a se stesso; perche era tutto composto e tessuto di piedi jambi, e non riceveva altro piede in se stesso. Non è stato osservato così da poco tempo in quà; cioè da' nostri, e da' moderni; perciocchè per arrivare egli un poco più tardi, e con più gravità all'orecchie degli uditori, si ha lasciato usurpare il suo luogo, e l'ha sofferto patientemente, e l'ha volentieri accomodato e ceduto alli spondei, che sono fermi e stabili, per esser formati da due sillabe lunghe, che hanno quattro tempi; e gli ha ricevuti in casa sua, cioè in se stesso, e ne i luoghi impari; ma non volle già havere tanta patienza, ch'egli cedesse in ogni luogo, e che uscisse dal secondo luogo, dal quarto, e dal sesto per cagion della loro amicitia. Sì che i versi jambi anticamente erano fatti solamente da jambi, ma i moderni vollero poi mescolare li spondei con li jambi, come si è detto. Questo piè jambo si vede di rado ne i nobili versi trimetri, cioè di tre piedi, di Accio, e di Ennio; perche è una maraviglia la licenza grande, che si presero i poeti latini in fare i versi jambici; parendo loro d'haver fatto assai se ponevano il piede jambo nel ultimo luogo, e negli altri luoghi vi poneva-

no l'anapesto, lo spondeo, il dattilo, e il tribraco.

In scenam missos, *&c.* L'huomo savio riprende i versi jambi mandati in scena, e nel secondo, e nel quarto luogo; e dà nota al poeta, e di troppa fretta, e di trascuraggine, e di non intender l'arte. Mi potreste fare un' objettione, che non bisogna usare tanta diligenza in comporre i versi jambici; perche non tutti conoscono i difetti, che vi sono dentro, non tutti si avveggono se sono composti di jambi soli, o se vi sono tramezzati altri piedi, e non ogni giudice conosce i poemi, che sono bene accordati e composti. E se bene i poeti Romani non meritano essere scusati de' loro errori; in ogni modo hanno licenza di poter' errare insieme cogli altri, e però non importa usar tanta diligenza, quanta tu dici. Dimmi un poco: perche i poeti Romani sono scusati de' loro errori debb'io andar vagando quà e là, e scrivere a caso, e non saper quello che io mi dica? Debb'io licentiosamente scrivere, senza osservare i precetti dell'arte? O più tosto ho a credere che ogni uno sia per conoscere tutti i miei falli? Orsù, facciamo ch' io sia sicuro di non esser tacciato, & essere scusato de' miei errori, finalmente che haverò io fatto? Il più sarà, ch'io non sia biasmato; ma non acquisterò io lode, la quale i poeti si propongono per oggetto delle loro fatiche; e per que-

questo verrò ad haver fatto nulla: perche affaticandomi io per esser lodato, e non essendo poi lodato, la fatica è vana, il tempo è perduto. Voi, Pisoni amici miei, se volete fare a mio senno, e se volete comporre ogni cosa perfettamente, rivolgete i Greci notte e giorno, & habbiateli sempre in mano, e studiategli con cura e diligenza, & imitategli, e tenetegli per vostro esempio.

At nostri proavi, &c. Ma i nostri antichi lodarono fuor del dovere i motti, e i versi di Plauto, e li ammirarono non solo troppo patientemente, ma anco troppo scioccamente. Se noi non c'inganniamo, e se voi, & io sappiamo dividere e discernere i detti goffi e sciapiti dalle piacevolezze leggiadre; e se noi c'intendiamo; e se voi, & io sappiamo e con le dita, e con l'orecchie far giuditio del suono, e della gratia, che devono havere i versi.

Ignotum tragicæ genus, &c. Ora se tu vuoi sapere l'origine della tragedia, ella nacque in questo modo. Dicesi che un certo buon' huomo, chiamato Tespi, trovò la tragedia, della quale ancora non si havea cognitione; é che egli portò li poemi delle sue tragedie in su i carri; i quali poemi haveano a cantare e recitare genti, che haveano imbrattato il viso di feccia, di fango, e di bruttura; perche il viso così lordo e sporco serviva loro per maschera: e questo Tespi facea portare i suoi poemi

in ſu i carri inſieme con le perſone che recitavano, acciocchè egli più facilmente haveſſe potuto andar recitando le ſue tragedie per li luoghi della città, e dove gli parea. Dopo coſtui Eſchilo diede loro le maſchere, e l'abito oneſto, con che ſi maſcheravano e traveſtivano i recitanti; & edificò palchi da recitarvi i poemi, con travi non troppo grandi, perche prima non ſi recitava in ſu i palchi; & inſegnò a parlar coſe grandi, e con parole magnifiche, cioè parlò ad uſo di tragedia; perche in eſſa ſi parla di coſe grandi, come di Principi, di Re, di Tiranni; e fu il primo che inſegnò ad uſare i borzacchini, cioè ad uſare lo ſtile tragico; che queſti uſavano i ſtivali, & i comici i pianelli, come ſi è detto di ſopra.

Succeſſit vetus his, &c. Succeſſe dopo coſtoro a queſte coſe la commedia antica, non ſenza gran lode: ma la libertà ch'eſſa haveva di mordere particolarmente, & in paleſe ogni perſona, ſi convertì in abuſo & in vitio, & in una tanta inſolenza e mordacità, che meritò eſſer regolata e frenata dalle leggi. Fu accettata, e confermata la legge, che moderava queſta licenza; & il Coro, che nella commedia ſi uſava, con poco ſuo onore ſi tacque; eſſendogli preciſa la via, e tolta la facultà di poter nuocere alle genti particolarmente, & in paleſe, con la ſua lingua.

Nil intentatum noſtri, &c. I noſtri poeti Ro-

Romani non hanno lasciato nulla, che provato, cercato, e tentato non habbiano di fare; nè hanno poco onore, anzi se ne hanno acquistato assai, havendo havuto ardire di abbandonare le vestigia de i Greci, e di celebrare i fatti domestici e di casa loro. E così si acquistarono lode quei poeti, che insegnarono a far le favole preteste, nelle quali s'introduceano persone nobili; come quei parimente che c'insegnarono a far le favole togate, dove non entravano persone illustri; chiamandole preteste, e togate, perche la toga era la veste della plebe, e la pretesta di coloro, che sono in maggior reputatione. Nè la gente Latina sarebbe più potente per virtù, per valore, e per armi, che l'hanno fatta famosa per tutto, se la fatica di limare le compositioni, e la tardanza e l'indugio di mandarle fuora non offendesse ciascheduno di noi, e non fusse di noja e fastidio a ciascuno de' nostri poeti. E voi, Pisoni, discendenti da Numa Pompilio, riprendete, e non habbiate per buoni quei poemi, che non hanno voluto molto tempo in esser composti, e che non sono stati molto ricorretti e rivisti; e che non sono stati più volte cancellati, trasformati, e mutati, e che non sono stati ristretti da una lunga lima; e che non siano ridotti ad una somma perfettione; e che non vi manchi una minima cosetta delle tante che si richieggono a poema perfetto; e che non siano

purgati di tutte quelle macchie,picciole e grandi, che possono contaminarli.

Credit, & excludit, &c. Or perche Democrito filosofo fu di opinione che l'ingegno, e la natura siano più fortunati dell'arte; cioè facciano l'huomo più fortunato, e più facile in far versi, e scrivere poemi, che non fa l'arte misera & infelice; e dà bando a quei poeti, che sono savii, e che scrivono con artificio, da Elicona, cioè dal numero de' poeti; una buona parte di questi huomini, che vogliono esser tenuti poeti, interpretando male questa opinione, non si cura ne di tagliarsi l'ugne, ne di farsi radere la barba: perocchè quanto più vivono a caso e sporcamente, tanto più pare loro di essere riputati valenti poeti, e vanno ad abitare in luoghi, dov' ella non sia veduta da niuno. E fuggono i bagni, non si lavan mai, e godono di stare sporchi e pieni di lordura: e, non si nettando mai, ne facendosi mai lavar la testa da Licinio barbiere, par loro di esser degni di ogni riverenza, e di acquistar nome e pregio di poeti appresso le genti: la quale cosa è segno che i loro cervelli sono tanto pazzi e stravaganti, che non basterebbono tre isole di Anticira, con tutto il loro elleboro, non che una a guarirli della pazzia; poiche sono spediti, e non vi ha rimedio. O pazzo io, che mi sgravo della collera in tempo di primavera. Non si troverebbe huomo, che componesse meglio

di

di me, ſe io non mi purgaſſi ogni anno, e ſe io non m'ingegnaſſi di fare com'eſſi fanno. Ma non è coſa alcuna di tanto pregio, che per acquiſtarla io habbia a ſopportare i diſagi, che ſopportano coſtoro. Adunque, poiche io non poſſo eſſere buon poeta, non facendo come coſtoro; farò come la pietra, dove ſi arrotano i coltelli, la quale ſe bene non è atta a tagliare, nondimeno aguzza il ferro, e lo fa atto a tagliare. Così io inſegnerò l'arte e l'officio del poeta, tutto che non habbia io mai verſeggiato, ne ſcritto coſe poetiche: da qual parte ſi poſſano acquiſtar le ricchezze, cioè onde ſi poſſano cavare i ſoggetti, e le materie; e che coſe concorrano a comporre i poemi, e che coſa dia nutrimento e vigore al poema, e che coſa gli dia forma, & eſſere; che coſa ſia conveniente, e che no; dove ci conduca la virtù, e dove ci faccia traboccare l'errore.

Scribendi rectè ſapere eſt, &c. Il ſapere è il principal fonte e l'origine di ſcriver bene: e queſto ſapere ti potrà eſſer moſtro & inſegnamento dalle coſe di Socrate, cioè dagli ſcritti di Senofonte, e da i dialoghi di Platone, ove egli introduce a parlare Socrate della filoſofia morale; la quale inſegna tutte le coſe, che ſi appartengono alla vita humana. Di maniera che chi poſſiede la ſcienza morale, poſſiede ſenza fallo una gran materia, da poterne cavar ſoggetti, e potere ſcriver bene. Le paro-

le poi, con che tu hai da veſtire i concetti, e da ſcrivere, acquiſtato che tu haverai la ſcienza morale, non biſogna che io te le inſegni; perche ſe bene elle non vorranno, lor mal grado hanno da ſeguire le coſe, di che tu ti haverai provveduto; cioè la ſcienza, che tu t'hai procacciato & acquiſtato dalla lunga lettura delle coſe platoniche. Chi ha imparato dalla filoſofia morale i doveri di ciaſcheduna perſona, e quanto ciaſcheduno ſia obbligato alla patria, e quanto a gli amici; e quanto amore ſi debba portare al padre, & alla madre, e quanto al fratello, e quanto all'oſte; e qual ſia il dovere di un ſenatore, che coſa ſi appartenga a un giudice; quale ſia l'offitio di un capitano, che ſtia al ſoldo di qualche repubblica, o principe; colui veramente ſaprà attribuire ad ogni uno il ſuo proprio, & oſſervare il decoro di ciaſcheduno in tutte le coſe, che introduce ne' ſuoi poemi. Io ſarò di parere, che l'accorto poeta, ch'è uno imitatore della natura, habbia ſempre innanzi a gli occhi l'eſempio della vita humana, e de i coſtumi; e che da queſto eſempio egli ne tragga le vere e legittime voci, e le vere ſentenze della poetica, e che faccia più conto delle coſe che delle parole. Perche alcuna volta una favola, piena di buoni ammaeſtramenti, & utili al ben vivere, ignuda di leggiadria, e ſenz' arte, porge più diletto al popolo, e lo fa ſtare più attento che i

verſi

versi poveri di cose, e le ciancie ch'hanno buon suono, e sono vuote di ogni altro bene.

Grajis ingenium, &c. I Greci sono eccellenti e nella eloquenza, e nella sapienza; perche la Musa, non essendo eglino avari di niuna cosa, se non della gloria, ha dato loro ingegno grande da trovare belli soggetti, e parole da potere spiegare & esprimere perfettamente.

Romani pueri longis, &c. I fanciulli Romani imparano a dividere, con lunghe ragioni e regole, l'asse, cioè la libbra in cento parti. Or dicami il figliuolo di Albino, che cos'avanzi se si cava un' oncia dalle cinque parti della libbra? che sarà? restano quattr' oncie. Olà, tu intendi molto bene il mestiere, e saprai molto bene conservare e mantenere le tue facultà: se si aggiunge un' oncia alle cinque parti della libbra, che sarà? sarà la mettà della libbra, che sono sei oncie. Quando questa ruggine, che rode e contamina, cioè l'ingordigia di accrescere la facultà, havrà infettato gli animi nostri, habbiamo noi speranza che si possan fare versi, degni di essere conservati col sugo del cedro, o in un arca di cipresso, lavorata pulitamente? noi c'inganniamo se lo speriamo.

Aut prodesse volunt, &c. I buoni poeti debbono o giovare, o dilettare, o l'uno e l'altro. Queste due cose ha da fare il poeta, se vuole adem-

adempire il ſuo dovere, e ſe vuole che le ſue opere ſiano lette, & aſcoltate con attentione: perche le genti aſcoltano, o leggono un poema, per cavarne o diletto, o utilità, o l'uno e l'altro inſieme. I vecchi, e le perſone mature hanno l'occhio all'utile, i giovani al dilettevole; e ben biſogna haver l'uno e l'altro chi vuol' eſſer letto da tutti. In tutti i precetti, che tu darai, sforzati di eſſer brieve; acciocchè gli animi degli uditori, che ſono volti e diſpoſti ad imparare, piglino & apprendano i precetti, che tu dai, e che fedelmente gli tengano a mente, e che ne facciano conſerve. Perche ſe ſarai troppo lungo, & avvilupperai la mente degli uditori, innanzi che tu foſſi venuto al fine, egli ſi ſarebbe dimenticato il principio. Ogni coſa ſoverchia eſce fuora, e ſi verſa dal petto, quando egli è pieno: e però biſogna avvertire di non dire coſe di ſoverchio, perche elle non ſi tengono a mente, maſſimamente quando l'animo ha preſo quanto gli baſta.

Ficta voluptatis cauſa, &c. Quelle coſe che tu fingerai per dar dilettatione a i lettori, fa che ſiano viciniſſime alla verità; perche ſe elle fuſſero troppo diſcoſte dal vero, elle parrebbono falſe, e non darebbero troppo guſto; perche non moverebbono gli animi, conciosſia coſa che quando uno ode delle coſe, che in modo alcuno non gli pajono vere, non ſe ne attriſta, nè ſe ne rallegra. Nè la favola chiede che le ſia cre-

creduta ogni cosa, e ciò ch'essa vorrà; ne cavi mai dal ventre di una strega, o scherana, un fanciullo vivo, ch'ella si havea tranguggiato. Le centurie de' vecchi, che sono più savii degli altri, non fanno conto delle cose, che non sono utili, e che non hanno parte di utilità. I giovani nobili non fanno stima de i poemi, che non sono dolci, nè danno diletto alcuno.

Omne tulit punctum, *&c.* Adunque colui merita di essere alzato al Cielo con ogni sorte di lode, che reca parimente diletto e giovamento, e che ha meschiato la dolcezza con l'utilità, perche è perfettissimo. Questo è quel libro, che fa guadagnare molti danari a i Sosii librari, che trapassa il mare, e che fa vivere l'autore per molti secoli.

Sunt delicta tamen, *&c.* Ma perche è impossibile che gli huomini non facciano degli errori, & il poeta essendo egli ancor huomo, io dico ch'è necessario ch'egli erri: non di meno sono certi errori, che vogliamo che siano perdonati e rimessi a' poeti. Perciocchè nè la corda rende quel suono, che vuole la mano e la mente del sonatore; perche spesso il sonatore desidera suono grave e grosso, & ella manda suono sottile & acuto; nè sempre l'arciero colpisce ov'egli ha posto la mira: ma dove nel poema risplendono più e più lumi, e vi saranno molte cose, che lampeggiano nel campo de' poemi, come stelle nel Cielo; io non sarò offeso

ſeſo da poche macchie, e da piccioli erroretti che vi ſiano, e che vi ſi ſcuoprano; i quali haverà commeſſo o la traſcuraggine, che non ci haverà laſciato eſaminare e conſiderare bene ogni coſa, o la natura umana non ſe ne ha potuto guardare. Che dunque ſi ha da fare? come colui che traſcrive libri, ſe di continuo fa i medeſimi errori, ancorche ne ſia ſtato avvertito, non merita niun perdono al mondo; e come il ſonatore di cetra, che ſempre mai erra nella medeſima corda, merita di eſſer beffato & uccellato; così quel poeta, che fa di molti errori, e che non ſaprà emendarſene, mi parrà un nuovo Cherilo, poeta goffo e plebeo: del quale poeta, parendomi che dica bene in due o tre locarelli, me ne maraviglio, e me ne rido inſieme: mi maraviglio, come gli ſian venuti fatti alcuni verſi buoni; e me ne rido poi conſiderando la ſciocchezza del ſuo ſcrivere, e dell'altre coſe, ch' e' dice. Et io medeſimo, che mi rido e maraviglio quando un poeta cattivo dice due o tre coſette buone, mi sdegno & affliggo ogni volta che il buon' Homero dorme e ſonnacchia; cioè quante volte erra, e non iſtà in cervello. Ma ci è lecito, e conceſſo che in un' opera lunga il ſonno ci dia aſſalto; cioè ſiamo degni di ſcuſa ſe facciamo alcuni erroretti in opera grande e ben lunga; ma in un' opera picciola non ci è lecito dormire, o ſcuſarci col ſonno di Homero.

Ut

Ut pittura poësis, *&c.* La poesia è appunto come una dipintura. Vi sarà alcuna pittura, che ti piacerà più se tu la riguardi d'appresso, & un'altra ti contenterà più se starai da lontano a guardarla. Questa figura, che ti par bella da lontano, ama lo scuro; cioè non par bella s'ella è veduta in luogo luminoso, perchè non è perfetta. Quest'altra, che vuol' esser veduta d'appresso, per la sua molta perfettione vuol' esser veduta all'aria, & al lume; la quale non ha paura del severo e delicato giuditio del giudice, perche è senza difetto o mancamento, e non potrà esser ripresa; e però la seconda ti piacerà etiandio se la mirassi infinite volte. Il simile si ha da dire anco della poesia. Alcuna compositione ha solamente alcuni adombramenti, & alcun' apparenza; e non ha cos' alcuna riposta, non è vestita di troppo illustri colori. Questa, se si legge più di una volta, e se si considera più minutamente, la sua bruttezza e la sua magagna si viene a scoprire, e non potrà piacere; l'altra è faticata, con molta cura & artificio, e nasconde molte leggiadrie; e questa quanto più si legge, e si considera, tanto più ci porge diletto e soddisfattione.

O major juvenum, *&c.* O tu, che se' il maggiore de' giovani Pisoni, se bene tu se' indrizzato al dritto, & alla perfettione dalla voce di tuo padre, & sai da te stesso ogni cosa;

pure

pure nota bene questa cosa, ch'io ti dirò, e non te ne dimenticare. A certe cose si concede la mediocrità, e quanto basta. Ecco un dottor di legge mediocre, & uno orator mediocre, sono ambidue lontani, l'uno dal valore del dotto & eloquente Messala, e l'altro dalla virtù di Aulo Cassellio, avvocato eccellentissimo; nè potranno mai arrivare alla centesima parte di costoro: e non di meno l'uno e l'altro di costoro è in pregio, e guadagneranno la parte loro. I poeti non possono esser così, cioè di niun conto mediocri; e non è loro conceduto nè dagli Dii, nè dagli huomini, ne da' teatri.

Vt gratas inter mensas, &c. Come la musica non ben concertata, e che discorda in se stessa, che si fa in un convito grande e sontuoso, & un profumo grande e non buono, & i papaveri confetti nel mele della Sardegna danno fastidio a gli animi nostri; perchè la cena si poteva passare, e finire senza queste delitie; così il poema, nato, e composto, e ritrovato per dilettare, se manca un poco della sua eccellenza, ruina in precipitio: perche la vita humana se ne può passare, e se non è perfettissimo non l'accetta; e gli uditori, che aspettavano piaceri da lui, ritrovandosi ingannati dalla loro buona opinione, col percuotere delle mani, e col fischiare sotterrano il poeta.

Ludere qui nescit, &c. Colui che non sa giocare di armi non va in campo Marzio a scher-

ſchermire con gli altri ſchermitori; e colui che non ſa giocare al deſco, alla palla, & altro, ſe ne ſta e non giuoca; acciocchè le perſone, che ſtanno in cerchio a vedere, non alzino le riſa all'aria, e con molta ragione. Ma interviene il contrario de i poeti: perche chi non ſa far verſi pure ha ardire di farne; e ſe tu lo riprendi, e gli dici che non ne faccia, ti riſponde, perche no? perche vuoi tu che io non ne faccia, eſſendo io libero, e nobile, & havendo di valuta e di entrata quanto ſi ricerca ad eſſer dell'ordine de' cavalieri? & eſſendo lontano da ogni vitio, e ſenza difetto alcuno?

Id tibi judicium eſt, &c. O giovanetto Piſone, io ſo che tu non fai mai coſa contro il tuo ingegno, e contro la tua inclinatione naturale; tanto tu ſei giuditioſo & accorto, e così modeſti e ripoſati penſieri ti paſſano per la fantaſia: nulladimeno ſe tu teſſerai mai qualche compoſitione, fa che l'oda Metio, e conſigliati con lui, e col tuo buon padre, e con eſſo meco ancora; e tienla prima molti anni, anzi che tu la mandi fuora; e vedila, e rivedila, e correggila molto bene; perciocchè quel che tu non hai mandato fuora il potrai cancellare, e trasformare a tua poſta, havendo tenuto racchiuſo il tuo libro: ma la voce mandata fuora non può ritornare in dietro, perche non ſi può fare che tu non habbi detto quel che hai detto. E veramente non è mara-

vi-

viglia ſe la poeſia ſi acquiſta con tanto ſudore, perche è coſa molto nobile e grande, & apporta molto utile, e comodo, & onore al mondo.

Silveſtres homines, *&c.* Il ſacro Orfeo, interprete degl'Iddii, e che parlava alle genti quelle coſe, che gli erano ſpirate dagli Dii, ſpaventò e rimoſſe gli huomini ſelvatichi dall' ammazzarſi l'un l'altro, e dal vivere ſporco e ferino; e perciò ſi dice ch'egli domeſticò le tigri. E per queſto conto Anfione, edificatore delle mura di Tebe, ſi dice ch'egli tirava i ſaſſi col ſuono della ſua lira; perciocchè gli huomini ferini, e duri come ſaſſi, non ſi poteano addolcire ſe non dalla potenza dell'eloquenza, e della poeſia. Queſta fu la ſapienza, e lo ſtudio di quei tempi, dividere le coſe pubbliche dalle private, le ſacre dalle profane, le divine dalle humane; rimuover gli huomini dall'andar vagando quà e là alle donne, che non eran loro; dar legge a gli huomini, & alle donne maritate di oſſervare inviolata la caſtità del matrimonio; fondar città, & intagliar le leggi in tavole di legno, acciocchè ogni uno le poteſſe leggere e vedere. In queſto modo i poeti vennero in così alta & onorata ſtima, e così furono chiamati divini, & i verſi loro oracoli, e profetie. Dopo il nobile e glorioſo Homero, e Tirteo poeta, aguzzò & incitò gli animi virili alle battaglie di Marte, e gl'in-

gl'infiammò alla guerra, e gli oracoli furono dati in versi. In verso sono ancora state scritte da' poeti le regole di ben vivere; e Solone ancora scrisse le sue leggi in verso; la gratia anche del Principe è stata acquistata col mezzo della Musa; e col verso sono stati ritrovati i giuochi, cioè le tragedie, commedie, satire, e mimi. Col mezzo del verso si è trovato di poter dar fine alla lunghezza delle fatiche: perche gli antichi essendo fastiditi si ristoravano co i versi, e con la lira s'ingegnavano di temperare i loro affanni. Et io ti ho detto tutte queste cose, acciò che tu non ti habbi a vergognare di essere stato in otio con la Musa studiosa, con la lira, e con Apolline, che fu anco poeta.

Natura fieret, &c. Si è disputato lungamente, se il buon poeta si fa per natura, o per arte. Io per me non veggio che giovi l'arte senza la vena viva & abbondante; ne veggio a che sia buono un ingegno rozzo, e una natura informe, che non sia abbellita e ripulita dall'arte: così l'una ha bisogno dell'altra, e sono di accordo insieme in fare una compositione perfetta. Colui che s'ingegna col suo correre di arrivare al segno desiderato, e passare innanzi a tutti coloro, che corrono seco al pallio; quando egli era fanciullo sopportò molti incomodi, e patì molti disagi; fece di molte cose; più volte sudò, agghiacciò, e si

astenne da' piaceri carnali, e dal soverchio mangiare e bere. Il trombetta, e'l sonatore della lira, che canta le lodi di Apolline ne i giuochi apollinari, prima ch'egli si mettesse a sonare in giorni così solenni, & in luoghi così publici, imparò bene di sonare, & hebbe più volte paura del maestro. Hora non basta a dire, io compongo poemi miracolosi, io fo versi stupendi: possa venir la rogna a chi è l'ultimo: io per me m'immagino di esser de' primi, e parmi vergogna di esser lasciato addietro, e confessare di non sapere quel che non ho mai imparato. Sforzati anco di fuggire a tuo potere gli adulatori, e di non mostrare le tue compositioni a costoro, perche ti menano a manifesta ruina. E quel poeta, ch'è ricco di possessioni, e ricco di denari, ch'egli ha posto ad usura, cioè è ricco di beni stabili e mobili, fa che gli assentatori gli corrano dietro, e che vadano tutti al guadagno; siccome il banditore, & il venditore pubblico del Principe fa raunare e correre la turba de' compratori a comprare le mercantie e le masseritie, ch'egli vende all'incanto: e se costui è tale che possa lautamente dar da pappare, e far buoni desinari, e grosse cene, e far sicurtà per li poveri e deboli, e cavare e liberare, e strigare e slacciare dalle liti fastidiose uno che vi sia implicato, intrigato, & inviluppato dentro; io mi maraviglierò se egli ricco saprà conoscere e di-

scer-

ſcernere il vero amico dal bugiardo adulatore. Tu avvertiſci, e ſe hai donato, overo ſei per dare qualche coſa ad alcuno, non voler condurre quel deſſo, ch'è tutto pieno di allegrezza, e che gongola per lo duono che tu gli hai fatto, o ſei per fargli, ad udire li verſi compoſti da te: perche egli griderà, & aprirà una bocca larga due ſpanne, e dirà: o che bei verſi! o che buoni & artificioſi verſi! Diventerà pallido oltracciò, & in udendo farà una faccia di maraviglia: ancora manderà fuora la rugiada dagli occhi falſi e bugiardi, che fingono di eſſere amici; cioè moſtrando di piangere per allegrezza, ch'egli ha del poema ch'hai fatto, ſalterà, e percuoterà la terra co i piedi; e finalmente farà tutti quelli atti, che fanno coloro che ſono pieni di allegrezza e di ſperanza. E ſi come coloro, che ſono ſtati condotti a prezzo perche piangano intorno al morto, dicono e fanno più coſe di quelle perſone che ſi dolgono e piangono da dovero; così l'adulatore che ſi ride di te, e ti ſcherniſce, ſi muove molto più di colui, che loda ſinceramente, e ſenza inganni, o diſegni. Si dice che i Re conſtringono colui, ch'eglino s'ingegnano di conoſcere s'egli è degno della loro amicitia, a bere prima molti bicchieri; e ne fanno pruova col vino. Così fa tu: non credere a niuno, ſe non ne hai fatto lunga eſperienza: e ſe farai mai verſi, non dar nulla, ne prometter nul-

la, acciocchè non t'ingannino gli animi, che fuora fanno vista di agnelli, e dentro nascondono natura di volpi, e di lupi. Se tu recitavi qualche cosa a Quintilio, il quale era buon' amico, e dicea liberamente e schiettamente il parer suo, ti dicea: su via correggi questa parola, e questa cosa e quest'altra. Se tu negavi di poter far meglio, e gli dicevi che havevi provato due o tre volte, e 'l disegno era riuscito vano; volea in ogni modo che tu cancellassi ogni cosa, e che tu rimettessi in su l'incudine i versi, ch'erano stati mal lavorati al torno; cioè gli ti facea fare di nuovo. Se tu più tosto volevi difendere il tuo errore, che emendarlo e racconciarlo; non facea niuna parola di più, non facea più motto, ne durava più fatica invano: perche gli parea di haver fatto il suo dovere, e ti conoscea per huomo di perduta speranza, e troppo amico delle cose tue senza rivali. L' huomo saggio e prudente riprenderà quei versi, che son fatti senz' arte; incolperà i versi duri, che non corrono, e che sono difficili a profferirsi; darà di penna a i rozzi, goffi, & incolti, e senz' alcun' ornamento; troncherà gli ornamenti del poema pieni di ambitione, posti dall'autore non per ornamento, o perche vi bisognino, ma per mostrare di sapere; sforzerà gli scrittori a far chiari i versi, che hanno dell'oscuro; riprenderà le cose ambigue, che ponno haver senso nocivo; farà un

se-

ſegno alle coſe che ſi hanno a mutare ; e diventerà un' altro Ariſtarco, perche correggerà tutti gli errori ſenza riſpetto, a ſomiglianza di Ariſtarco: ne ti dirà, ſiccome dicono gli adulatori luſinghieri, Perche vogl'io per queſte baje offender l'animo del mio amico, contraponendomi alle ſue opinioni, dicendogli la verità? che ſo che non gli potrà piacere, e farammi perdere la ſua amicitia? Quel che queſti dicono, nol dirà mai un' huomo da bene; perche queſte coſe, che a te pajono ciancie e baje, condurranno colui ch'è ſtato una volta uccellato dagli adulatori, e mal concio per eſſergli ſtato fatto credere che il male ſia bene, e che egli ſia dotto, e che ſappia fare molto bei verſi, quand'egli è un' uccellaccio ignorante, e che fa certi verſacci, che non li farebbe un cavallo; il condurranno, dico, in mali molto importanti, i quali il faranno impazzire affato, e ſchernire, & uccellare da tutti. E gli huomini ſavj e prudenti non vogliono amicitia con lui, perche temono di miſchiarſi con un poeta pazzo & ignorante, e lo ſchifano e fuggono come ſi fugge chi ha la rogna, e la lepra, & il mal dell'arco, o è infuriato per collera di Diana: i fanciulli il tormentano, e gli danno la caccia, e gl'ignoranti gli vanno dietro ſenza ſapere che ſi facciano. Queſto poeta cattivo ambitioſo, parendogli di eſſer montato a troppa altezza di gloria per la ſua paz-

zia, mentre vomita e sfardella quei ſuoi verſacci, e va errando e con l'animo e col corpo in quà & in là; ſe caſca in un foſſato, o in un pozzo, come l'uccellatore che ſta a prendere i merli, tutto che egli gridi per molto ſpatio, O cittadini, o paeſani ſoccorretemi ſoccorretemi; non è niuno che ſi curi di levarlo dal foſſo, o dal pozzo: e ſe pur ſi ritrova qualche ſcioperato, che voglia prender fatica di dargli ajuto, e di mandargli una fune, perche poſſa appiccarviſi per eſſer tirato ſu; viene altro e lo ſgrida, e gli dice: che ſai tu s'egli ſi è gittato quà giù a bello ſtudio, e non vuol eſſer ajutato? Così, dico, intraviene al poeta ſcioccone, che più volte ha errato, ed è ſtato corretto amorevolmente. Perche come di nuovo egli erra, e perſevera ne' ſuoi errori, non volendo accettare i ricordi che gli ſono dati, ognuno il laſcia andare errato quanto egli vuole. Ei non è maraviglia, che ſi truovino di queſti huomini al mondo; perche i cervelli ſono varii, e gli huomini diverſi e ſtravaganti; e ſi truovano di quei capriccioſi, che ſi uccidono da loro ſteſſi. Io te'l proverò col raccontarti la morte di Empedocle Ciciliano, il quale mentre deſidera di eſſer tenuto immortale, e farſi adorare per un Dio, l'huomo vano e di picciola levatura sbalzò nell'ardente fuoco del monte di Mongibello. Or ſu, habbiano i poeti queſta autorità, e queſto privilegio, e ſia loro lecito

cito di poterſi uccidere da loro ſteſſi, quando eſſi vogliono. Colui che fa forza ad un huomo che ſi vuole uccidere, e non gli laſcia mandare ad effetto il ſuo deſiderio, fa come ſe uccideſſe un huomo che vuol vivere; perche non ha fatto queſto una volta ſola, e non è entrato una volta ſola in queſte aſinaggini di volerſi uccidere, ma mille e mille; ne ſe ſarà rimoſſo da queſto capriccio, e da queſto amor fantaſtico, tornerà mai in cervello, e ſi leverà le furie d'addoſſo; ne gli uſcirà mai dalla fantaſia il deſiderio di quella morte nefanda, ch' egli ſi ha immaginato che ſia per apportargli fama eterna; e però in ogni modo ſi ucciderà. Dunque meglio ſia che ſi laſci uccidere toſto, e ſi levi da queſt'impacci; ne ſi può ben diſcernere quale iſventura, o qual peccato a far verſacci di continuo il meni, o ſe egli ha orinato ſopra le ceneri di ſuo padre, o ſe ha rubato, con mani profane e ſacrileghe, coſe ſacre da non eſſer tocche da genti profane. Qual ſia la cagione io no'l ſo; ma ſo bene ch'egli è impazzato & aſſalito dalle furie; e fa come un' orſo ſelvaggio; quando può rompe i cancelli della prigione, o del gabbione ove ſta riſtretto: perciocchè queſto poeta malvagio ci dà tante ſeccaggini con le ſue filaſtroccole lunghe e fuor di tempo, che niuno può ſoffrire di udirlo, e mette in fuga i dotti e gl'ignoranti; e triſto colui ch'egli prende a tormentare, perche

il tiene ſtretto e l'uccide con leggergli le ſue pappolate; e fa appunto come la mignatta, che non laſcia mai la pelle, che ha preſa colla bocca, ſe non ſi è ben piena di ſangue: così queſto recitatore faſtidioſo non laſcia mai chi gli ha preſtato l'orecchia, ſe non le ſucchia il cuore e l'anima.

L'AR-

L'ARTE POETICA DI HORATIO FLACCO

VOLGARIZZATA DA

SERTORIO QUATTROMANI,

Detto il MONTANO *Accademico Cosentino.*

Trovata scritta a penna tra le scritture di Monsig. Gio: Battista Falvo Vescovo di Marsico.

S'Egli avverrà che, dipingendo, tanto
Ardisca alcun pittor, che a capo humano
Innesti di destrier crinito collo;
Indi, impennatol di diverse piume,
L'altre membra vi aggiunga, tolte a quanti
Sono animali; sì che horribilmente
Termini in sozzo pesce, e immagin vi habbia
Di leggiadra donzella, e volto, e chiome;
Tratti a vedere, amici, opra sì strana,
Come saprestе raffrenar le risa?
Crediate, o miei Pisoni, che a sì vile

F sì

E sì folle pittura egual sarebbe
Quel libro, in cui sian strane e varie forme
Di diversi soggetti in un raccolte;
Simile a quelle immagini, che in sogno
Soglion tal'hor mostrarsi a mente inferma
Di huom, che vacilla di gran febbre acceso,
In cui dal corpo e capo e piè sì scorga
Assai difforme. Voi quì dir potreste:
A' pittori egualmente & a' poeti
Ardir' è dato; sì che e questi e quelli
E scriver' e dipinger posson quanto
Lor viene a grado. Il ben sappiamo: suole
L'uno a l'altro a vicenda chieder spesso
E concedere ancor licenza tale:
Ma non sì che alle cose alpestri e fere
Si congiungan le placide e soavi.
Che già fora non men che se vedeste
Agli augelli impalmarsi empj serpenti,
Ed a le tigri mansueti agnelli.
Assai sovente avvien ch'altri fa mostra
Di cantar' alti e gloriosi fatti;
E d'intorno a' principii gravi e degni
Di risplendente porpora riluce
Hora questo hora quel; quando la selva
Si descrive di Cintia, o il sacro altare,
E i vaghi errori, e i dilettosi giri
De l'onde chiare, che gli aprici campi
Irrigan dolcemente mormorando;
O quando il corso del superbo Reno,
O quando l'arco precursor di pioggia:
Cose

Cose aßai per lor degne, ma locate
O non a tempo, o non in proprio loco;
E forse ch'un cipreßo ben ritrarre
Tu sai, poiche colà pingerlo ancora
Volesti, dove, sol perche dipinto
Vi haveßi un huom notando in mare ondoso,
Rotta la nave, e di speranza sgombro,
Di argento ti si diè non picciol pregio;
E se un fabbro di vasi a formar tolse
Un'urna, perche poi, girando intorno
La sua rota, formò picciol vasello?
Fa pur ciò che tu vuoi, purche in tal guisa
Si faccia, che la favola si unisca
Con gl'intermeßi suoi, sì ch'una appaja;
Nobil padre Pisone, e voi che degni
Figliuoli siete di cotanto padre:
Speßo la maggior parte de' poeti
L'apparenza del buono ingannar suole:
Però che mentre huom studia di eßer brieve
Oscuro faßi; e senza spirti e nervi
Colui divien che a la dolcezza è intento;
E quel che troppo a la grandezza aspira
E' tal'hor troppo gonfio e troppo altiero;
E colui che paventa alzarsi a volo,
Perche non caggia in mar, va il suol serpendo;
Chi mostruosamente un sol soggetto
Variar procaccia, in mar pinge sovente
Fiero cinghial, delfin veloce in selva.
Lo scrittor di arte ignudo in error cade
Mentre più cerca di schivar gli errori.

Degli

Degli Emilii non lungi al grande Agone
Facea sua stanza nel sezzajo albergo
Un scultor, ch'à le statue, ch'ei formava
Di metallo, sovente unghie e capelli
Scolpir solea, sì delicati e molli
Che in ciò sen giva a tutti gli altri avanti;
Ma nel compir de l'opra era infelice;
Che 'n formare e comporre le altre membra
Era mal'atto, e trascurato, e sciocco:
Onde a lui farmi ugual più non vorrei,
Se di dettar poema io fussi vago,
Che haver mal concio e mal formato il naso,
Benche i neri capelli, e gli occhi neri
Mi rendessero grato a l'altrui vista.
O voi, che a scriver tanto intenti siete
Cose, onde il nome vostro in pregio saglia;
A vostre forze prender vi sia caro
Materia eguale; e ne le vostre menti
Ruminando pensate, quale è 'l peso
Che debbon ricusar gli omeri vostri,
Ed a qual sottoporsi. Colui solo,
Che havrà preso a cantar pari a l'ingegno
Soggetto alcun, nel dir sarà facondo,
E nell'ordine chiaro, e risplendente.
Tal gratia, e tal' virtute esser raccolta
Ne l'ordin debbe; o forse io di molt' erro;
C'hor si narrin le cose che narrarsi
Fia di mestieri, & hor di quelle parte
A raccontar s'indugi ad altro tempo;
Hor questo abbracci, ed hor quell'altro schifi.

L'av-

*L'autor che ne' suoi versi a cantar prende
Gli alteri pregi di famosi heroi.
E saggio, ed avveduto, e parco debbe
Esser colui, che degno acquistar nome
Vuol di poeta, in seminar per entro
Gli scritti suoi voci non anco intese.
E ben farassi all'hor che con le voci
Che in uso son meschiata insieme sia
Voce di nuovo impressa: però in modo
Che da l'esser congiunta con le usate
Altrui nota si renda, se scoprire
De l'animo è mestier l'affetto interno.
E se parole pur finger ti è di uopo,
Non per l'addietro dagli antichi udite;
Di formarne di nuovo si concede
Licenza a quel, che prender la si sappia
Modestamente, e molto ancor di rado:
E maggior fede, e autorità maggiore
Quelle parole havranno, o nuove, o pure
Di nuovo finte, se l'origin loro
Discender si vedrà dal Greco fonte,
E quindi parcamente derivarsi.
E se a Cecilio di formar già diede,
Ed a Plauto, il Roman nuove parole;
Per qual cagione & a Virgilio, e a Varo
Questa licenza ancor toglier si debbe?
Io, se far posso che la lingua acquisto
Faccia di alcune poche voci elette,
Perche tanto invidiato esser ne debbo?
Poiche la lingua di Ennio e di Catone*

L'i-

L'idioma latin fer ricco e grande,
Recato in esso varie voci havendo
Di cose, che non fur mai dianzi espresse.
Lecito fu mai sempre, e sempre fia
Alcun nome formar di giorno in giorno,
Come vengono ancor da varii Regni
Di giorno in giorno le monete impresse.
Come soglion cangiar le verdi chiome
D'anno in anno le selve; che le prime
Frondi caggiono al suol rapidamente;
De le voci così l'età primiera
Manca, e corre al suo fin', e quelle poi
Nate pur hor fiorir veggiamo, in guisa
Che fioriscon tal' hora e prendon forza
I giovani leggiadri. Al morir siamo
Ciascun soggetti, e l'opre nostre insieme:
O che la terra, in cui solean le spighe
Ondeggiar, cuopran di Nettunno l'onde,
E dal furor de' venti i legni accoglia,
(Grandi opre, e degne di famosi Regi)
O che i gran laghi, che molti anni e molti
Sterili furo, ed a soffrir sol' atti
Di eccelsi pini, e di spediti legni
Il duro peso, e le percosse gravi,
Sian così ricchi di feconde biade
Che nudrir possan le città vicine,
De l'aratro sentendo il nuovo incarco:
O pur ch'il fiume, a miglior strada scorso,
Il corso cangi sì a le biade infesto,
E per sentier novello al mar discenda.

Cor-

Correran de' mortai l'opre al lor fine,
Non che'l pregio e l'honor de le parole.
Molte voci risorger si vedranno,
Che cadder già; molt' altre, c'hora in pregio
Son sì tra noi, cadran vili e neglette,
Se ciò l'uso vorrà, ch'arbitrio e forza
Ha nel parlare; ed accettar le voci,
E rifiutar sol può, qual'hor gli piaccia.
Di Regi invitti, e di sovrani Duci
I chiari fatti, e l'opre eccelse e magne,
L'aspre battaglie sanguinose e fiere,
Come narrar debbiamo, & in che guisa;
E con che versi, il glorioso Homero
Noto ne fa ne' suoi poemi illustri.
I versi insieme inegualmente aggiunti,
Ch' elegi detti son, primieramente
Di lamenti, e di pianti horridi e tristi
Fur pieni; e poscia col girar degli anni
Di letitia e di amor fur colmi e sparsi.
Ma chi sia stato il primo a porli in carte
Tra' Gramatici antichi è gran contesa,
E la quistione ancor pende fra loro,
Ne terminolla mai giudice alcuno.
Lo sdegno armò di Archiloco la lingua
Col proprio Giambo, ond'egli fu inventore;
E dopo lui da' comici poeti
Fu preso, e non da' tragici lasciato;
Che sono a scriver le grand'opre intenti:
Però che questo verso acconcio è solo,
Onde ragionar possa e questi e quegli

In-

Insieme, e sovra il dir comun s'innalza;
Che non s'oda fra lor strepito alcuno:
E nacque sol perche con quel si possa
Trattar diversi ed intrigati fatti,
Al lirico poeta è sol concesso
Da le muse cantar de' sommi Dei
E de' lor figli Heroi l'altiere lodi,
E di chi vinse in lotta, e del destriero
Che correndo a la meta primier giunse,
E de' giovani vaghi i dolci amori,
E de' ricchi conviti, in cui ciascuno
Con molta libertà vivendo gode.
Io non so la ragion, che l'huom sì vago
Del nome degno di poeta renda,
Se di ciascuna età, di ciascun' huomo
Le nature imitar' ei non sa tutte;
Ne i suoi concetti colorir con quelli
Vivi e proprii color, che coloriti
Dovrebbon dimostrarsi; e prima ei vuole
Viver come ignorante, e haver vergogna
Di non saper, che discoprire altrui,
Schivando d'imparar, somma ignoranza!
Con verso grave e di sentenze intesto,
Che al tragico si debbe, indegno parmi
Che di scriver commedie altri s'ingegni.
Sdegnasi ancor la cena di Thieste,
E qualunque altro tragico soggetto
Esser narrato altrui con versi humili,
Degni sol di narrare i bassi affanni.
Ciascuna cosa dunque uopo è che sia

Col-

Collocata in ſuo loco; e dar ſi debbe
A la tragedia quel ch'a lei convienſi.
Non di men la commedia alcuna volta
La voce innalza, e con gonfiate labbra
Creme s'innaſpra, e fa contraſti e riſſe,
E con humili affettuoſe note
Suole il tragico ancor ſpeſſo dolerſi.
Teleſo, e Peleo, ancorche illuſtri e chiari,
Ciaſcun di lor sbandito, e dilungato
Da la ſua patria, e in povertà condotto,
Gitti il faſto, l'ardire, e l'alterezza,
E'l parlar grave, e di ſuperbia carco,
Se commovere il cor di chi l'aſcolta
Co' ſuoi lamenti pur brama, e procaccia.
Non baſta ſol che ſian leggiadri e vaghi,
E di ſentenze i tuoi poemi aſperſi,
Che conviene ch'ancor dolci e grazioſi
In modo ſian, che facciano a lor modo
Degli aſcoltanti in queſta parte e in quella
Degli animi piegar gl'interni affetti.
E perche volentier ride ciaſcuno
Con huom che rida, e con colui che piange
A pianger volentieri ancor ſi volge;
Se tu vorrai che pianga huomo che aſcolta,
Primieramente a te pianger conviene,
Che le miſerie tue, gli affanni tuoi
Degli altri ancor compungeranno i petti.
Teleſo, e Peleo, ſe tu mal ſaprai,
Con parole e con atti, in ſu la ſcena
Quello narrar che ti fu dianzi impoſto,

O gli occhi, e i sensi io darò in preda al sonno,
O di te riderommi, e de' tuoi detti:
Però che, per ben finger l'huom che prendi
A somigliar, bisogno è che accompagni
A le meste parole un tristo volto,
Al parlar minaccioso un viso altiero,
A l'amoroso dir giocondo aspetto,
E gravi detti con serena fronte:
Perche natura pria gli animi rende
Pronti a vestirsi degli affetti humani,
Sì che a letitia hor' altrui muove, & hora
Ad ira spinge, & hor dal dolor vinto
Infra la polve fa ch'altri si atterri,
E sì brutti le chiome, il seno, e'l viso;
Fa che la lingua poi, vera ministra
De l'animo di lui, gli affetti scuopra,
Che sa qual passion lo prema e punga.
Ma non essendo le parole eguali
A quell'affetto, che mostrar si debbe,
Di Roma i cavalieri, e'l popol tutto,
Beffando l'Istrion sciocco e mal'atto,
Alzar si udranno insino al ciel le risa.
Converrà dunque che ciascun favelli
Convenevoli cose a l'esser suo;
E che altrimenti Davo, che fu servo
Cattivo, assai ragioni, & altrimente
Erote, che del buono e del saggio hebbe.
Così se vecchio fia per gli anni grave,
O pur giovane ardente, in cui fiorisca
Ancor la giovenezza, o nobil donna,
O nu-

O nutrice avveduta e diligente;
O s'egli è mercatante, che vagando
Per lo mondo sen va; o agricoltore,
Sempre del terren verde uso al governo;
O s'egli sia di Colco, o di Soria,
O se in Thebe nudrito, o pure in Argo.
Se introdurrai, scrittor, nel tuo poema
Huom già per fama noto; o quella fama
Che di lui narra l'opre, o buone o ree,
Seguir ti sforza, e di lui fingi cose
Che convengano a lui; o pari a quelle,
Che gli antichi scrittor ne scrisser prima.
Se forse brami del famoso Achille
Tu di nuovo cantar, fa ch'ei si mostri
Sollecito, feroce, irato, e pronto,
Crudele, inesorabile, e superbo;
Nieghi che la ragion, le leggi, e'l dritto
Sian per lui nate; e non sia cos' al mondo
Ch'ei non intenda di acquistar col ferro.
Sia Medea fiera, & animosa, e invitta;
Ino dolente, & Ission malvagio;
Io, ch'errando sen va hor quinci hor quindi;
E tristo in vista, e doloroso Oreste.
Se 'n palco introdurrai cosa non detta,
Et oserai di finger' huom, di cui
Non habbia antico autor scritto, o moderno;
Fa che com' egli fu primieramente
Dimostrato da te, sempre costante
E nel mezzo e nel fin così risponda,
E che non mai da se stesso discordi.

Malagevol farà, se scriver tenti
Cose a tutti comuni, e non mai tocche
D'alcun scrittor, se brami che per tue
Sian giudicate da colui che ascolta.
E tu più acconciamente addurrai in atto
I versi, onde cantò d'Ilio e di Troja
L'honor di Smirna le sventure estreme;
Che se fussi il primiero a formar cose
Non conosciute, e non mai dette innanzi.
Ciò che d'altrui fu propriamente detto,
E fatto al mondo pubblico soggetto,
Tuo proprio ancor farassi, se d'intorno
A quel sì aperto lungamente, e noto,
E vil cerchio aggirarti non vorrai,
Ch'altri segnò primiero; e maggiormente
Usar tu vi saprai maggiore ingegno;
Ne cercherai di render detto a detto
Di quell'autor, cui di seguire intendi,
Come fa chi 'l rapporta fedelmente
In altra lingua, e di tradurlo ha cura:
Ne di lui tanto osservator sarai,
Che ti restringa in così angusto giro
Che 'l piè non possi torne, o lo ti viete
O de l'arte la legge, o la vergogna.
Ne se prendi a cantar di grandi heroi
Gli eccelsi fatti, in sul principio devi,
Troppo mostrando in prometterti altiero,
Come già cominciò quel poco accorto
Scrittor, che di vil plebe un cerchio fattosi,
Per le piazze godea di cantar versi:

Di

Di Priamo io canterò l'aspra sventura,
E la guerra famosa ond' Ilio cadde.
Costui, che tanto ardisce, hor che dir puote
Che sia pur degno d'impromessa tanta?
Saran gravidi i monti, e da lor topo
Nascer vedrem, cagion degna di riso.
Quanto di lui miglior fe 'l saggio Homero,
Che non fe cosa mai degna di biasmo:
Musa dimmi quell'huom, che poi che Troja
Arsa e distrutta fu, con strage tanta,
Visti varii costumi e varie genti,
Per cotante città vagando corse.
Non crede il grande in ciò recarne fummo
Da lo splendor, ma pensa ben dal fummo
Trar luce molto risplendente e chiara;
E far che da sì picciola promessa
Uscir si veggan meraviglie immense:
Antifate il crudel, Scilla rabbiosa,
Cariddi ingorda, e'l rio Ciclopo orrendo:
Ne di Tidide il ritornare ordisce
Dal dì che Meleagro a terra cadde,
Ne de' Trojani le famose stragi
Da entrambo l'uova, onde tal fiamma uscìo
Che l'Imperio di Troja a terra sparse,
E i due bei lumi onde adornossi il Cielo.
Sempre ha riguardo al fine, e l'ascoltante
A quelle cose, che sul mezzo ei narra,
Così rapisce, come a note e chiare:
E i concetti, e le cose, ch'ei non spera
Che possano apparir leggiadre e vaghe,

Di raccontar ne lascia; e così mente,
E così mischia le mensogne al vero,
Ch'al principio si accordi il mezzo e'l fine.
Ascolta ciò ch'io bramo, e'l popol meco,
S'hai tu desio che gli ascoltanti tutti,
Per udir la tua favola, cotanto
Faccian dimora, che mandar si veggia
Quel velo giù, che cuopre altrui la scena,
E fin' al tempo ancor ch'il cantor dica
Agli uditori, a Dio, mostrate segno
Di gioja, se'l dir nostro a voi non spiacque;
Convien che tu ben ben tutti i costumi
Dell'età tutte a parte a parte noti.
Bisogna poi che a le nature tutte,
Che mutabili son di tempo in tempo,
Il decoro tu dia, che lor si debbe.
Quel fanciullin, che sa reggersi in piedi,
E favellare, & a l'altrui parole
Risponde, co' suoi pari egli ogn'hor brama
Scherzar', e l'ira hor lascia, hor la riprende,
E sovente si cangia, e muta voglia.
Il giovinetto poi, che pur nel fine
Lasciato ha il suo maestro, e'l suo custode,
Di cavalli, e di cani, e de l'herbose
Campagne gode, e di cacciare è vago;
Spesso ne' vezzi agevolmente inchina,
A i ricordi di amici innaspra e indura.
Tardi ha riguardo a quel ch'util gli apporta,
E l'haver suo con man prodiga spende;
A nuove imprese, a cose alte e sovrane

So-

Sovente aſpira, & è veloce e pronto
A laſciar poi le coſe amate e care,
Et in un' eſser picciol tempo dura.
Quell'età, che a ſeguire altro ne ſpinge,
E diſvuol quel che in giovinezza volle,
Di diverſi penſieri i petti accende:
Procaccia di acquiſtar ricchezze, e pregi,
E degli amici, e degli honori è vaga;
E teme di far coſe, ch'indi a poco
Di cangiar con fatica uopo le ſia.
D'infiniti diſagi il vecchio è cinto,
Però che ſempre ingorda ſete ha di oro;
A l'avarizia intende, e ſchiva e fugge
Di quel goder che con fatica accolſe,
E di adoprarlo fortemente aborre.
Forſe avvien ciò, che 'n governar ſuoi affari
Sempre è di gielo, e da temenza oppreſso;
Tutti i negotii ſuoi dilunga e indugia,
Spera in quel ch'a venir troppo ritarda,
Gli è pigro aſsai, bramoſo è del futuro,
Nojoſo è molto, a lamentarſi è preſto,
E del paſsato tempo, all'hor ch'egli era
Fanciullo, ogni opra ſi rammenta, e loda;
Cenſore e correttor ſevero è troppo
Di color, che ſon di anni a lui minori.
Recan con eſso lor l'etati, e gli anni
Comodi molti, e molti ancor con eſſi
Se ne veggon fuggir, qual ſogno, o fummo.
Facciaſi dunque che a ciaſcuna etate
Si aſsegni quel che a lei ſolo convienſi,

E quel ch'è per natura a lei congiunto:
Ciò che al vecchio si deve il vecchio s'habbia,
Ed al giovin le parti per ventura
Non si prestin del vecchio, & al fanciullo
Quel non si dia che ad huom viril si debbe.
Ne la favola son di molte cose,
Ch'in palco dimostrar con le parole
Si debbono, o con gli atti, e con gli effetti;
E in modo far, che a l'ascoltante paja
Ch'elle avvengano all'hora a lui dinanzi:
E di molte altre ancor, che come fatte
Dagl'Istrioni raccontar si denno.
Quelle, che per l'orecchio accoglier suole
L'animo in se, son men possenti assai
A commover di lui gli affetti interni,
Che non fan quelle che con gli occhi istessi
A se stesso rapporta l'huom che ascolta.
Non di men tu non debbi in su la scena
Cosa far mai, ch'habbia a trattarsi dentro;
E dagli occhi torrai degli uditori
Ciò che potrà Istrion con dir facondo
Tosto narrar ch'entro avvenuto sia.
Ne farai che Medea feroce uccida
Sul palco, e innanzi a gli occhi de le genti,
E sbrani a parte a parte i proprj figli:
Ne che Atreo scellerato i membri incisi
De' suoi nepoti ivi ancor cuoca; o Progne
In augello si cangi, o Cadmo in angue.
Però che questi e simili altri fatti,
Come cose impossibili a mostrarsi,

Ca-

Colui che ascolta a creder mal si piega,
E le schiva, e le aborre, e in odio l'have.
Ne minor di cinque atti, ne più lunga
La favola esser dee, se pur vorrai
Che, tosto ch'ella sia giunta al suo fine,
E di udirla di nuovo, e di vederla
Bramino tutti gli ascoltanti a prova.
Ne vi s'induca deità sovrana,
Salvo se non vi sia così ristretto
De la favola il nodo, e sì intrigato,
Che vi sia di uopo di celeste aita.
Ne più che quattro in un medesmo tempo
Istrioni introdur si denno in palco;
E nulla ancora il quarto si affatichi
In ragionar, ma il tutto ascolti, e taccia.
Del Coro un sol, degl'Istrioni in vece,
I vezzi hor biasmi, e le virtuti hor lodi:
Ma non in modo ch'ei fra gli atti canti
Cosa che convenevol non vi sia,
E che a punto a la favola non caggia.
Aiti sempre, e lodi sempre i buoni,
Et amorevol lor sempre si mostri
Con puro affetto, e con parole amiche:
Freni e regga color cui l'ira infiamma,
Ed ami quei che han di peccar temenza.
Lodi colui che nel mangiar sia parco;
E la giustitia, che cotanto al mondo
Diletta e giova, e le sacrate leggi;
E'l secur' otio, che la pace apporta,
Ed apre gli usci, e le temenze sgombra.

I se-

I segreti non scuopra a lui commessi,
Prieghi li Dei che la fortuna torni
Agl' innocenti e di humiltà ripieni,
E che i ricchi e' superbi abborra e fugga.
Il flauto non ancor, come hor, fregiato
Di vago, e puro, e lucido metallo,
Ne in grandezza, ne in suon pari a la tromba,
Ma picciol molto, e di ornamenti privo,
Che pochi fori e piccioletti havea,
Molto atto al suono, & al ballar del Coro
Concorde se ne giva; e bastant' era
A far ch'il dolce di lui suon si udisse
Per ciascun lato del teatro, dove
Erano all'hor non molte sedie accolte;
Dove picciolo all'hor, che agevolmente
Si potea numerar, popol devoto
Si raganava; e di costumi honesti,
E pronto in proccurar l'utile e'l pregio
De la sua patria, e vergognoso, e casto:
Ma poi ch' hebbe ei molte vittorie e molte,
Et a far cominciò larghi i confini,
E a cinger la città di mura eccelse,
E, fuor di ogni timor', e di ogni biasmo,
Sagrificar ne le solenni feste
Col vin di giorno al suo gradito genio;
Maggior licenza assai tosto si accrebbe
Al verso, e al suon: però che che potea
Sapere all'hora un popolo ignorante,
Che, come a le fatiche era rivolto,
Si mischiava il villan col cittadino,

E se-

E ſedea inſieme col cattivo il buono?
Così a l'antica il ſenatore aggiunſe
Arte nuovi artificii, e nuovi moti,
E novelli ornamenti, e nuovo luſſo;
E di trar ſu la ſcena hebbe vaghezza
Aſſai più ricche e più ſuperbe veſti.
Così crebber le voci, e le ſevere
Tragiche cetre, e la veloce e pronta
Acquiſtata fra lor rozza eloquenza
Portò ſeco un parlar più nuovo e degno:
E fu sì vago ogni lor detto, e tanto
Sopra l'uſo mondano accorto e ſaggio,
Che non era difforme a quel che in Delo
Oracol dava quel che apporta il giorno.
Colui che gareggiò ſovente a prova
In tragedie formar, per trarne in pregio
Un capro vile, e' v'introduſſe ancora
I ſelvaggi a ſaltar ſatiri ignudi;
E 'n poema sì grave e sì ſovrano
I giuochi meſcolò, non già ſcemando
La gravità ch'ivi ſerbar doveaſi.
Ne per altro ciò feo, che perche, havendo
Compiti gli aſcoltanti i ſagrificj,
E ben ne' lor conviti ancor bevuto,
E perche di ogni legge erano ſciolti,
Era meſtiere d'indugiarli all'hora
Con riſi, e ſcherzi, e con diletti nuovi,
E con dolcezze a lor gradite e care;
Perche, ſenza far motto, immoti e fiſſi
Fuſſero all'opra, e ad aſcoltare intenti.
Ma

Ma bisogno è così lodar coloro
Ch'apportan riso, e sì lodare ancora
I piacevoli satiri giocondi,
E mischiar sì le cose gravi e degne
Con le cose piacevoli e da scherzo;
Che con ogni alto Dio non ogni heroe
Vi s'introduca, havendo egli poc'anzi
Real veste adoprato, e di oro e di ostro,
Ch'in parlar basso e'n tetto vil ragioni;
O che, mentre dal suol cerca levarsi,
S'innalzi a prender nubi, & a dir cose
Lievi, e di vanità tutte ripiene.
Però che molto la tragedia sdegna
Lo sciocco ragionar', e' versi humili.
Come honesta matrona, che constretta
Di ballar sia ne' dì solenni e festi,
Così dee gir tra' satiri protervi
Vergognosetta la tragedia alquanto.
Se tragedia formar caro mi fusse,
In cui satiri havesse ad introdursi,
Non sol procaccerei, cari Pisoni,
Che usassi voci semplici ed incolte,
E di figure e di ornamenti ignude:
Ne cercherei cotanto dilungarmi
Dal dir che a la tragedia si conviene,
Che se Davo a parlar con Pithia audace
Finger volessi, poiche havran lasciato
La borsa di Simon vuota di argento;
O quel Silen, custode e servo insieme
Di quel gran Dio che già di Giove nacque;
E di

E di lei che ſua morte in don chiedeo;
Diſtinzion tra lor nulla faceſſi.
Spiegherò nel mio dir comun concetto
In modo tal, che ſperar poßa ogni uno
Di giunger toſto a quello dato ſegno,
Ma truovi peſo non da le ſue braccia;
E benche molto s'affatichi e ſudi,
Ogni fatica al fin vi ſpenda in vano,
E de l'ardir ſi penta, che lo ſpinſe
A tentar troppo dura ed alta impreſa.
Tanto ha di forza in ſe l'ordin leggiadro,
E le voci tal'hor ben giunte e poſte;
Tanto le coſe ancor tolte dal vulgo
Render ſi poßon riſplendenti e vaghe.
Ne, per giuditio mio, già mai ſi faccia
Fingendo fauni, o ſatiri, da' boſchi
Tolti pur hor, che ne' lor molli verſi
Sian così pieni di laſcivi ſcherzi,
Come ſe fußer ne le gran cittadi
Allevati e nudriti, e in corte avvezzi.
Ne men parole ingiurioſe e ſozze
Eſpreße ſian da lor: però che molta
A' cavalier ſi apporterebbe noja,
E de' gran ſenatori a i degni figli,
E a chiunque di ricchezza abbonda:
Che malagevolmente il cavaliero,
E ciaſcun' huom, di honor degno e di lode,
Soffriſce di aſcoltar parole immonde,
E di dar la corona in premio ei ſchiva;
Benche dal vulgo, e da l'ignobil plebe,

Che a

Che a comprar noci e cotti ceci intende,
Pur ne venga lodata alcuna parte.
Qual'hor la lunga sillaba a la breve
Soggiacer si vedrà, dirassi giambo:
Piè di velocità si presta e tanta,
Che comandò ch'un'altro nuovo nome
Si aggiungesse di nuovo al giambo verso;
Ond'egli detto fu di tre piè soli,
Quantunque di sei piè formato fosse.
Il primo verso che chiamossi giambo
Formossi tal, che dal principio al fine
Egli a se stesso non fu mai discorde,
Però che i piedi suoi tutti eran giambi:
Ma poi da un tempo in qua quell'uso antico
Ha questo verso in tutto homai lasciato:
Ne di piè giambi tutto il verso giambo
Più fassi; ma, perche più tardo alquanto
E più grave all'orecchio altrui risuoni,
Largo e cortese il tardo e grave accolse
Spondeo nel proprio suo paterno albergo,
Et in propria magion compagno felsi;
Ma non in modo ch'egli mai partisse
Da la seconda, o da la quarta sede;
Però ch'ivi non mai lo spondeo volle.
Questi piè giambi assai di rado huom vede
In quei sì noti e sì famosi giambi,
Che da Ennio dettati, e d'Accio furo.
Colui che farà dunque in su la scena
Opra rappresentar di versi, pieni
Di spondei, che sì gravi e tardi sono;

O per la troppa fretta, ond' ei dettare
L'opra sua volle, o per haver con nullo
Studio dettato e nulla cura i versi;
O perche affatto sia de l'arte privo;
Gravemente d'altrui biasmato sia.
Se quì dirassi: Ciò nulla rilieva:
Che non tutti color, che intenti sono
Ad ascoltar la favola, i poemi
Conosceranno mal formati, e i falli
Che vi son sparsi scerner non sapranno;
Sì che perdono, ancorche fosse indegno,
Di così fatti error ch'altri non vede,
Al poeta Roman dar si potrebbe.
Dunque scriver però si debbe a caso?
E sì vagando gir, che pur non sappia
Ond' huom si parta, e dove giunger debba?
E non osservar punto quei precetti,
Che l'arte assai distintamente insegna?
Anzi sempre stimar lo scrittor deve
Che ciascun, che a la favola è presente,
Gli errori suoi tutti conosca e vegga.
Però che se l'error da gli ascoltanti
Conosciuto non fia, havrà sol speme
E securezza sol di haver perdono,
E schivato havrà sol di esser biasmato;
Ma non sarà però di laude degno.
A voi sia caro dunque, o miei Pisoni,
I dotti libri degli autori Greci
Haver mai sempre in man la notte e'l giorno.
Ma se tanto lodar gli antichi vostri

Di Plauto i versi, e i motti, & ammiraro
E gli uni e gli altri; in ciò troppo cortesi
Dirò che fur, per non chiamarli stolti:
Se voi, & io divider pur sappiamo
I detti sciocchi, e di ogni pregio ignudi,
Da le cose piacevoli e leggiadre;
E se noi, con le orecchie e con le dita,
Ben giudicar del numero, e del suono,
E de la gratia ch'haver debbe il verso
Sappiamo, e tanto a noi giuditio è dato.
Raccontasi che Tespi inventor fosse
De la tragedia; e che a cantar destasse
La nobil musa i tragici concetti,
Ancor non conosciuti e non intesi;
E ch'ei condur facesse in su le carra
Color che per cantar' erano eletti,
E per rappresentar le tragich' opre,
Tutti di feccia vil bruttati il viso.
Appresso lui poi succedette Eschilo,
Inventor di più ricca e nobil vesta,
E di più vaga e più forbita larva;
E'n su picciole travi innalzar fece
E fabbricar la scena; e v'introdusse
Il parlar grande, e agl'Istrioni suoi
I piedi ornò co i nobili coturni.
Su questi tempi la commedia antica
Sorger si vide, e non di laude scarca:
Ma, perche fu di libertà ripiena,
Ratto tal libertà cangiossi in vezzo;
Onde convenne raffrenarla alquanto

Sor-

Sotto legge, la qual tosto accettossi:
Però che sol corregger volle il Coro,
Pronto pur troppo nel biasmar le genti,
Il qual pien di vergogna indi si tacque;
Perche la strada a lui tronca e recisa
Fu di nuocere altrui con le parole.
Nulla i nostri poeti unqua lasciaro
Di non tentar', e 'n ciò non picciol si hanno
Acquistato fra noi pregio & honore;
Osi di abbandonar l'orme de' Greci,
E celebrar di Roma i proprii affari:
Così colui, che a ragionar fra loro
Le persone civili indusse in palco,
Come chi vi apportò persone humili,
Di basso affare, e di fortuna estrema.
Ne sarebbe men chiaro, e men possente
Ne l'eloquentia il Latio, che ne l'armi
Famoso, e nel valor, se non recasse
Noja a ciascun di noi di oprar la lima
Ne l'opre nostre, e quel sì lungo tempo
Che nel limarle spender si dovrebbe.
Voi che traete il chiaro sangue eccelso
Dal buon Numa Pompilio, ogni poema,
Che dettato non sia con agio e tempo,
O che formato è pur con troppa fretta,
Riprendete agramente: e dove ancora
Sentenze non si scorgan, ne parole
Distornate in più luoghi, e che non sia
Dieci volte corretto in molti giorni,
Sì ch'ogni parte a pieno habbia perfetta.

Perche a creder Democrito s'induce
Che la natura semplice dell'arte
Fortunata più sia, e lungi scaccia
Da Elicona i poeti accorti e saggi;
Non cura de le genti una gran parte
Che le si tronchi mai la barba, o l'unghie:
Abita sempre in solitarj luoghi,
E ne' bagni lavarsi aborre e fugge.
In cotal modo farà certo acquisto
E di pregio e di nome di poeta,
Se non vorrà che l'insanabil capo
Da Licinio barbiero a lui si lavi,
Che tre anticire insieme intere intere
Render mai non potran d'insania vuoto.
O troppo io forsennato, o troppo insano,
Che la collera purgo al dolce tempo
De la stagion, ch'empie di fiori i prati!
Che se ciò non facessi, huom non sarebbe
Che poemi di me miglior formasse.
Ma non ha cosa al mondo degna tanto,
Ch'io di acquistar bramassi sopportando
Ciò che soffrire a tai poeti è in grado.
De la cote io farò l'officio dunque,
Che, non essendo in lei forza o vigore
Di punger, di tagliare, il ferro rende
E tagliente & acuto, ond' egli fassi
A punger atto, & a ferire insieme.
L'arte, e l'ufficio, e ciò che a far conviensi
A perfetto scrittor mostrarvi intendo,
E da lo scriver mi farò lontano;

E in-

E insegnerovvi insieme come possa
Huom, che sia vago di poggiar di Pindo
L'altere cime, far novello acquisto
E di materie, e di sentenze illustri;
Ciò che possa formar nobil poema,
E ciò che può nutrir poeta degno,
E ciò che può perfetta forma dargli,
Ciò ch'a lui si convenga, o si disdica,
Ove error può condurlo, ove virtute.
Il saper solo è sol principio e fonte
Di dettar versi di memoria degni:
E come a tal saper giunger si possa
Di Socrate le carte altrui fan chiaro.
E come altri 'l concetto havrà formato
Ne la sua mente, al bel soggetto eguale,
Seguiran volentier voci, e parole.
Colui c'havrà ne' lunghi studii appreso
Qual sia l'ufficio, il debito, e l'honore
De' cittadin verso la patria amata,
Quanto l'un debba a l'altro vero amico,
Quanto il padre, e la madre amar dovrassi,
Quanto i fratelli, e gli ospiti haver cari,
Qual sia il dover di senatore illustre,
E di giudice giusto, e di famoso
Invitto capitan mandato in guerra;
Colui render saprà ciò che conviensi
A qualunque huomo, e ciò che osservar dessi
In formar di ciascun voci, e costumi.
Fu sempre il desir mio che al dotto e saggio
Poeta sian degli huomini le vite

Esempi e specchi, e che sol quivi intenda;
E che l'imitationi, e le sentenze
Vere sol quindi e non altronde ei tragga.
La favola che ben gli affetti esprime,
E ben' imitar sa gli altrui costumi,
Quantunque ella non sia leggiadra e grave,
Anzi di ogni ornamento ed arte ignuda,
Al popol molto più diletto reca,
E via più ad ascoltar lo rende intento
Che non fa il verso di soggetto scarso,
E che non fanno le sonore ciance.
A' Greci dier le Muse ingegno, a' Greci
Eloquenza perfetta; ond' essi furo
Di nulla fuor che de le lodi avari.
I Romani fanciulli imparato hanno
A partir l'asse con ragioni lunghe
In cento parti. Hor di Albin dica il figlio,
Se de le cinque parti pur de l'asse
Un' oncia toglierassi, che più avanza?
Tu potresti ben dir, la quarta a punto
De l'asse avanza: hor ecco che potrai
Conservare il tuo havere. E se più un' oncia
A le cinque si aggiunge, hor dì fanciullo,
Che sarà, dimmi? la metà dell'asse.
Hor se una volta sol gli animi infetti
Ha questa ruggin di avaritia ingorda,
E di accrescer ricchezze avida sete,
Come sperar possiam che possan farsi
Versi assai degni, da diporsi in cedro,
E da serbarsi in arca di cipresso,

Ch'e-

Ch'esperta man di fabbro ha ripulito?
O giovar debbe, o altrui porger diletto,
O cose, purche giovino a la vita
E dilettino insieme, il buon poeta
Cantar ne gli alti suoi leggiadri versi.
Ciò ch'egli insegna sia ristretto in brieve,
Acciò che tutti gli animi, che pronti
Ad imprender saranno i suoi precetti,
Gli apprendan tosto, e agevolmente poi
Gli ritengano impressi entro la mente.
Il petto ingombro le soverchie cose
Da se lungi discaccia, e di fuor versa.
Le cose, ch'altri a finger toglierassi
Per cagion di recar diletto altrui,
Somiglin sempre, e sian vicine al vero.
Ne curi pur la favola che fede
Si presti tanto a lei, quant'ella brama;
Ne s'introduca che un fanciullo vivo
Altri dal sen fuor di una lamia tragga,
Cui poc' anzi ella devorato s'habbia.
Le centurie de' vecchi, e' senatori
Disprezzan quelle cose, e in odio l'hanno,
Da cui trar non si possa utile alcuno:
E similmente il nobile e superbo
Giovinetto, sdegnando, a dietro lascia
Il severo poema, e austero troppo.
Colui che ben saprà l'utile al dolce
Meschiar, degli altri havrà lode maggiore;
Però che più ammonito e dilettato
Havrà il lettor con dolci e dotti versi.

Quel libro che ſarà con tai precetti
D'altrui formato, di non poco fia
Guadagno a i Soſii, e pien di fama illuſtre
Varcherà i mari, e glorioſa eterna
Porgerà vita al ſuo famoſo autore.
Non di men da' poeti alquanti errori
Si commetton tal'hor, di cui perdono
Agevolmente lor dar ſi potrebbe.
Però che ne la corda a la man, ſempre
Che la tocca, ubbidiſce, & a la mente;
E ſpeſſe volte il ſuon manda ſottile
All'hor che grave il ſonator la brama:
Ne l'arco ſempre la ſaetta drizza
A punto al ſegno, che ferir minaccia.
Ma in quel poema, in cui più degne coſe
Riſponder ſi vedranno, io meno offeſo
Sarò di error, che ſian leggieri, e pochi,
I quali o negligenza habbia commeſſi,
O pur queſta natura noſtra humana,
Che poco intende, e poco ſchiva o cura
Di commetter tal volta alcuno errore.
Che direm dunque noi? Come ſe ſpeſſo
Un medeſimo errore a far ritorna
Il mal cauto ſcrittor, che i libri ſcrive,
Di cui più volte e più ripreſo fue,
Eſſer degno non dee di alcun perdono;
E come ſuol ſchernito eſſer colui,
Che, la cetra toccando, erri mai ſempre
Ch'egli una ſteſſa corda e tocchi e ſuoni;
Così quello ſcrittore, e quel poeta,

Il qual'erri più volte in molte parti,
Un nuovo appresso me Cherilo fia,
Di cui ridendo assai mi maraviglio
Quando due versi o tre nel suo volume
Ei forma, che non sian di emenda degni.
Et io stesso mi sdegno qual'hor miro
Che il grande Homero ne' suoi versi dorma;
Benche non par che in tutto si disdica
Che famoso poeta in opra lunga
Sia dal sonno assalito alcuna volta.
La poesia a la pittura eguale
Esser diremo. Alcuna a gli occhi piace
Se da vicin risguardi: alcuna poi
Di lontan molto alletta & innamora.
Quest'ama i luoghi oscuri, e questa i lumi,
Che de la sottigliezza nulla teme
Di giudice verun, ne men di biasmo.
Questa diletterà se fia veduta
Solo una volta; ma quell'altra cara
Dieci e mille sarà, non che una volta,
E sempre che avverrà ch'altri la miri.
O maggior de' gran giovani Pisoni,
Questo precetto apprendi, e in mente serba;
Benche ciò nulla in te sia di bisogno,
Però che da la voce di tuo padre
Guidato a cammin sei dritto e verace,
E dal saper tuo proprio, e da l'ingegno.
Conceder puossi in molte cose a molti
Alquanto mediocri esser tal' hora.
Un dottor mediocre, un' oratore,

Che sia da la virtù, da l'eloquenza
Di Messala lontano, e non sia punto
Pari ad Aulo Casellio nel sapere,
Esser può non di men pregiato e caro:
Ma ne gli huomini mai, ne mai gli Dei,
Ne le colonne di metallo o marmo
Conceduto a' poeti hanno già mai
Che mediocri sian ne l'opre loro.
Come, mentre si ceni in ricca mensa,
Musica in se discorde unita fusse,
O si sentisse odor di niun pregio,
E col mel di Sardigna quivi acconci
I papaveri ancor fusser recati,
Potendo senza lor farsi la cena,
Ci sarebbon di noja, e poco cari;
Così 'l poema, il qual nacque, e trovossi
Per apportare agli animi diletto,
Mancando da la sua somma eccellenza
Precipitando giù cader si scorge.
Colui che l'arte di schermir non volle
Apprender mai, trattar la spada fugge
Nel tempo, ove a combatter sol s'intende:
E quei, cui de la palla ignoto è 'l giuoco,
Ne da se trar molto lontan sa il disco,
Ne far ch'il suo paleo veloce aggiri,
Affatto di giocar' egli si astiene;
Acciò ch'al cerchio de le spesse genti,
Che tali fatti intento all'hor riguarda,
Giusta cagion non sia di scherno, o riso.
Non di men pur colui, che formar versi
Non

Non sa, di farne temerario ardisce,
E risponde: perche non debbo io farne?
S'io son libero, e nobil cavaliero,
E ricco ancor di quanto haver conviensi
A cavaliero, e d'ogni vitio lunge?
Io so ben che da te non fia mai scritta
Cosa, che al tuo saper, che a l'alto ingegno
Ripugni, di tal se' giuditio adorno,
E di prudenza tale, e di tal senno:
Pur, se avverrà ch'unqua dettar ti piaccia
Alcuna poesia, fa che l'ascolti
Metio, e che ben l'emendi, e la rincorra,
E giudice ne sia severo ed aspro;
Che tuo padre l'intenda, ed io la vegga;
E che pria che nov' anni sian rivolti
Al giuditio non esca de le genti:
Ch' a tua posta corregger ben potrai
Ciò che veduto ancor non sia d'altrui.
Mentre i tuoi fogli havrai riposti in arca
Di distornar, di cancellar ti fia
Lecito quel che udito altri non habbia:
Che la voce non può, che fuor si manda,
Poi ch'uscita ella fia, ritrarsi in dietro.
Il sacro Orfeo, de' sommi eterni Dei
Interprete fedel, gli empii e selvaggi
Huomini rozzi, che di fiere in guisa
Ad uccidersi pronti eran l'un l'altro,
Da tante ferità rimosse, e trasse
Dal viver rozzo a più lodata vita.
Quindi fu detto che le alpestri tigri,

E i feroci leoni humil rendesse
Con l'armonia del suo sovrano canto:
E quindi ancor Amphion, che a Tebe eresse
L'eccelse mura, i duri sassi al suono
De la lira movesse, e con lusinghe
E con prieghi adducesse ovunqu'ei volle.
Questo fu quel saper, che pria divise
Da le pubbliche cose le private,
E le humane partìo da le divine,
E tolse a l'huomo che vagando andasse
L'altrui donne predando hor quinci hor quindi;
E 'l consorte a la moglie a serbar strinse,
E la sposa a lo sposo intera fede.
Questo fu quel saper, che fondò pria
In paesi diversi ampie cittadi,
E ne' legni e ne' marmi intagliò leggi:
Così l'honore insieme e'l nome accrebbe
A i divini poeti, & a' lor versi.
A costor poi successe il grande Homero,
E Tirteo seco, a cui destar sol piacque
Gli animi forti, a le battaglie pronti,
Del fiero Marte a le spietate imprese;
E gli oracoli ancora a gli altrui prieghi
Con versi rispondean sonori e gravi;
E con versi ne fu mostro il sentiero
De la virtute, e di poggiare al cielo;
E col favor de le sacrate muse
De la gratia de' regi acquisto fessi.
Gli spettacoli ancor, sì vaghi e cari
De le favole, fur col mezzo solo

De'

De' versi ritrovati; e con lor mezzo
Si hebbe riposo a le gravose cure.
Mi piacque dirti ciò, perche vergogna
Tu non ti prenda ch'in te raggio splenda
Di poesia, che de la lira è vaga;
Che Apollo ancor cantò soavi versi.
Fu lite già, se alcun poeta possa
Laudabil farsi o per natura solo,
O pur solo per arte? Io già non veggio
A che possa giovar quell'arte sola,
Che non ha vena; o pure un rozzo ingegno
D'ogni arte ignudo: così l'una chiede
A l'altra aita, e così quest' a quella
Debbe amichevolmente esser congiunta.
Colui che di toccar correndo sforzasi
La desiata meta, assai disagi
Sofferse all'hor ch'era fanciullo, e molte
Cose adoprò con faticosi affanni,
E sudò spesso, ed agghiacciò sovente:
Da sollazzi di Venere assai lungi
Sempre si visse: a le vivande, al vino
A più poter schivò di darsi in preda.
Colui che de la piva al dolce suono
Cantando accorda le soavi voci,
Del biondo Dio, ch'il gran Pitone ancise,
Il canto e'l suono con industria e cura
Apprese, e del maestro hebbe temenza.
Hor par che basti dire: Io son poeta
Da recar meraviglia a chi mi ascolta.
La scabbia assaglia a chi sarà il sezzajo.

Io

Io prendo a ſcherno eſſer laſciato a dietro,
E mi reco a vergogna qual'hor dico
Quel non ſaper che non appreſi mai.
Qual trombetta raccor ſuol gente, vaga
Di comprar merci, che nel foro ei venda;
Tal corron dietro, del guadagno ingordi,
Gli adulatori a quel ricco poeta,
Che di aſſai campi, e di molt'oro abbondi;
Se vero ſia che riccamente ei poſſa
Altrui far pranſi, e cene, e poſſa ancora
Far ſicurtade al poverel leggiero,
E trarlo fuora di nojoſe liti,
Ov'ei ſia molto avviluppato, e intriſo:
Meraviglia havrò molta ſe poeta,
Che sì ricco ſarà, diſcerner ſappia
Un che bugiardo ſia da un vero amico.
Tu, ſe con larga man donato havrai,
O ſe pur di donar ti ſarà in mente
Alcun dono ad alcun, non voler poi
Sottoporre i tuoi verſi al ſuo giuditio:
Ch'eſſendo di letitia acceſo ed ebbro,
Udendo i verſi che dettato havrai,
A piena voce dir ciaſcuno udrallo,
Sì dotti e vaghi verſi unqua non vidi;
E impallidir nel volto ſcorgeraſſi
In quel ſuo dir, di meraviglia colmo;
E ſtillar ſi vedrà dagli occhi il pianto
Per gran diletto; e ſi vedrà ſaltare,
E percuoter col piè la dura terra.
Come color che a prezzo ſon condotti
A pian-

A pianger huom, che fu da morte oppresso;
Che cose assai più dicono, e più fanno
Di color che si dogliono piangendo
Con doglia interna, e con verace affetto;
Così l'adulator, beffando, lode
Dona maggior che colui far non suole,
Che lodi altrui sinceramente porge.
Dicesi che i gran Rè solean far pruova,
Con molte tazze di possente vino,
Se di loro amicitia huom fusse degno.
Hor tu, se di far versi havrai mai cura,
Sforzati che non possa alma nascosa
Sotto pelle di volpe unqua ingannarti.
Se a Quintilio tal'hora huom recitava
Qualche suo verso, e' gli dicea: su via
Correggi questo, e questo: e se colui
Dicea di non poter dar miglior forma
A' suoi poemi, e che più volte in darno
Havea provato in migliorar quei luoghi;
Volea che tosto distornasse il tutto,
E che tornasse in su l'incude i versi,
Che sì mal lavorati al torno havea.
E se quell'huomo era ostinato, e pronto
Più a difender gli error che ad emendargli;
A dargli altra risposta ei non badava,
Ne più tentava affaticarsi in darno;
Perche se stesso, e le sue cose insieme
Solo amasse colui senza rivale. (saggio
Quell'huom ch'è buono, e ancor prudente, e
Riprende i versi, che son di arte ignudi,
E' du-

E' duri biasma; e a quei, che bassi e incolti
Saran formati, e rozzi, egli a traverso
Farà colla sua penna un nero segno;
E gli ornamenti ambitiosi e vani
Scemerà tutti, quai posti vi furo
Per pompa, e non perche vi fusser di uopo;
Et a quei che saranno alquanto oscuri
Sforzerà lo scrittore a porger luce.
Vorrà che in quelli non vi sia pur cosa,
Che a due sensi gia mai prender si possa.
Noterà tutti i luoghi in tutti i versi,
Che cambiar si dovranno in altra forma;
E diverrà nuovo Aristarco al fine.
Ne a dire ei si addurrà: perche debb' io
Fare a l'amico in queste ciance offesa;
Poiche tai ciance ancor posson condurre
Lo scrittor, che una volta sia beffato,
Mostrando altri pregiar suoi scritti sciocchi,
Di pazzia grave ad importanti mali. (bia,
Come huom, cui scabbia, e rabbia assale, & bab-
O che gli rechi il regio mal tormento,
O pur che forsennato errando corra
Se lo punga Diana; così a punto
Paventan di appressarsi a quel poeta,
Ne la vana credenza di formare
Vaghi poemi, d'intelletto sgombro.
E lo fuggon color che saggi sono,
Ma lo beffeggian li fanciulli, e dietro
Poco accorti gli van correndo a prova.
Costui mentre che gonfio i versi rece,

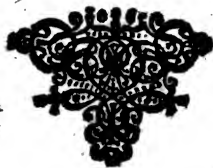
E va

E va col corpo e con la mente errando,
Se avvien che, quasi uccellator, ch'è intento
A predar merli, in pozzo o in fossa caggia;
Benche gridando ei dica, o cittadini,
Soccorrete per Dio, datemi aita;
Non fia chi di lui curi, o chi l'ascolti;
Se ad apprestarli aita alcun si piega,
E lunga fune colà giù gli manda;
Che sai tu s'a bel studio in questo luogo
Gittar si volle, e s'egli non desia
Ch'altri l'ajuti, o ch'il conservi in vita?
Io ti vo raccontar l'horribil morte
Del poeta, onde va Sicilia altera.
Mentre Empedocle brama esser stimato
Non huom mortal, ma Dio fatto immortale;
Poco accorto il meschin, poco avveduto,
Di Etna cacciossi entro le fiamme ardenti.
Sia lecito al poeta ch'egli possa
Correr mai sempre da se stesso a morte.
Colui che a forza alcun da morte scampa,
Che di uccidersi intende, a punto quello
Fa, che suol quegli far che un huomo ancide,
Che di viver desia: perche colui,
Che uccider già si volle, a sì rio passo
Non si saria solo una volta indutto;
Ne, se rimosso egli ne fia, farassi
Huom più di sana mente; e quel desio
Folle, ch'egli hebbe di famosa morte,
Non uscirà già mai dal suo pensiero.
Ne conoscer si può perche egli versi

Versi

Versi continuamente, o se del padre
Sul cener versò 'l piscio; o s'egli forse
Sacre cose trattò con mano impura.
Egli è per certo infuriato, e pure,
Com' orso pien di rabbia, il qual si sforza
De la gabbia, in cui chiuso altri il ritenga,
Romper ciascun ripar, ciascun ritegno;
Il nojoso poeta in fuga volge
L'huom saggio e dotto, e l'ignorante insieme;
E leggendo i suoi scritti uccide altrui,
Come fa la mignatta, che non mai
Da la pelle si spicca, in cui s'appiglia,
Se non è pria del sangue altrui satolla.

PARTI-

PARTIMENTO

DELLA POETICA

DI HORATIO.

IL primo precetto che dona Horatio si è, che habbiamo a scrivere cose, che convengono fra loro.

Nel II. tratta de' vitii de' poemi, per poter fuggire li contrarii.

Nel III. insegna a scegliere il soggetto.

Nel IV. parla dell' ordine.

Nel V. parla delle parti della locutione.

Nel VI. tratta di accomodare la maniere de' versi al soggetto.

Nel VII. della venustà e leggiadrìa.

Nell'VIII. del decoro delle persone.

Il IX. è della imitatione.

Il X. delli principii, che non siano ne gonfi, ne alti, ma piu tosto umili.

L'XI. come si ha da disporre e seguitare il soggetto, e da qual capo ha da cominciare.

Il XII. distingue li costumi delle persone per l'età.

Nel XIII. insegna a rappresentare le favole.

Nel XIV. tratta dell'officio del Coro, e dell' apparato.

Il XV. come si hanno da introdurre li satiri.
Il XVI. de' piedi de' versi Jambici.
Nel XVII. riprende li poeti, che non correggono li loro versi, ed esorta ad imitare li Greci.
Nel XVIII. riprende li Romani, che lodarono Plauto.
Nel XIX. tratta della Tragedia.
Nel XX. sgrida coloro che sono frettolosi a dar fuori li loro poemi.
Nel XXI. riprende coloro, che interpretavano sinistramente l'opinione di Democrito, credendosi di esser buoni poeti coll' essere sporchi & incivili.
Nel XXII. torna a lodare li poeti Greci.
Nel XXIII. riprende li Romani, che non curavansi delle scienze.
Nel XXIV. dice che la poesia ha da giovare, e dilettare, o l'uno e l'altro.
Nel XXV. che li precetti devonsi insegnare brievemente.
Nel XXVI. le cose che si fingono vuole che siano vicinissime al vero.
Nel XXVII. insegna come habbiamo a scusarci degli errori che commettiamo.
Nel XXVIII. esamina la qualità e natura de' poemi.
Nel XXIX. vuole che li poemi debbano essere di tutta perfezione.

Nel

Nel XXX. esorta che debbiamo seguire quelle cose, alle quali siamo per la natura inclinati, e che possono portare le nostre forze.

Nel XXXI. conforta li poeti a mostrare li loro poemi a persone giudiciose e libere.

Nel XXXII. racconta l'origine della Poesia.

Nel XXXIII. disputa, quale sia più profittevole a poetare, se la Natura, o l'arte.

Nel XXXIV. come si hanno ad emendare li poemi.

Nel XXXV. aguzza il dente contra que' poeti, che recitavano li loro poemi, e così finisce.

Questa è l'oscurissima & intrigatissima arte di poetare di Horatio.

ANNOTATIONI

Sopra la detta Poetica.

HVmano capiti) Il primo precetto parla della Favola, e vuole che ſia ſemplice & una: cioè che ſia come la bellezza, ch'è compoſta di diverſe parti, che fra loro corriſpondono, e fanno perfetta unità: e non vuole che habbia pure una minima particella che non corriſponda coll'altre. Per eſempio, Dione riprende Homero che nel primo della Iliade faccia andare Criſi a dimandar la figliuola all'eſercito de' Greci; perche non par che convenga che un vecchio decrepito entri con ardire nell'eſercito de' nemici, ſuperbiſſimi & inſolentiſſimi, nulla temendo l'ira di Agamennone e di Menelao; coſa che non ardirebbe di fare un coraggioſo & animoſo giovine. Sopraggiunge Dione, dopo molte parole: il deſiderio di ricuperare la figlia l'induſſe a queſto. Riſponde egli ſteſſo: ma la paura di così gran nemico lo dovea raffrenare. Tanto maggiormente, ſoggiungo io, quanto che la guerra era per la rapita di Helena, moglie di Menelao, uno de' principi dell' oſte. Homero dunque nella perſona di Criſi congiunge le coſe aſpre colle piacevoli; unendo in quello l'audacia col timo-

re,

re, la prudenza con la temerità, la franchezza di animo colla vecchiaja. Virgilio anche è ripreso che habbia fatto convertire le navi in ninfe; e che dica che per lo ramo di oro si scende all'inferno; e che Iride habbia tronco la chioma a Didone; e pecca in poca verisimilitudine, contra il primo precetto di Horatio.

Le digressioni non debbono essere molto lunghe, ne fuor di tempo. Nel che s'inciampa o per povertà di giudicio, o per non poter frenare il soverchio ingegno. Lucano in que' suoi prodigj, in descrivere il ballo di Marsiglia, ne' racconti di capitani, in parlare della magìa, dell'astrologia giudiciaria, è molto prolisso, & usa le sue digressioni fuor di tempo. Catullo anche è molto prolisso in quella sua lunga digressione.

Obscurus fio) Siccome a Persio, e a Cornelio Tacito. Alcuni vogliono che Horatio alluda a se stesso, perchè egli per esser brieve è fatto oscuro. Altri vogliono che parli di Tucidide: ma non può stare, perche parla de' Poeti. Heraclide Pontico per esser brieve diventò oscuro. Virgilio fu brevissimo — *& tempus, ubi Troja fuit*. Molti per non esser brievi sono prolissi, come alcuna volta Ovvidio nelle Trasformationi

Sectantem levia nervi, &c. Per esempio Adriano

Animula vagula, blandula,
Hoſpes comeſque corporis,
Quae nunc abibis in loca,
Pallidula, rigidula, nudula?
Nec ut ſoles dabis jocos.

Il ſimile anche può dirſi di Tiberio Ceſare, e di Mecenate. Pontano negli Endecaſillabi ..... ſe bene è alquanto debiletto, non è da metterſi fra coſtoro.

Profeſſus grandia turget) Diventa gonfio & affettato. Tali ſono appreſſo i Latini Lucano, e Statio, e Silio Italico. E tali appreſſo di noi le rime di Giulio Camillo, di Luigi Tanſillo, e di Luca Contile; e quel ſonetto di Monſignor della Caſa, che comincia

Caro, ſe in terra voſtra alligna amore

il quale egli ſcrive per iſcherzo, e per contraffare lo ſtile di alcuni moderni.

Serpit humi) Siccome è Auſonio, maſſimamente negli epigrammi, ed il Minturno in tutte le compoſitioni Toſcane. Petrarca nel ſonetto

Perch'io t'habbia guardato da menſogna.
Amor mi ha poſto come ſegno a ſtrale

Qui variare cupit) E' lodevol coſa variare il poema, & adornarlo con colori e fingimenti poetici, altrimente non porgerebbe diletto, ne maraviglia, che ſono lo ſcopo della Poeſia. Che ſe la varietà ſi richiede anche

all'

all'Istoria, acciòche trattenga e diletti il lettore; quanto maggiormente ciò si richiede ne' poemi? Ma non conviene per variare andar fingendo cose mostruose, e fuor dell'ordine della natura, a guisa di quel pittore, che pinge il cinghiale nell'onde, e li pesci nelle selve; se per avventura non volesse dipingere quella inondatione di tutto il Mondo, scritta da Ovidio, e da Horatio

Omne cum Protheus pecus egit altos
Visere montes.

Di più si è da avvertire, che fuggendo un' errore non s'inciampi in un' altro; cioè che guardandosi da questa prodigiosa varietà, non la lascino affatto, e venga il poema ad essere rozzo & incolto, e privo di ornamenti, sicchè non meriti di esser letto: il che è proprio d'ignoranti, che non sapendo l'arte, non sanno porre gli ornamenti e' lumi a' luoghi proprii e convenevoli.

Sono due sorti di ordine: uno naturale, quando si racconta la cosa com'è stata fatta dal principio, ed è dell'Istorico: l'altra artificiale, quando cominciasi dal mezzo, & è de' Poeti. Così fece Virgilio, il quale cominciò dalla navigazione di Enea, e poi raccontò la guerra di Troja. Perciocchè, havendo raccontato la guerra di Troja, non averebbe potuto fingere l'andata a Didone. Così anche fanno li Comici, e li Tragici. Lucano perche hab-

bia cominciato dal principio la Guerra Civile, è da molti bandito da Elicona.

In verbis etiam tenuis) Alcuni vogliono che voglia dire Horatio : *Sia ſcarſo* in formar parole nuove. Ma Achille Statio vuole, con queſte parole ragioni il poeta in queſta guiſa : *O tu che ſei così ſcarſo in mettere le parole* : e che non voglia darli preteſto che ſia ſcarſo; ma che più toſto lo conforti ad eſſere più animoſo in far ciò. Perciocchè egli chiama accorto colui, che non mette altre parole che trite & uſate, che non poſſano eſſere biaſmate.

Dixeris egregiè) Si poſſono formare le parole nuove congiungendo le parole conoſciute. Come, per eſempio, ſe da *capra* ei ſi formerà *Genus caprigenum*, parola nuova. E perche di giorno in giorno ſi truovano coſe, che non furono trovate a' tempi antichi; ſi potranno a quelle imporre nuovi nomi, & ſi ha da havere queſto ardire. Perciocchè quelle coſe, che ſono al principio dure; col tempo ſi ammolliſcono. Ma queſta licenza ha d'havere i ſuoi termini prefiniti, oltra li quali non è lecito di andare : e dobbiamo avvalercene con riſpetto, e quando la neceſſità il richiede. Biſognando adunque dir coſa nuova, ſi può, come ſi è detto, formare parola nuova. E ciò potrà farſi congiungendo qualche parola conoſciuta; come fece Dante

nel

nel Paradiſo, che diſſe — *S'io m'intuaſſi, come tu t'immii* — ancorchè con poco giudicio: che tal parola, ancorchè ſia nuova nella lingua, non è però bella. Fecelo bene il Petrarca. Imperocchè *innoſtra* puoſſi anche uſare parola nuova, perche l'uſo porta che le lingue ſi mutino; e però può uſarſi qualche parola non uſata da' noſtri anteceſſori; come fece Bembo, che diſſe *Rivale*, non uſato ne da Petrarca, ne da Boccaccio. Altri intendono queſto luogo, cioè — Tu dirai eccellentemente ſe accompagnerai la parola nuova con parole note, che la facciano intendere: come fece Caſa — *il varco inpruna con troppo acerbe ſpine*; accompagnando *impruna* con varco, e con ſpine, per farla ſubito intendere. Altri intendono delle parole translate, & intendono — Tu dirai eccellentemente, ſe con legame ben fatto renderai nota la parola; come fece Horatio trasferendo queſta parola *comae* dagli uomini agli alberi — *Redeunt jam gramina campis, arboribuſque comæ*. Caſtelvetro diſcorre in quante maniere ſi formino parole nuove.

Res geſtae Regumque, ducumque) Come ſono diverſe le materie, delle quali trattano i poeti, così diverſi ſono li verſi, co' quali ſi ſpiegano: non convenendo che i fatti de' Re, e de' condottieri di eſerciti ſi raccontino con verſi umili e delicati; ne gli amori, e' con-

e' conviti devono cantarsi in verso eroico. Dunque li fatti de' Re, e de' Capitani di eserciti si scrivono col verso eroico; come Homero c'insegnò col suo esempio. Ora inventore del verso eroico dicono che fosse Apolline, perciocchè con quel verso anticamente rispondeano gli oracoli. Quindi anche si chiama verso Pitio, dall'havere Apolline ucciso Pitone serpente; e gli habitatori di quel paese cantarono le sue lodi in quel verso, fatto allora di sei spondei. Indi cominciò a porvisi una sillaba di più senza perdimento di tempo. Li Giudei vogliono che Mosè fusse il primo a comporre questo verso. Appresso li Greci ancorchè niuno dubbiti che innanzi Homero vi sia stato composto questo verso, che si conosce facilmente da quei versi, che sono cantati in Ilio ne' conviti de' Proci; nulladimeno si tiene per fermo che Homero prima degli altri habbia cantato con questo verso i fatti degli Eroi; onde Eroico è chiamato. Chiamasi ancora Epico perche è capace di ragionamenti, e perche per li suoi piedi agevolmente scorrono le parole. Ennio il chiamò lungo, e il più grave, il più sublime, il più nobile di tutti gli altri versi.

Versibus impariter junctis) Non si sa certo chi habbia il primo scritto l'Elegie. Alcuni dicono che Eteocle Nassio fu il primo: altri lo attribuiscono ad Archiloco. Terentia-

tiano vuole che ſia ſtato Callenio: ma ſi tiene per fermo che con queſti verſi ſi ſoleano celebrare le lodi de' morti, onde traſſeſi il nome. Horatio, ſcrivendo a Tiberio, li chiamò *verſus miſerabiles*. Poi comincioſſi ad uſare in coſe allegre e felici. I migliori ſcrittori di elegia fra' Greci furono Callimaco: tra' Latini Tibullo e Propertio fanno a gara.

Archilocum proprio rabies) Col verſo Jambo furono prima ſcritti li biaſimi, onde Ovvidio de' rimedj contra Amore

Liber in adverſos hoſtes ſtringatur iambus.

Il primo che ſcriveſſe in queſto verſo fu Archiloco, contra Licambe ſuo ſuocero, perche gli negò Neobule ſua figliuola per moglie; e meſcolò con tanto fiele li biaſimi, che Licambe s'induſſe ad appiccarſi. Queſto verſo fu poi adoperato da' Tragici, e da' Comici.

Nec ſatis eſt pulchra eſſe poemata) Dolci ſono quei poemi, che ſono pieni di affetto, e conditi di una tal ſuavità, che penetrano ſino al cuore degli uditori.

Ac prope ſocco dignis carminibus) Le parole che ſi uſano nelle commedie ſono umili ed abbjette; in maniera che alcuni dubbitano, ſe fuſſe poema, o no: del che ſcrive elegantemente Horatio nel lib. 1. de' ſermoni, *ſatyr*. 4.

Idcirco quidam comoedia nec ne poëma.

Ser-

Sermone pedeſtri) Non ſi ha da intendere affatto la proſa, ma quel ragionare in verſo ch'è ſimiliſſimo alla proſa, qual'è il ragionare comico umile. Non ſi hanno à confondere li verſi con la materia, ma ciaſcuna materia dee eſſere ſpiegata col ſuo proprio: come per eſempio, le coſe comiche non ſi hanno a ſcrivere con ſtile tragico, ne le tragiche con ſtile comico; perciocchè, come dice Cicerone nel principio del libro *de optim. gener. orat. In tragoedia comicum vitioſum eſt, & in comoedia turpe tragicum*. E Quintiliano nel *X. lib.*, *capitolo II.* havendo innanzi gli occhi quel precetto di Horatio, e di Cicerone, diſſe — *Id quoque vitandum, in quo magna pars errat, ne in oratione poëtas nobis, & Hiſtoricos in illorum operibus, oratores, & declamatores imitandos putemus. Sua cuique propoſita lex, ſuus cuique decor eſt; nec comoedia in cothurnos aſſurgit, nec contra tragoedia ſocco ingreditur*. Ma non per tanto alcuna volta la commedia non s'innalza con parole grandi, principalmente in quelle coſe, che ſono comuni con la tragedia; come l'ira, il dolore: e queſti ſono li comuni affetti, li quali, in qualunque compoſitione ſi ritroveranno, haveranno ſempre il medeſimo colore di parole. E ciò ſoggiunge Quintiliano alle parole poſte di ſopra. *Habet tamen omnis eloquentia aliquid commu-*

ne.

ne. Id imitemur quod commune est.

Scriptor, honoratum) Quando s'introducono persone conosciute, e celebrate da altri poeti, si ha da dare il medesimo costume, che loro dierono quei, che prima ne scrissero; & havendosi a dir di loro cose nuove, hanno d'haver convenienza con li costumi, ne esser difformi e dissimili da quelli. Se poi s'indurrà porsona nuova, della quale gli antichi non habbiano fatto mentione, si ha da avvertire che dal principio sino alla fine le si diano li medesimi costumi, e l'istessa natura, acciocchè non paja discordante da se stessa: perciocchè sarebbe molro strano, se colui ch'hai formato forte e coraggioso divenisse dopo timido e vile. Così, se si fingerà una persona pietosa, non si haverà mai da dimostrare empia e crudele: e intorno a ciò alcuni riprendono Virgilio, che fingendo Enea sommamente pietoso, lo faccia divenire nel fine empio e inhumano, nulla curando l'humile preghiera di Turno.

Equidem merui, nec deprecor, inquit,
Utere sorte tua.

Nulladimeno a torto riprendono questi Critici così grand' huomo: perche egli soggiunge la causa, che fa giustamente adirare Enea, e chiudere l'entrata alla pietà, che già sentiva destarsi nel suo generoso petto. Eccolo chiaro

Et

Et jam jamque magis cunctantem flectere sermo
Coeperat, infelix humero cum apparuit alto
Baltheus, & notis fulserunt cingula bullis
Pallantis pueri, victum quem vulnere Turnus
Straverat, atque humeris inimicum insigne gerebat.

Quì si vede chiaro che la rimembranza della morte di Pallante, ucciso da Turno, mentre combattea per li Trojani, e 'l ricordarsi delle impromesse fatte ad Evandro, costrinsero Enea a vendicare giustamente l' honore e l'amore di un tanto amico e benefattore. Aristofane riprende Euripide, perchè faccia parlare troppo altamente e superbamente Telefo e Peleo, scacciati di loro regno. Il Boccaciò fa parlare troppo altamente e sfacciatamente Gismonda col Prence.

Difficile est proprie communia dicere) Molti intendono per *communia* le cose che non sono state trattate e tocche da alcuno. Il Maggio, il Manucci, e lo Statio intendono quelle cose che sono state tocche da altri, e sono comuni di tutti. Ora il senso, secondo questi ultimi, è — Malagevole cosa è trattare in maniera una materia comune, che paja sua propria. Ma a parer mio parmi che la mente di Horatio si accordi co' primi, per le parole che soggiunge

Re-

Rectius Iliaci carmen deducis in altum.

Nec sic incipies) Non debbono esser gonfj li principj de' poemi: nel che inciampò Lucano

Bella per Aemathios plus quam civilia campos

Statio

Magnanimum Aeacidem, formidatamque Tonanti
Progeniem ————————

Silio Italico

Ordior arma, quibus caelo se gloria tollit
Aeneadum ————————

Torquato Tasso

Canto l'armi pietose, e'l capitano.

La ragione è, che li poemi debbono sempre andar crescendo: il che seguirebbe facilmente se il principio non fosse così gonfio: ma essendo il principio superbo, come potranno le cose esser maggiori, e corrispondenti a cotanta altezza?

Nec gemino bellum) Li principj non devonsi torre troppo da lungi. Homero lasciò di raccontare le ragioni della guerra di Troja, e cominciò l'Iliade dall'ira di Achille; come che pensava, non esser persona che non la sapesse, e le cose occorse per nove anni. E Virgilio comincia dal naufragio di Enea, pensando che le ragioni per le quali navigava erano notissime. Hora perche molti, per que-

ste

ste parole di Horatio, vogliono che il principio si habbia a togliere dal mezzo; dico che se questa fusse stata l'intenzione, non haverebbe detto — *Semper ad eventum festinat:* ma haverebbe detto — comincia dal mezzo, che l'affrettarsi al successo, e alle cose di mezzo, dimostra che altronde è partito per giungere colà. La sentenza dunque di Horatio è, che non si scenda a narrare altre cose, che dalle cose che si dicono possono agevolmente conoscersi, ma andar verso quello che si ha proposto di narrare: come si vede in Virgilio, che volendo raccontare la venuta di Enea in Italia, e la guerra che vi fece, cominciò dal settimo anno della sua navigatione: in maniera che dimostrò il rimanente dovere essere a tutti noto; ed egli si affrettò a scrivere quel che si avea proposto. Pare che Sallustio nella congiura di Catilina *ordiatur ab ovo.*

Et quae desperat) Li poeti non sono tenuti a dire il vero appunto delle cose; e perciò quello che non può dirsi leggiadramente, e non può dare splendore al poema, devono lasciare, e fingerne altre, purche corrispondano coll'altre. Dante spesso pecca contra questo precetto. Bembo in alcuni sonetti

Se ti rimembra ch'a le tredici hore
Del sesto dì di Agosto il sole è giunto.

ed altrove

Nel

Nel mille cinquecento trentacinque

Petrarca

Mille trecento ventiſette appunto.

Non ſi devono rappreſentare in ſcena coſe impoſſibili, o crudeli: perciocchè così fieri ſpettacoli offendono gli animi, ne le coſe impoſſibili acquiſtan fede: nel qual vitio incorre Seneca, facendo uccidere in ſcena a Medea i figli: e benche Horatio non habbia fatto motto delle coſe diſoneſte, pure elleno ſono di queſto genere, e devono con ogni modeſtia e brevità poſſibile raccontarſi; come fece Virgilio

Speluncam Dido, Dux & Trojanus eandem

Deveniunt ———

ne altro aggiunſe. Nel che per avventurà peccò Homero, il quale fu ſoverchio in deſcrivere il congiungimento di Giove con Giunone, ed hebbe del laſcivo anzi che no.

Nec minor quinto) Non è dubbio che gli Atti ſiano parti della favola. Quanti atti ella debba havere non ſi ſa di certo; e diſtinguere un' Atto dall'altro è molto malagevole, ſe preſtiamo fede ad Horatio; ne mancano valentuomini, che, contra l'opinione di Horatio, dicono che la favola poſſa eſſere di quattro Atti, perche in queſti ſi abbraccia l'intera e perfetta grandezza della favola. Da M. Tullio, e dagli altri buoni ſcrittori ſi no-

mina solo il terzo, il quarto, e l'ultimo, il quinto non mai. Il medesimo, scrivendo a Q. Fratello nel 1. libro, par che faccia il terzo atto l'ultimo della favola, con queste parole —*Illud te ad extremum & oro & hortor, ut tanquam poëtae boni, & actores industrii solent, sic tu in extrema parte & conclusione muneris, ac negotii tui diligentissimus sis; ut hic tertius annus imperii tui, tanquam tertius actus, perfectissimus atque ornatissimus fuisse videatur*. Ma alla fine Lambino siegue l'opinione di Horatio, e di Donato, che debba havere cinque Atti, che non sia molto lunga, e che non venga in fastidio allo spettatore.

Nec Deus intersit) Li Dei non devono introdursi in commedia, se non quando occorre difficultà inestrigabile per altra via; o per palesare le cose passate, che non possono palesarsi, o per predire le future. Dissi nelle commedie, perchè essendo dubbio delle tragedie, alcuni vogliono che l'umiltà della commedia non richiegga la maestà de' Dei: ma non si accorgono che Plauto introdusse Giove, e Mercurio nell'Anfitruone. Vegganfi ancora le commedie Greche. Nelli poemi eroici, e lirici si hanno ad invocare quando li poeti si diffidano delle forze del proprio ingegno, non solo ne' principj, ma qualunque volta accaderà cosa malagevole, che non

possa

possa spiegarsi senza ajuto celestiale. Virgilio.

Pandite nunc Helicona Deae, cantusque movete.

Altrove

Nunc age, qui reges, Erato, quae tempora rerum

O pure quando da alcuno si fa qualche cosa, la quale pare che avanzi le humane forze: onde Virgilio dice che mentre Turno andava facendo strage de' Trojani per mezzo della loro Città, Giunone gli dava animo e forza; che altrimenti non sarebbe campato salvo. E Homero ancora finge i Greci, e' Trojani far le cose di maraviglia coll'ajuto divino.

Nec quarta loqui) Ciò si vede osservato da Terentio nell'Andria, ma appresso Plauto non si osserva; ne anche si vede osservato nelle tragedie. Ma Horatio dà precetti ad huomini dell'età sua, non ad antichi, li cui scritti per avventura non gli pareano in tutto perfetti. La ragione, perche seguirebbe confusione fra loro.

Auctoris partes chorus) Erano due cori; l'uno tragico, e l'altro comico, come testimonia Giulio Polluce. Il comico costava di ventiquattro persone, il tragico di quindeci: ma così nel rispondere, come nel ragionare, uno solo favellava, come c'insegna Ari-

ſtotile nella Poetica. Queſto verſo, che have più ſpoſitioni . . . .
cui ſino per *actoris* s'intende *ſuaſoris*; percioc-chè ſempre il coro perſuade alcuna coſa. E Cicerone uſa *auctore* in vece di *ſuaſore*.

Officiumque virile) Laudabile. Cioè il coro farà officio virile ſe, eſſendo gli altri commoſſi da varie perturbationi, egli perſuaderà, e conſiglierà le coſe, che ſono utili & honeſte. Achille Statio, leggendo *Actoris partes*, vuole che s'intenda che il coro faccia una perſona, *agat*: poi dice che, ſe vogliamo che Horatio approvi quel che fece Euripide, che il coro ragioni al popolo da parte del poeta, e che egli dica qualche coſa, che ſi dee leggere *Auctoris*. Poiche dice, ſe alcuno vorrà mantenere l'una e l'altra lettione, ſi ponerà che quella parte è del poeta, che fa il coro, ma che egli la fa ſenza la perſona del poeta.

Officium virile) Ributtando la ſpoſitione di coloro, che intendono quel che fa in conſolar gli afflitti; perche Horatio poco appreſſo il dice; intende che il coro non dee eſſere una moltitudine di donnicciuole, o di vergini, o di figliuoline, ma una brigata di uomini ſcelti: il che egli raccoglie dalle parole di Polluce. Hora dice che Horatio diſſe *partes defendere*, come altrove *vices defendere*, *partes tutari*. Il Parraſio intende

acto-

actoris, cioè dell'istrione, e del mimo. *Officium virile*) si suole osservare ne' cori che se colui che ha da lodarsi sia huomo, il coro sia di huomini, se donna sia di donne. *Defendet partes actoris*, cioè qualunque parte farà l'istrione, o di huomo, o di donna, sia il coro come si vuole, fa di mestieri che il suo ragionare sia sempre grave, e virile: overo *actoris partes*, cioè lodi uno de' rappresentatori, non insieme tutti: *& officium virile defendat*, cioè se havrà fatto alcuna cosa di huomo valoroso. Francesco Filelfo vuole che questo sia quello, che disse appresso: *neu quid medios intercinat actus, quod non proposito conducat, & haereat arctè*: e che Horatio abbia esposto con più parole quello che havea detto oscuramente; cioè che il coro non deve cantare cose, che non habbiano corrispondenza colla materia proposta. E questo è quello che significano queste parole (*chorus*) *defendat partes actoris*, o *auctoris*; cioè ch'egli pigli per proprie quelle cose, che si fanno quando vi è interposto; e che non canti cose che siano da quelle differenti; e quel che disse *officium virile*, dic' egli che Horatio co' versi seguenti l'allungò, *Ille bonis faveatque, &c.* Il Manucci per *actoris* intende la persona, da cui nasce l'argomento della favola; come appresso Sofocle Ajace, e appresso Euripide Hecuba: perciocchè tali so-

no l'origine, e 'l fonte: e il coro costa o del popolo, o della famiglia di colui, ch'è autore della favola. Deve dunque il popolo, o famiglia difendere le parti del suo principe, e favorirlo, avergli compassione nelle disavventure, pregargli ajuto da Dio, &c. il che chiama Horatio *officium virile*, cioè degno di huomo valoroso.

Il Lambino, secondo questa lettione, *auctoris*, intende che il coro faccia la parte di consigliere, e di ammonitore: perche niuno consiglia, o ammonisce, se non colui che have autorità, e difende parte, siccome si è detto dell' *officio*. Gio: Battista Pigna vuole che in nissun conto si possa leggere *auctoris*, ma sì bene *actoris*: e per *actoris partes defendat*, intende che faccia il coro la persona d'Istrione: *officium virile*, che sempre ragioni cose pertinenti a' buoni costumi; e dell'istesso modo esplica il Lambino, leggendo *actoris*; e ciò conferma con l'autorità di Aristotile nella Poetica: *Chorum enim accipere, seu existimare oportet tanquam unum actorem.*

Il Maggio, secondo la lettione *actoris*, spone conforme al Manucci: ma leggendo *auctoris*, spone *chorum defendere vices auctoris*; cioè faccia la parte del poeta: che quello che fa il poeta nel poema Eroico, mentre innalza le virtù, e biasima li vitii, & altre cose somiglianti, faccia anche il coro; & appro-

pro-

prova questa lettione per alcune parole di Giulio Polluce nel *lib.* 18. *cap.* 16.

Gli antichissimi autori di favole ritrovarono i cori, perchè distinguessero gli Atti; e mentre si facesse passaggio di uno in un' altro Atto, per mezzo del coro più agevolmente si trattenessero gli spettatori; acciòche dall'indugio non si alienassero. Hebbero nome i cori, come vuol Platone, ἀπὸ τῆς χαρᾶς, cioè dall'allegrezza, e piacere, che porgevano. Altri deducono questo nome dalla corona, o raunanza di gente, che parlava ne' cori. Dell'uso, e come si introducano, ne discorre ampiamente Castelvetro nella Poetica, e Viperano.

Carmine qui tragico) Horatio ha in questo seguito la comune, che a' compositori della tragedia fusse dato in prezzo uno becco, o un' utre pieno di vino: quale opinione è da molti riprovata: e in vero è cosa impossibile a credersi che per un' opera di tanta fatica fosse proposto premio così sconvenevole: sicchè credono più volentieri che la tragedia sia detta più tosto da τραχῳδίας, che da τραγῳδίας, e che significhi la prima parola *aspra canzona.*

Per molta diligenza usata, non abbiamo potuto aver nelle mani il restante di queste Annotazioni.

I seguenti componimenti si sono tolti dalla Raccolta, fatta da D. Scipione de' Monti in lode di D. Giovanna Castriota Duchessa di Nocera, stampata in Vico Equense l'anno 1585. in quarto appresso Giosеppe Cacchi; ove vanno sotto nome d'Incerto.

Dal Latino di Berardino Telesio, che comincia

Nî me divinâ incendens sapientia formâ
Totum in amore sui primis tenuisset ab annis; &c.

SE non che di saper, come al ciel piacque,
Da la mia prima etade
Nuovo desir sì dentro al cor mi nacque,
Che per solinghe strade
Seguendo sua beltade,
Quantunque io vidi dopo lei mi spiacque:
Tu sola, dal mio petto
Scacciando ogni altro affetto,
O di Grecia, o d'Italia, o del Ciel pegno,
Donna del mio cor pegno
Saresti, & del pensier unico oggetto.
Et io, ch'a pena l'alta gloria tolsi
A' Greci, & loro avanti

Nojo-

Nojoso a gli occhi da quel dì mi avvolsi
Che i fuochi antichi, e i pianti
Vengiai di Troja, e i santi
Templi, ove il pregio a le mie tempie accolsi;
Tra' suoi figli il più caro
Volerei teco a paro.
Hor non sa l'alma dal suo corso altrove
Volger per mille prove,
Ne sentir d'altra fiamma il dolce amaro.

Come la rozza Terra il caldo lume
Del Sole apre & difende,
E in acqua, & in vento spiega il suo volume;
Et tanto a l'opra intende,
Che vinta in guerra apprende
A volar per lo Ciel nuovo costume;
Così tutto mi sforza
Del tuo valor la forza,
Che a se mi tragge, e i lenti spirti, & l'alma
D'ogni terrena salma
Scuotendo, a volar su m'invoglia & sforza.

O fiamma, o alti affetti, cui pur cale
Del Cielo, ecco hor men' volo,
Ne, il tuo cader mirando, horror mi assale;
Fanciul del folle volo
Non me Dedalo a volo
Sostien, ma maggior forza spiega l'ale;
Et mentre l'aer fendo,
De l'alma i moti apprendo,
Et come in lei spirital luce eterna,
Da Dio mossa, s'interna

An-

Ancor mirando alteramente intendo.
Quinci il bel lume, onde natura pinge
L'Universo, vagheggio,
Che il suo natio splendor ne i corpi intinge;
Che s'hor tale in te veggio
Arder, che più non chieggio;
Qual fia se dal mortal l'alma si scinge,
Si ch'ella in sua più bella
Forma, a la par sua stella
Tornando, del terreno incarco sciolta,
Tra l'alme in Cielo accolta,
Voli con chiara & immortal facella?
Quì drizza il volo, ove dal Ciel ti chiama
L'alto valore, & l'opre
Sante, & de' maggior tuoi la real fama;
Che quanto il Ciel ricuopre,
E il Sol volgendo scuopre,
Turba & raggira in questa oscura lama
Di ria Fortuna un fiato,
Che mai non serba stato.
Te pur io dietro a quel divino raggio,
Securo d'ogni oltraggio,
Seguirò spirto ignudo, e in Ciel beato.
Canzon, tutta s'agghiaccia
La mia debil virtute, & non può dramma
De la mia interna fiamma
Ridir la lingua, onde convien che taccia.

In

Il lode della medesima.

Non, si quid olim pulchrum & amabile
Benigna priscis temporibus tulit
Natura, prorsus cuncta nostris
Invida temporibus negavit.
Non clariori lampade lumina
Praestabat orbi fulgida sol pater
Aetate majorum, nec Euro
Oceani minus unda fervens
Insaniebat. Nunc varii quoque
In vere flores flante Favonio
Nascuntur, Autumnoque poma,
Purpureaeque leguntur uvae.
Non, si senem aetas Maeonium tulit
Antiqua, primas qui facile tenet,
Nostri poëtae prorsus haustu
Castaliae prohibentur undae.
Virtute claros secla recentia
Tulere multos; nostraque tempora
Tulere te, clara o virago,
Quae superas facilè una cunctas,
Immensa quas facundia Graeciae
Ornavit, & quas pro meritis suis,
Non absque Musarum favore,
Ausonii cecinere vates
Plectro sonanti. Nata parentibus
Clarissimis, o filia clarior,
Quam non leves sane, parumve

Con-

Conspicuae ingenii atque morum
Auxere dotes. Quae tibi gloria
Accedit ex natalibus inclytis,
Et rebus ex gestis Avorum
Eximiis, tibi cedit uni.

Inter virentes eminet arbores
Cupressus alto vertice, Olympias
Vincit Deas formosa Cypris,
Floret honor tuus inter omnes.

Et, quale germen littore consitum
Ad fontis undas crescit, & occupat
Ramis aquas puras, & umbrâ;
Fama tua in melius refertur,

Semperque crescet firmior in dies:
Quanquam vestras obruere invidia
Tentabit annis, & resistet
Firma magis adamante duro.

Extabit omni vivida seculo,
Nec carpet illam oblivio livida
Olim, sed aeternùm vigebit,
Temporibus moritura nullis.

Ad eandem.

NVnc ò Moeoniae divino carmine Musae
Surgite, vos iterum Graja puella vocat.
Nec minor est illa, quae olim devecta per undas
Tradidit Argivo Pergama celsa rogo.
Pulchrae ambae, claris prognatae Regibus ambae,
Utraque Amiclaei dona superba soli.
Haec tamen, auspicibus Divis, laetisque Himenaeis
Juncta est Ausonio Graja puella viro.
Quam pax, & casti felix concordia lecti
Ridentem ambrosiae duxit odore domum.
Non opus hìc nitido Atridas circumdare ferro,
Aut struere Argolicas in fera bella manus;
Nec volucri armatas à Thermodoonte puellas
Scribere, & exustas Hectoris igne rates.
Flexanimae nati Veneris, thalamique beati,
Mensque alta in pulchro corpore carmen erunt.
Nec res deficiet: longa exorietur ab una
Ilias, aeternum fama novabit opus.
Vos stirpem excelsam, veterumque ab origine Regum
Victuro divae facta referte pede
Usque ad avos, proavosque, Scythae quibus arma Tyranni
Cesserunt, patrio saepè repulsa solo:

Con-

Concentumque poli formanda in virgine, qualis
Extitit è vitreo Cypria Diva mari.
Quae tamen ut longè per se sint maxima, virtus
Insita praestringit lumine cuncta suo.
Sic licet Idalio Pallas concurrat honori,
Et sit magnanimo filia digna Jove;
Praecipuis tamen a studiis memoratur, & armis,
In queis prae Divis omnibus una micat.
Denique res, aliàs vestris versata lacertis,
Aeaci ab integro stirps celebranda venit.
Virtutum seges, ingeniis labor arduus altis:
Idem etiam vestro manet ab amne favor.
Praecipuè tituli cum tanti, & sanguinis heres,
Nec belli, aut pacis artibus ipse minor,
Tollendam propriis matrem susceperit alis:
Caeptum audax, rarae sed pietatis opus.
Eodem animo scribens, quo res Orientis; & ausus
Contudit, ut certa est fama remissa Pylo.
Cui tum victricis vicino è vertice lauri
Dona ferens Phoebus, talia voce tulit:
Macte Heros virtute, tuâ dignissime gente,
Quae laeta aspiciunt comminus arva patrum:
Id demum est pulchrum, facere haec quae cantet Apollo,
Et cantare pari facta aliena sono.

Di D. Scipione de' Monti

A SERTORIO QUATTROMANI.

BEn Quattromani hora mestiero havresti,
Qual già mosse Egeone, & Briareo,
Di cento man, de' vanni di Perseo,
Et di cento occhi d'Argo acuti & desti;

A scriver gli atti vagamente honesti
Di quest'alma real degna di Orpheo,
Mirando un sì bel Sol nuovo Linceo,
Et per alzarla a le magion celesti.

Ma qual non si abbagliasse aquila franca
Al vivo raggio? o qual più ardita mano
Non diverrìa ne le sue lodi stanca?

Et qual destr' ala a volo sì sovrano
Di bianco cigno altier non saria manca,
Qual lieve Peregrin, Pegaso strano?

Pauli Portarelli

AD SERTORIUM QUADRIMANUM.

Condere magnificum pario de marmore templum,
Pyramides celsas tollere & ante fores;
Hoc circum & statuas, atque aerea ponere signa,
Quae pascant oculos, detineantque lubèns.
Est opus egregium, multos quod vivat in annos,
Quod stupeant omnes, encomiisque ferant.
Majus at est multò vatum componere scriptis
Templum, quod possit nulla abolere dies.
Tale tuum est; mirans totus quod perleget orbis,
SERTORI: ò felix, cui sacra templa dicas.

FINE.